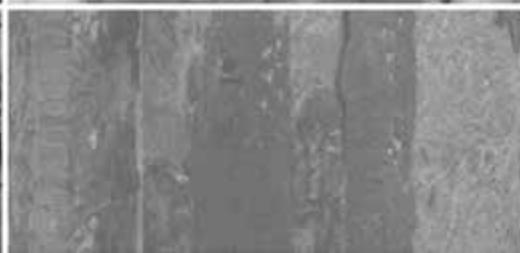


AR



ArchistoR



8 | 17

archistor.unirc.it

ArchistoR architettura storia restauro - architecture history restoration
anno IV (2017) n. 8

ISSN 2384-8898

Comitato scientifico internazionale:

Monica Butzek, Jean-François Cabestan, Alicia Cámara Muñoz, David Friedman, Alexandre Gady, Jörg Garms, Miles Glendinning, Christopher Johns, Loughlin Kealy, Paulo Lourenço, David Marshall, Werner Oechslin, José Luis Sancho, Mark Wilson Jones

Comitato direttivo:

Tommaso Manfredi (direttore responsabile), Giuseppina Scamardi (direttore editoriale),
Francesca Martorano, Bruno Mussari, Annunziata Maria Oteri, Francesca Passalacqua

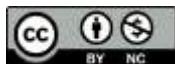
Journal manager: Antonio Azzarà

Layout editors: Maria Rossana Caniglia, Nino Sulfaro, Elena Trunfio

Editore: Università *Mediterranea* di Reggio Calabria - Laboratorio CROSS. Storia dell'architettura e restauro

Progetto grafico: Nino Sulfaro

In copertina: Cagliari, Portico Vivaldi Pasqua (da una foto di E. Pilia)



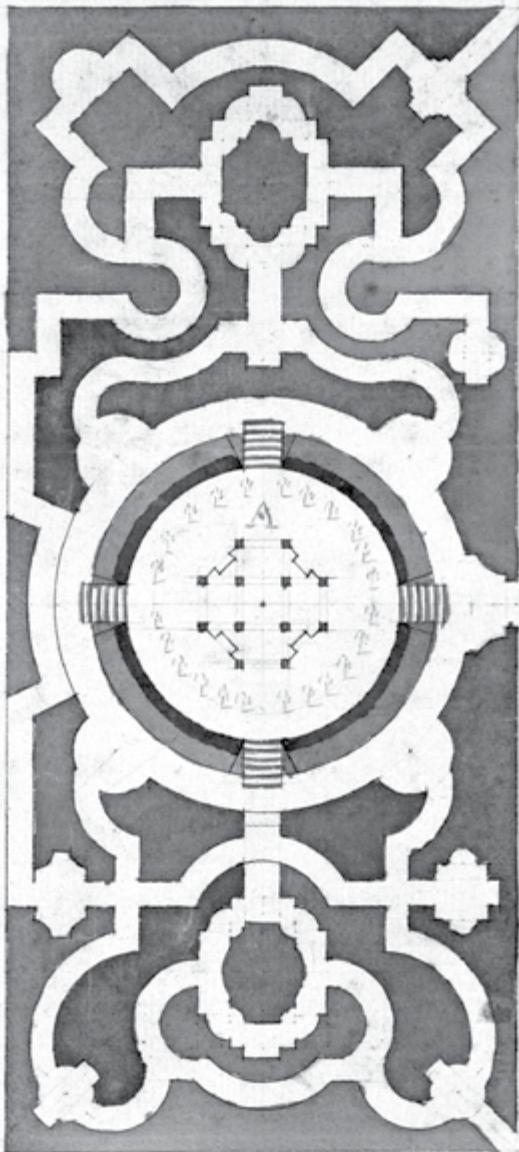
Sommario

Storia dell'architettura

- Paolo Cornaglia, *Giardinieri di Francia alla corte di Torino: Henri Duparc e Michel Benard* 4
- Marco Pistolesi, *La committenza di Pio VI a Subiaco. Giulio Camporese e l'appartamento nella Casa della Missione* 44
- Alberto Gnani, *Trasformazioni urbanistiche in Roma capitale. I "reliquiti" del rione Ponte (1870-1970)* 78

Restauro

- Valentina Pintus, *Architettura fortificata nella Sardegna meridionale. Cronotipologia delle strutture murarie (XII-XV sec.)* 132
- Elisia Pilia, *Urban ruins in historical centres. An integrated methodology for sustainable interventions in Cagliari, Sardinia* 174
- Martina Diaz, *Il patrimonio carcerario dismesso in Sardegna. Percorsi di conoscenza per il riuso* 218



French Gardeners at the Royal Court of Turin: Henri Duparc and Michel Benard

Paolo Cornaglia
paolo.cornaglia@polito.it

The paper focuses on the careers of the two main gardeners at the Savoy court between 17th and 18th century, Henri Duparc (1655-1737) e Michel Benard (1735-1773) in the framework of the French gardeners working in the residences (or sending plans form Paris) from the middle of 17th century (Jacques Gelin, Alexandre Bellier, André Le Nôtre, Antoine du Marne). Duparc turned the complex of Venaria Reale into an updated French garden, fom 1700, Benard designed the most important court gardens in the 18th century, as Stupinigi (1740), Moncalieri (1761), Agliè (1765). The research has been carried out at the Turin State Archives and the Paris National Archives and the results show the links between the planning and the maintenance of the Savoy gardens and the families working for the French court. The same families (Gelin, Bellier, Duparc, etc.), acting as dynasties, ruled at the same time the gardens of the Bourbon and Savoy families, strengthening the diffusion of patterns and formal choices usually based on the circulation of etchings and treatises.

Giardinieri di Francia alla corte di Torino: Henri Duparc e Michel Benard

Paolo Cornaglia

Gli studi sui giardini della corte sabauda, per quanto articolati e nutriti¹, non hanno sinora messo in luce, in dettaglio, gli attori che, di fase in fase, hanno realizzato trasformazioni e impianti *ex-novo* seguendo l'avvicinarsi di culture formali diverse. Si tratta di una opacità che forse deriva anche da una condizione particolare della figura del giardiniere, spesso visto – e in alcune fasi a ragione – non come artefice ma come esecutore di progetti connessi alla dimensione architettonica globale delle residenze. Non a caso studi monografici sono apparsi su figure attive nell'Ottocento, come quelle di Xavier Kurten² o dei Roda³, in un contesto in cui, ormai, la figura del paesaggista ha assunto una chiara visibilità. I progettisti attivi nei secoli precedenti sono stati letti prevalentemente attraverso le opere a cui hanno dato voce, in una letteratura che – come spesso è successo per le residenze – di frequente ha focalizzato le vicende di singoli edifici e giardini e non tanto temi, figure, culture. Negli anni duemila è stata meritoria l'opera di Vincenzo Cazzato che, promuovendo il grande Atlante del giardino italiano⁴, ha spinto a una prima analisi di singoli “paesaggisti” o di più semplici giardinieri. A partire da quella

1. Sui giardini della corte sabauda si vedano come inquadramento DEFABIANI 1990d; DEFABIANI 2001.

2. SALINA CAMERANA 1994.

3. MACERA 2010.

4. CAZZATO 2009.

esperienza, in cui per ragioni cronologiche emergeva la figura di Michel Benard (notizie 1735-1773)⁵, gli studi sulle figure attive nei giardini della corte sabauda sono proseguiti investendo altri personaggi, come Henri Duparc (1655-1737), avvalendosi della ricca documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, erede dell'Archivio di Corte, ed espandendo l'analisi alle fonti presso gli Archivi Nazionali di Parigi. È infatti questa una stagione particolare per i giardini piemontesi, quella in cui l'influenza della cultura formale francese perviene – come in tutta Europa – non solo attraverso la circolazione di incisioni e la diffusione dei trattati ma soprattutto attraverso l'opera diretta di figure formatesi in Francia, nelle grandi famiglie che progettano, curano e gestiscono i giardini della corte francese. Da Duparc a Benard, attraverso Le Nôtre, si delineano i protagonisti emergenti in una stagione a cavallo tra Settecento e Ottocento, le dinastie a cui appartengono e gli stretti legami tra progettazione e gestione di complessi come quelli delle residenze di Venaria Reale, Stupinigi, Moncalieri e del Palazzo Reale di Torino.

Intemperanze, dinastie, orientamenti

«Pierre Sagot employé dans les jardins de Saint Germain-en-Laye, et Marie Jeanne sa femme, representent très humblement a Votre Grandeur, que la nuit du 17 au 18 Juillet 1750 sur les une heures après minuit, le sieur Louis Duparc de Lavechef agé de plus de trente ans et fils du sieur Duparc jardinier du Roy au Pecq sous Saint Germain-en-Laye en leva de leur maison Jeanne Vicq leur fille du premier lit agée de 18 ans, demeurant avec eux»⁶.

Il 28 luglio seguente – dopo dieci giorni di ricerche infruttuose – Duparc compare nella dimora di Pierre Sagot, trovandovi solo la moglie Marie Jeanne e le comunica che la figliastra Jeanne si trova a casa e che, peraltro, risulta incinta di cinque mesi. Duparc si impegna a garantire il matrimonio, dà la sua parola, ma le soluzioni che vengono proposte, anche attraverso la mediazione del procuratore del re, vengono accettate dai Sagot solo dopo l'estate con un atto siglato tra le parti il 19 settembre 1750. La vicenda arriva così a essere registrata nei documenti relativi ai giardini del castello di Saint Germain, con una nota di Lassurance, controllore delle costruzioni reali in quel dipartimento. In ogni caso la famiglia Duparc non si limitava a rapire fanciulle nel circondario ma condivideva con altre “dinastie” la cura di quei giardini. Dinastie potenti, che giungevano a fornire giardinieri per altri stati europei, in particolare – sin dal XVII secolo – per il non lontano ducato di Savoia. Come vedremo i Gelin, i Bellier e i

5. CORNAGLIA 2009a.

6. Archives Nationales Paris (ANP), O/1/1723, pp. 21-23.

Duparc, attivi a Torino, sono tutti imparentati tra loro e mantengono uno stretto legame con le famiglie d'origine oltralpe. Ma dalla Francia non giungono solo semplici giardinieri con responsabilità limitate: giungono progetti di alto profilo, come quelli di André Le Nôtre per i giardini del castello di Racconigi, nel 1670, del Palazzo Reale di Torino, nel 1697, e – non firmati – per i giardini di Venaria Reale, nel 1700 circa. E giungono direttori dei giardini: per ricoprire questo ruolo apicale giunge espressamente Michel Benard da Parigi, nel 1739. È l'apogeo dell'influenza francese nei giardini della corte sabauda, un aspetto specifico di un fenomeno europeo⁷. I duchi di Savoia, nei momenti fondativi dello Stato, quando si fissa la capitale a Torino tra il 1562 e il 1563, avevano rivolto con chiarezza il loro sguardo all'Italia: architetti romani come Ascanio Vitozzi avevano dato il volto alle residenze di corte e ai loro giardini, costituendo un elemento identitario. E i conti registrano giardinieri toscani come Filippo Lulli, Andrea Tarquino e suo figlio, napoletani come Francesco Pollone, scultori toscani come Simone Moschino e romani come Andrea Rivalta; i giardini mostrano modelli romani e toscani⁸. È una fase che sembra in gran parte mutare a metà Seicento, anche in ragione di alleanze matrimoniali e politiche, ma soprattutto a causa della maturazione di nuovi modelli che, nati dalla ibridazione del giardino italiano con la cultura e il territorio francesi, stavano iniziando a porsi come riferimento.

I primi giardinieri francesi a Torino: Jacques Gelin, Alexandre Bellier

Alla scomparsa dei giardinieri toscani e napoletani dalle residenze, segue l'incontrastato dominio dei francesi: il *parterre* del Bastion Verde (attuale *parterre* nord del Palazzo Reale di Torino) – ad esempio – risulta in carico a Jacques Gelin e poi – dal 1651 – al nipote Alexandre Bellier, attivo sino al 1681. Le informazioni sull'operato di Gelin (detto "Gellino") sono scarse, ma le sue incombenze emergono dalle patenti ducali relative al nipote, in cui sono indicate come similari⁹. Il Bellier nel suo primo contratto¹⁰ riceve uno stipendio di 800 lire annue, 350 in più del predecessore. A fronte dell'ingrandimento del giardino, in un successivo contratto del 1666, sono poi definite in dettaglio le sue mansioni: curare e potare le bordure di bosso, curare a sue spese le spalliere di carpini e le spalliere di alberi da frutto, piantare e curare a sue spese gli alberi da frutta, provvedere alla terra e al letame per i citroni, nonché il carbone per le citroniere d'inverno. Una somma ulteriore era prevista per la manutenzione e la

7. DURÁN 2001; ROHDE 2001; RUOFF 2001a; 2001b; AZZI VISENTINI 2003; DE JONG 2003; SZAFRANSKA 2003; SANCHO 2003; ZANGHERI 2003, pp. 141-142; GIUSTI 2016.

8. CORNAGLIA 2013.

9. RABELLINO 1995; RABELLINO (in corso di stampa)a. Sui giardinieri della corte sabauda: CORNAGLIA 2012.

10. Archivio di Stato di Torino (AST), Riunite, Camerale, Patenti Controllo Finanze, 1651, f. 92r.

riparazione delle casse di citroni. Il dettaglio quotidiano delle attività di Bellier emerge infine dai rimborsi specifici documentati nelle patenti ducali. Ne è un esempio la «Lista delle spese minute che si sono fatte nel Bastion verde oltre la mia obligatione dalli 4 marzo 1659 sino li 8 maggio 1660»¹¹ che indica una grande quantità di operazioni: pulizia del rondò e della fontana con trasporti di terra, riparazione del condotto in legno che giunge dalla Porta Susina, riparazione dei canali dove in più punti l'acqua si perdeva, raccomodo degli alberi a spalliera con chiodi, condotta di carri di letame per l'ingrasso della terra degli agrumi in cassa, trasporto delle casse di agrumi fuori dalla serra in attesa alla Pasqua, trasporto con facchini delle casse dei agrumi al Parco Vecchio per una festa e alla chiesa di Santa Cristina.

Un ulteriore elenco del 1661 («Liste de la depense exatrad.e que j'y faite au Jardin du Bastion vert pour le service de SAR depuis le 20 d'aoust de l'annee passée 1660 jusques au jourdhuy 20 april») ¹², fornisce dettagli minuti riguardanti soprattutto il trattamento della casse dei citroni, fuori e dentro alle serre. Al di là di queste spese di manutenzione, possiamo forse assegnare ad Alexandre Bellier il progetto del *parterre* documentato dalle incisioni del *Theatrum Sabaudiae*, edito nel 1682 ma la cui veduta del giardino del palazzo di Sua Altezza Reale è in realtà *ante* 1673¹³ (fig. 1). La fontana centrale viene realizzata nel 1664¹⁴, possiamo immaginare che anche il disegno del *parterre* risalga a quegli anni. Di Bellier “progettista” ci rimane un solo disegno, datato 1671, per un *parterre de broderie* ad un solo compartimento (peraltro non coerente con lo spazio del Bastion Verde), caratterizzato da palmette e da una piattabanda perimetrale¹⁵ (fig. 2). Già prima dell'arrivo dei giardinieri d'Oltralpe, i giardini piemontesi avevano registrato le novità francesi nel campo del progetto dei *parterres de broderie*: il disegno per il giardino di Mirafiori, databile al 1620 circa¹⁶, è di fatto affine alla tavola intitolata *Moitié d'un Parterre Quarré, avec ses frises et Guillochis* del volume di Boyceau, pubblicato nel 1637 ma testimonianza di un gusto già in atto dal decennio precedente. Le vedute pittoriche delle residenze sabaude¹⁷ eseguite negli anni settanta del Seicento testimoniano ormai la completa assimilazione delle novità francesi in merito ai *parterre*. Si tratta – occorre sottolinearlo – di giardini

11. *Ivi*, 1660-1661, f. 65r.

12. *Ivi*, 1660-1661, f. 229v.

13. *Propugnaculum cui viride nomen* in FIRPO 1984 vol. 1, tav. 14, incisione anonima, disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, 1665-1666. La veduta mostra il giardino prima dell'ampliamento della città, avvenuto a partire dal 1673.

14. CORNAGLIA (in corso di stampa).

15. RABELLINO 1995. Biblioteca Nazionale di Torino (BNT), Q.I.64, n. 16.

16. DEFABIANI 1990b.

17. ARNALDI DI BALME 2007.

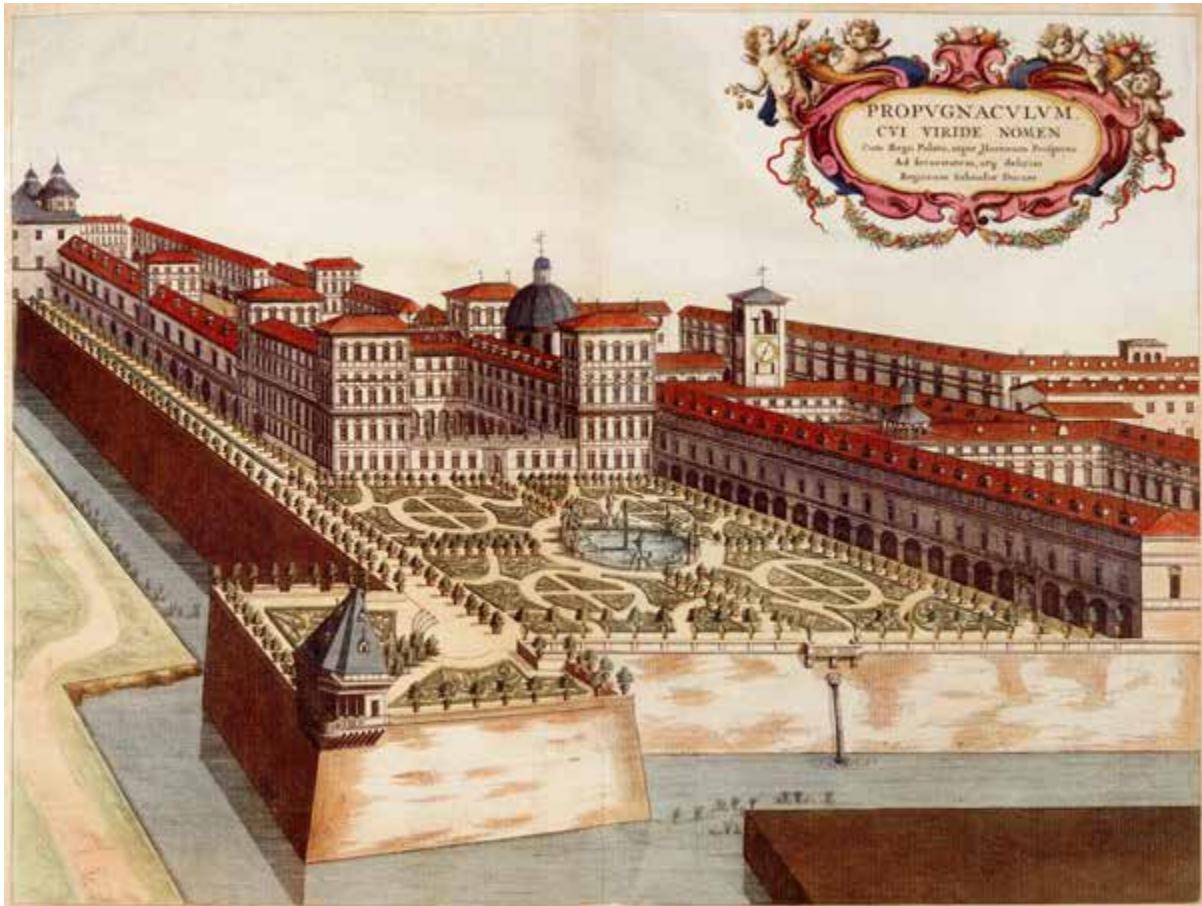


Figura 1. Il giardino del Bastion Verde nel 1665 circa. Anonimo incisore, su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, *Propugnaculum cui viride nomen 1665-1666* (da BLAEU 1682, in FIRPO 1984, I, tav. 14).



Figura 2. Alexandre Bellier, progetto di *parterre*, 1671. BNT, q.l.64, n. 16.

all'italiana nell'impianto generale, ma con *parterre de broderie* affini a quelli da decenni in uso alla corte di Parigi. In particolare i parterre del palazzo del Valentino non sono molto diversi da quelli di Versailles pubblicati nel trattato del Boyceau.

Alexandre Bellier non riceve dall'amministrazione un alloggio, ma un rimborso per l'affitto che deve pagare per una casa di più stanze¹⁸, documentato tra il 1661 e il 1664. I documenti torinesi non forniscono indicazioni più precise sulla sua figura, ma un Alexandre Bellier emerge dalle genealogie relative alle famiglie¹⁹ di giardinieri operanti dai primi anni del Seicento al castello di Saint-Germain-en-Laye, la più importante residenza di corte francese prima del suo trasferimento a Versailles. Un Alexandre, nato nel 1620, è secondo figlio di François Bellier (*ante* 1598-1651) e di Madeleine

18. AST, Riunite, Camerale, Patenti Controllo Finanze, 1664-1665, f. 136v.

19. ROSSIGNOL 2015. Si vedano inoltre <http://membres.lycos.fr/geneagdx/newpage13.html>; <https://gw.geneanet.org/grenyier?lang=fr&m=N&v=LAVECHEF+DUPARC>; <https://gw.geneanet.org/sandrinedx?lang=fr&m=N&v=LAVECHEF+DUPARC> (ultimo accesso 20 dicembre 2017).

Cleramboust, uniti nel 1616. Il nonno di Alexandre, Charles, era già giardiniere al castello. La sorella di Alexandre, Madeleine, nata nel 1623, si sposa con François Lavechef, unendo due famiglie di giardinieri. I Lavechef e i Bellier condividono la cura dei giardini di Saint Germain: i registri²⁰ degli stipendiati della corte francese vedono presenti vari esponenti dei Bellier dal 1605 (quando Bellier “vecchio” è responsabile del giardino a fiori) fino al 1678. I Bellier (Antoine, François “il vecchio”, François, Claude) si avvicinano e si alternano con i Lavechef nella cura delle varie parti del giardino, in particolare il giardino e *parterre* davanti alle grotte, il *potager* e i due *parterre* a lato della fontana di Mercurio. François Lavechef subentra a François Bellier (indicato come suocero) nel 1656 nella cura del giardino dei canali e del parterre delle grotte. L’avvicendamento prosegue anche a Torino: nel 1681 Henri Lavechef-Duparc (o du Parc) subentra ad Alexandre, deceduto, ma era già giunto in città almeno nel 1679, probabilmente grazie all’intercessione del parente.

I Duparc, da Saint Germain-en-Laye a Torino

La famiglia Lavechef du Parc risulta attiva a Saint-Germain-en Laye con Michel nei primi anni del Seicento, per proseguire con François (morto nel 1668), François (1653-1703), ancora François (1679-1760), Louis e infine Charles (nato nel 1720), che poi si sposta a Versailles, pur sempre come giardiniere²¹. La famiglia abitava in uno dei padiglioni del giardino terrazzato, dello Château Neuf di Philibert de l’Orme, detto Pavillon Sully, ancor oggi esistente nonostante le grandi demolizioni che hanno interessato il complesso nel tardo Settecento. Una planimetria del 1773²² (fig. 3) indica chiaramente l’articolazione degli spazi intorno al padiglione, un tempo costituenti i giardini formali dello Château Neuf ma progressivamente abbandonati a scopi utilitari. Nel 1746 si parla esplicitamente degli alberi da frutta messi da alcuni anni in luogo dei bossi²³. Le due terrazze inferiori sono infatti indicate come «Jardin et verger cultivé pour le Roy par le S.r Duparcq», quelle superiori, invece, come «Jardin potager». Il padiglione abitato dai Duparc vede associata una struttura terrazzata dell’antico giardino descritta come prossima al crollo, utilizzata come cucina e stalla delle cui pessime condizioni già si lamentava nel 1760²⁴. La documentazione amministrativa rivela sia le occupazioni dei Duparc, sia

20. ANP, O/1*/2387, Etat des Officiers, 2388, *Registre dans le quel sont transcriptes tous les [...] de Sa Majesté pour les gages [...] des officiers*, 1664-1678.

21. Un membro della famiglia risulta anche attivo a Marly: SANTINI 2010.

22. ANP, O/1/1721, n. 6, a firma Galant, 22 settembre 1773.

23. ANP, O/1/1723, p. 11.

24. ANP, O/1/1724, pp. 8-9.

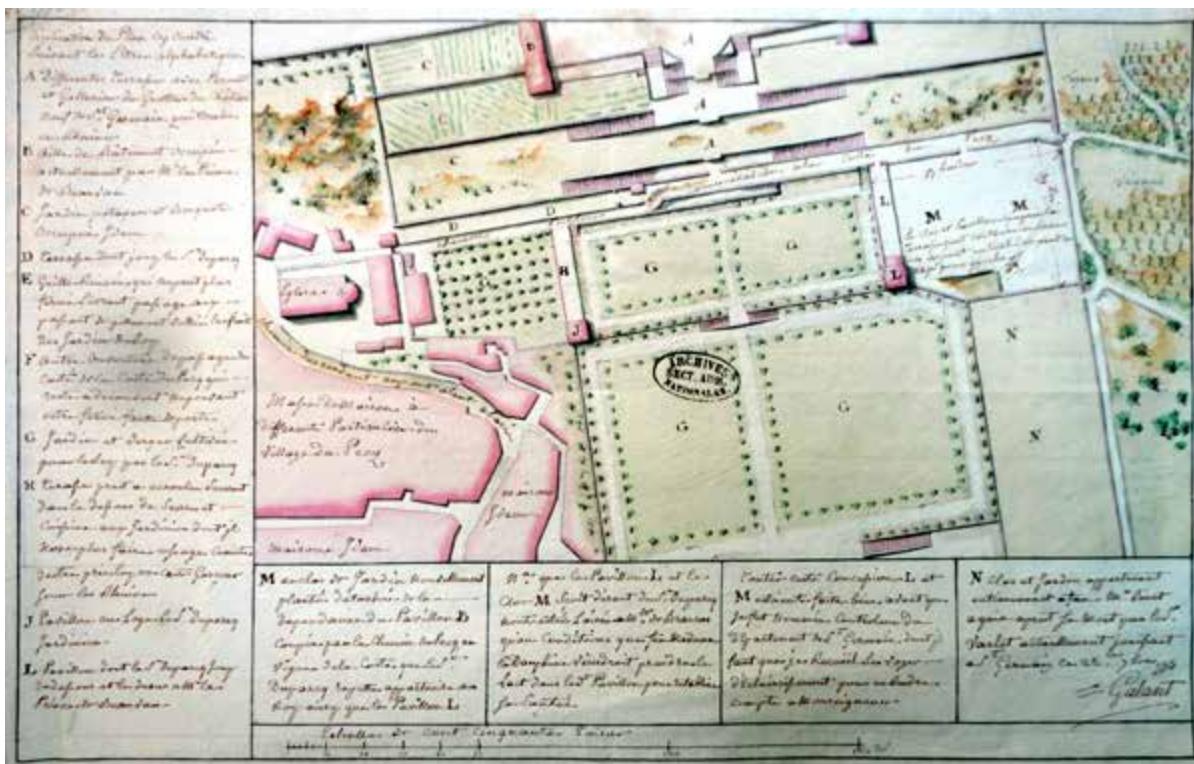


Figura 3. Galant, Rilievo del giardino terrazzato dello Château Neuf di Saint Germain-en-Laye, 22 settembre 1773. ANP, O/1/1721, n. 6. Il padiglione indicato con "J" costituisce l'abitazione della famiglia Lavechef-Duparc.

– a volte – un rapporto burrascoso con i responsabili. Nel Settecento, ormai, il giardino dello Château Neuf è ridotto a frutteto (ricco di peri, peschi, albicocchi, meli, ciliegi, trattati a spalliera e ad arbusto)²⁵, con attenta coltivazione delle primizie²⁶, per servizio di Versailles e delle altre residenze utilizzate dalla corte, con conseguenti numerosi viaggi per fornirne le mense. Nel 1753 Lassurance, non vedendo di buon occhio François Duparc, manifesta un comportamento ostativo. Il giardiniere non si vede rimborsate le spese per interventi nelle aree a lui affidate, che Lassurance sostiene non essere giardini ma frutteti o fattorie vere e proprie, e tantomeno alcuni viaggi fatti per portare la frutta. Secondo Lassurance «Il aime multiplier les voyages de fruits, parcequ'ils lui produisent de l'argent qu'il aime beaucoup»²⁷. Viene rimproverato anche perché gira sempre con la spada come un piccolo signore e perché non indossa l'uniforme da giardiniere, ma vestiti a più colori. Perché il re dovrebbe spendere tutti questi soldi nelle uniformi, quindi?

Lettere e note in merito a stipendi e richieste economiche rivelano altri aspetti genealogici e professionali della famiglia. Alla fine degli anni trenta del Settecento François Lavechef-Duparc si lamenta per lo stipendio di sole 1000 lire, la metà del salario che prendeva durante il regno di Luigi XIV, pur avendo le stesse mansioni e la stessa quantità di lavoro da svolgere. In questa supplica ricorda che è giardiniere allo Château Neuf da 35 anni (quindi dai primi anni del Settecento) e che per cinque anni è stato disegnatore nell'ufficio di Monsieur l'Ecuyer²⁸. Emerge, dunque, una figura non solo di lunga carriera ma anche con qualità legate al disegno e al progetto, oltre a essere membro di una famiglia che, come viene ricordato forse esagerando, è al servizio – di padre in figlio – da due secoli. Nel 1752 François Duparc ha 72 anni, è in servizio da mezzo secolo, chiede una pensione di 1000 lire come quella accordata al parente più prossimo, un Intendente delle Poste, e suggerisce di essere sostituito dal figlio trentenne, che possiamo probabilmente individuare nel rapitore di Jeanne Vicq. In data 8 aprile 1752 il re, a Versailles, accorda²⁹ una pensione di sole 600 lire, nonostante nelle suppliche si sottolinei ancora una volta i due secoli di servizio prestati dalla famiglia Lavechef-Duparc. Finalmente il 30 maggio 1752 François Abel Poisson de Vandière, fratello della Pompadour e Direttore delle costruzioni reali, certifica che il sovrano è soddisfatto dell'attività prestata per cinquantadue anni e concede al figlio Louis – allevato e istruito nell'arte di disegnare i giardini e nel lavoro di agricoltura – la medesima carica,

25. ANP, O/1/1716, dossier 1737.

26. *Ivi*, dossier 1753-1764, lavori fatti nel 1753.

27. ANP, O/1/1723, pp. 69-81

28. ANP, O/1/1710, n. 30, O/1/1723, dossier 1752-1754, pp. 4-5.

29. *Ivi*, n. 123.

in “sovraffivenza”³⁰. Nei registri degli stipendiati di corte la famiglia compare ancora³¹ nel 1779, e ancora nel 1790, quando viene erogata una pensione di 150 lire a una figlia del giardiniere Duparc, tale Agnès, religiosa a Poissy³². La pensione era stata accordata dal re (come nel caso di molte altre figlie di giardinieri) nel 1750, quando Agnès, all’epoca diciannovenne, necessitava di una dote per accedere al convento delle Orsoline³³. La deliberazione aveva superato indenne le estinzioni avvenute nel 1789 a causa della rivoluzione.

Ma se questo è il percorso del ramo di famiglia robustamente insediato a Saint-Germain-en-Laye, la vicenda di Henri Duparc (1655-1737/1738), figura che svolge un ruolo di cerniera nel sistema dei giardini della corte sabauda, si sviluppa con una notevole carriera e termina con una naturalizzazione e un pieno radicamento nella capitale sabauda. Muove i primi passi nel 1679 come stipendiato in qualità di giardiniere a Venaria Reale (residenza venatoria dove il disegno generale del giardino, ancora all’italiana nelle sue forme terrazzate, era stato concepito dall’architetto stesso, Amedeo di Castellamonte).

In quell’anno, infatti, riceve per non meglio identificate «cause riservate» una regalia di 100 lire dalla reggente Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, ed è indicato attivo con queste funzioni³⁴. Possiamo forse immaginare il disegno dei compartimenti dei *parterre*, per quanto ancora perimetrati da *treillages* e guarniti da casse di citroni negli angoli secondo una modalità desueta (così compaiono nelle incisioni pubblicate nel 1679 nel volume pubblicato a cura dell’architetto ideatore del complesso)³⁵ (fig. 4), come opera sua. Henri Duparc è indicato nei documenti come nipote di Alexandre Bellier, il già citato responsabile del Bastion Verde. François Lavechef, nato nel 1653 e marito di Madeleine Bellier, aveva aggiunto al cognome l’estensione Duparc.

Nel 1681 Henri compie un primo passaggio importante: assume la carica³⁶ di Giardiniere del Bastion Verde, succedendo al parente deceduto, e si sposa con Marianne Allet (nata nel 1659 circa)³⁷.

30. ANP, O/1/1247, f. 72. Ringrazio Patricia Bouchenot-Déchin per la segnalazione e per tutte le cortesi indicazioni di ricerca.

31. ANP, O/1/1248, p. 232.

32. *Ivi*, p. 311.

33. ANP, O/1/1723, p. 5.

34. AST, Riunite, Camerale, Patenti Controllo Finanze, 1679/1, vol. 13, f. 158. Su Duparc a Venaria si veda anche 1680-1681, vol. 18, f. 129.

35. DI CASTELLAMONTE 1674 (ma 1679).

36. AST, Riunite, Camerale, Patenti Controllo Finanze, 1681/1, vol. 19, f. 12r.

37. *Ivi*, 1681/2, vol. 20, ff. 70, 202.

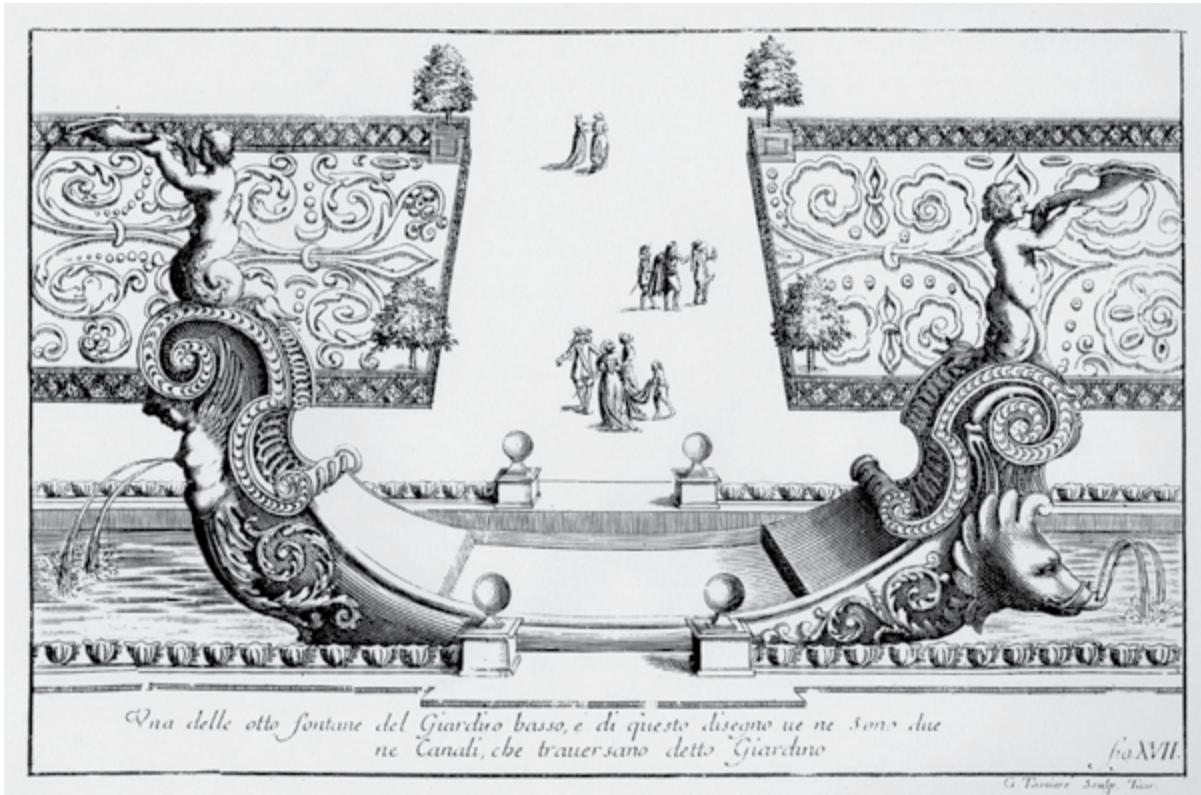
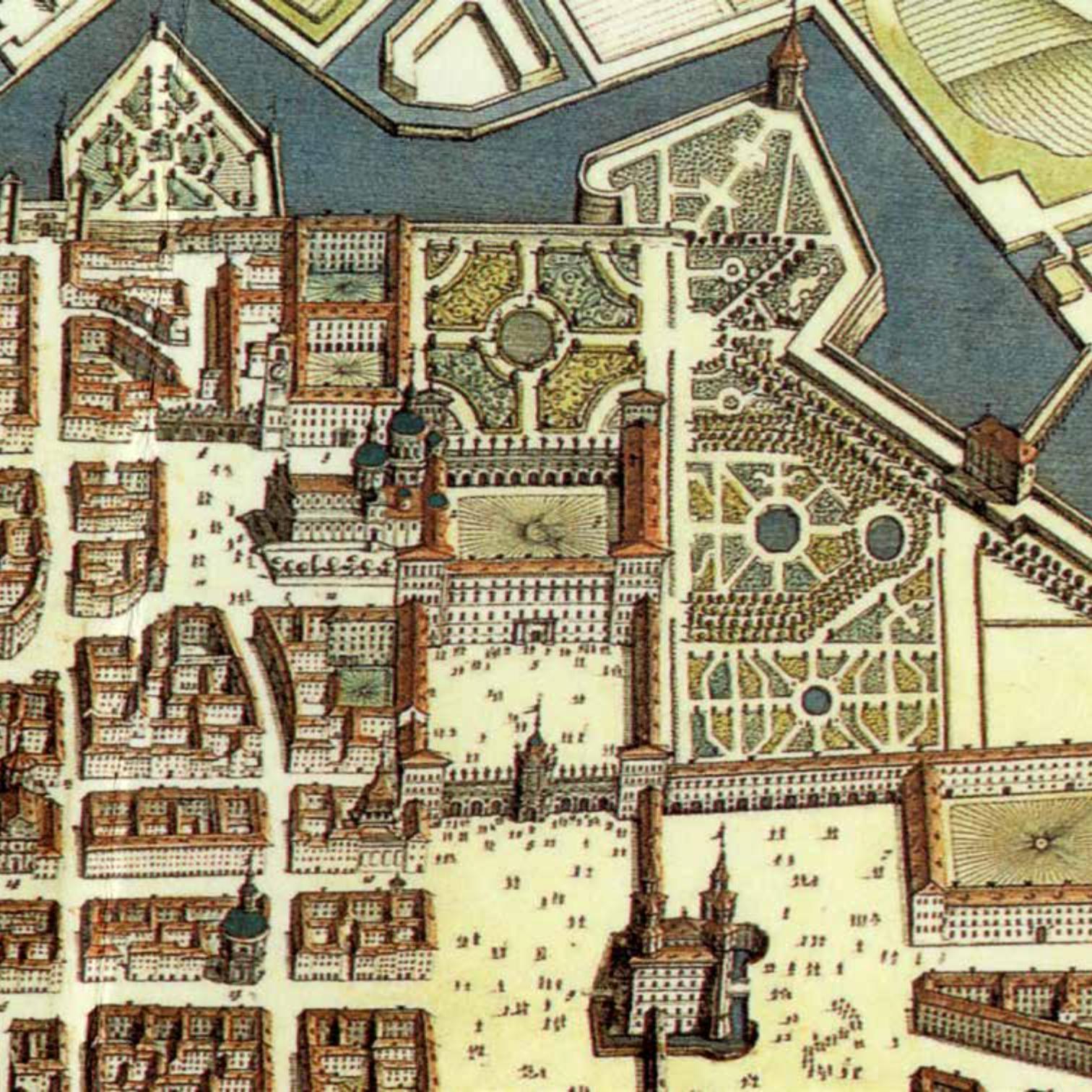


Figura 4. Georges Tasnière, su disegno di Gian Francesco Baroncelli, *Una delle otto fontane del giardino basso* [...] nei giardini di Venaria Reale (da DI CASTELLAMONTE 1674, ma 1679, tav. XVII).

Nella pagina seguente, figura 5. Dettaglio relativo all'ampliamento del giardino del Palazzo Reale dopo il 1673. Anonimo incisore, su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, *Augusta Taurinorum* 1674 (da BLAEU 1682, in FIRPO 1984, I, t. 14).



Sappiamo che in ragione del suo incarico realizza nel 1687 «diversi disegni» per il «compartimento del nuovo Giardino del Palazzo Reale» ricevendo L. 150 d'argento³⁸: non si tratta di un disegno sostitutivo di quello di Alexandre Bellier, ma dell'espansione del giardino verso est, consentita dall'ampliamento delle fortificazioni, in cui dirige i lavori l'ingegnere Carlo Emanuele Lanfranchi, attivo anche nel palazzo. Una nuova sistemazione – forse in parte documentata da un'altra veduta del *Theatrum sabaudiae*³⁹ (fig. 5) – del tutto cancellata dall'intervento su progetto di Le Nôtre operato a partire dal 1697⁴⁰. Forse in ragione di questi impegni il 3 giugno 1687 Henri Duparc riceve la qualifica di Sovrastante e si vede aumentare lo stipendio a 400 lire annue, con decorrenza retroattiva dal 20 settembre precedente⁴¹, quando gli era stato accordato verbalmente.

Altre patenti entrano in dettaglio nelle incombenze di un giardiniere. Nel 1685 compie un viaggio a Nervi (Genova) per acquistare fiori⁴². A Genova Duparc paga accompagnatori e cavalli per visitare vari giardini del circondario. La missione costerà in totale 256 lire e 10 soldi: Henri Duparc acquista 1000 giacinti turchini (L. 20), 1000 taggette (L. 20), 1000 narcisi doppi (L. 22), 600 giunchiglie (L. 20), 600 giacinti bianchi (L. 19). Il trasporto avviene in casse via Genova e Savona. Nello stesso anno Duparc si reca in valle di Susa e a Giaveno per prelevare circa 500 piante per i giardini di corte, rivelando – come avverrà anche nel secolo successivo – il bilanciato uso dei vivai e dei boschi per il rifornimento dei giardinieri.

La carica di Sovrastante acquisita nel 1687 – seppur migliorativa – non comporta ancora, probabilmente, una responsabilità generale nei confronti di tutto il sistema dei giardini delle residenze di corte: pochi anni dopo (1691) è ancora indicato come Giardiniere di Venaria Reale⁴³, dimostrando come alcune cariche fossero cumulabili. Henri Duparc compare di nuovo come Sovrastante nel 1701, ma anche con le qualifiche di Intendente e di Ispettore dei giardini. È una fase complessa in cui alcuni cantieri importanti sono aperti, come vedremo in seguito: si sta terminando il rifacimento del giardino del Palazzo Reale su progetto di André Le Nôtre (opere iniziate nel 1697) ed è in pieno svolgimento la completa trasformazione di quello di Venaria Reale (processo che vede attivamente coinvolto il Duparc, citato spesso come Intendente di questi giardini). Duparc è rimborsato di 300 lire nel 1701 per

38. *Ivi*, 1687, vol. 29, f. 93r.

39. *Augusta Taurinorum* in FIRPO 1984, tav. 8, incisione anonima su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, 1674.

40. Sulla fase tardoseicentesca si vedano RABELLINO 1995, RABELLINO (in corso di stampa)a-b.

41. AST, Camerale, Patenti Controllo Finanze, 1687, vol. 29, f. 95v.

42. *Ivi*, 1685, vol. 27, ff. 158, 217.

43. *Ivi*, 1690-1691, f. 173r.

spese e stipendio di un «giardiniere fatto venire d'ordine nostro da Parigi»⁴⁴ (probabilmente Antoine de Marne)⁴⁵ e nel 1701 il non meglio specificato Couffaise⁴⁶ è citato invece – come già detto – in qualità di «Directeur des jardins de S.A.R. »⁴⁷. Al di là degli scarsi dettagli su questi personaggi, ciò che emerge con chiarezza è l'introduzione di una nuova carica, il Direttore dei giardini: Duparc arriverà a ricoprire questo ruolo circa dieci anni dopo. Il 2 febbraio 1711, infatti, in occasione della naturalizzazione come cittadino sabardo, unitamente alla moglie, a coronamento della sua lunga attività per la corte, è qualificato come Direttore Generale dei Giardini:

«La longa residenza di più anni fatta in questa Città da Henrico Duparc di S. Germano en Laye presso Parigi Direttore generale de nostri Giardini, et la fedel servitù resaci, e che continua à rendere in tal qualità con nostra intiera sodisfazione, ci invitano a darle qualche contrasegno della stima che ne facciamo. Abbiamo pensato di non poterliene dar maggior attestato che col concederle la gratia di cui ci ha humilmente supplicati di volerlo annoverare in compagnia di Mariane Allet Sua moglie tra li sudditi nostri [...]. Dati in Torino li 12 febbraio 1711. Vittorio Amedeo»⁴⁸.

Qualche mese dopo Duparc riceve rimborsi che rivela come in alcuni casi al Direttore spettasse anticipare spese per attività non coperte dallo stipendio, poi rifiute a posteriori, come l'esborso per la ridipintura dei treillages del giardino del Palazzo Reale:

«Je declare moy soubsigné d'avoir d'ordre de SAR fait donner le verd au grand treillage du grand Jardin proche du grand bassin qui fait façade au Palais Royale Convenu à sic cent livres je di L. 600 - Plus je fait donner le mesme verd au quatre porte de ferre du jardin a fleurs, et le blanc au bans du mesme Jardin convenu à L. 100 / L. 700 / SAR a payé de ces propre mains L: 300 / Reste L. 400 / Turin le 23 Juillet 1711»⁴⁹.

Un dato ancora più interessante, e che riporta a quel carattere «dinastico» delle famiglie di giardinieri, emerge alla fine dell'attività di Duparc, costituendo anche il suo termine ultimo di riferimento cronologico noto allo stato attuale. Il 28 dicembre 1736, con mossa abile, riesce a far nominare suo futuro successore Luigi Duparc, suo pronipote e figlio di Francesco Duparc, Primo Giardiniere di Saint-Germain-en-Laye, presso il quale si desidera che continui a restare per impraticarsi

44. *Ivi*, 1700-1701, f. 103r.

45. Ringrazio Aurélie Rostaing per l'indicazione del nome di battesimo del giardiniere, conosciuto solo come du Marne o de Marne.

46. Le patenti di quegli anni non forniscono, purtroppo, informazioni in merito.

47. AST, Riunite, Camerale, art. 810, Venaria Reale, m. 15, cap. 37.

48. AST, Riunite, Camerale, Patenti Controllo Finanze, 1709-1711, ff. 141rv.

49. *Ivi*, 1711-1712, f. 112r.

nell'arte⁵⁰. Dovrebbe trattarsi del famoso Louis, rapitore di Jeanne Vicq, ma anche successore, nel 1752, del padre François.

«Conseglio della nostra Casa. La soddisfazione con cui rimiriamo la longa e del pari esatta e fedele servitù di Enrico Duparc, che ha la direzione de Reali nostri Giardini, viene a palesarsi al medesimo in modo ben distinto ora che ci siamo compiaciuti per Effetto Speciale dalle nostre grazie di assicurare l'aspettativa di tal suo impiego a Luiggi Duparc Suo pronipote e figliolo di Francesco Primo Giardiniere del Re Cristianissimo alli Giardini di Collina del Castelnuovo di S. Germano in Laya, e Arpenteur di quei Reali Giardini. Epperò volendo che detto Luiggi Duparc debba esser ammesso dopo la morte del suo Prozio al sudetto impiego di nostro Giardiniere, e stabiliamo ora [...] tali, e vi ordiniamo di farlo in quel caso descrivere sul Bilancio d'essa nostra casa nella conformità sudetta con farlo gioire di quelli utili e vantaggi che riserviamo in tal tempo di destinargli, con ciò però egli continui frattanto ad abilitarsi e perfezionarsi sotto la direzione del Padre ad effetto che possa poi dar saggi della sua Capacità e adempiere interamente alle parti di detto Uffizio. Con nostro gradimento per meritarsi gli ulteriori effetti della nostra beneficenza». Torino, 28 dicembre 1736.

Henri Duparc muore presumibilmente tra il 1737 e il 1738, dopo aver servito un duca e due re, lasciando un figlio Ignazio, che nel 1705, ventunenne, serviva nei Dragoni del Genevois⁵¹: all'inizio del 1739 verrà chiamato da Parigi il nuovo Direttore Michel Benard, senza considerare per nulla la nomina di Luigi Duparc, che continuerà a lavorare a Saint-Germain-en-Laye.

Un outsider, tra collaboratori e progetti per corrispondenza: André Le Nôtre

In queste vicende di francesi a Torino, sicuramente latori di un gusto rinnovato attraverso l'opera dei Mollet, ma focalizzata probabilmente solo sui *parterre*, s'intreccia l'apporto diretto di una progettazione complessiva aggiornata ed elaborata direttamente in Francia. È il caso, più volte studiato, del parco del castello di Racconigi, realizzato seguendo un progetto richiesto dai principi di Carignano a Le Nôtre, redatto sulla base del rilievo del sito e inviato da Parigi per essere realizzato⁵² (fig. 6). Mentre a Venaria Reale si metteva in opera – proprio negli anni settanta del Seicento – l'ultimo grande giardino all'italiana del Piemonte, a Racconigi prendeva forma un vero e proprio giardino alla francese, per il quale il grande «parterre à la mode»⁵³ (così come è scritto sul disegno) (fig. 7) era progettato

50. *Ivi*, 1736-1737, vol. 13, f. 27r.

51. BAUDI DI VESME 1963-1968, vol. I, *ad vocem Duparc*, p. 437. Nel 1705, secondo il Censimento, Henri Duparc e la moglie Marianne risultavano avere, rispettivamente, 50 e 46 anni.

52. AST, Riunite, Tipi Azienda Savoia-Carignano, Cat. 43, m. 1, fasc. 6, n. 1. LANGE 1970.

53. *Ivi*, *Racconigi, Parco*, n. 20. DEFABIANI 2007.

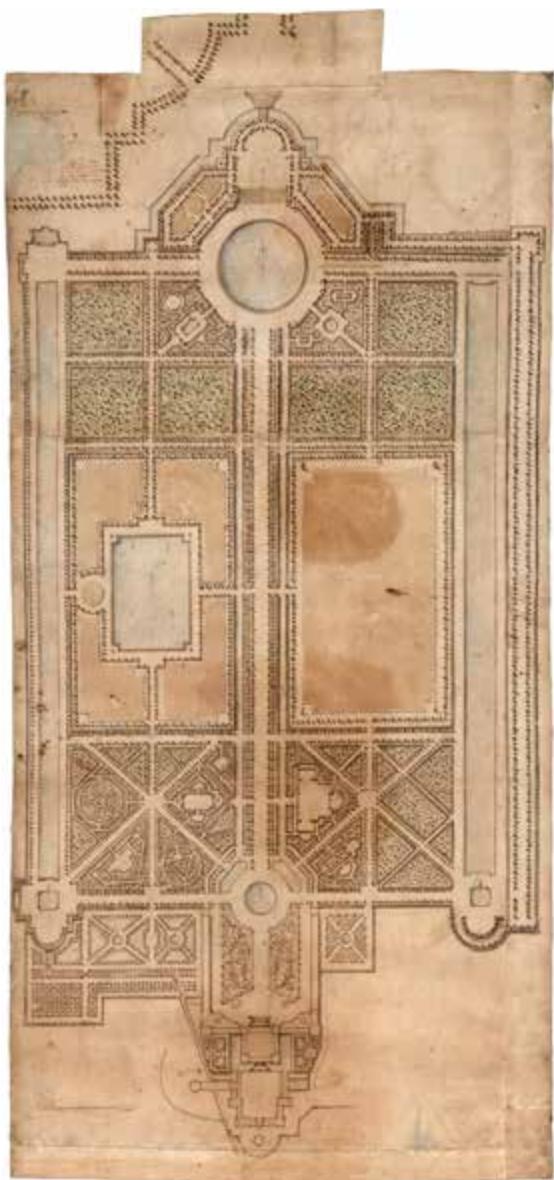


Figura 6. André Le Nôtre (attr.), progetto per i giardini del castello di Racconigi, 1670. AST, Riunite, Tipi Azienda Savoia-Carignano, Cat. 43, m. 1, fasc. 6, n. 1.

da un ennesimo giardiniere d'oltralpe, Jean Vignon. Nei limiti fissati da Le Nôtre, all'interno di una composizione ormai distante dai parterre di Boyceau e Mollet, Vignon, *gardinier* del duca di Savoia al castello di Rivoli, elabora una raffinata decorazione a girali d'ispirazione vegetale. È ormai un *parterre* nuovo, partecipe della concezione complessiva del giardino alla francese. Non più una composizione tradizionale, ad impianto cruciforme ma una coppia di compartimenti molto allungati, con in testa una vasca circolare. La novità del *parterre* è assoluta, se confrontato ai tanti disegni di compartimenti, più vecchi, conservati nell'archivio dell'Azienda Savoia-Carignano relativo al castello e al giardino: tavole tratte dai trattati di Mollet o Boyceau ma anche tanti disegni opera del principe stesso, raffinati, ma dal disegno spesso ad *entrelacs* tipici di una stagione ormai conclusa da tempo.

In realtà alcune tracce hanno recentemente rivelato un rapporto anche tra Venaria Reale e Le Nôtre. Il complesso, visitato – già in gran parte terminato – nell'ambito del tour italiano fatto dal progettista francese tra il febbraio e l'autunno 1679⁵⁴, potrebbe essere entrato nelle riflessioni di Le Nôtre in relazione a questo passaggio, comunque entro il 1679. Documenti conservati alla Bibliothèque Nationale di Parigi presentano una pianta schematica del complesso di Venaria Reale, con un dettaglio del viale tra la fontana d'Ercole e il tempio di Diana, e relativa sezione⁵⁵. Il tutto è inserito in un mélange di carte dell'Abate d'Estrade, ambasciatore francese a Torino tra il 1679 e il 1685, riferite a quest'ultimo anno. La pianta schematica reca il titolo «Plan de Mr Le Nostre pour la Venerie Royale de Mr. Le Duc de Savoye», ma non si tratta di un elaborato progettuale, bensì, appunto di una pianta schematica dell'intero complesso elaborata a Torino e inviata a Parigi: le misure sono espresse in tese, e non in *toises*. Inoltre una nota manoscritta in italiano sul disegno rivela che a Le Nôtre era stato inviato il libro, seppur non ancor completo nelle incisioni (sicuramente mancava la più grande, quella dell'intero borgo con il palazzo e i giardini) e privo di tutti i testi, con preghiera di non farlo vedere a nessuno proprio a causa di questa incompiutezza. In queste poche righe si annuncia in breve l'arrivo di una copia completa. Il libro uscì, dopo una lunga gestazione, nel 1679: dobbiamo immaginare che questa pianta schematica e parte delle incisioni siano state inviate a Le Nôtre non nel 1685 ma prima della pubblicazione nel 1679⁵⁶. Anche i due disegni del viale (fig. 8) sono di matrice italiana: a una scala in tese si affianca un'altra scala qualificata come «Misura

54. AZZI VISENTINI 2003.

55. Bibliothèque Nationale de France, Paris (BNFP), Fond Clairambault, vol. 593, Ambassade de l'Abbé d'Estrade, II, ff. 514, 514bis, 514ter. Ringrazio Aurélia Rostaing per la preziosa segnalazione. La sezione è stata pubblicata in BOUCHENOT-DÉCHIN, FARHAT 2013.

56. Se si debba intendere il 1679, perché in quell'anno inizia l'attività dell'abate, oppure anche un anno precedente, ad esempio il 1674, la cui documentazione viene raccolta *ex-post* dall'ambasciatore, non è dato sapere.

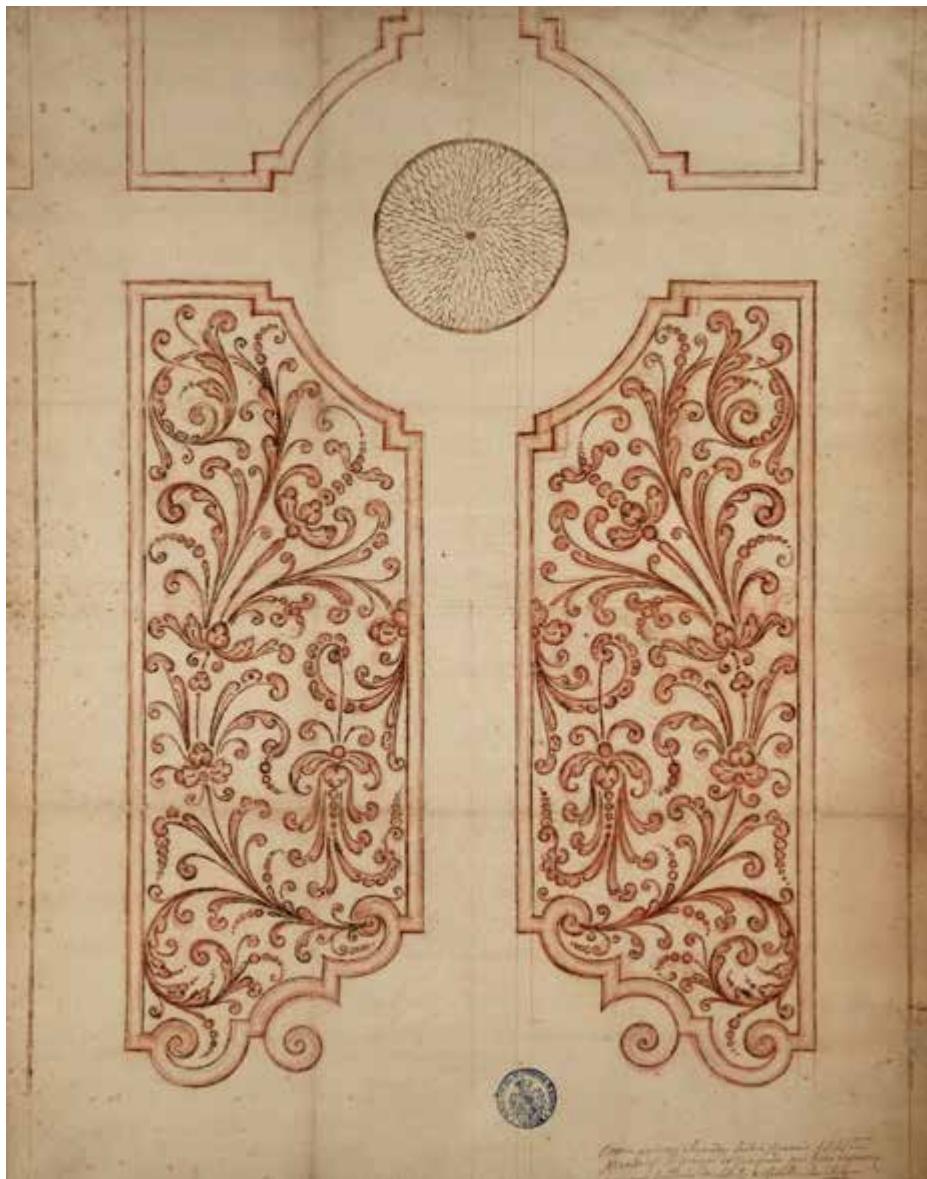


Figura 7. Jean Vignon, *Dessin parterre à la mode...*, per il giardino di Racconigi, 1674. AST, Riunite, Tipi Azienda Savoia-Carignano, Racconigi, Parco, n. 20.

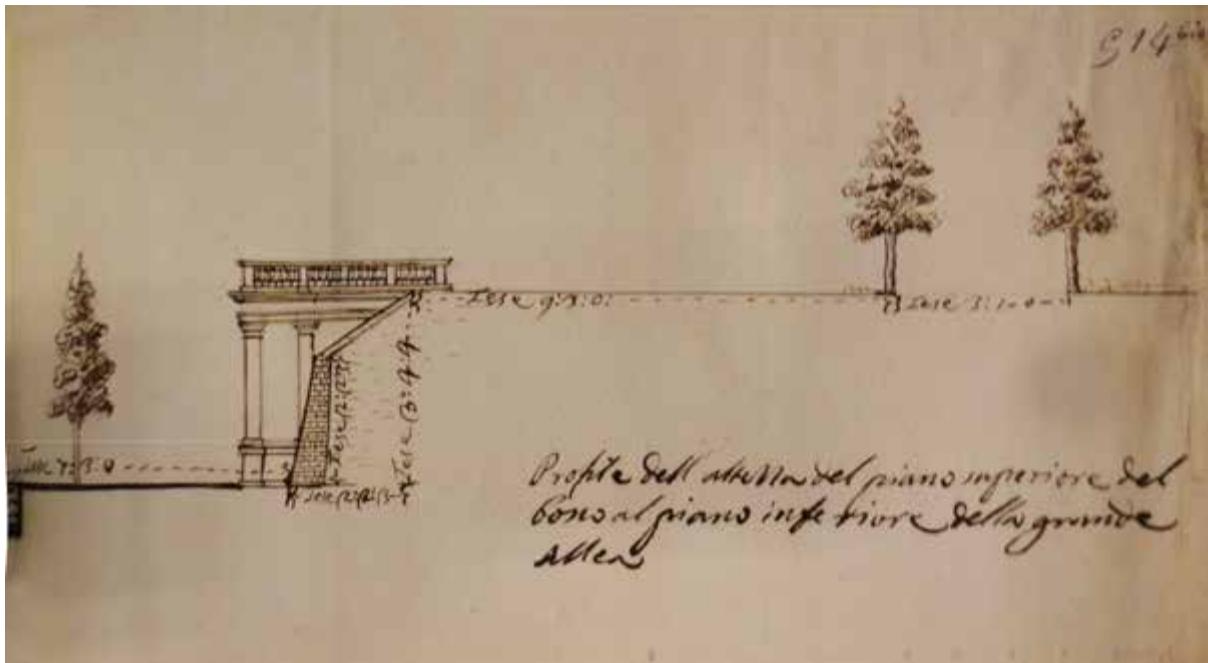


Figura 8. Anonimo, sezione del viale della Fontana d'Ercole a Venaria Reale, 1674 (?). BNFP, Fond Clairambault, vol. 593, Ambassade de l'Abbé d'Estrade, II, f. 514ter.

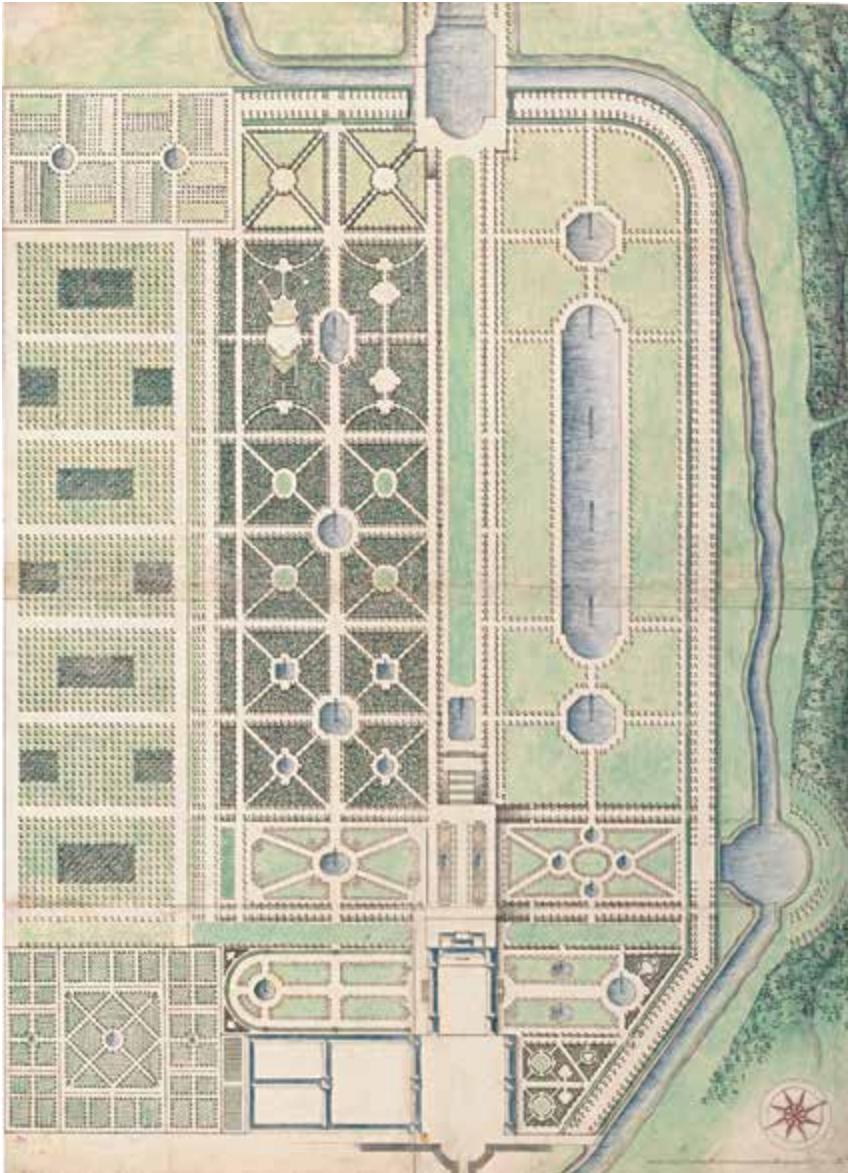


Figura 9. Anonimo, progetto per i giardini di Venaria Reale, 1700 circa. BNFP, Cabinet des Estampes, Vb 132z, Venaria, n. 37.

del piede di Francia sopra il quale si è fatta la reduttione in tese dalla misura di Piemonte». Il viale (anche nella sezione) compare ornato al centro dal canale, che sappiamo mai realizzato, ma il muro di sostegno del Parco alto, diverso da quello raffigurato nelle incisioni, può far immaginare che si tratti di una sorta di rilievo, con giusti dimensionamenti. In qualsiasi caso non vi sono tracce di un contributo progettuale di Le Nôtre, né in questi disegni, né nei giardini di Venaria, che pur mescolano nell’impianto di base castellamontiano formule italiane intrecciate ad alcune innovazioni francesi: *parterre con broderies* ma bordati da *treillages* e con casse di agrumi negli angoli, peschiere italiane con dimensioni inusitate, più simili a grandi bacini francesi, ricchezza di quinte architettoniche, sculture, spazi terrazzati ma espansi in dimensioni non pertinenti al canonico giardino italiano⁵⁷. Se alle riflessioni del progettista di giardini su Venaria Reale si debba collegare il disegno (attualmente ignoto) citato nel 1674 dall’agente del duca di Savoia a Parigi, Planque, come ritirato dallo studio di Le Nôtre e inviato al duca a Torino, non è dato sapere⁵⁸.

Un rapporto più diretto caratterizza invece l’apporto di Le Nôtre per i giardini del Palazzo Reale di Torino, svelato già negli anni cinquanta del Novecento da uno studio di Roberto Carità⁵⁹ in parte sulla base di lettere già trascritte da Alessandro Baudi di Vesme⁶⁰. Un ruolo di Le Nôtre nei giardini del duca di Savoia era peraltro di dominio pubblico nel Settecento, era citato, ad esempio, in una guida della capitale francese come la *Description de la ville de Paris* di Germain Brice, pubblicata a Parigi nel 1725⁶¹. In questo caso non solo vengono inviati i disegni – i cui aspetti progettuali, anche in modifica, sono discussi per lettera direttamente tra il duca e il progettista – ma anche un giardiniere di fiducia che possa mettere in opera il disegno. Si tratta del de (o du) Marne, di fatto Antoine de Marne, attivo a Versailles nel 1664, considerato da Nicolas de Blegny nel 1692 come abile progettista di *parterres* e dimorante a Parigi in rue de l’Egoût, vicino alla Place Royale⁶². Il caso del giardino del Palazzo Reale di Torino è stato più volte studiato⁶³, interessa qui sottolineare un ulteriore intreccio: nell’ambito dei conti relativi alla trasformazione alla francese del parco di Venaria, con conseguente demolizione completa della preesistenza, emergono le tracce di Antoine de Marne. I lavori, iniziati nel 1700, si basavano sull’opera di Henri Duparc, qualificato come Intendente dei giardini, sulla base di un grande progetto di ambito

57. CORNAGLIA 2013.

58. AST, Corte, Lettere Ministri, Planque, 27 agosto 1674.

59. CARITÀ 1954.

60. BAUDI DI VESME 1963-1968, *Le Nostre, ad vocem*, p. 625.

61. BRICE 1752, p. 276. Ringrazio per la cortese segnalazione Aurélia Rostaing.

62. Ringrazio Aurélia Rostaing per la cortese segnalazione.

63. RABELLINO 1995; RABELLINO (in corso di stampa)b.

francese, oggi conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi⁶⁴ e pertinente al corpus dei disegni relativi al palazzo inviati a Parigi da Torino per essere valutati e corretti. Il rifacimento era completo, riguardava sia il palazzo sia i giardini, e l'*agence* di François Mansart e Robert Decotte era deputata a dare una valutazione. I progetti del palazzo – per quanto non firmati – sono frutto chiaro dell'ingegnere del duca di Savoia Michelangelo Garove, inviati da Torino a Parigi tramite l'intermediazione del conte di Sales dopo il 1701, mentre il disegno del giardino (fig. 9) sfugge a una precisa attribuzione. Si tratta di un inequivocabile progetto di grande parco alla francese, ma la grafica e i metodi di rappresentazione sono assai lontani – per raffinatezza – dai disegni di Garove. Soprattutto mettendo a confronto questo disegno con il rilievo della fontana d'Ercole preesistente (probabilmente eseguito dal figlio omonimo Michelangelo)⁶⁵, inserito nella serie di progetti per il palazzo e con il progetto di Garove per i giardini del castello di Rivoli. Sono disegni la cui "durezza" di tratto e la cui relativa schematicità non sono coerenti con la raffinata grande planimetria. Si potrebbe associare il progetto all'*agence* parigina, ma un piccolo pagamento all'interno della grande massa di spese relative alla realizzazione del nuovo parco parla espressamente di tela per i disegni di Monsù de Marne⁶⁶. È quindi possibile che nella riprogettazione dei giardini di Venaria Reale ci sia la mano del collaboratore di Le Nôtre, sicuramente più uso al tema del collega Garove. Certamente la prima ipotesi attributiva per questo progetto resterebbe legata a Henri Duparc, ma in questi anni non ha ancora la qualifica di Direttore di giardini acquisita dieci anni più tardi (posseduta invece in quel momento da citato Couffaise, su cui non si è trovata alcuna notizia), né si trova mai indicato come progettista del complesso verde, anche se ne segue la realizzazione. Insomma, il più grande giardino alla francese concepito in Piemonte rimane ancora senza un padre certo. Occorre attendere la scomparsa di Duparc e l'arrivo di Michel Benard per raggiungere un quadro complessivo in cui ruoli e paternità si definiscono con chiarezza.

Il Direttore dei Reali Giardini Michel Benard

«Abbiamo avute informazioni sì vantaggiose sull'abilità singolare di Michele Benard nella Direzione de' Giardini che ci siamo mossi a prenderlo al nostro servizio, ed à stabilirlo per Direttore de nostri Giardini, essendo persuasi di tutta la sua premura, ed attenzione d'incontrare la soddisfazione nostra nell'esercizio di questo suo impiego; Quindi è che per le presenti di nostra certa Scienza, ed autorità Regia, avuto il parere del nostro Consiglio eleggiamo, nominiamo e deputiamo il sudetto Michele Benard per Direttore de Reali

64. BNFP, *Cabinet des Estampes*, Vb 132z, Venaria, nn. 10, 37.

65. VINARDI 1990.

66. AST, Riunite, Camerale, art. 810, Venaria Reale, m. 15, cap. 11; CORNAGLIA 1994, p. 92.



Figura 10. La zona di Parigi in cui si trovano le vie Bas Froy e de la Roquette. Louis Bretez, Plan Turgot, 1734-1739, tav. 5, ristampa Alphonse Taride, 1900 ca.

nostri Giardini con tutti gli onori, privilegj , prerogative, ed ogni altra cosa a tal ufficio spettante, e coll'annuo stipendio di lire mille quattrocento d'argento di Piemonte da s. 20 cadauna, oltre a lire quattrocento simili a titolo di cibaria.»⁶⁷

Con questa patente sottoscritta da Carlo Emanuele III il 2 luglio 1739, a Venaria Reale, il sovrano pone fine al vuoto direttivo nell'ambito dei giardini di corte verificatosi con la morte di Henri Duparc. La provenienza francese di Benard⁶⁸ è ben specificata dalla patente che determina l'attivazione del suo stipendio sin dal 10 febbraio 1739 «tempo in cui è partito da Parigi per portarsi qui al nostro Servizio»⁶⁹.

67. AST, Camerale, Patenti Controllo Finanze, 1738-1739, vol. 14, f. 168v.

68. CORNAGLIA 2009a.

69. AST, Camerale, Patenti Controllo Finanze, 1738-1739, vol. 14, f. 168v.



Figura 11. Michel Benard, *Plan du jardin de la Royale Maison de Stupinis*, 1740. BRT, *Disegni*, VI, 65.

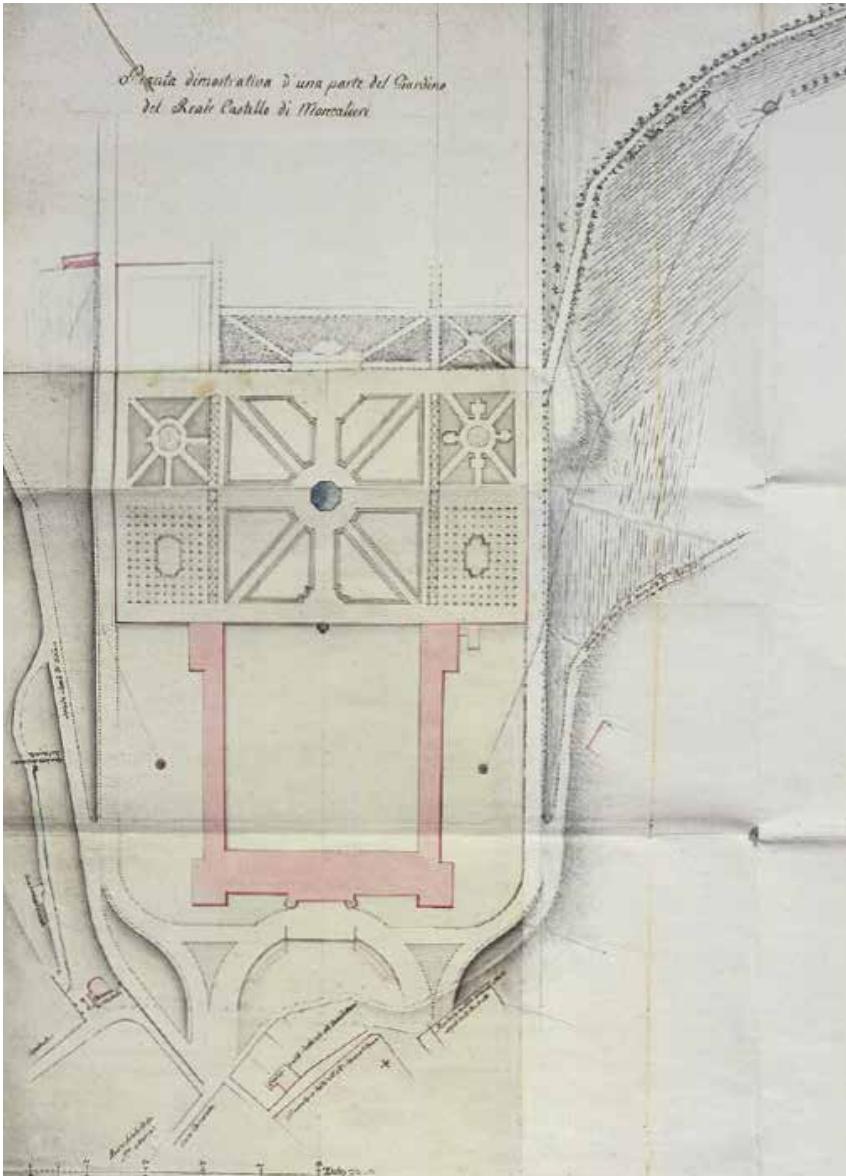


Figura 12. Il progetto di Michel Benard nel disegno del Misuratore Generale responsabile dei lavori. [Pietro Antonio Mosso] *Pianta dimostrativa di una parte del Giardino del Reale Castello di Moncalieri*, 1781. AST, Riunite, Fabbriche e Fortificazioni, Relazioni a Sua Maestà, 1781, vol. 37.

A Parigi

Giardinieri con il nome di Benard o simile (un nome di famiglia assai diffuso, peraltro) compaiono più volte nei conti della corona francese: Dominique Garrigues, nel suo lavoro sui giardinieri attivi a Versailles⁷⁰ indica in Nicolas Besnard il successore di La Quintinie alla direzione del Potager di Versailles, morto l'11 novembre 1688. Giardinieri dal nome Besnard compaiono comunque nei registri degli stipendiati⁷¹: dal 1664 al 1666 Pierre Besnard lavora a Fontainebleau per la pulizia del «jardin de l'Hostel des arbres», e la manutenzione delle bordure e dei compartimenti, nonché dei viali e delle spalliere, per 360 lire annue. Dal 1667 l'incarico è affidato a Jacques Besnard, che compare sino al 1678: evidentemente si tratta di una famiglia stanziata al castello di Fontainebleau. Ma sono gli atti notarili parigini a portarci alla famiglia giusta⁷². Se un Eléazar Besnard *maître jardinier* viene citato nel 1649, altri documenti portano a veri e propri Benard. Nel 1540 un tal Raoulet Benard è *maître jardinier*, nel 1555 Pierre Benard è qualificato *jardinier*. L'11 febbraio 1735, invece, Marc-Antoine Benard, *jardinier-fleuriste* dimorante in via Bas Froy (fig. 10), faubourg Saint Antoine, si sposa con Catherine Rochery, figlia di François Rochery, anch'esso *jardinier-fleuriste*, abitante in rue de la Roquette, nello stesso quartiere. È questo il documento⁷³ che ci porta direttamente alla figura di Michel Benard, pochi anni prima di trasferirsi a Torino. Alla stesura dell'atto è presente infatti un tal Michel Benard, *jardinier fleuriste*, fratello dello sposo e figlio di Antoine Benard (che ritroveremo citato nei documenti torinesi che confermano quindi questa identificazione) e di Catherine Godfroy. Anche altri testimoni sono indicati con la stessa professione. Si tratta quindi di un canonico matrimonio all'interno di una "corporazione" che si rinsalda e si struttura stringendo legami matrimoniali. Rue Bas Froy esiste ancora oggi, è una piccola traversa di rue de la Roquette, luogo di abitazione della sposa, nei pressi della place de la Bastille. Nel cosiddetto *Plan Turgot* di Parigi, steso nel 1734-39, la zona si evidenzia come caratterizzata da giardini e aree coltivate, priva di densità edilizia, atta quindi all'attività di un *jardinier fleuriste*. Imperniato sulla figura del *jardinier-fleuriste* e sul ruolo dei fiori nei giardini il piccolo trattato di Louis Liger, *Le Jardinier Fleuriste et Historiographe*, pubblicato nel 1704, è ristampato sino alla fine del Settecento, proprio negli anni in cui Michel Benard conclude la sua carriera, e ancora nel 1811. Il testo nella prima parte focalizza non solo la coltivazione dei fiori ma anche la progettazione dei parterre, elemento centrale nella decorazione dei giardini, poi si apre

70. GARRIGUE 2001, pp. 59, 120, 162, 199, 295.

71. ANP, O/1/2388, *Registre dans le quel sont...*, 1664-1678.

72. ANP, MC/ET/VIII/665, XIX/154, XIX/108.

73. ANP, MC/ET/I/371.

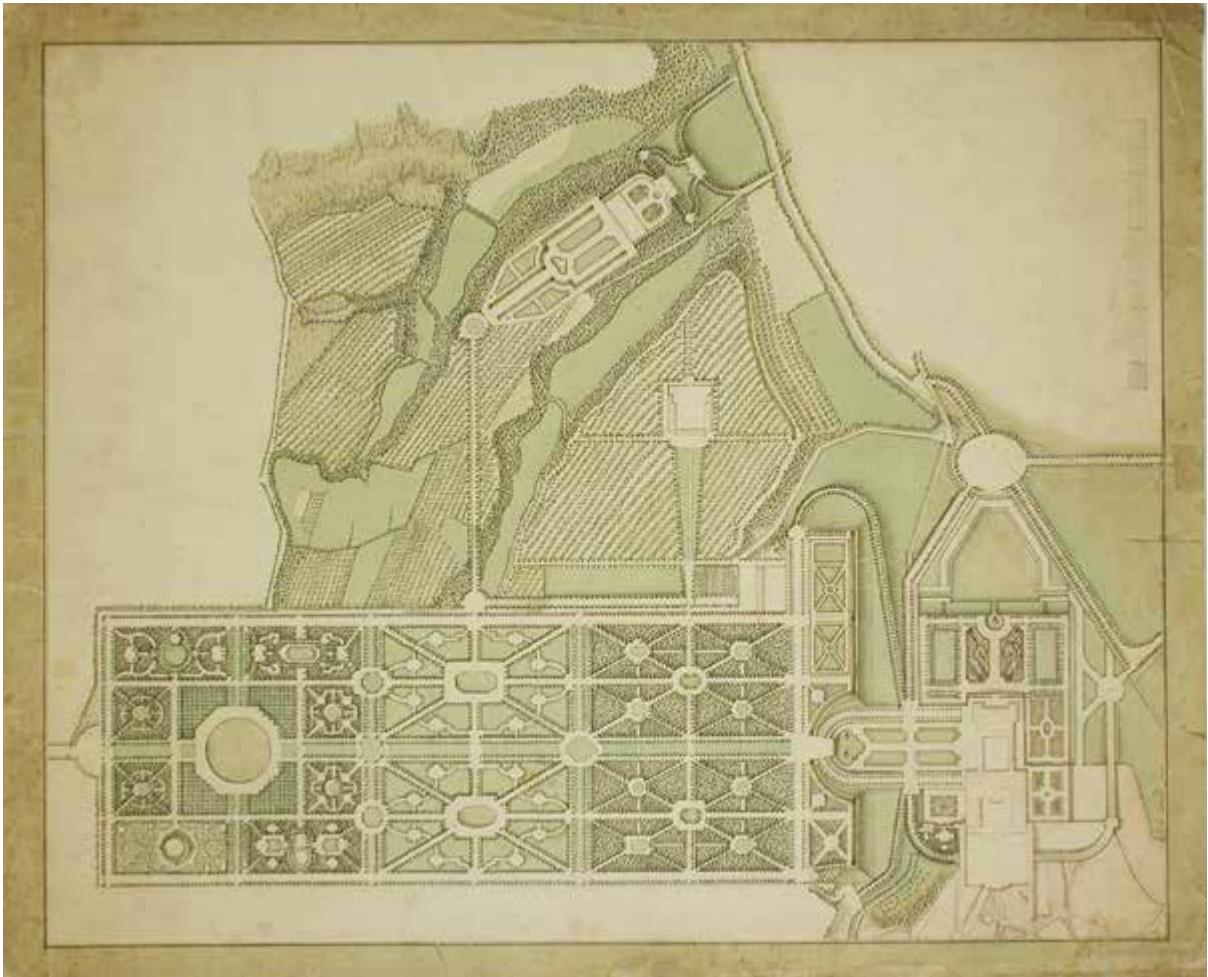


Figura 13. Michele Andrea Benard, progetto per i giardini del castello di Agliè, 1765 circa. AST, Riunite, Tipi Duchì di Genova, Agliè, n. 3/22.

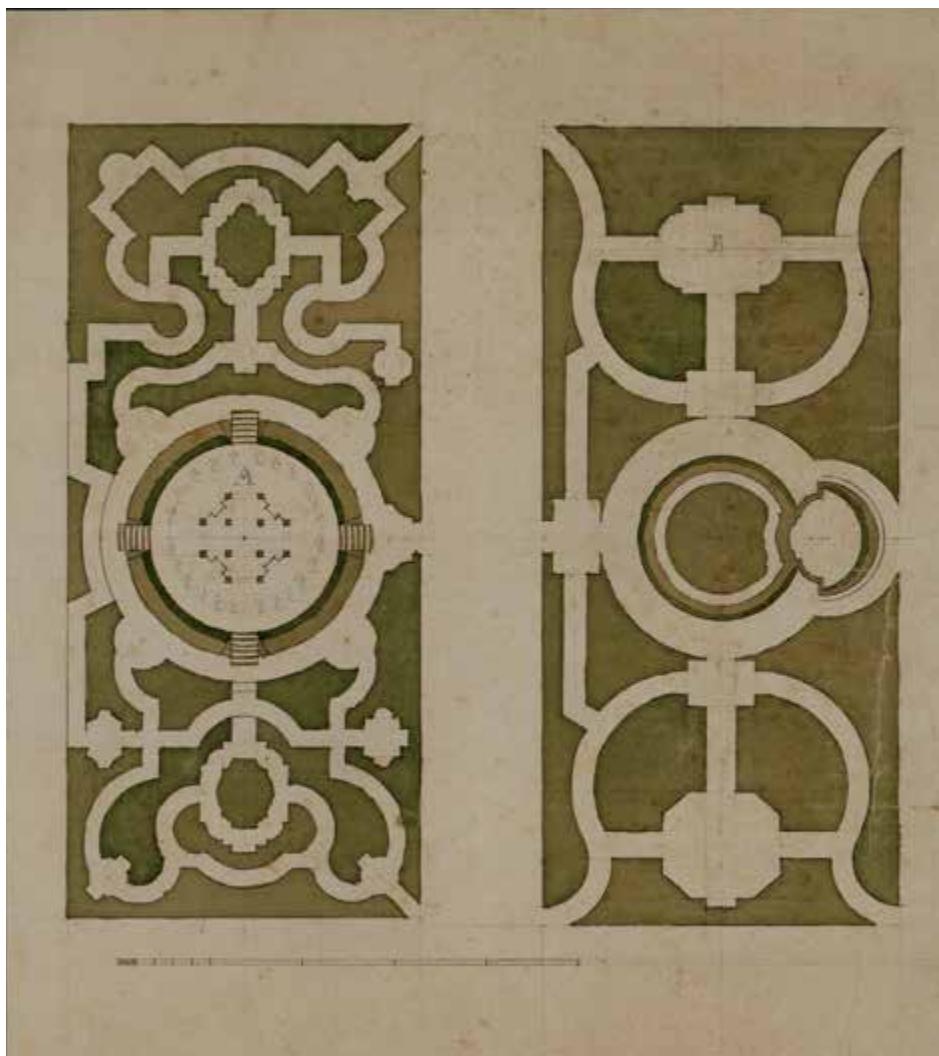


Figura 14. [Michel Benard], progetti per boschetti nei giardini del castello di Agliè, 1765 circa. AST, Corte, Palazzi Reali, Disegni, Venaria, n. 26/2.

a tutti gli aspetti della vegetazione e della progettazione del giardino (boschetti, viali, etc.), arrivando alle acque. Si intuisce che la formazione di un *jardinier-fleuriste* non era solamente legata agli aspetti decorativi e floristici ma si apriva alla dimensione complessiva del giardino. Altre opere sul tema costellano il Settecento – in varie riedizioni – come *L'école du jardinier fleuriste* di Raoul Adrien Fréard du Castel, pubblicato nel 1764.

A Torino

Michel Benard corona il percorso dei giardinieri francesi a Torino iniziato nel 1651 con Jacques Gelin, dando corpo ai più rilevanti complessi piemontesi realizzati nel Settecento, ognuno dotato di uno spiccato carattere particolare: il giardino radiale della juvarriana Palazzina di caccia di Stupinigi (1740), il parco collinare del castello reale di Moncalieri (1761), il grande parco del castello ducale di Agliè (1765).

A Stupinigi inserisce il giardino circolare⁷⁴ (fig. 11) in uno schema geometrico già definito da Filippo Juvarra, lo aggancia al territorio secondo la logica che presiede a tutto il complesso⁷⁵, aprendo il muro di cinta in attinenza ai viali radiali che lo strutturano, dispone un sistema di boschetti scoperti come corpo del giardino, in cui si incunea un gran *parterre* all'inglese con decori di «rosso e di negro»⁷⁶. A Moncalieri (fig. 12), vincolato dall'orografia collinare e dall'impianto terrazzato preesistente con un colpo da maestro libera la corte dal giardino, traslato di un livello in luogo dei boschetti, e progetta un sistema di grandi terrazzamenti con belvedere sommitale, collegati da grandi scaloni laterali, poi non realizzati⁷⁷. Al piano del *parterre* un sistema di berceaux con struttura metallica consente di proseguire nel giardino – in asse – i lunghi percorsi delle gallerie, dando respiro alle *promenades*. Ad Agliè (fig. 13), il suo estremo capolavoro, riempie il grande rettangolo già definito nel secolo precedente ma non ancora trasformato in giardino. Si aggancia ai terrazzamenti seicenteschi prossimi alla residenza rispettando differenze di quota, percorsi, rampe e scaloni, connettendo la quota del parco a quella del giardino con la grande fontana dei fiumi – probabilmente osservata in costruzione dal Vanvitelli nella

74. MICHEL BENARD, *Plan du jardin de la Royale Maison de Stupinis*, 1740. Biblioteca Reale di Torino (BRT), Disegni, VI, 65.

75. CORNAGLIA 2017.

76. Archivio dell'Ordine Mauriziano di Torino (AOMT), *Stupinigi*, m. 17, nn. 571, 572; Registri Sessioni, 1741-1743, c. 8v, 1748-49, c. 5v.

77. CORNAGLIA 2001.

sua visita del 1769⁷⁸ – di fatto una rampa di collegamento un tempo ornata al suo sbocco nel parco da un fronte di *berceaux* posto a continuazione ombrosa dei percorsi.

Nel 1767 risulta incaricato in qualità di *décorateur* per i giardini di Venaria Reale. Non ci restano molti disegni di Benard, in special modo di dettaglio (a parte una proposta di boschetti per Agliè⁷⁹ (fig. 14) solo il progetto per Stupinigi, per via delle sue piccole dimensioni, ci fornisce un approfondimento sul disegno preciso dei *parterres*)⁸⁰, ma in quegli anni emerge comunque l'importanza del "disegno" nella progettazione dei giardini. Nel 1751, a Stupinigi, si lavora a "istruzioni e figure" di Michel Benard⁸¹. Le sue composizioni mettono in opera tutti i canonici elementi del giardino alla francese, dai boschetti ai bacini, dai *parterres de broderie* a quelli all'inglese, dai *berceaux* ai grandi viali, e li portano all'estremo limite di esistenza, in anni in cui ormai sta maturando – in tutta Europa – il trapasso al gusto paesaggistico.

L'attività direttiva di Michel Benard, oltre che documentata dalla paternità progettuale dei tre maggiori giardini settecenteschi delle residenze reali in Piemonte, è ben dettagliata nei conti relativi alla realizzazione del parco del castello di Agliè: vista quietanze di fornitori (alberature, letame, materiali, etc.) e giornate dei lavoranti, spesso già verificate dal figlio Michele Andrea; si reca in visita al cantiere, insieme all'architetto Ignazio Renato di Borgaro, per controllare l'andamento dei lavori; riceve forniture di carta e penne, suoi strumenti di lavoro progettuale; certifica l'attività di giardinieri sottoposti e deputati alla verifica della messa a dimora delle piante secondo il disegno prefissato; fornisce le misure per i listelli dei *treillages*; esegue il collaudo del porticato di verzura (a volte affidando il compito al figlio Michele Andrea); assiste ai lavori e in particolare alla delicata fase dei tracciamenti, condivide con Birago di Borgaro la realizzazione della grande Fontana dei fiumi⁸². Tra tutti i giardinieri Benard è quello con il maggior stipendio: Jacques Gelin risulta avere un salario annuale di 450 lire, già il successore Bellier raggiungeva le 800 lire annue. Il Direttore Michel Benard alla nomina riceve 1400 lire annue, più 400 per cibaria e 200 per il fitto della casa, ovvero 2000 in totale, che divengono 2400 nel 1755: «in vista delle sue diverse occupazioni e trasferte fuori dalla città di Torino, per quali se gli

78. Luigi Vanvitelli visita il cantiere con l'architetto Birago di Borgaro l'11 settembre 1769: AST, Riunite, Archivio Duchi di Genova, *Casa del Duca del Chiabrese, Conti dell'appannaggio*, n. 36, 1769, cap. 5, n. 13. Oltre a domestici e vetturieri sono citate anche due altre persone; non sappiamo se fra queste ci potesse essere Benard.

79. AST, Corte, Palazzi Reali, Disegni, Venaria, n. 26/2.

80. GRITELLA 1987.

81. AOMT, Stupinigi, Sottomissioni, 1751-63, ff. 88-92, 3 agosto 1754.

82. Per i lavori ad Agliè, si veda AST, Archivio Duchi di Genova, *Casa del Duca del Chiabrese, Conti dell'Appannaggio*, voll. 33-44, 1763-1777.

passa la sola vettura, siccome anche della numerosa sua Famiglia al di cui mantenimento non sono bastevoli le lire due milla che conseguisce sovra il Bilancio della nostra».⁸³ Un aiuto che sale a 500 lire successivamente, e gode di ulteriori regalie episodiche, come le 1500 erogate nel 1762⁸⁴. Nel 1749, fra l'altro, si era recato a Roma su richiesta del cardinale Silvio Valenti Gonzaga, incontrando anche il cardinal Alessandro Albani in ragione della sua villa, come dimostra la caricatura di Pier Leone Ghezzi del marzo 1749⁸⁵ (fig. 15).

La casa, il testamento

Il 9 luglio 1739, poco dopo il suo arrivo, sono aggiunte al suo stipendio 200 lire annue «per fitto di sua abitazione»⁸⁶. Non sappiamo quale fosse in quei giorni, ma è certo il suo indirizzo in occasione del decesso⁸⁷, avvenuto il 23 agosto 1773, ovvero un appartamento di proprietà del marchese Asinari di San Marzano, al terzo piano, nell'isolato di Sant'Aimo, sotto la parrocchia di Sant'Eusebio. Si tratta dell'isolato oggi compreso tra le vie Maria Vittoria, Carlo Alberto, Giolitti, Lagrange, dove sorgono il palazzo Asinari di San Marzano – opera tardosecentesca di Michelangelo Garove – fornito anche di una manica da reddito, e il palazzo Birago di Borgaro, opera di Filippo Juvarra, appartenente all'architetto di corte con cui Benard condivide il cantiere del giardino di Agliè. Risiede quindi in un luogo chiave della capitale sabauda. Nello stesso anno, il 9 giugno, forse già in cattivo stato di salute, aveva redatto il testamento. Dal quadro delle persone citate emerge non solo la composizione della famiglia ma anche il posizionamento sociale del Direttore dei giardini. Sono indicate – oltre alla moglie Teresa Boveri – quattro figlie nubili (Luisa, Genoveffa, Teresa, Clotilde) e due già maritate, Rosalia con Michele Marino e Maddalena con Lorenzo Lavy. Quest'ultimo è membro di una famiglia di spicco tra gli artisti attivi a corte. Giuseppe, miniaturista, provvede opere per l'allestimento – su progetto di Benedetto Alfieri – dell'appartamento d'estate al primo piano del Palazzo Reale, nel gabinetto oggi detto “delle miniature”. Lorenzo, suo fratello, era incisore presso la Zecca reale⁸⁸. Eredi universali di Michel Benard sono i tre

83. AST, Regi Biglietti, 1751-1779, p. 15.

84. *Ivi*, p. 43, 20 gennaio 1762.

85. Pier Leone Ghezzi, caricatura di Michel Benard, datata 30 marzo 1749, British Museum, 1859, 08076.169.

86. AST, Riunite, Patenti Controllo Finanze, 1738-1739, vol. 14, f. 169r.

87. AST, Riunite, Insinuazione, Tappa di Torino, 1773, libro VI, inv. 2963, c. 2055 e sgg.

88. SAPIENZA 2005.



Figura 15. Pier Leone Ghezzi, caricatura di Michel Benard, 1749. British Museum, London, 1859, 0806.169.

figli maschi: Pietro Antonio, Filippo (indicato come architetto)⁸⁹, il collaboratore Michele Andrea e un figlio minore di venti anni, Paolo Luigi. La moglie rimane comunque usufruttuaria di questa eredità per tutto il periodo vedovile, così come ricevono parti di eredità le figlie, sposate o meno. Chiede di essere sepolto nella parrocchia di corte, cappella al primo piano del Palazzo Reale, da cui dipende, con accompagnamento di trentasei poveri dell'Ospedale di Carità, e otto torce.

A morte avvenuta, l'inventario dei beni ci informa, seppur parzialmente, del background culturale di Benard. Tra i 195 mobili destinati alla vendita emergono due quadri di architettura, tre carte geografiche, un grande pianta di Roma, dodici incisioni di architettura «montate sulla tela», con bastone, diciotto quadretti di «disegni diversi» con cornice nera, di cui quattordici con vetro (di rilevante interesse, perché poi acquistati da Lorenzo Lavy il successivo 27 settembre, in occasione della vendita del primo lotto di arredi e oggetti)⁹⁰, un controfornello con quadro di paesaggio. Dalle liste emerge inoltre quello che era l'arredo dell'abitazione di Benard a Venaria Reale, probabilmente nella testata della citroniera juvarriana.

La residenza di Benard a Venaria Reale possiamo intenderla anche come luogo di lavoro, a contatto con i grandi giardini. Infatti compaiono ben cinquantacinque «plancie raffiguranti diverse fontane e ville di Roma con cornici colorite di giallo» e quarantasette «plancie rappresentanti diverse fontane e ville di Roma colle loro cornici colorite». Benard si era quindi circondato di una "galleria" di note incisioni (possiamo facilmente immaginare si tratti almeno in parte delle raccolte del Falda e del Vasi)⁹¹, nulla di francese però, quantomeno nelle cose messe in vendita. Così come non compaiono trattati francesi sul giardino nei volumi in vendita, benché di fatto siano tutti francesi: quattordici tomi delle opere di Père Bordelon⁹², nove tomi dello «spettacolo della natura» in lingua francese⁹³, tre tomi de *L'ami des hommes* (o *Traité de la population*)⁹⁴, quattro tomi de *Il romanzo di Giliola*, quattro tomi degli *Abregés de l'histoire ancienne* di Monsieur Rollin⁹⁵, otto tomi storici di Tito Livio in francese, tre tomi

89. AST, Riunite, Insinuazioni, Tappa di Torino, 1773, libro X, inv. 2971, c. 469 e sgg., vedi c. 475.

90. *Ibidem*.

91. FALDA 1670, 19 tavole; VASI 1761, 22 tavole.

92. Laurent Bordelon (1653-1730), poligrafo autore di un centinaio di volumi o compilazioni su tutti i soggetti.

93. Probabilmente *Le spectacle de la nature* di Noel-Antoine Pluche (1688-1761), *Entretiens sur les particularités de l'histoire naturelle* [...] in 9 volumi, 1732-1749.

94. Si tratta dell'opera di Victor Riqueti de Mirabeau (1715-1789) pubblicata nel 1757.

95. Charles Rollin (1661-1741), pubblica a Parigi tra il 1730 e il 1738 i 13 volumi dell'*Histoire ancienne des égyptiens, des Carthinois, des Assyriens...*, conosciuta più semplicemente come *Histoire ancienne*.

de *l'Interets de la France. Malentendus dans la branche de l'agriculture, de la population, etc.*⁹⁶, due tomi della *Campagne du Prince Eugène*, e altri diciassette tomi imperfetti. È possibile che molto altro materiale fosse presente e non compaia in quanto utile per gli altri figli di Benard, in particolare Filippo Valentino, architetto, stipendiato dal 4 marzo 1774, con 400 lire annuali, e – soprattutto – Michele Andrea, nominato «Disegnatore de' Nostri Giardini Reali» nella stessa data, con stipendio annuo di 800 lire⁹⁷.

Una mancata successione

Potremmo immaginare che quella prevista per Michele Andrea Benard fosse una funzione subordinata di messa in bella copia dei progetti di un ideatore (in parafrasi di quanto avveniva nello studio di Alfieri, per mano di Francesco Martinez), sia il contributo alla progettazione di dettagli, di decori, ma alcuni commenti sembrerebbero denotare un profilo maggiore. Nel 1766 Michele Andrea riceveva ancora il letame ad Agliè, di cui vistava le liste⁹⁸, ma nello stesso anno si trasferiva a Roma per abilitarsi nel disegno «con gradimento ed approvazione di S.M.», come riferito dall'ambasciatore del regno di Sardegna a Roma, Raiberti⁹⁹. Nel 1768 è invece a Parigi dove si applica allo studio dei giardini quasi eccessivamente, come scrive l'ambasciatore sardo a Parigi, Ferrero della Marmora:

«J'excuterai avec plaisir les ordres que le Roi me donna au sujet du fils du sieur Benard, et principalement dans l'article par lequel vous me dites de lui fournir le nécessaire pour son retour et pour se pourvoir de livres et des plans qu'il croira pouvoir lui être utiles. C'est un jeune homme qui a mérité pour son application, encore plus pour l'extrême sagesse et régularité de sa conduite, les bontés que le Roi veut bien avoir pour lui, et vous pouvez assurer son père que, loin d'avoir perdu son tems, s'il y a quelque chose à lui reprocher là-dessus, c'est de l'avoir employé avec une activité et des moyens qui ont souvent altéré sa santé»¹⁰⁰.

Rientrato nello stesso 1768 a Torino, già nel 1772 scappa dalla casa paterna e torna a Parigi, dove giunge nel settembre di quell'anno, completamente sprovvisto di mezzi ma subito applicato allo studio dei giardini. La fuga dura poco: a novembre si organizza il suo ritorno a Torino. Nonostante il colpo di

96. Ange Goudar (1708-1791), pubblica l'opera ad Amsterdam nel 1756.

97. AST, Patenti Controllo Finanze, 1773-1774, vol. 48, ff. 98v-99r.

98. AST, Riunite, Archivio Duchi di Genova, *Casa del Duca del Chiabrese, Conti dell'appannaggio*, n. 33, 1763-66, n. 41. CORNAGLIA 2009b.

99. BAUDI DI VESME 1963-1968, I, 1963, voce Benard, pp. 114-115.

100. *Ibidem*.

testa, i commenti a corte non sono negativi. Ancora il Ferrero della Marmora scrive al Lascaris, ministro degli esteri di Carlo Emanuele III:

«Je fais bien des remerciements à V.E. d'avoir engagé le sieur Benard à pourvoir de son fils. Je vais le faire mettre incessamment en route pour se rendre à Turin aux addresses qu'elle m'indique et je suis bien sûr qu'il ne sen détournera pas. Il finit un plan que j'enverrai à V.E. et qui procurera mieux que je ne puis le dire, que ce jeune homme est fort appliqué et qu'il n'a pas du tout perdu son tems ici»¹⁰¹.

Michele Andrea Benard, però, non sembra lasciare tracce visibili nei successivi sviluppi dei giardini della corte torinese, a parte il bellissimo disegno¹⁰² che raffigura il progetto del padre per Agliè (fig. 14): da sempre inteso come frutto dell'opera paterna, una più chiara conoscenza della struttura familiare rende inequivocabile l'interpretazione della firma, «M.A. Benard fecit»: Michele Andrea, non Michel. Eppure su di lui si era puntato molto, lo stesso De Lalande, già nel 1765 scriveva, nel suo reportage di viaggio: «Le Roi aime beaucoup la décoration des jardins, il envoie actuellement même le fils de son principal décorateur, Michel Benard, en France & en Angleterre, pour se former le goût & prendre nouvelles idées»¹⁰³. La volontà di confrontarsi con le esperienze all'estero, peraltro, non porteranno a un aggiornamento concreto in questo ambito, che rimarrà a lungo sordo al nuovo gusto anglo-cinese, come viene denominato in Francia.

Nonostante queste nomine dei due figli del fu Direttore dei giardini, operate da Vittorio Amedeo III, succeduto al padre Carlo Emanuele III il 20 febbraio 1773, la famiglia Benard non riesce a superare una fase che sembra conclusa, quella della estenuata e perfezionata civiltà del Rococò e degli ormai maturi giardini alla francese. La scomparsa del progettista di giardini parigino chiude un secolo e mezzo di predominio francese nell'ambito della gestione dei giardini della corte sabauda. Benard muore pochi mesi dopo il re che l'ha fatto chiamare da Parigi, Benedetto Alfieri, regista di questo raffinatissimo periodo, era morto nel 1767, e la sua carica non era stata affidata a nessuno, avvalendosi di varie figure, tra cui Ignazio Renato Birago di Borgaro, senza che alcuno venisse nominato Primo Architetto. Sarà un quasi omonimo, Giovanni Battista Bernardi, a diventare Direttore dei Reali giardini, il primo marzo 1774¹⁰⁴, pochi giorni prima delle nomine dei due figli di Benard con uno stipendio di 1000 lire annue, un compenso ben diverso di quello percepito trent'anni prima da Michel Benard, una differenza che forse indica un profilo e una capacità difficili da eguagliare. Nulla

101. *Ibidem*.

102. AST, Riunite, Carte topografiche e disegni, Archivio Duchi di Genova, cart. 1, n. 3/8.

103. DE LALANDE 1769, I, pp. 250-251.

104. AST, Riunite, Patenti Controllo Finanze, 1773-1774, vol. 48, f. 99r.

si muoverà nei giardini di corte sino al 1787, quando non Bernardi¹⁰⁵ (figura che rimane di semplice gestione), ma Giacomo Pregliasco¹⁰⁶, finalmente – secondo una consolidata storiografia¹⁰⁷ – darà corso alle novità già divenute tradizione in Gran Bretagna, progettando un giardino pittoresco al castello di Racconigi, trasformando le parti centrali di quanto realizzato su progetto di Le Nôtre e in parte aggiornato da Michel Benard¹⁰⁸. La supremazia dei giardinieri francesi e delle formule elaborate nel *Grand Siècle* era ormai svanita: il nuovo secolo porterà alla progressiva cancellazione di quasi tutti i giardini alla francese esistenti.

105. CORNAGLIA 2009b.

106. In realtà nel 1784 un progetto di giardino anglo-cinese del giardiniere Gullini sembra anticipare l'arrivo di queste formule rispetto al caso di Racconigi. CORNAGLIA 2015.

107. DEFABIANI 1990c.

108. CALDERINI 1992.

Bibliografia

- ARNALDI DI BALME 2007 - C. ARNALDI DI BALME, schede 5.1-5.7, in E. CASTELNUOVO *et al.* (a cura di), *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, Catalogo della mostra (Venaria Reale, 13 ottobre-31 marzo 2007), Allemandi, Torino 2007, pp. 96-98.
- AZZI VISENTINI 2003 - M. AZZI VISENTINI, *André Le Nôtre et l'Italie: portée et limite*, in *Le Nôtre, un inconnu illustre* (a cura del Bureau des jardins et du patrimoine paysager), Monum, Paris 2003, pp. 224-239.
- BAUDI DI VESME 1963-1968 - A. BAUDI DI VESME, *L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, 4 voll., Società piemontese di archeologia e belle arti, Torino 1963-1968.
- BLAEU 1682 - J. BLAEU *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, 2 voll., Blaeu, Amsterdam 1682.
- BLONDEL 1773 - J.F. BLONDEL, *Cours d'Architecture civile*, 9 voll., Desaint, Paris 1771- 77, IV, 1773.
- BOUCHENOT-DÉCHIN 2001 - P. BOUCHENOT-DÉCHIN, *Henry Dupuis, jardinier de Louis XIV*, Perrin, Versailles 2001.
- BOUCHENOT-DÉCHIN, FARHAT 2013 - P. BOUCHENOT-DÉCHIN, G. FARHAT (a cura di), *André Le Nôtre en perspective*, Catalogue d'exposition (Château de Versailles, 22 octobre 2013-23 février 2014), Hazan, Paris 2013.
- BOYCEAU DE LA BARAUDIÈRE 1638 - J. BOYCEAU DE LA BARAUDIÈRE, *Traité du jardinage*, chez Charles de Sercy, Paris 1638.
- BRICE 1752 - G. BRICE, *Description de la ville de Paris*, Chez les libraires associés, Paris 1752.
- CALDERINI 1992 - E. CALDERINI, *Il Parco di Racconigi rielaborato nel gusto "Reggenza"*, in «Studi Piemontesi», XXI (1992), 1, pp. 115-131.
- CARITÀ 1954 - R. CARITÀ, *Il giardino reale di Torino opera sconosciuta del Le Nôtre*, in «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», XXXIX (1954), 11, pp. 148-165.
- DI CASTELLAMONTE 1674 (ma 1679) - A. DI CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale, Palazzo di piacere e di caccia*, Zapata, Torino 1674 (ma 1679).
- CAZZATO 2009 - V. CAZZATO (a cura di), *Atlante del giardino italiano 1750-1940. Dizionario biografico di architetti, giardinieri, botanici, committenti, letterati e altri protagonisti. Italia Settentrionale*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2009.
- CONAN 1981 - M. CONAN, *Postface*, in A. MOLLET, *Le jardin de plaisirs*, Éditions du Moniteur, Paris 1981, pp. 99-115.
- CONAN 2001a - M. CONAN, *Claude Mollet (v. 1563-v. 1649) et sa famille*, in M. RACINE (a cura di), *Créateurs des jardins et de paysages en France de la Renaissance au XXIe siècle*, 2 voll., Actes Sud, Arles 2001, I, pp. 23-37.
- CONAN 2001b - M. CONAN, *Antoine Joseph Dezallier d'Argenville (1680-1765)*, in M. RACINE (a cura di), *Créateurs des jardins et de paysages en France de la Renaissance au XXIe siècle*, voll., Actes Sud, Arles 2001, I, pp. 96-106.
- CORNAGLIA 1994 - P. CORNAGLIA, *Giardini di marmo ritrovati. La geografia del gusto in un secolo di cantiere a Venaria Reale (1699-1798)*, Lindau, Torino 1994.
- CORNAGLIA 2001 - P. CORNAGLIA, *Dal giardino tardomanierista di Padre Costaguta al parco romantico dell'ottocento*, in F. PERNICE (a cura di), *Il castello di Moncalieri. Il Parco*, CELID, Torino 2001, pp. 34-55.
- CORNAGLIA 2009a - P. CORNAGLIA, *Bernardi*, in CAZZATO 2009, pp. 19-23.
- CORNAGLIA 2009b - P. CORNAGLIA, *Bernardi*, in CAZZATO 2009, pp. 23-24.
- CORNAGLIA 2012 - P. CORNAGLIA, *Figure professionali, strumenti, cantieri e gestione nei giardini di corte sabaudi fra Seicento e Settecento*, in M. VOLPIANO (a cura di), *Il cantiere storico. Organizzazione, mestieri, tecniche costruttive, L'artistica*, Savigliano 2012, pp. 239-262.
- CORNAGLIA 2013 - P. CORNAGLIA, *La costruzione dell'identità 'italiana' del ducato di Savoia a cavallo tra XVI e XVII secolo: il ruolo dei giardini*, in L. CORRAIN, F.P. DI TEODORO (a cura di), *Architettura e identità locali*, I, Olschki, Firenze 2013, pp. 455-475.

- CORNAGLIA 2014 - P. CORNAGLIA, *Juvarra e l'architettura dei giardini. Il padiglione del labirinto a Venaria Reale*, in P. CORNAGLIA, A. MERLOTTI, C. ROGGERO (a cura di), *Filippo Juvarra 1678-1736, architetto dei Savoia, architetto in Europa*, Campisano Editore, Roma 2014, I, pp. 103-118.
- CORNAGLIA 2015 - P. CORNAGLIA, *Anticipazioni del gusto. Il giardino anglo-cinese dei De Villa a Villastellone, 1784*, in P. CORNAGLIA, M.A. GIUSTI (a cura di), *Il risveglio del giardino. Dall'hortus al paesaggio, studi, esperienze, confronti*, Pacini Fazzi, Lucca 2015, pp. 101-113.
- CORNAGLIA 2017 - P. CORNAGLIA, *Cacce, loisir, territori e impianti radiali: Stupingi tra Regno di Sardegna ed Europa*, in A. MERLOTTI (a cura di), *Le cacce reali nell'Europa dei principi*, Olschki, Firenze 2017, pp. 241-257.
- CORNAGLIA (in corso di stampa)a - P. CORNAGLIA, *L'art des jardins à la cour de Christine de France à Turin et dans les résidences ducales, entre France et Italie*, in G. FERRETTI (a cura di), *La cour, l'État et la ville. Le duché de Savoie au temps de Victor-Amédée I^{er} et de Christine de France, 1618-1663*, in corso di stampa.
- CORNAGLIA (in corso di stampa)b - P. CORNAGLIA, (a cura di), *I giardini del Palazzo Reale di Torino, 1563-1910*, in corso di stampa.
- DEFABIANI 1990a - V. DEFABIANI, *Due disegni inediti per i giardini delle residenze sabaude di Rivoli e della Venaria Reale*, in «Studi Piemontesi», XIX, (1990), 1, pp. 83-88.
- DEFABIANI 1990b - V. DEFABIANI, *Torino. Castello di Mirafiori*, in DEFABIANI, ROGGERO BARDELLI, VINARDI 1990, pp. 156-171.
- DEFABIANI 1990c - V. DEFABIANI, *Racconigi. Castello*, in DEFABIANI, ROGGERO BARDELLI, VINARDI 1990, pp. 368-409.
- DEFABIANI 1990d - V. DEFABIANI, *Giardini, cacce, loisir regale*, in DEFABIANI, ROGGERO BARDELLI, VINARDI 1990, pp. 55-86.
- DEFABIANI, ROGGERO BARDELLI, VINARDI 1990 - V. DEFABIANI, C. ROGGERO BARDELLI, M.G. VINARDI, *Ville Sabaude*, Rusconi, Milano 1990.
- DEFABIANI 2001 - V. DEFABIANI, *Giardini di delizia e parchi venatori a corona di Torino dal Cinquecento al Settecento*, in F. PERNICE (a cura di), *Il Castello di Moncalieri, Il Ninfeo e il Parco*, CELID, Torino 2001, pp. 16-33.
- DEFABIANI 2007 - V. DEFABIANI, scheda n. 5.12, in E. CASTELNUOVO *et al.* (a cura di), *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, Catalogo della mostra (Venaria Reale, 13 ottobre - 31 marzo 2007), Allemandi, Torino 2007, pp. 99-100.
- DE JONG 2003 - E. DE JONG, *Le Nôtre dans le nord, ou le grand "enventeur de jardinage"*, in *Le Nôtre, un inconnu illustre* (a cura del Bureau des jardins et du patrimoine paysager), Monum, Paris 2003, pp. 202-215.
- DEZALLIER D'ARGENVILLE 1747 - A.J. DEZALLIER D'ARGENVILLE, *La théorie et la pratique du jardinage*, Mariette, Paris 1747 (Actes Sud, Arles 2003).
- DURÁN 2001 - C. DURÁN, *Les jardiniers français en Espagne au XVIII^e siècle*, in M. RACINE (a cura di), *Créateurs de jardins et de paysages en France de la Renaissance au début du XIX^e siècle*, Actes Sud, Arles 2001, pp. 131-137.
- FALDA 1670 - G.B. FALDA, *Li giardini di Roma con le loro piante e alzate in prospettiva*, G. Giacomo de Rossi, Roma 1670.
- FIRPO 1984 - L. FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1984.
- GARRIGUES 2001 - D. GARRIGUES, *Jardins et jardiniers de Versailles au grand siècle*, Champ Vallon, Seyssel 2001.
- GIUSTI 2016 - M.A. GIUSTI, *Le Nôtre a Camigliano? la teatralità di ritorno*, in M.A. GIUSTI (a cura di), *Ville lucchesi d'Italia, del mondo. Conoscenza e cura delle dimore e dei loro giardini*, Pacini Fazzi, Lucca 2016, pp. 27-38
- GRITELLA 1987 - G. GRITELLA, *Stupinigi. Dal progetto di Juvarra alle premesse neoclassiche*, Panini, Modena 1987.
- HAZELHURST 2001 - F.H. HAZELHURST, *Jacques Boyceau de la Barauderie*, in M. RACINE (a cura di), *Créateurs des jardins et de paysages en France de la Renaissance au XXI^e siècle*, 2 voll., Actes Sud, Arles 2001, I, pp. 32-37.
- DE LALANDE 1769 - J.J. DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765 & 1766*, Desaint, Venise 1769.

- LANGE 1970 - A. LANGE, *Disegni e documenti di Guarino Guarini*, in *Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco*, Atti del convegno (Torino 30 settembre-5 ottobre 1968), Accademia delle Scienze, Torino 1970, pp. 91-339.
- LE DANTEC 1996 - J.P. LE DANTEC, *Jardins et paysages*, Larousse, Paris 1996.
- LIGER 1704 - L. LIGER, *Le Jardier fleuriste et historiographe*, Damien Beugnié, Paris 1704.
- MACERA 2010 - M. MACERA (a cura di), *Marcellino e Giuseppe Roda: un viaggio nella cultura del giardino e del paesaggio*, Atti del convegno di studi (La Margara del Castello di Racconigi (CN), 22-24 settembre 2005), 4 voll., L'Artistica, Savigliano 2010.
- MOLLET 1651 - A. MOLLET, *Le jardin de plaisir*, Henry Kayser, Stockolm 1651.
- MOLLET 1652 - C. MOLLET, *Théâtre des plans et jardinage*, Charles de Sercy, Paris 1652.
- RABELLINO 1995 - F. RABELLINO, *Il giardino di Palazzo Reale: dal giardino sul Bastion Verde all'invenzione di Le Nôtre*, in *Il Palazzo Reale di Torino nelle guide della città* (a cura degli Amici di Palazzo Reale), CELID, Torino 1995, pp. 23-32.
- RABELLINO (in corso di stampa)a - F. RABELLINO, *Statue, fontane e parterre del Giardino di Sua Altezza. 1650-1673*, in CORNAGLIA (in corso di stampa)b.
- RABELLINO (in corso di stampa)b - F. RABELLINO, *Il «Giardino Nuovo» verso Levante e il progetto di André Le Nôtre. 1673-1730*, in CORNAGLIA (in corso di stampa)b.
- RACINE 2001 - M. RACINE (a cura di), *Créateurs de jardins et de paysages en France de la Renaissance au début du XIXe siècle*, Actes Sud, Arles 2001
- ROHDE 2001 - M. ROHDE, *Artistes des jardins français des XVIIe et XVIIIe siècles en Allemagne*, in RACINE 2001, pp. 140-147.
- ROSSIGNOL 2015 - B. et PH. ROSSIGNOL, *Aux marches du palais... Unefamille du Pecq au service du chateau de Saint Germain-en-Laye et sa descendance à la Martinique*, in *Généalogie et Histoire de la Caraïbe*, 20 novembre 2015, <http://www.ghcaraibe.org/index.phphttp://www.ghcaraibe.org/articles/2015-art26.pdf> (ultimo accesso 20 dicembre 2017).
- RUOFF 2001a - E. RUOFF, *Architectes et jardiniers français en Suisse*, in RACINE 2001, pp. 138-139.
- RUOFF 2001 - E. RUOFF, *Les amateurs éclairés et jardiniers français en Finlande*, in RACINE 2001, pp. 148-149.
- SALINA CAMERANA 1994 - A. SALINA CAMERANA, *Xavier Kurten: direttore del parco e giardini di Racconigi dal 1820*, in M. MACERA (a cura di), *I giardini del "principe"*, Atti del IV convegno internazionale *Parchi e giardini storici, parchi letterari* (Racconigi, 2-24 settembre 1994), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1994, pp. 705-174.
- SANCHO 2003 - J.L. SANCHO, *Lune lecture iconographique de la Granja de San Ildefonso*, in *Le Nôtre, un inconnu illustre* (a cura del Bureau des jardins et du patrimoine paysager), Monum, Paris 2003, pp. 224-240.
- SANTINI 2010 - C. SANTINI, *François Lavechef dit Duparc, jardinier à Marly en 1700*, in «Marly, art et patrimoine. Revue des amis du Musée-Promenade de Marly-le-Roi-Louveciennes», XX (2010), 4, pp. 53-62.
- SAPIENZA 2005 - V. SAPIENZA, *Lavy*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2005, [http://www.treccani.it/enciclopedia/lavy_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lavy_(Dizionario-Biografico)/).
- SZAFRANSKA 2003 - M. SZAFRANSKA, *La reception de Le Nôtre en Pologne*, in *Le Nôtre, un inconnu illustre* (a cura del Bureau des jardins et du patrimoine paysager), Monum, Paris 2003, pp. 216-223.
- VASI 1761 - G. VASI, *Le Magnificenze di Roma antica e moderna*, 10 voll., Chracas et al., Roma 1747-1761, X, *Le Ville e giardini più rimarchevoli*, Pagliarini, Roma 1761.
- VINARDI 1990 - M.G. VINARDI, *La Venaria: considerazioni per una aggiunta ai progetti di Michelangelo Garove inviati a Parigi*, in «Studi Piemontesi», XIX (1990), 1, pp. 77-81.
- ZANGHERI 2003 - L. ZANGHERI, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale*, Olschki, Firenze 2003.



Pope Pius VI's Patronage in Subiaco. Giulio Camporese and the Apartment in the House of the Mission

Marco Pistolesi
marco.pistolesi@uniroma1.it

Cardinal Giovanni Angelo Braschi, commendatory Abbot of Subiaco, became Pope Pius VI in 1775; shortly, after his election, he started a great urban renovation of the town. Among the lesser-known works, there was an intervention in the House of Fathers of the Mission, which contained an apartment reserved for commendatory abbot: it was expanded, restored and adjoined with a chapel below, thanks to an opening in the vault. The work also included remarkable frescoes, already known and attributed to Liborio Coccetti, the favorite painter of the Pope. The intervention is related to an unrealized project, recently discovered by Jörg Garms and attributed to Pietro Camporese for the erection of a new church annexed to the same House of the Mission. The resulting reflections allow to propose, for the intervention on the apartment, an attribution to Giulio Camporese, the eldest son of Pietro, who is not well-studied in Roman architecture of the late eighteenth century, in the transition phase between late Baroque and Neoclassicism.

La committenza di Pio VI a Subiaco. Giulio Camporese e l'appartamento nella Casa della Missione

Marco Pistolesi

Il cardinale Giovanni Angelo Braschi (1773-1775), due anni prima di salire al soglio pontificio col nome di Pio VI (1775-1799)¹, fu insignito della carica di abate commendatario dell'Abbazia Sublacense. Ne prese possesso solennemente il 26 giugno 1773: il suo arrivo nel borgo laziale fu descritto dettagliatamente dal canonico Gregorio Jannuccelli, il quale ricordava che «circa la metà di novembre quando i tempi cangiati non sono favorevoli ai viaggi, egli qui ritrossi nella casa della Missione scelta

Ringrazio le tante persone che mi hanno aiutato nelle varie fasi di questo studio: Tiziana Checchi per l'assistenza nella ricerca archivistica; Simona Benedetti, Sabina Carbonara Pompei, Fabrizio di Marco, Bruno Mussari, per i loro consigli nell'elaborazione del testo; Iacopo Benincampi per l'amichevole supporto fotografico.

1. Per le vicende biografiche di Giovan Angelo Braschi (1717-1799), poi Pio VI, all'interno della nutrita bibliografia esistente, si segnala il contributo di CAFFIERO (2000) volto ad una rivalutazione della figura del pontefice cesenate. L'autrice propone un'analisi scevra dalle feroci critiche di origine illuminista che hanno condizionato l'opinione comune fino ad oggi; tali critiche trovavano un facile bersaglio in alcuni aspetti indubbiamente anacronistici rilevabili nella personalità del pontefice, come la vanità ed il nepotismo, ma non consideravano le importanti opere pubbliche e le riforme attuate per tentare di modernizzare lo Stato della Chiesa.

per sua residenza»². L'abitazione dei padri di San Vincenzo de' Paoli³ era stata fondata dal cardinale Giovan Battista Spinola (1728-1752)⁴, commendatario tra il 1738 e il 1752. La fabbrica⁵, addossata al pendio del colle su cui sorge la Rocca Abbaziale (fig. 1), era stata progettata da padre Bernardo Della Torre, architetto dell'ordine⁶. L'edificio presenta una pianta a "C" (fig. 2), schema utilizzato

2. Nel testo si legge anche che «la sera a ricrear lo spirito raccoglieva intorno a sé una eletta schiera di canonici e di persone colte oltre i Signori della Missione Troglia superiore, Aliberti e Fontana; il suo intrattenimento non era già il giuoco, ma discorsi di scienza e di lettere, in cui dando ai circostanti agio a parlare spiegava egli da ultimo con semplicità e modestia il suo sapere, e dilettao istruiua». JANNUCELLI 1856, pp. 290-291.

3. Per un approfondimento sulla progettazione e sulla fabbrica della Casa della Missione di Subiaco, si rimanda a PISTOLESI 2016a, pp. 120-133.

4. Il cardinale Giovanni Battista Spinola (1681-1752), da non confondersi con il prozio Giovan Battista "il Vecchio" (1615-1704) e lo zio, detto "il Giovane" (1646-1719), entrambi porporati, succedette a Francesco Barberini alla guida dell'Abbazia Sublacense, di cui prese possesso il 27 settembre 1738. Nell'amministrazione della commenda fu maggiormente interessato agli aspetti religiosi che a quelli temporali, infatti non legò il suo nome ad imprese architettoniche, ad eccezione del palazzo della Missione, eretto per ben precise finalità morali e spirituali. Per le principali vicende biografiche del cardinale Spinola si rimanda a MORONI 1854, p. 298; sul rapporto tra il porporato e Subiaco, JANNUCELLI 1856, parte I, capo IV, pp. 271-281; ANDREOTTI, SBRAGA 1975, p. 115.

5. A causa di una pessima gestione delle rendite che le erano state assegnate dal cardinale Spinola per il suo mantenimento, alla fine del Settecento la casa della Missione versava in una drammatica situazione economica, che ne provocò la chiusura nel 1805. Per volere di papa Pio VII (1800-1823) fu avviata una procedura fallimentare che si concluse con la messa all'asta di tutti i beni sublacensi dei padri lazzaristi. L'edificio conventuale non fu messo in vendita, ma entrò nei possedimenti dell'Abbazia Sublacense, la quale ne cedette il diritto di usufrutto ai creditori. In quel periodo l'immobile fu frazionato in appartamenti dati in locazione fino al 1868, quando l'Abbazia decise di restaurarlo, per cederlo poi in affitto alle Religiose del Santissimo Sacramento che vi aprirono una scuola femminile. Dopo la partenza delle suore nel 1915, nello stabile si sono avvicendati vari istituti scolastici comunali e statali. Sulle vicende otto-novecentesche del fabbricato, si vedano i carteggi contenuti in Archivio dell'Abbazia Territoriale Sublacense (AATS), Abbazia Territoriale, fondo B, serie 8, unità archivistica 1, cc. non numerate. La destinazione d'uso scolastica è stata mantenuta fino al 2013, quando l'edificio è stato donato alla Diocesi di Tivoli, che ha provveduto ad effettuarvi i primi lavori di restauro.

6. Padre Bernardo Della Torre (1676-1749), ricoprì numerose cariche nella Congregazione della Missione, tra cui, nel ventennio 1722-1742, quella di visitatore della Provincia Romana, il cui territorio corrispondeva all'incirca con quello dello Stato Pontificio. Potendo contare su una formazione architettonica ricevuta prima di prendere i voti, egli progettò molte fabbriche per il proprio ordine, il quale, vivendo una fase di crescita dovuta anche alla beatificazione (1729) e canonizzazione (1737) del fondatore, Vincenzo de' Paoli, necessitava di frequenti interventi edilizi, sia sul patrimonio edilizio esistente, sia finalizzati all'erezione di nuove case e chiese. Nella sua lunga attività (1715-1749) Della Torre mise a punto i caratteri distributivi, tipologici e stilistici dell'edilizia vincenziana sacra e residenziale. Realizzò interventi di ampliamento, sopraelevazione e riorganizzazione interna nelle case di Ferrara (1715), Macerata e Montecitorio (1728), edificò dalle fondamenta la casa di Tivoli (1730-1734), e fornì i progetti per quelle di Sarzana (1742) e Subiaco (1749); contribuì, con consulenze di carattere organizzativo, distributivo, strutturale, fornendo alcuni disegni per gli arredi, alla fabbrica del Collegio Alberoni presso Piacenza (1732-1745). Per quanto riguarda l'architettura religiosa, sono autografe le chiese di Tivoli (1736-1743) e di Montecitorio (1739-1745) – vedi *infra* la nota 36 – mentre possono essergli attribuiti in maniera convincente l'ampliamento della chiesa di Genova (1728-1737) e un intervento, forse limitato alla tribuna, in quella di Barcellona (1724). Si veda PISTOLESI 2016a; PISTOLESI 2016b; PISTOLESI (in corso di pubblicazione).



Figura 1. Subiaco, la Casa della Missione e la Rocca Abbaziale in una vista satellitare del settore settentrionale del centro storico (da *Google Earth*, 2017).

frequentemente per le case religiose erette in quegli anni, con il fronte continuo esposto a sud, lungo circa cinquanta metri, sviluppato su cinque piani (fig. 3). I primi due livelli, contro terra e adibiti in origine a dispense, cantine, magazzini, refettorio e ambienti di servizio, non sono visibili dal fronte settentrionale, che avendo un'altezza più contenuta appare più proporzionato. I due avancorpi a ovest e a est del complesso racchiudono un piccolo giardino posto a una quota corrispondente al terzo piano del palazzo: nel primo era posto l'accesso principale; l'estremità opposta era invece riservata al culto e ospitava due cappelle (fig. 4a-b). I due livelli superiori, principalmente abitativi, accoglievano le camere per i sacerdoti e gli esercitandi, oltre ad altri piccoli oratori, alcune sale di soggiorno e la biblioteca.

Dopo la sua elezione in conclave, avvenuta il 15 febbraio 1775, Pio VI non rinunciò alla commenda di Subiaco, che mantenne fino alla proclamazione della Repubblica Romana (1798), quando fu deposto e deportato in Francia. Nel 1776 il pontefice insignì il borgo laziale del titolo di città, dando immediatamente avvio ad alcune grandi imprese architettoniche⁷. Tra queste il rifacimento dell'antica

7. Circoscrivendo la figura di papa Braschi all'amministrazione della commenda sublacense, si può affermare che egli operò secondo gli stessi criteri applicati su grande scala nello Stato Pontificio: grandi opere autoreferenziali, ma anche finalizzate



Figura 2. Subiaco, la Casa della Missione vista dalla Rocca Abbaziale (foto M. Pistolesi, 2017).



Figura 3. Subiaco, Casa della Missione: fronte meridionale. Sullo sfondo, la Rocca Abbaziale che domina il centro abitato (foto M. Pistolesi, 2017).

collegiata di Sant'Andrea, elevata a cattedrale e consacrata nel 1789, e dei palazzi del Seminario e del Vicario Generale; finanziò anche opere utilitaristiche finalizzate al miglioramento della viabilità e al potenziamento dell'industria, come la realizzazione di una nuova rameria. Per sé fece trasformare l'antica Rocca Abbaziale⁸ (1777-1781), già sede dei commendatari sin dalla metà del Quattrocento, mutata in un comodo palazzo apostolico⁹; infine, fece ampliare e decorare l'appartamento alla Missione, dove avevano alloggiato anche i cardinali Giovanni Francesco Banchieri¹⁰ e Saverio Canale¹¹, suoi predecessori nell'amministrazione della commenda.

al miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti. L'impegno e gli ingenti finanziamenti profusi nel rimodernare il borgo di Subiaco – complessivamente furono elargiti circa 500.000 scudi – fanno sì che Pio VI sia ancora oggi ricordato come un grande benefattore. Per le opere finanziate dal pontefice, progettate e realizzate da Pietro Camporese, aiutato dai figli Giulio e Giuseppe e dal collaboratore Pasquale Belli (vedi *infra* le note 28-30). Si veda DI MARCO 2007a, pp. 62-68, ma anche JANNUCELLI 1856, pp. 288-320; ANDREOTTI, SBRAGA 1975, pp. 166-167; PAPONI ARQUATI 1975.

8. Le origini della Rocca Abbaziale risalgono intorno al 1070, quando Giovanni V, abate di Santa Scolastica, edificò presso il ribelle borgo di Subiaco un fortilizio dotato di un'alta e robusta torre, un'ala residenziale e una chiesa. La fortezza divenne dimora abituale dei successori di Giovanni V sino alla metà del 1300, quando visse una fase di abbandono. Si ipotizza che subito dopo il 1455, il cardinale spagnolo Juan de Torquemada (1439-1468), primo commendatario dell'abbazia, vi avesse fatto eseguire un primo ciclo di lavori per potervi ospitare nel 1461 il pontefice Pio II (1458-1464). È invece certa la ristrutturazione voluta dal suo successore, Rodrigo Borgia, divenuto papa col nome di Alessandro VI (1492-1503), consistente in una serie di dispositivi difensivi e in una massiccia torre quadrangolare che da lui prese l'attributo di "Borgiana", al fine di aumentare la sicurezza della residenza. I lavori furono eseguiti tra il 1471 e il 1476. Si veda CARONTI 1989, pp. 11-15.

9. Le trasformazioni apportate alla Rocca per volere di Pio VI, progettate da Pietro Camporese, consistettero innanzitutto nell'eliminazione degli apparati difensivi, come le merlature, e nell'abbassamento della torre Borgiana. Furono aggiunti nuovi corpi di fabbrica, come «il maestoso ingresso che introduce nei suoi recinti come attesta la lappide sovrastante; costruì l'androne delle carrozze, la scuderia dei cavalli e le abitazioni del portiere; [...] riunì i due corpi di fabbricati, orientale e occidentale, con l'edificio centrale di tre piani, di cui due riservò al commendatario e l'altro alla servitù». Infine fece decorare il piano nobile con pregevoli affreschi, la cui realizzazione fu affidata a Liborio Coccetti, pittore molto affermato in quegli anni (si veda *infra* la nota 23). CARONTI 1968, pp. 51-52.

10. Giovanni Francesco Banchieri (1694-1763) prese possesso dell'Abbazia il 26 dicembre 1753, con una solenne cerimonia tenutasi nella chiesa di Santa Scolastica. L'anno successivo gli fu conferita la Legazione di Ferrara, perciò dovette affidare la commenda a monsignor De Rossi, Vicegerente, e monsignor Domenico Monti, vescovo di Anagni; morì nel 1763 senza esser mai più tornato a Subiaco. JANNUCELLI 1856, pp. 285-286.

11. Saverio Canale (1695-1773) ricoprì importanti cariche governative nello Stato Pontificio, tra cui si ricordano la presidenza degli Archivi e della Zecca nel 1748; successivamente, dal 1751 al 1753, diresse la Grascia e nel 1754 fu a capo dell'Annona. Nel 1760 fu creato tesoriere generale dello Stato Pontificio: non essendo riuscito a migliorare la grave situazione economica, dopo alcuni anni fu congedato in buona forma con il conferimento della porpora cardinalizia nel concistoro del 21 luglio 1766. GIANSENTE 1974. Non lasciò tracce significative dei sette anni trascorsi a Subiaco, né sotto il profilo spirituale né sotto quello governativo, ma si segnala un'importante impresa architettonica, quella del restauro "alla moderna" della chiesa abbaziale di Santa Scolastica su progetto di Giacomo Quarenghi. JANNUCELLI 1856, pp. 287-288; ANDREOTTI, SBRAGA 1975, pp. 79-86.

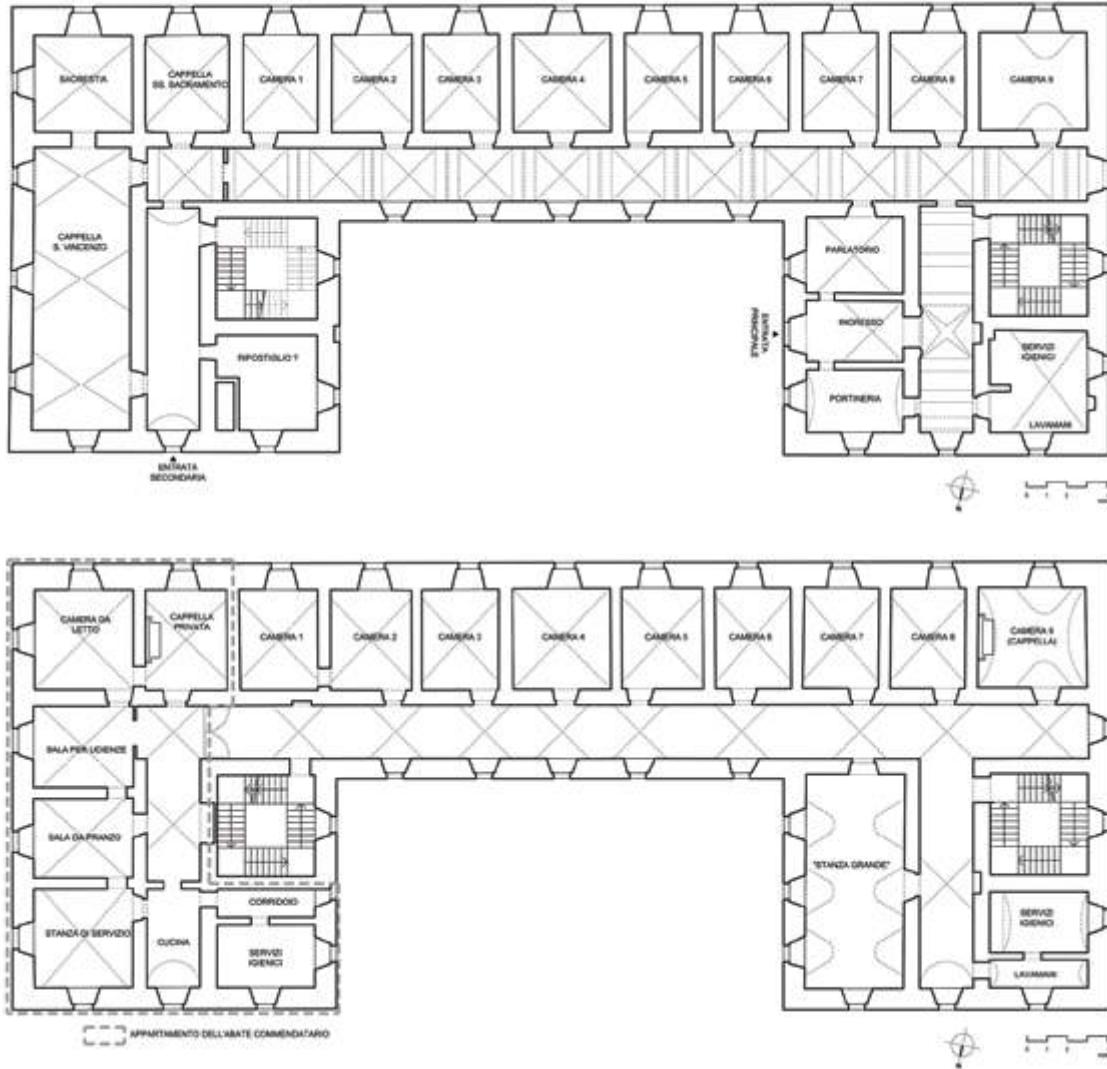


Figura 4a-b. Subiaco, Casa della Missione, piante dei piani terra e primo. Ipotesi ricostruttiva dello stato al 1765 in base alla perizia di Tommaso De Marchis del 1753 (disegno di M. Pistolesi).

L'appartamento del commendatario nella Casa della Missione

Il cardinale Spinola, finanziatore della fabbrica lazzarista iniziata nel 1750, aveva voluto che gli fosse riservato un alloggio privato nella casa religiosa da lui fondata; il motivo principale di tale richiesta risiedeva nelle condizioni di degrado in cui versava al tempo la Rocca Abbaziale. La scelta stessa del sito su cui fu edificato il palazzo della Missione, ai piedi del vecchio fortilizio, istituiva di per sé un legame tra i due edifici, che andavano a costituire un vero e proprio quartiere riservato all'autorità cardinalizia, rafforzandone la presenza nel territorio sublacense, non solo simbolicamente. Il prelado si era riservato cinque ambienti del primo piano nell'ala est del fabbricato. Egli però non riuscì a vedere i lavori ultimati: alla sua morte, nel 1752 erano appena state elevate le mura dell'ultimo piano, mancavano le coperture e tutte le opere di finitura.

Perduti gli elaborati grafici ed il plastico ligneo fatto intagliare dallo Spinola, si può ricostruire sommariamente l'aspetto dell'appartamento e della sottostante cappella grazie a due documenti di quegli anni. Innanzitutto, una perizia estimativa redatta dall'architetto Tommaso De Marchis¹² nel 1753, per volere dell'erede del cardinale, il fratello Giuseppe Nicolò Spinola. Quest'ultimo, infatti, obbligato dalle disposizioni testamentarie a portare a termine la fabbrica e dotarla di mobili e suppellettili, aveva chiesto di conoscere l'entità dell'importo da corrispondere ai missionari. Nella relazione peritale, l'appartamento, oltre che di "cucinetta" e "luoghi comodi", risultava essere composto da tre ampie camere nell'ala est e di una "stanza di cantone" all'angolo sud-est, comunicante con una "cappelletta".

Al piano sottostante, in corrispondenza delle prime tre stanze, si trovava una vasta sala che occupava gran parte dell'avancorpo, destinata a divenire una cappella dedicata a san Vincenzo de' Paoli, illuminata da quattro finestre e coperta da una volta «a Botte [...] con n. 6 lunette sopra le fenestre e porte». Una sacrestia, collocata nell'angolo sud-est del pianterreno, comunicava con l'oratorio tramite un ampio varco, potendo così servire anche un'altra cappella minore dedicata al Santissimo Sacramento¹³, posta nella camera successiva lungo il fronte meridionale.

12. Per un profilo generale sull'opera di Tommaso De Marchis (1693-1759), si veda HAGER 1990; MANFREDI 1991 e più recentemente CARBONARA POMPEI 1995; CARBONARA POMPEI 2007. Nell'affidargli la perizia estimativa, probabilmente il marchese Spinola si lasciò consigliare dai padri della Missione, che negli anni precedenti si erano rivolti all'architetto romano per incarichi analoghi.

13. La prima camera, che occupava la testata dell'avancorpo, misurava 22x22 palmi, le due seguenti, 18x22 palmi; la cappella sottostante, 63,5x22 palmi. Le informazioni metriche riportate nella perizia hanno avuto grande importanza nell'identificazione precisa degli ambienti che occupavano l'appartamento del cardinale Spinola. Per il testo integrale della perizia si veda: Archivio di Stato di Roma (ASR), Notai della Reverenda Camera Apostolica (Notai R.C.A.), busta 433, cc. 902v- 903r.

Una descrizione più esaustiva dello stato dei luoghi è contenuta in un documento intitolato *Notizia Informazione ed Istoria del decantato appartamento*¹⁴, che ripercorre dettagliatamente le vicende di una contesa tra i missionari e il cardinale Banchieri, avente come oggetto l'utilizzo dell'appartamento. Risulta infatti dai carteggi che

«seguita la morte del d.s. Card. Spinola, scorso qualche tempo fu Fratel Rondelli Laico Missionario destinato al compimento della Fabbrica¹⁵, si fecero murare le Porte che davano la Comunicazione al detto appartamento, dicendo che essendo morto il Card. Spinola non sarebbe andato più ad abitarlo, come depongono l'Operaj murarono le dette Porte, con variare la forma dell'appartamento, murare il camino della cucina particolare, e altri lavori ivi fatti»¹⁶.

Indeciso se procedere o meno in via giudiziale, il porporato si rivolse al curiale romano Giovan Battista Centelli, che gli consigliò di raccogliere le deposizioni di numerosi testimoni, individuati tra le maestranze impegnate nei lavori e gli amici dello Spinola¹⁷. I Lazzaristi tentarono goffamente di giustificarsi sostenendo che fosse «intenzione [del cardinale Spinola N.d.A.] che si formasse un appartamento riservato, ma che le medesime camere dovessero servire per uso commune di consorta d'esercitandi, e solo potessero servire di suo comodo, quando se ne fosse voluto»; tuttavia per non esser trascinati in giudizio, nel 1762 i padri si rassegnarono a restituire le camere al commendatario, ripristinandone lo stato originario¹⁸.

14. Il memoriale fu compilato da padre Amadei, superiore della casa di Tivoli, che aveva tenuto i conti della fabbrica sublacense. Archivio del Collegio Leoniano di Roma (ACLRM), Subiaco, Causa Milani-Amministrazione, *Notizia Informazione ed Istoria del decantato appartamento*, cc. non numerate.

15. Domenico Rondelli (1677-1759), coadiutore laico della Congregazione, è descritto nel panegirico redatto dai suoi confratelli come «capace in varie professioni, come d'architettura, d'orologiaio, di ferraro, falegname e vetrajo» (ACLRM, Santi Giovanni e Paolo, *Libro in cui si registrano gli usciti, li partiti, gli venuti e li morti in questa Casa, Fratelli Coadiutori defunti*). Dalla documentazione pervenuta risulta presente come direttore dei lavori nelle fabbriche di Macerata (1728), Tivoli (1730-1749) e Subiaco (1750-1759), ove eseguì i disegni di Bernardo Della Torre, e in quelle di Lecce (1741-1743), Oria (1744), e Bari (1746), progettate da padre Giovanni Andrea Garagni (1675-1743), altro architetto lazzarista. Per approfondimenti sulla sua figura, si veda PISTOLESI 2016a, pp. 18-25.

16. AATS, Abbazia Territoriale, Fondo F, serie 19, sottoserie c, unità archivistica 1, cc. non numerate. Nella memoria difensiva dei missionari si riferisce che «poco dopo la morte di esso Eminentissimo fu dato per lettera del nostro Visitatore, che credo ne fosse consigliato così strampalatamente da altri, un ordine rigoroso e preciso al Fratello Rondelli di non proseguire l'Idea dell'immaginato appartamento, ma toglierne affatto qualunque indizio sino col chiudere totalmente a muro pieno le porte di comunicazione da una camera all'altra, senza esserne io interpellato, né interrogato, né consultato».

17. Le deposizioni dei testimoni sono conservate in AATS, Abbazia Territoriale, fondo F, serie 19, sottoserie c, unità archivistica 1, cc. non numerate.

18. Il Centelli ravvisò nella vicenda «tutta la ragione per obbligare li detti Signori [della Missione, N.d.A.] a ridurre nel pristino stato detto appartamento, perché non ne restino pregiudicati anche li di Lei successori». La vicenda si concluse con

La *Notizia* contiene una dettagliata descrizione dell'alloggio, il quale si componeva di «quattro Camere di fila, che guardano a Levante, e la quinta, che viene a essere contigua a quella del cantone e rimira a mezzogiorno, sarebbe per uso di Cappella e non da letto». Nel testo è descritto inoltre il cucinino voluto dal cardinale Spinola, comunicante, tramite una porta, con l'ultima camera nell'angolo nord-est. Quando alloggiava presso i missionari, il prelado poteva disporre complessivamente di:

«1° la camera di cantone a due venti, levante e mezzogiorno, per dormire, leggere e scrivere, 2° la Cappelletta contigua a mezzogiorno per far orazione e dir la Messa, 3° le tre stanze, una per l'udienza, e per mangiare, l'altra appresso per anticamera, l'ultima per credenza, nelle quali tutte vi sarebbe stato bene un letto a cassone; e per sala di servi potea servire il Corridore medesimo con mettervi una cassa per sedere».

Il tratto di corridoio che distribuiva le camere cardinalizie era stato separato dal resto della casa da un cancello in ferro, inoltre all'appartamento era possibile accedere da una porta secondaria, «con darne la chiave a Sua Eminenza per quel tempo, che farebbe la sua dimora in nostra Casa», probabilmente localizzata al pianterreno, presso la cappella maggiore.

Pio VI nella casa della Missione: il rinnovamento dell'appartamento (post 1780 - ante 1790)

In una circolare del gennaio 1790, il superiore generale della Congregazione della Missione, padre Jean-Felix Cayla, informava i confratelli che «il Papa Pio VI ha testé dotata magnificamente la casa di Subiaco»¹⁹. Questa breve annotazione fornisce una datazione *ante quem* per l'opera di ampliamento, ristrutturazione e decorazione dell'appartamento, di cui, allo stato attuale, non esistono riscontri documentali.

I lavori consistettero innanzitutto nella creazione di un salone di rappresentanza, ottenuto unificando le tre camere poste sopra la cappella di San Vincenzo. Tali stanze, “perdute”, furono recuperate lungo il fronte meridionale, sottraendole ai missionari. Nell'ultima campata del salone, alla quale si accedeva da due piccole porte ricavate nelle pareti laterali di un'abside poligonale che ne delimitava il lato settentrionale, fu eretto un padiglione murario a pianta ottagonale in corrispondenza di un'ampia apertura praticata nel pavimento e nella volta di copertura del presbiterio della cappella sottostante²⁰ che consentiva di collegare visivamente i due ambienti (figg. 5-7). Le otto pareti del

una lettera datata 18 maggio 1762, validata dal notaio Benedetto Lattanzi, nella quale il visitatore provinciale, padre Jacques Lemêtre, comunicava al commendatario la propria volontà di ripristinare l'appartamento. *Ibidem*.

19. STELLA 1885, p. 449.

20. Attualmente l'apertura ottagonale è tamponata con un impalcato ligneo, realizzato per proteggere il padiglione dai

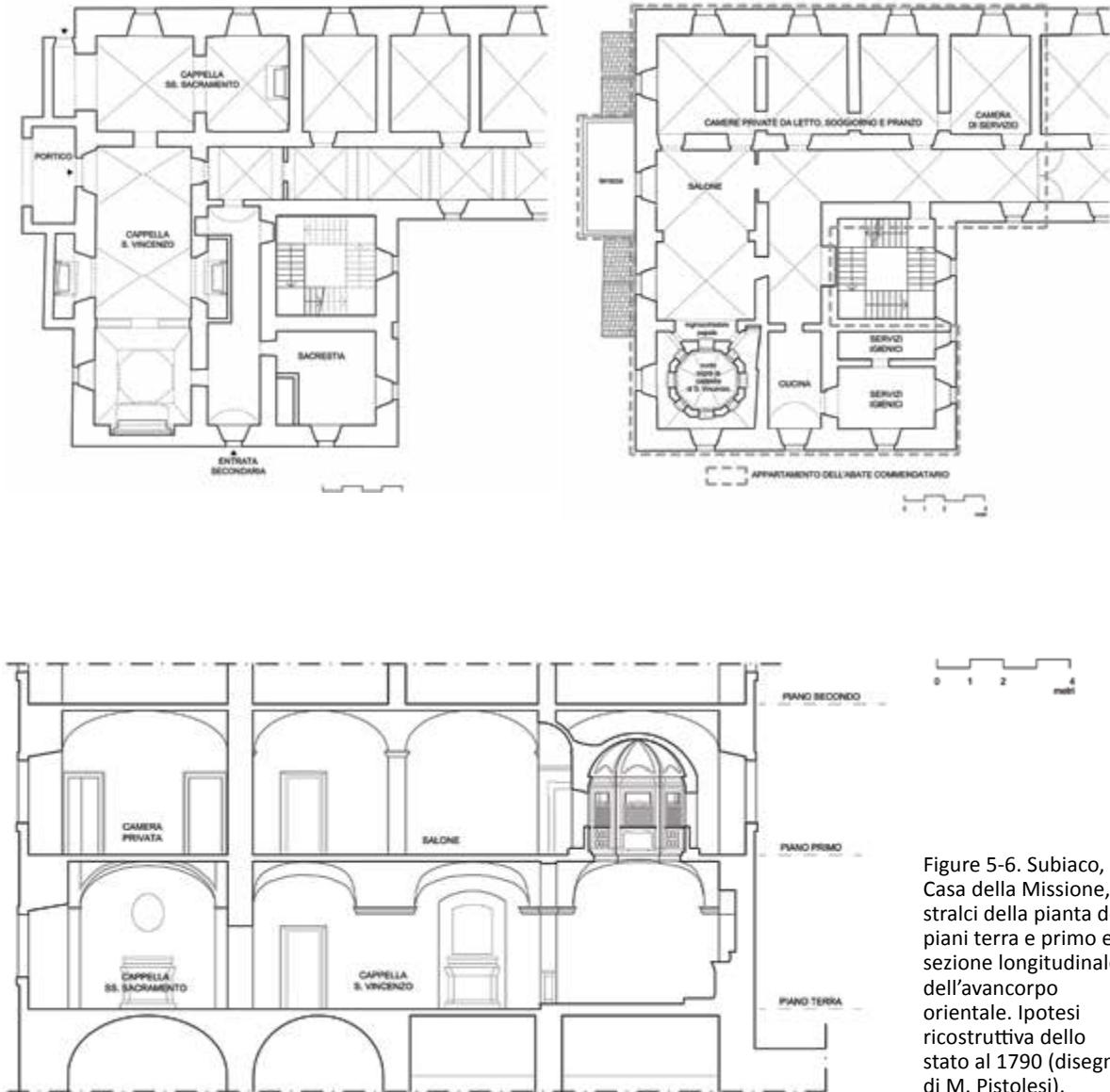


Figure 5-6. Subiaco, Casa della Missione, stralci della pianta dei piani terra e primo e sezione longitudinale dell'avancorpo orientale. Ipotesi ricostruttiva dello stato al 1790 (disegno di M. Pistolesi).



Figura 7. Subiaco, Casa della Missione.
Interno della cappella di San Vincenzo
(foto I. Benincampi, 2017).

padiglione accoglievano coretti protetti da gelosie lignee (figg. 8-9); quello centrale era riservato al pontefice e si apriva al centro dell'abside (fig. 10), adiacente alle due porticine che dal salone davano accesso all'angusto deambulatorio che correva attorno al padiglione. Il salone fu inoltre dotato di una terrazza in corrispondenza del portico addossato al prospetto est, che filtrava e nobilitava il nuovo accesso alla cappella di San Vincenzo (fig. 11).

Quest'ultima veniva inoltre ampliata mediante due vani da destinare ad altari laterali, che modificavano la geometria di quello spazio conferendogli una forma a croce²¹. Contestualmente fu modificato anche l'oratorio del Santissimo Sacramento: l'apertura di un ampio varco nel tramezzo che lo separava dall'ambiente adiacente, precedentemente adibito a sacrestia, permise di annetterlo all'oratorio, ricavandovi un accesso diretto dall'esterno filtrato da un piccolo atrio d'ingresso. I nuovi volumi realizzati riconfiguravano la facciata laterale della casa religiosa, che, grazie anche alla sistemazione del piazzale antistante, diveniva luogo in cui il popolo sublacense poteva rendere

possibili "incidenti" dovuti all'utilizzo della cappella come palestra scolastica.

21. La presenza dei due altari laterali è documentata da un inventario compilato nel 1868, quando l'Abbazia riprese pieno possesso del fabbricato. AATS, Abbazia Territoriale, fondo B, serie 8, unità archivistica 1, cc. non numerate.



In senso antiorario, figure 8-9. Subiaco, Casa della Missione. Particolari del padiglione ottagonale eretto sopra l'area presbiteriale della cappella (foto I. Benincampi, 2017); figura 10. Subiaco, Casa della Missione. Il lato settentrionale del salone dove si trovava il coretto papale (foto I. Benincampi,





Figura 11. Subiaco, la Casa della Missione. Prospetto est (foto M. Pistolesi, 2017).



Figura 12. Subiaco, Casa della Missione, appartamento del commendatario, affresco di Liborio Coccetti raffigurante il prospetto orientale del palazzo (foto I. Benincampi, 2017).



Figura 13. Subiaco, Casa della Missione, cappella del Santissimo Sacramento, particolare della volta (foto M. Pistolesi, 2017).

omaggio al pontefice e riceverne beneficenze, come raffigurato in un quadro a fresco che decora la seconda camera dell'appartamento cardinalizio (fig. 12). Nel dipinto, accompagnato dal versetto biblico *Dispersit, dedit paperibus* che enfatizzava la generosità del pontefice, il papa-commendatario e la sua corte sono ritratti nell'atto di affacciarsi dalla terrazza. Oltre il muro di recinzione un gruppo di popolani chiede la carità, altri si chinano per ricevere i viveri portati loro da un servitore. Il palazzo è raffigurato fedelmente, ma i caratteri architettonici delle aggiunte braschiane appaiono nobilitati: il fornice del portico è rifinito da una mostra e inquadrato da paraste tuscaniche sormontate da trabeazione semplificata e balaustra lapidea. I due volumi ai suoi lati presentano tre finestre ciascuna – due rettangolari e una conformata a semi-corona circolare lobata – e lanternini sopra i tetti. Nel manufatto attuale, invece, i corpi aggiunti hanno lineari finestre scorniciate e sono privi di lanternini, mentre le paraste del portico sono state ridotte a semplici fasce rilevate.

La realizzazione di tutti questi lavori non è esente da irregolarità, riscontrabili anche all'interno nella sagoma dell'apertura ottagonale e del padiglione soprastante, la cui esecuzione richiese la scarnitura di due pareti del salone²² per rendere più agevole il passaggio attorno ai coretti (fig. 4b). Le imperfezioni costruttive erano originariamente mascherate dagli stucchi e dalla decorazione pittorica estesa a tutti gli ambienti ristrutturati (fig. 13). Oggi gli affreschi, che necessiterebbero di urgenti restauri, sono visibili solamente nelle tre camere private rivolte a sud, nel catino absidale del salone e nelle superfici interne del padiglione. La realizzazione di questo esteso programma figurativo, il cui tema è l'esaltazione delle virtù di papa Braschi, pur in assenza di documentazione, è stata da sempre attribuita su base stilistica a Liborio Coccetti²³, pittore prediletto del pontefice²⁴.

22. L'opera di scarnitura dei muri è evidente grazie agli avvallamenti e le asperità rilevate, uniche irregolarità di tutta la struttura muraria del palazzo, che risulta precisa negli spessori, nelle distanze e nelle ortogonalità tra i setti.

23. Liborio Coccetti (1739-1816), dopo una fase giovanile in cui operò prevalentemente in Umbria, si trasferì a Roma (non è nota la data esatta), dove fu notato da papa Braschi, divenendo dal 1779 uno tra i pittori più richiesti dall'ambiente aristocratico. In pittura, può essere considerato il principale portavoce a Roma del cambiamento di gusto dal Rococò al Neoclassicismo. Si veda CASALE 1982.

24. Ad oggi, lo studio più esaustivo dedicato all'appartamento di Pio VI nella casa della Missione è quello di Vittorio Casale, saggio risalente agli anni ottanta del Novecento, che ha per oggetto l'analisi iconografica e stilistica delle raffigurazioni pittoriche. L'autore fa notare come l'assenza di documentazione in merito, tra i carteggi di contabilità dell'AATS, sia dovuta all'impiego di finanze personali del pontefice. Nell'appendice documentaria che correda il saggio, sono inserite alcune missive del Coccetti, rinvenute da Casale nell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria della Valle, tra queste, una lettera del pittore inviata dalla Missione il 14 agosto 1780. Il documento attesta che, durante i lavori alla Rocca Abbaziale, l'artista alloggiava presso i padri lazzaristi, ma non consente di stabilire se a quella data i lavori alla Missione fossero in corso d'esecuzione o se non fossero ancora iniziati. CASALE 1985, pp. 73-118. Si vedano anche i contributi di FALDI 1952, pp. 239, 244; COLLINS 2004, pp. 246-263.



Figura 14. Subiaco, Casa della Missione, appartamento del commendatario, affresco di Liborio Coccetti raffigurante l'interno della cappella di San Vincenzo de' Paoli (foto I. Benincampi, 2017).

Purtroppo non è più visibile alcuna traccia di decorazione nella cappella di San Vincenzo ricordata da Jannucelli²⁵ e da un inventario ottocentesco²⁶, dai quali si apprende che sulla volta era dipinta un'*Assunzione della Vergine* a fresco, inserita in una cornice in stucco. Insieme all'apparato decorativo è andato perduto l'arredo liturgico²⁷, forse disperso quando l'ambiente fu adibito a palestra scolastica. Oltre ai tre altari, al coro e alla balaustra che chiudeva il presbiterio, ben visibili in un altro affresco del Coccetti che raffigura l'interno della cappella (fig. 14), è scomparso anche il pavimento originario, oggi sostituito da quello *in situ* in cemento industriale.

25. «È da osservarsi nel quinto piano l'elegante appartamento per l'eminentissimo abate e la vaga chiesetta con pitture a fresco del famoso Coccetti». JANNUCCELLI 1856, p. 387.

26. Si veda il già citato inventario del 1868 (*infra* nota 21). AATS, Abbazia Territoriale, fondo B, serie 8, unità archivistica 1, cc. non numerate.

27. A ricordare la composizione dell'arredo liturgico, resta oggi solamente l'inventario di cui alla nota 21. Le pareti perimetrali dell'ex cappella oggi sono rivestite da pannelli coibenti, che potrebbero celare qualche residuo di pittura.

Un'ipotesi attributiva per l'intervento alla Missione

La commissione braschiana e la presenza di Coccetti sia nella ristrutturazione della Missione sia in quella della Rocca, lasciano supporre una comune paternità anche per le opere architettoniche, considerando anche che l'architetto Pietro Camporese²⁸ fu l'ideatore di tutti gli interventi urbanistici ed edilizi realizzati per papa Braschi a Subiaco. Egli, all'apice della sua carriera, nell'adempimento dei numerosi incarichi affidatigli, poteva contare sull'aiuto dei due figli Giulio e Giuseppe²⁹ e di alcuni fidati collaboratori, tra cui si ricorda Pasquale Belli³⁰. Alla sua morte (1783) i cantieri ancora in corso furono ripartiti tra i due figli: il primogenito Giulio ereditò le ultime fabbriche sublacensi, consistenti nella nuova cattedrale e nell'arco di trionfo fatto erigere dalla municipalità all'ingresso della cittadina in onore del papa-commendatario, ambedue inaugurate nel maggio 1789. Fabrizio Di Marco ha ipotizzato per la Missione un progetto elaborato dal capofamiglia Pietro, realizzato nei primi anni del pontificato braschiano sotto la direzione del figlio Giulio³¹. La circolare del superiore generale Cayla (gennaio 1790), però, consentirebbe di spostare la datazione dell'intervento alla fine degli anni ottanta del Settecento: ciò implicherebbe che i lavori sarebbero stati eseguiti (e forse anche progettati) interamente da Giulio.

28. Sulla figura e l'opera di Pietro Camporese (1726-1783), capostipite di una dinastia di architetti attiva a Roma fino al termine dell'Ottocento (l'ultimo fu Pietro il Giovane, che morì nel 1873), si vedano gli studi compiuti da Fabrizio Di Marco, "confluiti" nella recente opera monografica DI MARCO 2007a. Nella sua vasta produzione edilizia, localizzata prevalentemente a Roma e nel Lazio, si ricordano l'erezione del Collegio Germanico-Ungarico (1776), il completamento della facciata di Santa Maria in Aquiro (1774), numerose cattedrali e collegiate in comuni e città laziali (fine anni Settanta - inizi anni Novanta), da Soriano nel Cimino a Genzano, nonché le opere sublacensi menzionate più volte in questo contributo.

29. I figli di Pietro, Giulio (1754-1840) e Giuseppe (1763-1822) erano ambedue molto giovani alla fine degli anni settanta del Settecento, quando al padre furono affidate le opere sublacensi, ma avevano già da tempo iniziato a lavorare con lui. L'esperienza maturata dai due è testimoniata dalla complessità delle fabbriche che i fratelli iniziarono nei primi anni '80 senza la protettiva presenza del padre, come la chiesa di San Tommaso da Villanova in Genzano (1781-1808) e la collegiata di San Nicola di Bari a Soriano nel Cimino (1782-1791). Entrambi impiegarono nelle loro prime opere schemi compositivi neocinquecenteschi, per poi "virare" verso un più rigoroso neoclassicismo d'ispirazione francese, nella produzione ottocentesca. Per un approfondimento sulla figura del primo, ritenuto meno talentuoso rispetto al fratello minore e quindi meno studiato, si veda FISCHER 1974; DI MARCO 2006b. Per l'opera di Giuseppe Camporese si rimanda a ZANETOV 1989; ZANETOV 1992; DI MARCO 2006c; DI MARCO 2007b; DI MARCO, PUPILLO 2016, pp. 119-123.

30. Nel 1777, quando ebbero inizio i lavori alla Rocca, Pasquale Belli (1752-1833) non era ancora trentenne. Nel 1775 aveva vinto il secondo premio nella prima classe di architettura dell'Accademia di San Luca, e negli stessi anni iniziò a frequentare la bottega di Pietro Camporese. Tra gli interventi sublacensi gli viene tradizionalmente attribuito l'arco eretto dalla città in onore di Pio VI, in collaborazione con Giulio Camporese, col quale mantenne per tutta la vita un rapporto di amicizia. Belli non viene ritenuto un architetto dotato di spiccata personalità, e visse il periodo di maggior fortuna verso la fine della sua carriera, nel primo trentennio del XIX secolo, quando divenne uno dei maggiori portavoce del neoclassicismo romano. BETTI 1833; DI MARCO 2006a.

31. DI MARCO 2007a, p. 62; DI MARCO 2006b, p. 191.



Figura 15. Subiaco, Casa della Missione, catasto del 1765 (ACLRM, Subiaco, Causa Milani-Amministrazione, *Piante dei terreni spettanti alli Signori della Missione di Subiaco*, f. non numerato).

Il recente rinvenimento da parte di Jörg Garms, di un disegno conservato nel Fondo Lanciani della Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte (BIASA) in Roma³² (fig. 16), consente di proporre nuove riflessioni in merito alla genesi dell'opera e alla sua esecuzione. Si tratta di una planimetria relativa al tracciamento della strada della Missione, finalizzata a migliorare il collegamento del borgo con la Rocca, passando per la residenza lazzarista. Nonostante il disegno non presenti né firma, né data, Garms ha proposto una convincente attribuzione alla bottega di Camporese. Garms ha fatto notare che, mentre la pianta della Rocca è stata rappresentata in modo dettagliato (fig. 18), lo spazio occupato dalla casa lazzarista risulta semplicemente campito in nero, come se la ristrutturazione interna non fosse ancora stata prevista (fig. 17), considerazione avvalorata dal fatto che non sono rappresentati nemmeno i piccoli corpi aggiunti al prospetto est. Presso l'avancorpo occidentale è invece raffigurata un'imponente chiesa, collegata alla residenza dei padri tramite un "passetto", che avrebbe dovuto

32. GARMS 2014, pp. 498-501.

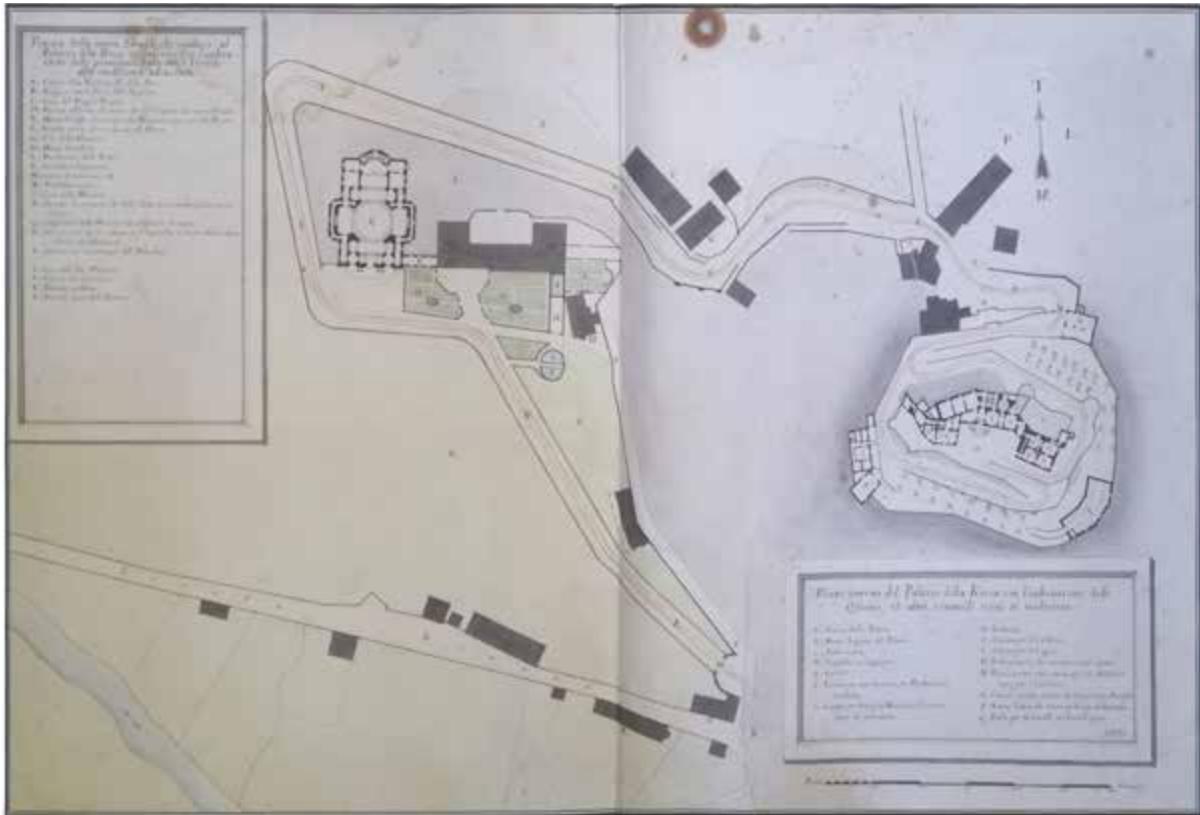


Figura 16. Pietro Camporese (attribuito), *Pianta della zona Strada che conduce al Palazzo della Rocca in Subiaco Con l'indicazione delle principali Fabriche e Terreni alla medesima adiacenti* (BIASA, Fondo Lanciani, XI, 29, 2, tav. 125, già pubblicata in GARMS 2014, p. 500, fig. 3).

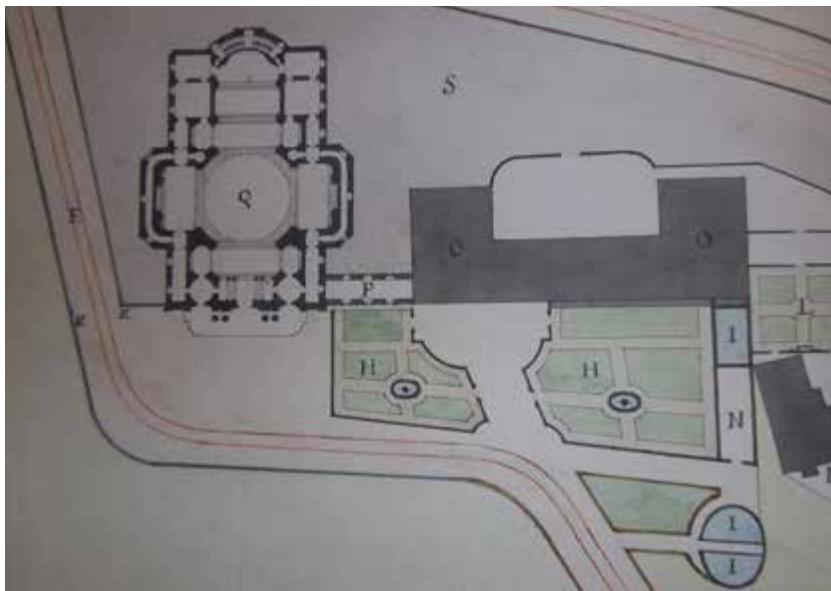


Figura 17. Pietro Camporese (attribuito), progetto per una nuova chiesa per i Padri della Missione di Subiaco. Legenda: *H. Nuovi giardini; I. Peschieroni delle trote; O. Casa della Missione; L. Giardino Superiore; M. Montano dei Canonici; N. Stalletta nuova; P. Passetto da costruirsi, che dalla detta Casa condurrà alla nuova Chiesa; Q. Chiesa suddetta della Missione da edificarsi di nuovo* (BIASA, Fondo Lanciani, XI, 29, 2, tav. 125, particolare).

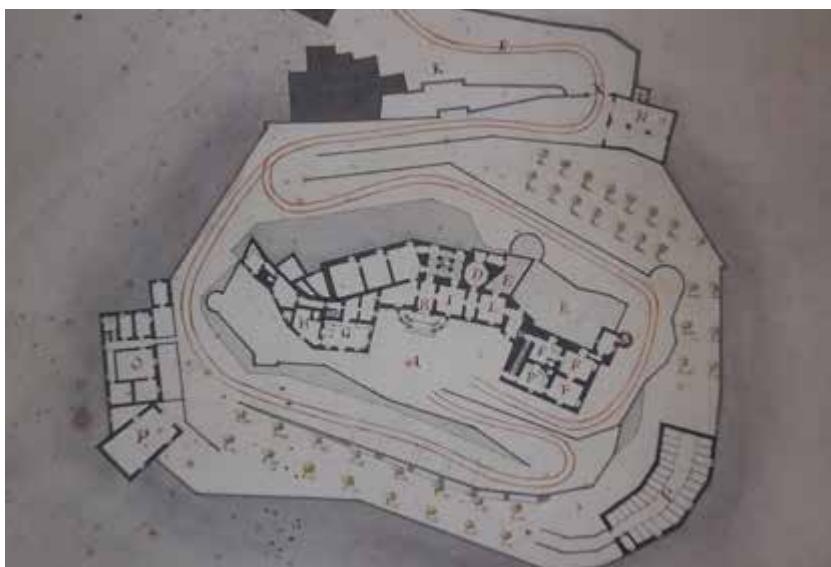


Figura 18. Pietro Camporese (attribuito), progetto di ristrutturazione della Rocca Abbaziale di Subiaco. Legenda: *B. Nuovo ingresso del Palazzo; C. Scala nuova; D. Cappella con Sagrestia; E. Cortili; F. Cucina per Sua Santità, con Pasticceria e Credenza; G. Cucina per Famiglia Nobile, con Cammera sopra da pranzare; H. Credenza; I. Stanza per il carbone; L. Stanza per le Legna* (BIASA, Fondo Lanciani, XI, 29, 2, tav. 125, particolare).

prendere il posto di un piccolo fabbricato, tuttora *in loco*, in cui un tempo si trovavano le cucine del convento. L'abside del tempio è rivolta a nord, in conseguenza del capovolgimento dell'orientamento di tutto il complesso, determinato dalla creazione del nuovo asse viario di accesso. La nuova strada si biforca in prossimità della Casa: un ramo, costeggiando la chiesa, prosegue in direzione della Rocca; l'altro conduce al prospetto meridionale della Missione, in origine concepito come facciata secondaria, ma che la sistemazione con un giardino all'italiana dello spazio antistante, lascia presumere che lì fosse previsto il nuovo ingresso del convento. Ad una quota più elevata – quella del pianterreno della Casa – è rappresentato un "Giardino superiore", forse ad uso privato del commendatario, perché collegato ad un cortile recintato con l'ingresso laterale utilizzato dal porporato.

Il disegno della BIASA trova riscontri in un passaggio della *Notizia*, in cui i padri, nel tentativo di riconciliarsi con il cardinale Banchieri, promettevano nuovi interventi architettonici per la casa di Subiaco. Infatti, pochi anni dopo l'apertura del convento, essi avevano acquistato un appezzamento di terreno limitrofo alla Casa su cui sorgeva un romitorio dedicato a san Giacomo, ben visibile in una planimetria conservata nell'Archivio del Collegio Leoniano³³ (fig. 15), e sul quale i padri ipotizzavano che si potesse

«benissimo edificare nel Sito di S. Giacomo tanto una buona Chiesa interna con qualche addito all'esterno da servire solo in casi inevitabili, quanto un buon ordinato appartamento, con dare a questo e a quella una conveniente Comunicazione colla Casa mediante un passetto, o' sia corridore, che si spicchi, o dalla Cammera della Portinata per ricevere, o dal piano sopra la Cuccina»³⁴.

Sembra evidente che molti anni dopo la contesa con il cardinale Banchieri, Pio VI abbia valutato la possibilità di finanziare l'ambiziosa idea dei Lazzaristi, incaricando Camporese di elaborare un progetto di massima. Sicuramente, in una seconda fase sarebbero stati approfonditi alcuni dettagli come il collegamento tra la chiesa e la Casa, che nel disegno appare poco efficace: il passetto avrebbe dovuto essere arretrato rispetto al filo della facciata, per seguire l'allineamento del corridoio del convento che affaccia sulla corte. È più chiara la definizione dell'impianto chiesastico a croce latina rovesciata, una scelta tipologica certamente

33. Dal confronto tra le planimetrie della BIASA e del Collegio Leoniano, sembrerebbe che l'asse viario di accesso alla Missione esistesse già. La rappresentazione con linea puntinata lascia supporre che potesse trattarsi di un sentiero privato che consentiva di raggiungere il prospetto sud (quello ove erano collocati i magazzini e le dispense) attraversando l'uliveto dei padri, mentre dalla "Corsa", una strada tortuosa costeggiava la chiesa della "Madonna de' Tuffilli", il romitorio di San Giacomo e il lato nord della casa lazzarista, per poi biforcarsi in due rami: uno che proseguiva verso la Rocca, l'altro, a est della Missione, che si riuniva alla "Corsa" in corrispondenza della porta d'ingresso al paese. Colgo l'occasione per ringraziare padre Alberto Vernaschi C.M., rettore del Collegio Leoniano di Roma, per avere autorizzato la pubblicazione dell'immagine della planimetria.

34. ACLRM, Subiaco, Causa Milani-Amministrazione, *Notizia Informazione ed Istoria...* cit., cc. non numerate.

funzionale all'utilizzo conventuale del tempio³⁵; ciononostante, restano alcuni dubbi – come notato da Garms – in merito alla funzione dei piccoli vani sussidiari ricavati presso i piloni della crociera, e, soprattutto, del deambulatorio esterno, che abbraccia navata e transetto conducendo agli ambienti che affiancano il coro. In realtà, un'analogia soluzione era presente anche nella chiesa della Trinità in Montecitorio³⁶, dotata di un corpo congregazionale a tre navi: sopra le navatelle erano ricavate gallerie – aperte sulla nave maggiore mediante coretti – che conducevano a locali di servizio posti sopra le sacrestie che, a pianterreno, affiancavano il coro. È probabile che la pianta per Subiaco sia stata disegnata sezionando i corpi di fabbrica in corrispondenza del primo livello abitativo della casa (il piano da cui si accedeva al passetto), consentendo la rappresentazione del cortile posteriore, posto ad una quota più elevata rispetto al giardino all'italiana che si voleva realizzare sul fronte meridionale. Se così fosse, gli ambulatori della chiesa sarebbero stati utili a disimpegnare i coretti che si dovevano aprire sullo spazio liturgico.

L'aspetto che maggiormente risalta è la monumentale vastità dell'edificio sacro che, se edificato, sarebbe stato il maggior tempio vincenziano in Italia. È possibile che una serie di riflessioni sulle dimensioni della chiesa, sul suo rapporto con la Casa – abitata da soli sei missionari – e sulle attività finalitate religiose della Congregazione, abbiano indotto il pontefice a ripensarci e a decidere infine di non realizzare l'opera. Infatti, come espresso dal loro stesso nome, i padri della Missione erano dediti principalmente all'evangelizzazione delle classi sociali più umili tramite periodiche “missioni popolari” condotte nelle campagne³⁷. Nelle loro case essi praticavano gli esercizi spirituali ad ecclesiastici e laici, dedicandosi all'istruzione del clero secolare. Non avendo come scopo primario la cura delle anime, i Lazzaristi preferivano edificare le loro chiese all'interno delle mura domestiche, accessibili agli esterni solamente in occasioni solenni come le Quarantore e successivamente la festa di san Vincenzo. Per tali ragioni i loro templi erano in genere caratterizzati da spazi di ampiezza ridotta destinati ai fedeli, a vantaggio di vasti presbiteri ove la famiglia religiosa poteva riunirsi per assistere alle celebrazioni liturgiche. È plausibile che anche questi aspetti, oltre alla valutazione dei costi per realizzare la chiesa,

35. Impianti “a croce latina rovesciata”, caratterizzati cioè da un allungamento del braccio terminale, erano molto apprezzati sia dagli ordini religiosi maschili sia da quelli femminili. Si tratta di una tipologia diffusa prevalentemente in area settentrionale, dalla seconda metà del Seicento ai primi del Settecento: si vedano ad esempio le chiese dei gesuiti di Bologna e Carpi (1670-1680), opere rispettivamente di Antonio Loraghi e di Alfonso Torreggiani.

36. La chiesa della Trinità, eretta nel 1680 nel cortile della casa della Missione in Montecitorio, era stata ricostruita in forme monumentali tra il 1739 e il 1745 su progetto di padre Bernardo della Torre. La chiesa è stata demolita nel 1914 dopo l'espropriazione per lavori di pubblica utilità, per far spazio alla stamperia della Camera dei Deputati. Sviluppava una lunghezza complessiva di circa quaranta metri, compreso il narcece d'ingresso, mentre l'edificio ideato da Camporese per Subiaco avrebbe superato i cinquanta metri. Per un approfondimento sulla chiesa della Trinità in Montecitorio, vedi PISTOLESI 2016a, pp. 78-91.

37. Sulla spiritualità e sull'attività pastorale dei padri della Missione si veda NUOVO 1987; MEZZADRI 2002, pp. 13-78.

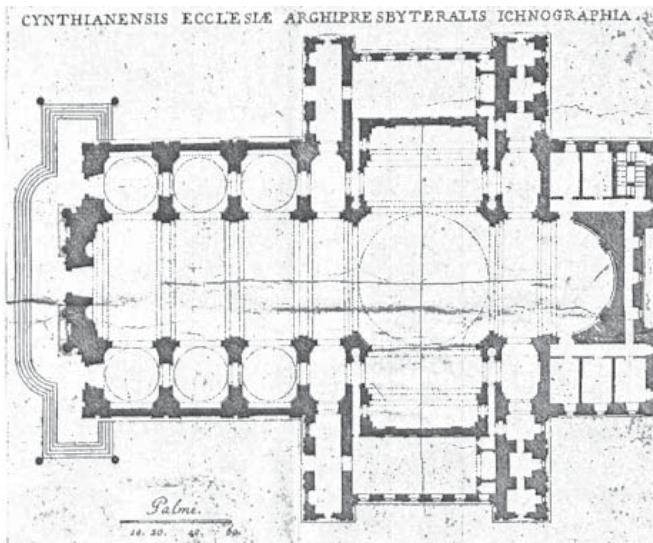
abbiano avuto un peso nella scelta di Pio VI di ridimensionare drasticamente il progetto, limitandolo ad una ristrutturazione dell'alloggio cardinalizio e ad alcuni significativi ritocchi alle cappelle sottostanti.

Lo studio Camporese potrebbe aver concepito ambedue i progetti: ciò è ipotizzabile soprattutto per il ruolo centrale avuto dall'architetto romano nelle fabbriche sublacensi di Pio VI, ma anche per le possibili relazioni che si possono riscontrare dal confronto tra il "disegno" e "l'intervento" alla Missione con alcuni esempi della sua produzione architettonica. Innanzitutto, si può confrontare la chiesa ideata per i Lazzaristi con quelle di Soriano nel Cimino (1778-1791) e di Gallese (1779-1796), ambedue a croce greca allungata inserita in un perimetro murario rettangolare, diversamente dalle collegiate di Genzano (1778-1795) (figg. 19-20), Canino (1681-1693) e dalla stessa Sant'Andrea a Subiaco (1776-1789), riferibili al tipo "vignolesco" a croce latina con cappelle intercomunicanti. Ad accomunare gli edifici sacri citati sono la grande copertura – a cupola o a vela – che tende ad accentrare lo spazio architettonico e lo schema di facciata caratterizzato da un'edicola centrale tetrastila – di paraste o semicolonne – aggettante da due ali laterali. La soluzione con quattro colonne libere, che generano un vero e proprio pronao, ben visibile nel disegno della BIASA, era stata tra l'altro proposta da Pietro Camporese nel progetto di cattedrale presentato al Concorso Clementino del 1754³⁸, anche se non fu mai realizzata nelle opere realmente costruite (fig. 21).

La trasformazione dell'oratorio di San Vincenzo ricorda, invece, per tipologia d'intervento, la ristrutturazione della chiesa romana dei Santi Giuseppe e Orsola³⁹, eseguita da Pietro negli anni 1778-1780. Anche qui, al centro delle pareti dell'unica navata, furono aggiunte due cappelle ottenute sacrificando alcuni ambienti attigui. Pur nelle diverse forme architettoniche – le due braccia sono rettangolari a Subiaco, absidate nella chiesa delle Orsoline – l'effetto di dilatazione ottenuto è simile: veniva introdotto al centro della navata un asse trasverso di reminiscenza seicentesca, che contrastava la longitudinalità dell'ambiente. La cappella di Subiaco, da semplice scatola architettonica, veniva trasformata in uno spazio dotato di una maggiore complessità spaziale, non

38. Pietro Camporese aveva ventotto anni quando partecipò al Concorso Clementino per la prima classe di architettura, indetto dall'Accademia di San Luca, in competizione con il romano Filippo Marchionni, figlio di Carlo, e i francesi Bèrnard Ligeon e Joachim Bocher. Il progetto di Camporese si qualificò secondo, alle spalle del Marchionni e davanti al Ligeon. Per la prima classe era stato scelto come tema un «Magnifico Tempio, ossia Cattedrale per Città Metropoli d'un gran Regno, con Cupola, e Campanili, abitazione per Canonici, e Benefiziati, e tutti gl'altri Ministri, che sono necessarij per offiziare, e custodire il detto Tempio, ben distribuiti, e distinti in Pianta, Prospetto, e due Spaccati». Gli elaborati grafici sono custoditi nell'Archivio dell'Accademia di San Luca: in particolare, i disegni di Camporese sono identificati dai numeri 500-503. Per una descrizione dei tre progetti premiati si veda Russo 2016, pp. 203-206.

39. Di MARCO 2007a, pp. 126-128. Lo studioso riferisce al Camporese l'aggiunta delle due cappelle, sulla base del confronto tra una planimetria del 1777 (l'anno precedente ai lavori di ridecorazione della chiesa) in cui il tempio è raffigurato come una semplice aula absidata, e il Catasto Gregoriano, dove l'edificio sacro appare nella sua configurazione definitiva.



A sinistra, figura 19. Pietro Camporese (attribuito), chiesa della Santissima Trinità a Genzano, progetto preliminare (da DI MARCO 2007a, fig. 40, p. 176); sotto, figura 20. Genzano, chiesa della Santissima Trinità, prospetto principale ([https://it.wikipedia.org/wiki/Collegiata_della_Santissima_Trinit%C3%A0_\(Genzano_di_Roma\)#/media/File:Genzano_Piazza_San_Sebastiano.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/Collegiata_della_Santissima_Trinit%C3%A0_(Genzano_di_Roma)#/media/File:Genzano_Piazza_San_Sebastiano.jpg); ultimo accesso 5 dicembre 2017).



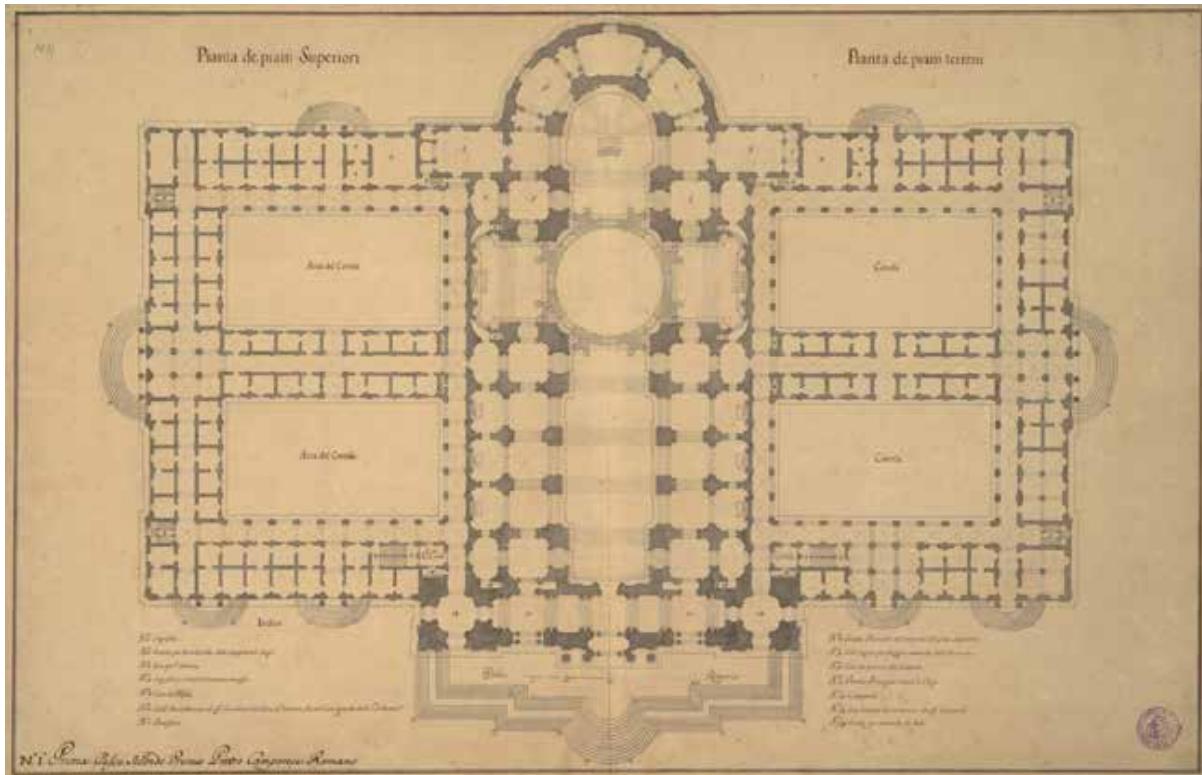


Figura 21. Pietro Camporesi, *Magnifico Tempio ossia cattedrale per città metropoli*, pianta, Concorso Clementino 1754, I classe, il premio. Archivio Accademia di San Luca, n. 500 (Courtesy Accademia Nazionale di San Luca, Roma).



Figura 22. Subiaco, Rocca Abbaziale. Sezione trasversale (da ORLANDI 1989, p. 22).

solo in pianta ma anche in alzato, con l'introduzione di un asse verticale generato dallo sfondamento della volta originaria, attraverso l'apertura del foro ottagonale. Una soluzione simile fu adottata anche nella ristrutturazione della Rocca Abbaziale, dove, nella cappella palatina dell'appartamento cinquecentesco, decorato a fresco per volere del cardinale Francesco Colonna⁴⁰, lo spazio liturgico fu messo in connessione con il salone d'ingresso dell'appartamento Braschi posto al piano superiore (fig. 22), attraverso un'ampia apertura praticata in uno dei fusi della volta della cappella (fig. 23), consentendo così una perfetta visione dell'altare (fig. 24)⁴¹.

40. MINASI 2007, pp. 161-199. Come rilevato dalla studiosa, la mancanza della documentazione relativa agli interventi edilizi sulla Rocca deriva dal fatto che i vari commendatari conservarono i carteggi di contabilità nei loro archivi privati, che nel tempo sono andati dispersi. Ad oggi, dunque, non è possibile ipotizzare una datazione per la struttura della cappella palatina, a cui si accede dall'appartamento Colonna. Orlandi associa la data dipinta nel succielo del coretto papale (1890) alla costruzione della cappella, attribuendola a "rinomati artisti romani". Tale ipotesi è smentita dalla planimetria della BIASA, che mostra la cappella in uno stato molto simile a quello attuale. L'unica differenza consiste nella forma del presbiterio, raffigurato a pianta trapezoidale, forse ridotto a quadrato durante un restauro di fine Ottocento, voluto dal cardinale Macchi; probabilmente, nell'ambito di tale intervento, il presbiterio fu coperto con un solaio piano, forato da un oculo ottagonale. ORLANDI 1989, p. 24.

41. L'idea di base è la stessa realizzata alla Missione, anche se è diverso il modo in cui il risultato è stato ottenuto: alla Rocca lo spazio sacro poteva essere messo in comunicazione con l'appartamento del secondo piano in questo unico modo, trattandosi di una costruzione esterna, addossata al prospetto posteriore del fortilizio. Nella casa della Missione, invece, la sovrapposizione tra la cappella di San Vincenzo e la sala permise di erigere il padiglione di copertura all'interno di



Sopra, figura 23. Subiaco, Rocca Abbaziale. Cappella palatina. Vista dal coretto aperto nel salone del piano superiore (<http://iviaggidiraffaella.blogspot.it/2015/10/il-borgo-medievale-di-subiaco-e-la.html>: ultimo accesso 1 settembre 2017).

Figura 24. Subiaco, Rocca Abbaziale. Cappella palatina, vista verso l'altare (foto M. Pistolesi, 2017).

L'idea dell'apertura praticata nella volta, cinta da una balaustrata integrata in un sacello, potrebbe derivare dalla raffinata soluzione che Andrea Pozzo aveva ipotizzato per il nucleo centrale del corpo di facciata progettato intorno al 1700 per San Giovanni in Laterano, in cui lo sfondamento della volta avrebbe messo visivamente in connessione la loggia delle benedizioni con l'atrio sottostante⁴². L'architetto gesuita aveva elaborato una soluzione simile anche in un progetto per San Tommaso di Canterbury a Roma⁴³ che, se realizzato, avrebbe rappresentato la "litizzazione" di un concetto architettonico proposto più volte illusoriamente nelle sue ardite costruzioni prospettive pittoriche. Un'idea, dunque, ancora barocca, anche se l'assenza di forti contrasti luministici, la semplificazione della complessità degli spazi e delle forme architettoniche adottate, qui ricondotte a figure e volumi elementari, sembrerebbero manifestare l'adesione a tendenze neo-cinquecentiste cui Giulio era stato istruito dal padre, evidente nell'utilizzo di semplici solidi geometrici, da cui traspare quello stesso senso di sodezza che emerge dall'accostamento dei nuovi volumi al prospetto della cappella. Nel trattamento del fornice d'ingresso alla cappella – che dobbiamo immaginare nelle sembianze raffigurate da Coccetti – l'applicazione di elementi classicheggianti che qualificano il blocco murario, rileva un certo gusto accademico dell'architetto, lo stesso che si riscontra nelle forme anticheggianti adottate per il coevo arco di trionfo (fig. 25).

Giulio Camporese ebbe come maestro suo padre, che può essere considerato come l'ultimo anello di una catena di architetti appartenenti al filone definito "arcadico", particolarmente sensibili ai temi più pratici della progettazione – chiarezza distributiva, aspetti igienico-sanitari, semplificazione formale, ottenuta tramite una «rilettura 'ragionevole', chiara e semplice, del patrimonio dei grandi Maestri [...] la quale frena, trasforma, geometrizza – attraverso eleganti semplificazioni – le cadenze formative originarie»⁴⁴ – un filo conduttore continuo che idealmente inizia alla fine del Seicento, partendo da Carlo Fontana, passando, tramite una serie di rapporti tra maestro e allievo, attraverso Filippo Barigioni e Carlo Marchionni, per giungere, appunto, a Pietro, allievo di Mauro Fontana⁴⁵. Negli anni in cui Giulio Camporese iniziava a lavorare accanto al padre, risuonava l'eco della voce di teorici come

quest'ultima, traforando tutte le pareti del prisma ottagonale, in modo tale da offrire posti di riguardo anche per gli ospiti del pontefice e da lasciar filtrare nel presbiterio la luce proveniente dalle finestre del piano superiore.

42. Il progetto è noto dai disegni che il gesuita inserì all'interno del suo trattato. Pozzo 1700, figura 86.

43. Sui progetti menzionati si veda Bösel 2010, pp. 45-47.

44. BENEDETTI 1997. Per un approfondimento sulla situazione dell'architettura romana dei primi decenni del '700, e sulle differenti interpretazioni critiche in merito, si rimanda alla ricca bibliografia edita negli ultimi vent'anni, tra cui si segnalano: BENEDETTI 1972; KIEVEN 1987; KIEVEN 2004.

45. Per una disanima critica dell'opera di Pietro Camporese, si veda il capitolo conclusivo in DI MARCO 2007a, pp.145-156.



Figura 25. Subiaco, Arco di Trionfo progettato da Giulio Camporese nel 1787 (foto I. Benincampi, 2017).

Lodoli e Milizia, che notoriamente ripudiavano la produzione edilizia barocca, definita “barbarie” alla stregua di un secondo medioevo, e a cui si auspicava dovesse necessariamente seguire un ritorno alla razionalità, alla semplicità, alla sodezza. La risposta pratica a quelle teorizzazioni si concretizzò in tendenze diverse: in un ambiente culturalmente variegato come la Roma di fine Settecento, in cui mancava una personalità predominante, si confrontavano interessanti figure professionali, generalmente “catalogate” dalla letteratura nelle categorie dei “neoclassici”, o dei “neocinquecentisti”, accanto ad alcuni epigoni del barocco romano⁴⁶. Come molti suoi colleghi, Giulio Camporese trasse spunto dall’architettura del Cinquecento, ma anche dalle testimonianze dell’Antico, perché li poneva sullo stesso piano. L’epoca di Bramante, di Raffaello, di Peruzzi, di Vignola, alla fine del Settecento era considerata la sola ad aver prodotto opere in grado di reggere il confronto con l’*ars aedificatoria* romana: non è un caso che in quegli anni chiese e palazzi cinquecenteschi venissero studiati, misurati e disegnati dai giovani architetti, italiani e stranieri⁴⁷, al pari dei ruderi delle terme, dei templi e dei fori. L’antica Roma e i maestri del Cinquecento potevano offrire i modelli per un’architettura razionale, funzionale, moderna.

46. Tra gli architetti attivi negli anni Ottanta e Novanta, ricordiamo Michelangelo Simonetti, Antonio Asprucci, il figlio Mario, e un giovane Giuseppe Valadier, che aspiravano alla massima correttezza possibile nella riproduzione delle forme architettoniche antiche, mentre altri, come Cosimo Morelli, Pietro Camporese e i suoi figli, traevano spunto prevalentemente da modelli cinquecenteschi; per finire, non vanno dimenticate figure come quella di Giuseppe Barberi e Nicola Giansimoni, che non abbandonarono gli schemi barocchi. Per un quadro generale si vedano ROSSI PINELLI 2000; KIEVEN 2005; CAMPANELLI 2012.

47. Nella seconda metà del Settecento, i giovani architetti europei che si recavano in Italia per un viaggio formativo, oltre ai “romani” Michelangelo, Vignola e Peruzzi, osservavano anche Palladio e Scamozzi, che studiavano con l’esplicito obiettivo di “depurare” il proprio stile. Nel disprezzo generale per la produzione architettonica barocca nel suo insieme, non era disdegnato il Bernini, riconosciuto come autore di creazioni dotate di originalità e potenza. Tra i progettisti contemporanei o appartenenti alla generazione precedente, l’unico a godere di discreta reputazione presso i giovani era Nicola Salvi, grazie ai chiari rimandi classicheggianti e neo-cinquecentisti ravvisabili nelle sue opere. Tutto ciò si aggiungeva, naturalmente, al patrimonio archeologico presente non solo a Roma, ma anche in Campania e Sicilia, che costituiva un vasto bacino cui attingere, per trarre idee compositive da inserire in nuovi progetti. Sul rapporto tra le nuove generazioni di architetti e il mondo accademico, sugli orientamenti stilistici di quegli anni, tra l’antichità e il Cinquecento, che venivano espressi concretamente nei temi di progettazione proposti dai Concorsi Clementini, si veda MANFREDI 2006.

Bibliografia

- ANDREOTTI, SBRAGA 1975 - S.B. ANDREOTTI, G. SBRAGA, *Subiaco nella seconda metà del Settecento*, Tipografia Editrice S. Scolastica, Subiaco 1975.
- BENEDETTI 1972 - S. BENEDETTI, *L'Architettura dell'Arcadia: Roma 1730*, in *Bernardo Vittone e la disputa fra classicismo e barocco nel Settecento*, Atti del Convegno (Torino, 21-24 settembre), 2 voll., Accademia delle Scienze, Torino 1972, I, pp. 337-391.
- BENEDETTI 1997 - S. BENEDETTI, *L'architettura dell'Arcadia nel '700 romano*, Bonsignori, Roma 1997.
- BETTI 1833 - S. BETTI, *Notizie intorno alla vita e alle opere di Pasquale Belli*, Boulzaler, Roma 1833.
- BÖSEL 2010 - R. BÖSEL, *Retaggio e sperimentazione nella cultura architettonica di Andrea Pozzo*, in R. BÖSEL, L. SALVIUCCI INSOLERA (a cura di), *Mirabili disinganni: Andrea Pozzo (Trento 1642-Vienna 1709), pittore e architetto gesuita*, Artemide, Roma 2010, pp. 37-56.
- BROOKS *et al.* 2016 - C. BROOKS *et al.* (a cura di), *Roma-Parigi Accademie a confronto. L'Accademia di San Luca e gli artisti francesi XVII-XIX secolo*, Catalogo della mostra (Roma, Accademia Nazionale di San Luca, 13 ottobre 2016 - 13 gennaio 2017), Accademia Nazionale di San Luca, Roma 2016.
- CAFFIERO 2000 - M. CAFFIERO, *Pio VI*, in *Enciclopedia dei papi*, tomo III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 492-508.
- CAMPANELLI 2012 - M. CAMPANELLI, *Una satira sull'architettura nella Roma del 1763, tra Piranesi e Winckelmann*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», n.s., I (2012), pp. 117-157.
- CARBONARA POMPEI 1995 - S. CARBONARA POMPEI, *L'architettura "temperata" di Tommaso de Marchis*, in E. DEBENEDETTI (a cura di), *Roma borghese, case e palazzetti d'affitto, II*, «Studi sul Settecento Romano», 1995, 11, pp. 61-79.
- CARBONARA POMPEI 2007 - S. CARBONARA POMPEI, *Assonanze e dissonanze nell'architettura settecentesca romana, Tommaso de Marchis, Carlo Murena e Giovanni Antinori*, in «Annali della Pontificia Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon», VII (2007), pp. 191-206.
- CARONTI 1968 - L. CARONTI, *La Rocca Abbaziale di Subiaco: un insigne monumento sconosciuto*, in «Rassegna del Lazio», XIII (1966), 10-12, pp. 35-56.
- CARONTI 1989 - L. CARONTI, *Vicende storiche*, in L. CARONTI, G. ORLANDI, L. PRIORI (a cura di), *La Rocca di Subiaco*, Arti Grafiche Il Torchio, Subiaco 1989, pp. 11-15.
- CASALE 1982 - V. CASALE, voce *Cocchetti Liborio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 26, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1982, *sub vocem*.
- CASALE 1985 - V. CASALE, *Liborio Cocchetti e la grottesca ai tempi di Papa Braschi*, in «Labyrinthos», 1985, 7-8, pp. 73-118.
- COLLINS 2004 - J. COLLINS, *Papacy and Politics in eighteenth-century Rome, Pius VI and the arts*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.
- DI MARCO 2006a - F. DI MARCO, voce *Belli Pasquale*, in E. DEBENEDETTI (a cura di), *Architetti e ingegneri a confronto I, L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, «Studi sul Settecento romano», 2006, 22, pp. 146-151.
- DI MARCO 2006b - F. DI MARCO, voce *Camporese Giulio*, in E. DEBENEDETTI (a cura di), *Architetti e ingegneri a confronto I, L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, in «Studi sul Settecento romano», 2006, 22, pp. 191-196.
- DI MARCO 2006c - F. DI MARCO, voce *Camporese Giuseppe*, in E. DEBENEDETTI (a cura di), *Architetti e ingegneri a confronto I, L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, in «Studi sul Settecento romano», 2006, 22, pp. 196-204.
- DI MARCO 2007a - F. DI MARCO, *Pietro Camporese Architetto Romano 1726-1783*, Lithos, Roma 2007.
- DI MARCO 2007b - F. DI MARCO, *Giuseppe Camporese (1761-1822)*, in A. CIPRIANI (a cura di), *Contro il Barocco. Apprendistato*

a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia 1780-1820, Accademia Nazionale di San Luca, Campisano, Roma 2007, pp. 431-437.

DI MARCO, PUPILLO 2016 - F. DI MARCO, M. PUPILLO, *Progetti in onore di Napoleone*, in BROOKS *et al.* 2016, pp. 119-128.

FALDI 1985 - I. FALDI, *Opere romane di Felice Giani*, in «Bollettino d'Arte», serie IV, 1952, 37, pp. 234-246.

FISCHER 1974 - M.F. FISCHER, voce *Camporese Giulio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 17, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1974 *sub vocem*.

GARMS 2014 - J. GARMS, *Due disegni di architettura di ambito romano*, in M. BEVILACQUA, V. CAZZATO, S. ROBERTO (a cura di), *La Festa delle Arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, 2 voll., Gangemi, Roma 2014, I, pp. 498-501.

GIANSANTE 1974 - M. GIANSANTE, voce *Canale Saverio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 17, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1974 *sub vocem*.

GORI 1855 - F. GORI, *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa Grotta di Collepardo*, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1855.

JANNUCELLI 1856 - G. JANNUCELLI, *Memorie di Subiaco e sua Badia*, Stabilimento tipografico di Giovanni Fassicomo, Genova 1856.

KIEVEN 1987 - E. KIEVEN, *Rome in 1732. Alessandro Galilei, Nicola Salvi, Ferdinando Fuga*, in H. HAGER, S. SCOTT MUNSHOWER (a cura di), *Light on the eternal city*, vol. I, Pennsylvania State University, 1987, pp. 255-276.

KIEVEN 2004 - E. KIEVEN, *Lo stile corsiniano: il mecenatismo della famiglia Corsini*, in A. GAMBARDELLA (a cura di), *Ferdinando Sanfelice. Napoli e l'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi (Napoli-Caserta, 17-19 aprile 1997), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004, pp. 35-39.

KIEVEN 2005 - E. KIEVEN, *Alcuni aspetti dell'architettura romana del Settecento*, in A. LO BIANCO, A. NEGRO (a cura di), *Il Settecento a Roma*, Silvana Editoriale, Milano 2005, pp. 25-33.

MANFREDI 1991 - T. MANFREDI, voce *De Marchis Tommaso*, in B. CONTARDI, G. CURCIO (a cura di), *In Urbe architectus. Modelli, Disegni, Misure. La professione dell'architetto, Roma 1680-1750*, Argos, Roma 1991, pp. 350-353.

MANFREDI 2006 - T. MANFREDI, *La generazione dell'Antico. Giovani architetti d'Europa a Roma: 1750-1780*, in E. DEBENEDETTI (a cura di), *Architetti e ingegneri a confronto I. L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, in «Studi sul Settecento romano», 2006, 22, pp. 33-73.

MEZZADRI 2002 - L. MEZZADRI (a cura di), *Le missioni popolari della Congregazione della missione nei secoli XVII-XVIII: studi e documenti*, CLV Edizioni Vincenziane, Roma 2002.

MINASI 2007 - M. MINASI, *I Colonna nella Rocca di Subiaco. La decorazione cinquecentesca*, in C. CIERI VIA (a cura di), *Lo Specchio dei Principi*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2007, pp. 161-199.

NUOVO 1987 - L. NUOVO, *La predicazione missionaria vincenziana tra '600 e '700: al di qua dei monti dal 1655 al 1800*, Edizioni Vincenziane, Roma 1987.

ORLANDI 1989 - G. ORLANDI, *L'architettura*, in L. CARONTI, G. ORLANDI, L. PRIORI (a cura di), *La Rocca di Subiaco*, Associazione Culturale Pio VI, Subiaco 1989, pp. 16-22.

PAPONI ARQUATI 1975 - P. PAPONI ARQUATI (a cura di), *Pio VI e Subiaco*, Atti ufficiali del convegno per le celebrazioni bicentinarie della elevazione al soglio pontificio di Pio VI, Prototipografia Italiana di S. Scolastica, Subiaco 1975.

PISTOLESI 2016a - M. PISTOLESI, *Padre Bernardo Della Torre architetto della Congregazione della Missione (1715-1719)*, Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura, XXVIII ciclo, Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, "Sapienza, Università di Roma", tutor Simona Benedetti.

PISTOLESI 2016b - M. PISTOLESI, *L'architettura lazzarista tra Italia e Spagna: la chiesa della Missione di Barcellona (1710-1746)*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 2016, n. 64, pp. 51-62.

PISTOLESI (in corso di pubblicazione) - M. PISTOLESI, *Formule compositive del Barocco lombardo e ligure in area romana: il rifacimento della chiesa dell'Annunziata a Tivoli (1735-1749)*.

POZZO 1700 - A. POZZO, *Perspectiva pictorum et architectorum*, Pars secunda, Ex Typographia Jo Jacobi Komarek Boemi, prope SS. Vincentium & Anastasium in Trivio, Romae 1700.

ROSSI PINELLI 2000 - O. ROSSI PINELLI, *Lo Stato della Chiesa. Roma tra il 1758 e la crisi giacobina del 1798*, in G. CURCIO, E. KIEVEN (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, 2 voll., Electa, Milano 2000, I, pp. 210-239.

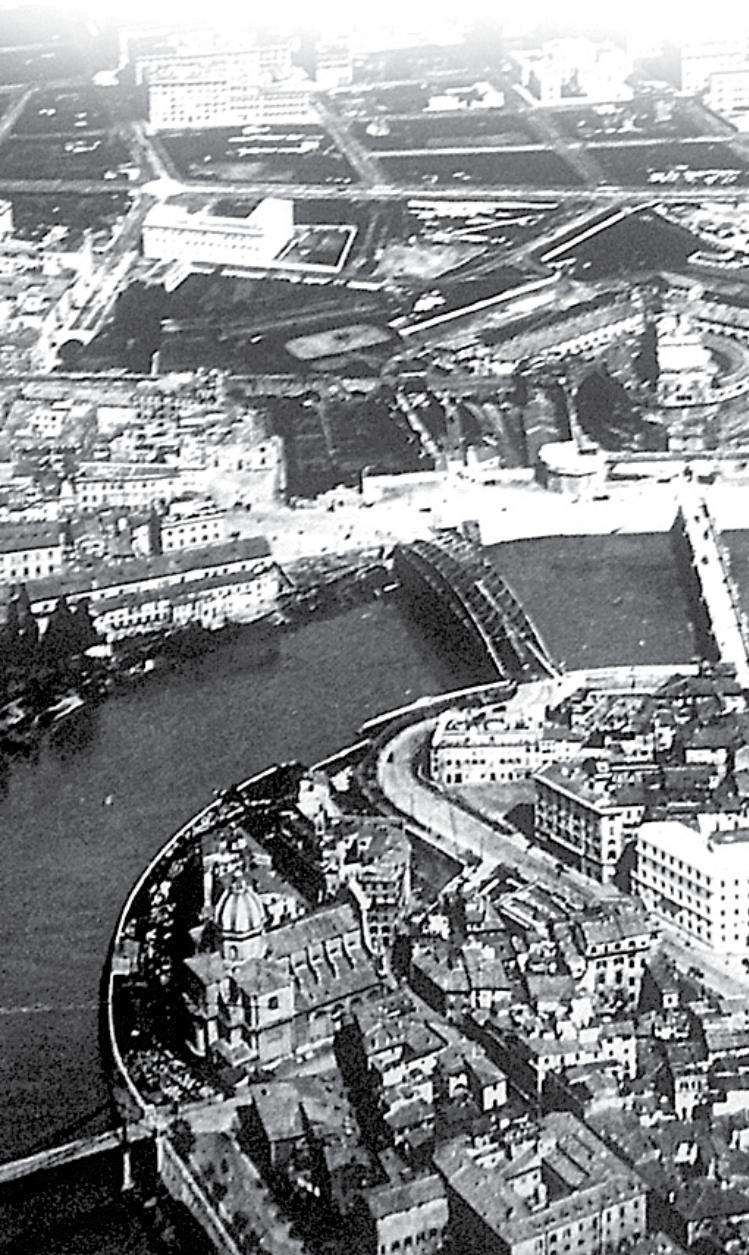
RUSSO 2016 - A. RUSSO, *Concorso Clementino 1750 prima classe*, scheda in BROOKS *et al.* 2016, pp. 203-206.

SILVA 1925 - P. SILVA, *Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia (1642-1925)*, Collegio Alberoni, Piacenza 1925.

STELLA 1885 - S. STELLA, *La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835*, Tipografia Pillet e Doumulin, Parigi 1885.

ZANETOV 1989 - P. ZANETOV, *Un architetto romano e lo stile della Rivoluzione: Giuseppe Camporesi*, in «L'Urbe», n.s. LII (1989), 3-4, pp. 18-26.

ZANETOV 1992 - P. ZANETOV, *Un album di progetti architettonici di Giuseppe Camporesi*, in E. DEBENEDETTI (a cura di), *Architettura città e territorio*, in «Studi sul Settecento Romano», 1992, 8, pp. 271-283.



Urban Transformations in “Roma Capitale”. The “Wrecks” of the Rione Ponte (1870-1970)

Alberto Gnavi
alberto.gnavi@hotmail.it

All interventions made with the purpose of rendering Rome a modern city often revealed themselves as actual campaigns of destruction towards strengthened historical fabrics. In order to illustrate the dramatic extent that the regularly engineered tearing to pieces of the post-unification had, which in different ages, moreover, destructions due to tragical events are connected to, an extended range of tangible evidence on the urban and architectural level is still standing to date: the so-called “urban wreckages”, scattered throughout the major part of the neighbourhoods inside the “Città Storica”. The essay synthetically analyzes the historical reasons, highlighting how, although different periodizations can be distinguished, the interventions perpetuated within the historical city of Rome, remained essentially unchanged up until the second post-war. From these premises then, a specific case has been analyzed: the urban wreckages of the area located between via dei Cimatori and piazzetta dell’Oro. Thanks to a collection of archive data and documentation, a historical-analytical study of the main transformation phases of this portion of the city has been elaborated, which is particularly significant to understand the upheavals suffered by the capital since 1870. This research also aims to serve as a methodological guideline for the study of the many other cases characterizing the capoline Historical City.

Trasformazioni urbanistiche in Roma capitale. I “relitti” del rione Ponte (1870-1970)

Alberto Gnavi

«Così come la profondità del mare rimane sempre tranquilla per quanto infuri la superficie, così l'espressione delle figure dei Greci mostra, in mezzo a tutte le passioni, un'anima grande e posata».

Johann Joachim Winckelmann¹

La forzata investitura a capitale della neonata nazione italiana nel 1870 decretò irrevocabilmente il progressivo mutamento della configurazione urbana di Roma, che per quasi due secoli si era completamente arrestata, cristallizzandone la condizione di spettatrice inerte rispetto ai grandi eventi storici che la coinvolsero. Al 1739 risalgono, infatti, le parole di Charles de Brosses: «questa città, sebbene grande, non sembra affatto una capitale»², le quali ben descrivono il carattere della Roma settecentesca³. La chiusura di Roma al cambiamento appare evidente dal semplice confronto operabile tra la pianta di Giovanni Battista Nolli, pubblicata nel 1748⁴, e quella del catasto Pio-Gregoriano, attivato

Questo contributo è in parte una rielaborazione della tesi di A. GNAVI, *Roma sventrata, demolita, bombardata: segni, tracce e questioni irrisolte di un passato recente. Le ferite mai rimarginate di via dei Cimatori e piazzetta dell'Oro*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, relatore C. Cuneo, 28 settembre 2016.

1. WINCKELMANN 1756 (trad. it. in Agazzi 1999, p. 55).

2. DE BROSSES 1957.

3. GIUNTELLA 1971.

4. BEVILACQUA 1998; BEVILACQUA 2004. Ancora calzante era quindi la descrizione di Roma pubblicata a metà del Settecento nell'*Encyclopédie*: «Risulta dal calcolo che Roma è sei volte meno popolata di Parigi e sette volte meno di Londra. Ha la metà degli abitanti di Amsterdam dalla quale è ancor più lontana per ricchezza. Non ha marina, non manifatture, né traffici. I palazzi tanto vantati non sono tutti ugualmente belli perché tenuti male; la maggior parte delle abitazioni private è miserabile. Il selciato è cattivo [...] le strade sudice e strette e non sono spazzate se non dalla pioggia che vi cade molto di rado. La città formicolante di chiese e di conventi, è quasi deserta ad oriente e a mezzogiorno. Si dia pure un cerchio di dodici miglia alle

quasi un secolo dopo (1816-1835): minime sono le differenze individuabili⁵. Tale assetto sospeso nel tempo si mantenne fino a quando la città non dovette fare i conti con il suo nuovo ruolo istituzionale⁶. Gli studiosi degli anni passati hanno spesso sottolineato come la distruzione della suddetta configurazione abbia preso avvio negli ultimi decenni dell'Ottocento, per poi subire una accelerazione progressiva fino a oggi. Ciò ha generato, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, uno sviluppo disordinato e sovente privo di equilibrio, e una profonda crisi di vivibilità, tema oltremodo critico e attuale.

Le grandi trasformazioni urbanistiche e i drammatici eventi storici del periodo compreso tra il 1870 e gli ultimi decenni del Novecento hanno avuto come diretta conseguenza la concretizzazione di una serie piuttosto ampia di casistiche ascrivibili alla tipologia del "relitto urbano"⁷, terminologia sovente adottata per identificare fabbriche in rovina, ruderi di tessuti minori e spesso di recente fondazione, consolidati approssimativamente a mezzo di speroni, aree dismesse e complessi abbandonati che versano in condizioni di forte degrado⁸. Tali obliterazioni sono oggi localizzate in quasi tutti i quartieri componenti la città storica e rappresentano le silenziose testimonianze degli sventramenti risalenti al

sue mura; questo cerchio è riempito da terre incolte, da campi, e da orti [...] Ebbe ragione chi disse che i sette colli, una volta ornamento della città, oggi non le servono che per tomba». DIDEROT, D'ALEMBERT 1780, p. 356.

5. Il Catasto Pio-Gregoriano rappresenta uno dei maggiori e più precisi apparati documentari a cui fare riferimento per conoscere gli sviluppi planimetrici della capitale durante la prima metà dell'Ottocento. L'analisi comparativa è stata portata a termine al fine ultimo di verificare se in loco si fossero concretizzate trasformazioni, riformulazioni di tracciati o demolizioni di una certa entità nel periodo intercorso tra l'elaborazione e pubblicazione delle due differenti cartografie. La digitalizzazione e sovrapposizione delle carte reperibile presso il webgis *Descriptio Romae*, diretto da Paolo Micalizzi (<http://www.dipsuwebgis.uniroma3.it>), è risultata particolarmente utile in tal senso, dimostrando in modo immediato e diretto la quasi totale assenza di differenze a livello degli sviluppi planimetrici e di percorsi dei preesistenti tracciati viari.

6. Dai primi anni successivi al 1870 emerse chiaramente la volontà di sovrapporre alla Roma pontificia, la Roma italiana. Risulta oggi palese l'intento di offuscare il potere temporale del papato, tramite la cancellazione di quel carattere di città universale delle arti e delle memorie storiche, posta fuori dal tempo e dalla modernità, chiusa nella sua staticità, ma al tempo stesso internazionale e cosmopolita. Tale affermazione discende direttamente dalle profetiche parole di Gregorovius: «Roma perderà tutta la sua aria repubblicana, la sua ampiezza cosmopolita, la sua tragica quiete». GREGOROVIVUS 1982.

7. Il termine "relitto urbano" si riscontra in molti documenti storici qui esaminati in riferimento a residui di complessi edilizi. L'accezione "relitto urbano" compare in moltissima bibliografia recente (si veda ad esempio PANELLA 2000, p. 149). Il 14 dicembre 2010 alla Casa dell'Architettura di Roma venne presentato il bando "Relitti urbani" per recuperare edifici degradati ed aree dismesse soprattutto delle zone periferiche della capitale. La citata dizione viene, quindi impiegata anche a livello istituzionale (il bando venne formulato all'epoca della giunta del sindaco Gianni Alemanno ed accantonato durante la successiva amministrazione del sindaco Ignazio Marino). <http://www.iltempo.it/roma-capitale/2014/05/22/news/fabbriche-fattorie-depositi-ecco-la-citta-dei-relitti-urbani-940333/>: ultimo accesso 13 marzo 2017.

8. PANELLA 2000, p. 149.

periodo post-unitario⁹ e al ventennio fascista¹⁰, dei bombardamenti e danni di guerra del 1943¹¹, e in generale delle sconosciute distruzioni perpetuate a fini speculativi fino agli ultimi decenni del Novecento e dell'abbandono di ampie porzioni della città storica capitolina, svuotata della funzione residenziale¹². Peraltro, in queste lacerazioni è facilmente leggibile una reiterata negligenza nei confronti dei tessuti minori storicizzati, delle periferie abusive e dei vasti stabilimenti industriali dismessi, secondo una dannosa prassi perpetrata fino a oggi¹³.

Sebbene i primi ampliamenti degli orizzonti di interesse della tutela risalgano ai decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento¹⁴, allorché dal singolo episodio monumentale si iniziò gradualmente a comprendere la fondamentale importanza dell'ambiente circostante, è solo in anni più recenti che si è finalmente giunti alla concezione della necessaria attenzione da dedicare alle realtà urbane, in quanto organismi complessi. All'interno di tali organismi non solo il singolo monumento ha di per sé valore, ma anzi questo viene nobilitato dai rapporti che il medesimo instaura a livello dialettico con i contigui sistemi urbani¹⁵.

Se da un lato studiosi e teorici del restauro fecero progressivamente fronte comune nel sottolineare l'importanza del valore del contesto urbano in rapporto al singolo monumento, dall'altro la pratica era ancora molto lontana dall'essere rispondente a questa nuova e più matura consapevolezza degli obiettivi primari della disciplina del restauro e della tutela. Questo divario tra teoria e prassi si fece sempre più incolmabile e rappresentò il principale motivo del permanere di una tipologia di intervento

9. GUIDI, PIACENTINI 1952; CARACCIOLLO 1956; DE PAOLIS, RAVAGLIOLI 1971; KOSTOF 1973; RAVAGLIOLI 1973; SPAGNESI 1974; RACHELI 1979; VANNELLI 1979; DE FUSCO 1980; NATALI 1980; INSOLERA 1985; RACHELI 1985; ZUCCONI 1989; *La capitale a Roma* 1991; BENEVOLO 1992; INSOLERA 1993; CUSANO 1995; FIORENTINO 1997; SICA 1997; DEL PRETE 2002; CUCCIA 2003; CONSOLI, PASQUALI 2005; MIANO 2005; GIAMBRUNO 2007; ZUCCONI 2007; SAMPERI 2008; INSOLERA 2011; COPPOLA 2012; COLUCCI, MIRACOLA, MASINI 2013; MANFREDI 2015.

10. GIOVANNONI 1930; GIOVANNONI 1931; GOVERNATORATO DI ROMA 1931; MUÑOZ 1935; GIOVANNONI 1945; GUIDI, PIACENTINI 1952; CHABOD 1961; LUSSU 1965; PAGANO 1976; CEDERNA 1979; VANNELLI 1981; FRATICELLI 1982; INSOLERA 1985; MANACORDA 1985; ZUNINO 1985; DI MAJO, INSOLERA 1986; BONETTA, TALAMO 1987; INSOLERA 1993; SPAGNESI 1994; CARDILLI 1995; SANTANGELI, VALENZANI 1995; ZUCCONI 1997; CIUCCI 2002; INSOLERA 2002; CIUCCI, MURATORI 2005, SALVATORI 2006; TASCA 2006; CIALONI 2007; TOSCANO 2007; NICOLOSO 2008; ROSSINI 2008; DE BEGNAC 2011; INSOLERA 2011; GENTILE 2015.

11. DE SIMONE 1993, CAVALLO 1997; RAGANELLA 1999; MORANTE 2002; POMPEO 2003; KATZ 2003; *Roma architettura* 2004; MAZZANTI 2006; NASO 2013.

12. SPAGNESI 1965; ITALIA NOSTRA 1976; FERRAROTTI 1982; INSOLERA 1993; SAMPERI 2008, INSOLERA 2011.

13. CLEMENTI, PEREGO 1983; SANFILIPPO 1993; SANFILIPPO 1994; QUILICI 2007; DE GIORGI 2013.

14. PANE 2009.

15. ROMEO 2004.

attuata attraverso lo strumento di riconfigurazione urbana dello sventramento¹⁶, che a Roma fu continuativamente impiegato fino agli anni cinquanta del Novecento. Questo diacronico squilibrio è, quindi, indirettamente la causa primigenia delle ferite aperte a livello dei tessuti storici minori della Capitale¹⁷, che per troppo tempo sono stati considerati come elementi urbani ed architettonici sacrificabili in nome del progresso, della concezione utilitaristica e speculativa delle lottizzazioni e degli sventramenti per il rinnovamento igienico-sanitario dei quartieri storici¹⁸.

Negli ultimi decenni si sono fatti passi in avanti in merito a tale tematica, venendo a considerare sempre più importante il complesso urbano nel suo insieme fatto di monumenti emergenti in un tessuto estremamente stratificato e variegato. Ciò nell'intento di una salvaguardia duratura nel tempo, finalizzata alla trasmissione ai posteri non solo del singolo episodio saliente ma dell'inscindibile organismo urbano, coagulatosi quale esempio di civiltà urbana, in un dualismo che tiene avvinto ambiente e opera architettonica.

Per rispondere alla necessità di salvaguardia e tutela di tali compositi aggregati sono sempre più comuni le metodologie riconducibili al concetto di recupero diffuso. La maggior parte delle oblitterazioni individuate e catalogate sorgono in aree centrali e spesso si collocano in prossimità di importanti snodi urbani, emergenze monumentali e piazze storiche, compromettendone inevitabilmente l'assetto. Questi "ruderi" otto-novecenteschi necessitano oggi di recupero, riqualificazione e valorizzazione, in quanto parti integranti dell'ambiente urbano. Delle ottantacinque casistiche rintracciate entro i limiti del centro storico di Roma si è scelto di approfondire quella relativa alle "lacerazioni" di un importante distretto urbanistico ricadente nel rione V Ponte, nei pressi dell'ultimo tronco di corso Vittorio Emanuele II: l'area dominata dalla mole della basilica di San Giovanni dei Fiorentini, compresa tra il suddetto corso, via dei Banchi Vecchi, via dei Cimatori e via degli Acciaioli, dove sono tuttora riconoscibili relitti urbani di vaste porzioni che ne caratterizzano fortemente la configurazione.

16. «Nell'indicare un atto di violenta chirurgia, il termine sventramento rivela l'attitudine degli igienisti a ricorrere a metafore attinte alla fisiologia del corpo umano. Sventrare significa attaccare il male nel suo epicentro», ZUCCONI 1989, pp. 32-33.

17. GIOVANNONI 1913; GIOVANNONI 1919; GIOVANNONI 1930; GIOVANNONI 1931; ZUCCONI 1997.

18. Sono quattro le cause storiche principali che decretarono l'origine diffusa di relitti urbani all'interno dei confini della città storica di Roma: sventramenti postunitari (1870-primi decenni del Novecento), politica urbanistica di regime (1922-1943), danni di guerra (1943-1944), abbandono del centro storico e sua conversione in città dei servizi, accanto a processi di dilagante speculazione edilizia ed irrefrenabile abusivismo concentrati nelle borgate di periferia (secondo dopoguerra). Benevolo operò una classificazione di ordine logico e pressappoco anche cronologico dei principali sventramenti operati nel periodo considerato, BENEVOLO 1992, pp. 19-73.

Il contesto storico-urbanistico

L'area oggetto della ricerca si colloca all'interno del centro storico di Roma, entro i limiti del Rione V Ponte, sulla grande ansa del Tevere. Questo rione, tra i più antichi della città, fu uno dei pochi ad essere ininterrottamente abitato per circa venti secoli. La zona in questione, posta a raccordo tra il complesso del Vaticano, da cui dipendeva strettamente, mediante il collegamento di Ponte Sant'Angelo, e le aree più fittamente urbanizzate, acquisì già nella prima metà del Cinquecento una importante funzione di snodo viario. Il tridente che si dipartiva dalla piazza antistante Ponte Sant'Angelo, formato da via del Banco di Santo Spirito, via di Panico e da via Paola – contemporaneo del più celebre tridente convergente su piazza del Popolo – riorganizzava gli antichi tracciati e percorsi sacri e trionfali della via Papalis e della via Peregrinorum, in stretta connessione con via Giulia, ma anche con gli assi della via Recta (oggi via dei Coronari) e della via Lata (oggi via del Corso)¹⁹.

Fin dal tardo Medioevo il rione si caratterizzò per la presenza di tutta una serie di funzioni, legate, secondo stretti rapporti di privilegio, sia allo Stato della Chiesa, che alle amministrazioni laiche cittadine, a cui si collegavano le attività più strettamente commerciali, specialmente quella bancaria, qui praticate a partire dalla fine del Quattrocento dalle famiglie fiorentine Spannocchi, Gaddi, Chigi, Ricci e Bini che si insediarono in prossimità della chiesa nazionale di San Giovanni²⁰. Quest'ultima, completata con la facciata solo negli anni trenta del Settecento, è ancora oggi l'emergenza architettonica ed artistica principale di un intorno caratterizzato dalla compresenza di palazzi residenziali e di governo all'interno di un tessuto edilizio minuto di cui permangono estesi brani²¹, a sua volta connotato funzionalmente dalla rete viaria che ne esalta il ruolo di «elemento di aggancio»²² con il resto della città.

In questo contesto storico-territoriale, il caso studio delle obliterazioni di via dei Cimatori e piazzetta dell'Oro è stato individuato sulla base della presenza di fattori fortemente caratterizzanti,

19. L'assetto urbanistico del rione venne ad essere quasi totalmente definito durante la prima metà del Cinquecento, allorché sulla base di progetti già formulati in anni precedenti (il piano delle strade e del tridente di ponte Sant'Angelo è attribuito al pontificato di Sisto IV: 1471-1484), si mise mano alla sistemazione di piazza di Ponte Sant'Angelo (pontificato di Leone X: 1513-1521) e ai completamenti relativi alle aperture di nuovi assi viari che venivano a sovrapporsi e ad interagire con le preesistenze di via di Tor di Nona, via del Banco di Santo Spirito, via dei Coronari, via dei Banci vecchi e via del Governo Vecchio. Questi tracciati furono quelli di via Paola e di via di Panico, portati a termine sotto il pontificato di Paolo III. Fondamentale poi per lo sviluppo urbanistico e per la nobilitazione di tutta la zona fu l'apertura di via Giulia. Tale nuova strada è oggi attribuita, nella sua originaria concezione, a Donato Bramante operante sotto il patrocinio di papa Giulio II (1503-1513). CECCARIUS 1941; SALERNO, SPEZZAFERRO, TAFURI 1973; SPAGNESI 1974, p. 72.

20. SALERNO, SPEZZAFERRO, TAFURI 1973; SPAGNESI 1974, p. 71.

21. ROMANO 1938; PIETRANGELI 1968-1980; GIGLI 1990.

22. SPAGNESI 1974, p. 71.

che li propongono come esemplari dei principali tipi di trasformazione che hanno interessato la città storica negli ultimi centocinquanta anni. I lotti in esame infatti furono prima interessati dagli sventramenti derivanti dall'apertura di corso Vittorio Emanuele II, l'arteria simbolo degli interventi urbanistici postunitari, poi dalle demolizioni operate durante il ventennio fascista, a conclusione della fase di maggiore concentrazione di interventi atti a riplasmare il centro storico, e infine da tutta una serie di amputazioni e diradamenti compiuti fino agli anni cinquanta e sessanta del Novecento.

La ricerca, l'individuazione e l'analisi di una vasta documentazione grafica, in buona parte inedita, conservata in archivi pubblici e privati²³, hanno consentito di approfondire le conoscenze relative alle consistenze storiche su cui sono progressivamente sovrapposte stratificazioni, distruzioni, ampliamenti e superfetazioni. Ciò ha permesso di giungere alla ricomposizione di planimetrie d'insieme in cui sono state individuate, periodo per periodo, le trasformazioni: demolizioni, aperture di nuovi tracciati viari, edificazioni *ex novo*, nonché ristrutturazioni e restauri, laddove documentati. A conclusione del lavoro si è giunti al riscontro sistematico e alla catalogazione delle architetture tuttora visibili, le quali sono state analizzate in tutte le loro principali componenti. Tale operazione si è esplicitata in un rilievo dello stato di fatto, utile al fine di mostrare le attuali morfologie, nell'intento di proporre spunti di studio e riflessione in merito ad approfondimenti relativi ai rapporti che le singole architetture instaurano con i loro contesti fisici e con le loro fasi di formazione e trasformazione all'interno del più generalizzante ambito inerente all'assetto della città e del territorio²⁴.

Il primo riferimento cartografico considerato è stato la pianta di Roma di Giovanni Battista Nolli (fig. 1), che si qualifica come la più affidabile rappresentazione planimetrica della Roma preunitaria per la dettagliata riproduzione di strade, monumenti e specifiche caratteristiche territoriali ed ambientali (fig. 2), e, quindi, come la primaria fonte diretta per la comprensione delle consistenze e dell'assetto urbanistico dell'area in esame durante il Settecento²⁵ e l'Ottocento²⁶.

23. Archivio dell'Arciconfraternita di San Giovanni dei Fiorentini, Roma (AAF); Archivio Centrale di Stato, Roma (ACS); Archivio Disegni X Ripartizione AA. BB. AA., Comune di Roma (ADCR); Archivio Demanio e Patrimonio, II Ripartizione, Conservatoria, Comune di Roma (ADP); Archivio Fotografico Comunale (AFC); Archivio Fotografico Soprintendenza per i Beni ambientali e architettonici del Lazio (AFMB); Archivio Fotografico Monumenti e Scavi, X Ripartizione, AA. BB., AA., Comune di Roma (AFMS); Archivio Storico e Disegni (ex Archivio X Ripartizione, ASD); Archivio Lavori Pubblici V Ripartizione, Comune di Roma (ALLPP); Archivio Storico Capitolino di Roma (ASCR); Archivio di Stato Roma (ASR); Gabinetto Nazionale delle Stampe (GNF).

24. BRUSCHI 2009, p. 27.

25. GROSS 1990.

26. Questo lavoro si è avvalso inoltre della consultazione dell'utilissimo volume LELO, TRAVAGLINI 2013, ove sono state raccolte tutte le informazioni contenute nella Nuova Pianta di Nolli, associandovi tutta una serie di planimetrie digitalizzate ricalcanti la suddetta per parti (studio per quadranti della Città storica, fig. 2).

La prima fase di studio è stata connotata da un approccio meramente conoscitivo, che ha comportato l'acquisizione di una serie di dati specifici (emergenze architettoniche, toponomastica antica, suddivisione funzionale di determinate tipologie urbanistiche, quali strutture produttive, infrastrutture, ponti, aree verdi spesso sorte nei pressi del lungo e sinuoso tracciato dell'asta fluviale tiberina all'epoca molto più irregolare). Successivamente si è passati ad una fase analitica operata sulla base di un confronto con i dati cartografici e descrittivi, rispettivamente forniti dalle piante (fig. 3) e dai relativi brogliardi del Catasto Pio-Gregoriano (1816-1835), fondamentali per la conoscenza delle trasformazioni avvenute nella zona tra la metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento.

Ne è risultato il riscontro della quasi totale assenza di differenze a livello degli sviluppi planimetrici e di percorsi dei preesistenti tracciati viari. Un dato confortato dalla sovrapposizione meccanica delle carte digitalizzate (fig. 4), e già analiticamente evidenziato per quanto riguarda il Settecento da studi recenti su tutta l'area urbana di Roma²⁷. Studi che hanno evidenziato come la produzione edilizia e architettonica romana del Settecento fosse quasi unicamente indirizzata alla pianificazione di interventi urbanistici ed architettonici puntuali, di dimensioni limitate, mai perpetuati ai fini di una riformulazione di intere porzioni di città, quanto più mirati al decoro e all'incremento delle qualità formali degli edifici e degli spazi.

Va comunque notato che per tutta la prima metà dell'Ottocento proseguì il processo di restauro e riadattamento dei singoli stabili: operazioni limitate, ma che progressivamente non furono più definibili quali operazioni di cosmesi, quanto piuttosto interminabili sequele di «sopraelevazioni, superfetazioni, intasamenti degli spazi liberi esistenti, ascrivibili al processo di degradamento del patrimonio caratterizzante l'intera Roma papale negli ultimi anni della sua sopravvivenza»²⁸ (fig. 5). Si sono reperiti i documenti relativi ai progetti di restauro di una lunga teoria di edifici e aggregati di abitazioni ubicati nell'area in esame. Numerosi tra questi mostrano sopraelevazioni, accorpamenti e adeguamenti formali delle fronti consoni all'idea di decoro urbano dell'epoca, che tendeva a privilegiare un disegno ispirato al lessico architettonico romano del Cinquecento. Esemplificativo rispetto a quest'ultima tipologia di intervento è il caso di palazzo Alberini²⁹ (figg. 6-7), che, proprio pochi anni prima della proclamazione di Roma capitale, venne raddoppiato nella sua estensione, a seguito della ristrutturazione e sopraelevazione dell'originaria fabbrica, alla quale vennero accorpate tre diverse unità abitative conformate al prospetto cinquecentesco limitrofo (figg. 8-9).

Buona parte del tessuto edilizio della zona fu interessato da trasformazioni più o meno consistenti:

27. Vedi MANFREDI, MICALIZZI 2003, e in particolare l'introduzione alla sezione dedicata al rione Borgo (MANFREDI 2003).

28. SALERNO, SPEZZAFERRO, TAFURI 1973, p. 147.

29. PAGLIARA 1986, FROMMEL 2010.



In senso orario, figura 1. Giovanni Battista Nolli, Nuova Carta di Roma, 1748, stralcio, incisione (<http://strutturacitta.blogspot.it/2009/05/cartografia-09.html>: ultimo accesso 1 maggio 2017); figura 2. Analisi delle trasformazioni urbane ed architettoniche dalla data della pianta del Nolli (1748) al 1870 (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 2). È riportata la rielaborazione della planimetria dell'area all'epoca della stesura della carta del Nolli del 1748. I numeri si riferiscono alle emergenze monumentali, alla toponomastica, alle infrastrutture, alle strutture produttive, commerciali e ricettive localizzate all'epoca (rielaborazione dell'autore redatta sulla base delle rappresentazioni grafiche digitalizzate contenute in LELO, TRAVAGLINI 2013); figura 3. Catasto Pio-Gregoriano, 1816-1835, Rione V Ponte, foglio 1 (http://www.dipsuwebgis.uniroma3.it/gamma_1/index.phtml: ultimo accesso 10 maggio 2017).

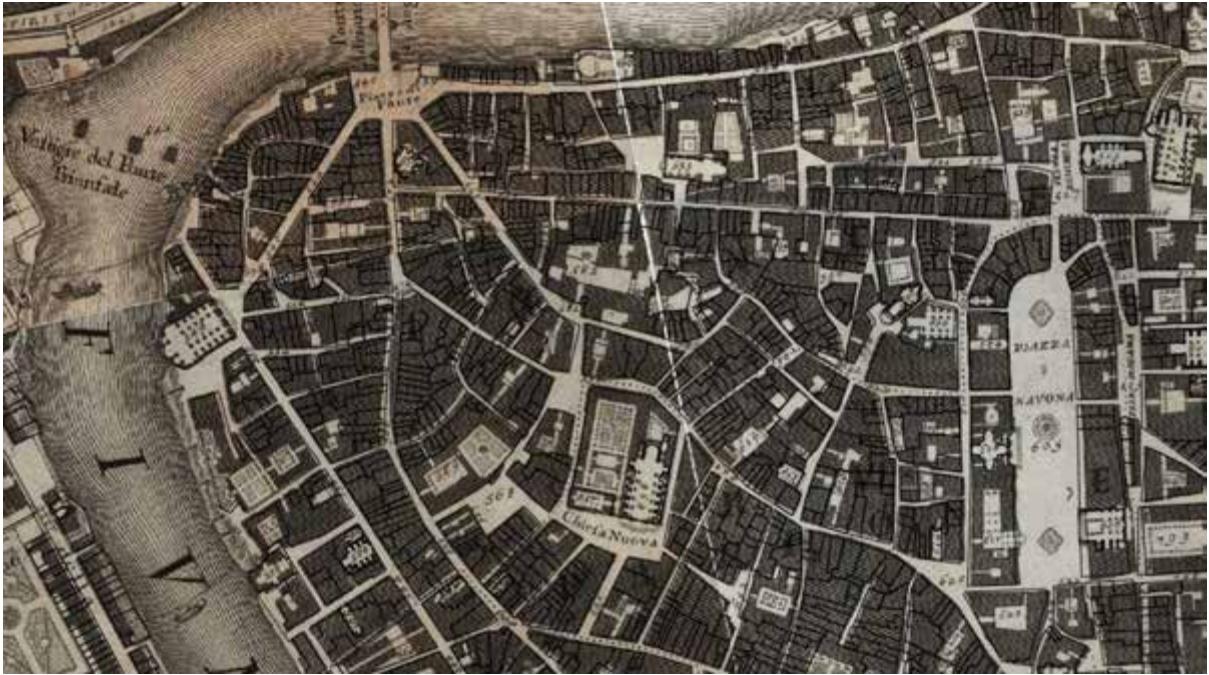


Figura 4. Sovrapposizione della carta di Noli del 1748 e della restituzione cartografica di parte del rione V Ponte del Catasto Pio-Gregoriano 1816-1835 (http://www.dipsuwebgis.uniroma3.it/gamma_1/index.phtml; ultimo accesso 10 maggio 2017).



Figura 5. Analisi delle trasformazioni urbane e architettoniche dalla data della pianta del Nolli (1748) al 1870 (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 2). È raffigurata la planimetria dell'area in esame così come doveva apparire prima delle trasformazioni postunitarie. Le differenti campiture indicano le diverse fonti a cui si è fatto riferimento per redigere l'elaborato grafico: in rosa chiaro sono le planimetrie elaborate sulla base della documentazione grafica del fondo Sacchetti (conservata presso l'ASCR), in marrone chiaro sono le piante degli edifici restituite grazie agli apparati grafici reperiti presso l'ASCR, fondo archivistico del Comune Postunitario 1871-1939, titolo 54 e titolo 62, Piano Regolatore e Ispettorato Edilizio; in arancione sono le planimetrie estrapolate dalla documentazione grafica contenuta in SALERNO, SPEZZAFERRO, TAFURI 1973; in marrone scuro sono le piante rintracciate in RACHELI 1985, in arancione scuro quelle riportate in SPAGNESI 1974, in rosa sono invece campite le planimetrie elaborate sulla base di documentazione archivistica (ASCR), scaricabile direttamente dal sito web http://www.dipsuwebgis.uniroma3.it/gamma_1/index.phtml; in rosa scuro sono le piante redatte unendo riferimenti grafici conservati presso il fondo del Comune Postunitario (dal 1871) dell'ASCR, ad informazioni contenute in RACHELI 1985 (rielaborazione dell'autore).

su ogni via, vicolo e piazza furono intrapresi lavori simili a quelli sopra citati. Non tutti i relativi progetti sono stati conservati, sebbene un certo numero sia facilmente consultabile online e presso l'Archivio Storico Capitolino di Roma, che custodisce la maggior parte dei documenti relativi ai lavori condotti dall'amministrazione pontificia a cavallo tra gli anni 1847-1870 (fig. 10).

Numerosi edifici, oggi non più esistenti, vennero riplasmati proprio in quegli anni, come alcuni dei caseggiati posti in affaccio diretto sul Tevere e su via Tor di Nona, porzioni dello scomparso quartiere posto tra la chiesa di San Salvatore in Lauro e via di Panico, abitazioni localizzate su via del Banco di Santo Spirito, via Giulia, via dei Banchi Nuovi, via dei Banchi Vecchi, vicolo delle Palle, via dell'Arco dei Banchi, via Paola (tracciato che all'epoca aveva una configurazione molto diversa da quella attuale), sulle scomparse vie dell'Albergo di Civitavecchia, vicolo delle Telline, vicolo del Grancio e su piazza Sforza Cesarini, stravolta nel suo assetto formale a seguito dell'apertura di corso Vittorio Emanuele II.

Il periodo postunitario (1870-1910)

L'avvento di Roma capitale e l'eversione dell'asse ecclesiastico, decretata nel 1873, innescarono azioni di trasformazione urbanistica che stravolsero l'assetto consolidato della città storica. Tali azioni vennero condotte in parziale accordo con i primi piani regolatori elaborati per la città, sebbene l'imperante speculazione edilizia ne generò la crescita esponenziale ed incontenibile. I flussi monetari che si riversarono sulla capitale dopo il 1870, pur rivolti ad interventi di adeguamento rispetto alle grandi conurbazioni europee, innescarono soprattutto spregiudicate operazioni speculative che alimentarono la cosiddetta "febbre edilizia". Il Piano Regolatore di Viviani del 1873³⁰, strumento urbanistico mai adottato ufficialmente, già conteneva delle proposte per l'area circostante la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini. Esso infatti prevedeva «una serie di squarci a ventaglio convergenti» sulla chiesa «e di due parallele al corso» (oltre il futuro corso Vittorio Emanuele II, esso contemplava anche l'ampliamento e la prosecuzione, mai attuati, di via dei Coronari).

Il nuovo assetto della zona sarebbe stato così connotato da due tridenti, rispettivamente costituiti da via del Banco di Santo Spirito, via di Panico e via Paola "leonino" e da via Giulia, corso Vittorio e via dei Coronari³¹. Inoltre Viviani sembrava voler anche riprendere l'idea bramantesca della doppia struttura gettata a cavallo del Tevere, prevedendo due nuovi ponti (il ponte dei Fiorentini era stato già realizzato nel 1863). Dinanzi alla chiesa della nazione fiorentina fu prevista una piazza molto

30. VIVIANI 1873; MIANO 2005.

31. SALERNO, SPEZZAFERRO, TAFURI 1973, p. 148.

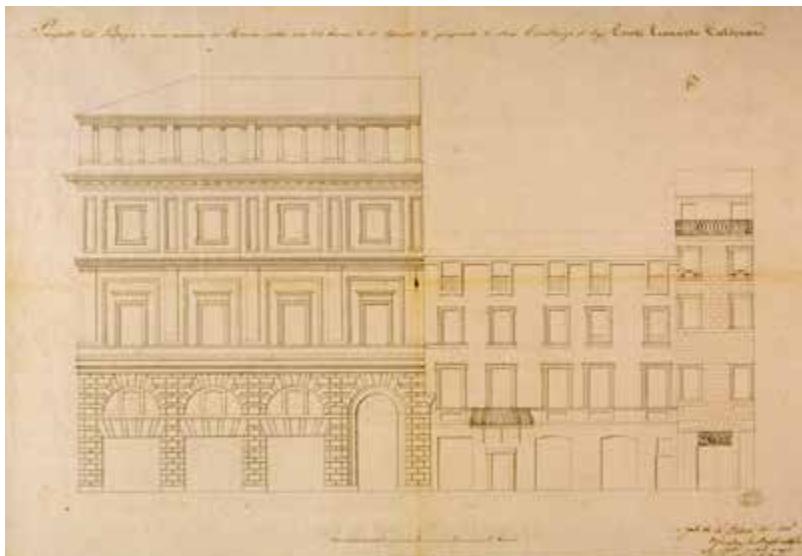


Figura 6. Anonimo, palazzo Alberini ed edifici contigui, prospetto su via del Banco di Santo Spirito, prima dei lavori di ampliamento, ristrutturazione e restauro, prospetto, penna e inchiostro nero (http://www.dipsuwebgis.uniroma3.it/gamma_1/index.phtml: ultimo accesso 10 maggio 2017).

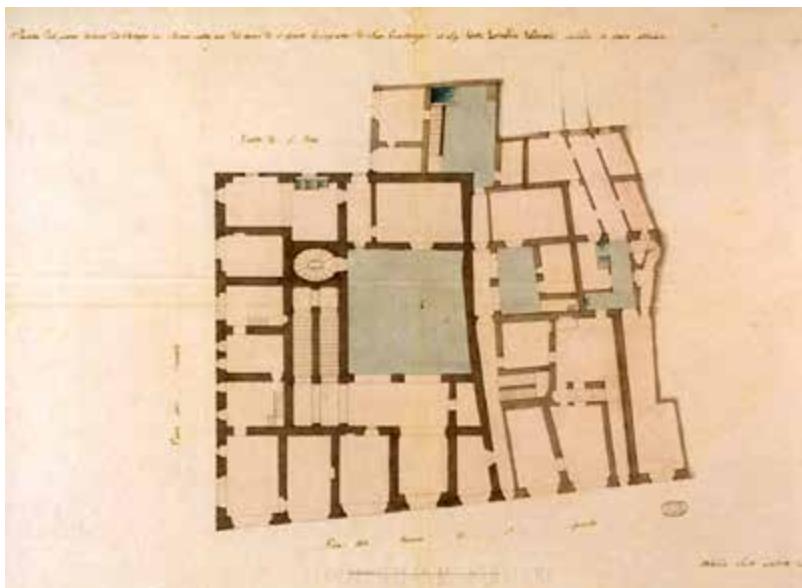


Figura 7. Anonimo, palazzo Alberini ed edifici contigui, pianta prima dei lavori di ampliamento, ristrutturazione e restauro, pianta, penna e inchiostro nero, acquerello (http://www.dipsuwebgis.uniroma3.it/gamma_1/index.phtml: ultimo accesso 10 maggio 2017).

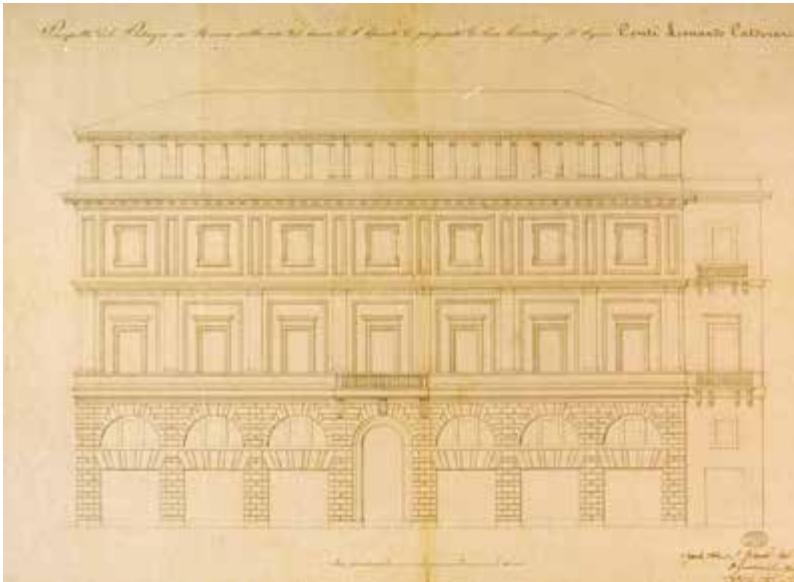


Figura 8. Anonimo, palazzo Alberini, progetto di accorpamento al nucleo originario di tre edifici contigui, prospetto, penna e inchiostro nero (http://www.dipsuwebgis.uniroma3.it/gamma_1/index.phtml: ultimo accesso 10 maggio 2017).

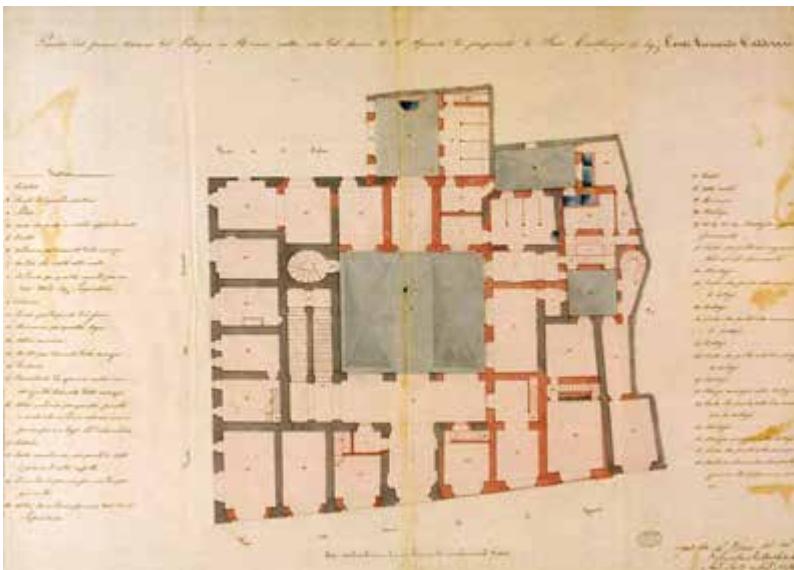


Figura 9. Anonimo, palazzo Alberini, pianta dell'ampliamento, penna e inchiostro nero, acquerello (http://www.dipsuwebgis.uniroma3.it/gamma_1/index.phtml: ultimo accesso 10 maggio 2017).



Figura 10. Analisi delle trasformazioni urbane e architettoniche dalla data della pianta del Nolli (1748) al 1870 (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 2). È raffigurata la planimetria dell'area in esame in epoca preunitaria. In essa sono individuate le differenti funzioni caratterizzanti gli antichi tessuti edilizi della zona (in rosa edifici e complessi residenziali, in blu edifici e complessi religiosi, in grigio edifici e strutture militari, in marrone ponti e strutture di contenimento fluviale, in viola residenze nobiliari, palazzi secolari, ospedali monumentali, in arancione edifici, locali e strutture commerciali e artigianali, in azzurro edifici e complessi residenziali con annessi di vario genere e non specificata natura), le diverse tipologie di verde urbano (la scala cromatica dei verdi indica dal più chiaro al più scuro rispettivamente aree non edificate, giardini ed aree verdi incolte o spazi di risulta) e gli edifici che sicuramente hanno subito interventi di restauro, ristrutturazione, ampliamento – durante l'Ottocento – prima della proclamazione di Roma capitale (rielaborazione dell'autore redatta sulla base delle informazioni reperite presso l'Archivio Storico Capitolino di Roma e il sito http://www.dipsuwebgis.uniroma3.it/gamma_1/index.phtml: ultimo accesso 10 maggio 2017).

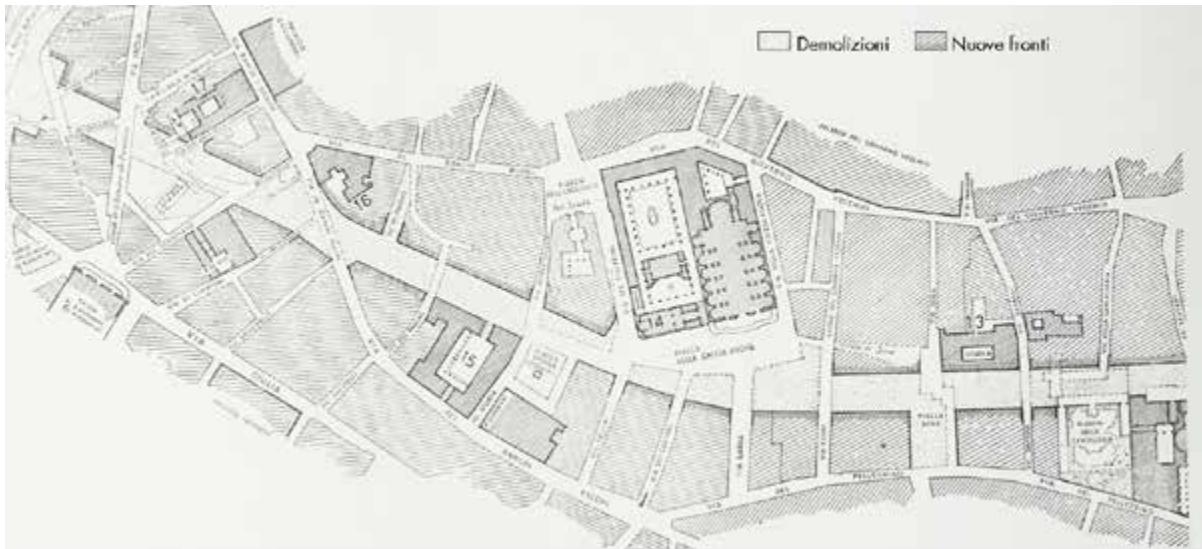


Figura 11. Planimetria del terzo tronco di corso Vittorio Emanuele II. Sono individuati i perimetri degli isolati preesistenti e gli ingombri dei nuovi complessi umbertini edificati a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento (da BENEVOLO 1992, p. 44).

più ampia rispetto alla piazzetta dell'Oro, che all'epoca risultava ancora serrata da cortine edilizie prevalentemente cinquecentesche. Tali proposte confluirono poi nel piano del 1883³², anche se la maggior parte di esse non venne mai messa in atto. L'intervento postunitario più significativo effettivamente attuato fu l'apertura del terzo tronco di corso Vittorio Emanuele II³³, che ebbe notevole impatto sulla configurazione urbanistica dell'area.

Il periodo preso in considerazione è quello che comportò la più ampia portata distruttiva nei confronti dei tessuti storici dell'area in questione. La maggior parte delle demolizioni furono attuate in seguito all'avvio delle pratiche di esproprio per l'edificazione del terzo tronco di corso Vittorio Emanuele II (fig. 11), redatte per lo più negli anni 1885-1886 e 1888-1889. Le cortine edilizie poste lungo il Tevere furono abbattute in periodi differenti; l'apertura dei lungotevere fu avviata a partire dal 1875 e si protrasse per molti anni, giungendo a pieno compimento solo nel 1926. Purtroppo per queste unità

32. INSOLERA 1993, p. 6; MIANO 2005; GIAMBRUNO 2007.

33. GIOVANNONI 1931; BENEVOLO 1992; KOSTOF 1973; SPAGNESI 1974; PIETRANGELI 1975; VANNELLI 1979; RACHELI 1985; INSOLERA 1993; ZUCCONI 2007, pp. 84-85; INSOLERA 2011; MANFREDI 2015, pp. 154-155.

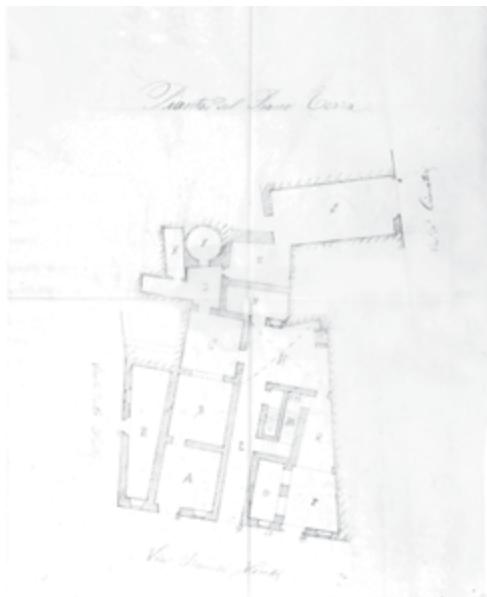


Figura 12. Anonimo, planimetria del pianterreno della casa in via dei Banchi Vecchi 66-69, via dei Cimatori 4 e vicolo delle Palle 19-21, di proprietà di Francesco Amici, disegno. L'edificio venne demolito per permettere l'apertura di corso Vittorio Emanuele II. ASCR, Piano Regolatore, Perizie 1887-1903, busta 643, fascicolo 217.

edilizie risulta più difficile avere dati certi, vista la quasi totale mancanza di documentazione specifica.

La ricerca si è avvalsa in particolare della consultazione e dell'analisi dei fondi relativi al Piano Regolatore (soprattutto le Posizioni 14³⁴ e 32³⁵ e le Perizie degli anni 1887-1903³⁶), conservati presso l'Archivio Storico Capitolino, che contengono descrizioni, stime e disegni (per lo più planimetrie) delle abitazioni espropriate, come, ad esempio il rilievo di uno degli edifici che componevano l'isolato posto tra via dei Cimatori e vicolo delle Palle, oggi connotato dal vuoto urbano delimitato da speroni e ruderi³⁷ (fig. 12). Il rinvenimento di una grande serie di dati su prospetti e impianti volumetrici

34. ASCR, Ripartizione V - Lavori Pubblici, Piano Regolatore, Posizione 14, via Nazionale corso Vittorio, Inventario di R. Milliotti.

35. *Ivi*, Posizione 32, Lungoteveri, Inventario di R. Milliotti.

36. *Ivi*, Perizie 1887-1903, Inventario di R. Milliotti.

37. «Stima della casa posta in via dei Banchi Vecchi 66 al 69, vicolo delle Palle 19 al 21, di proprietà del Sig. Amici Francesco fu Ignazio, segnata in catasto nel rione V, coi numeri 645, 646, 652, 653. La casa sopraindicata sorge su di una pianta di mq 408. Divisa in mq 372 di area fabbricata e mq 36 di area scoperta ad uso cortile. Presenta due fronti. La prima cioè la principale, sulla via dei Banchi Vecchi, di ml 19 circa con vari ornamenti in stucco costituiti da bugnato, fasce, cimase

hanno permesso, non solo di ricostruire tutti gli ingombri degli isolati irrimediabilmente perduti, o gravemente compromessi, ma anche di ricomporre nel dettaglio la distribuzione planimetrica di molti edifici in essi ricadenti (fig. 13), nonché ampi brani delle loro quinte, restituendo così l'aspetto di una parte significativa della Roma di fine Ottocento, posta in diretto confronto con i nuovi tracciati viari aperti (fig. 14) e gli edifici costruiti *ex novo* nel periodo considerato (fig. 15).

Nell'area presa in esame, inoltre, vennero abbattute alcune emergenze monumentali di pregio, oggi testimoniate da documentazione sovente non esaustiva. Tra queste meritano di essere citate in particolare la chiesa di Santa Maria della Purificazione dei Transalpini in via dei Banchi Vecchi³⁸ (fig. 16), una parte consistente del complesso di palazzo Sforza Cesarini, palazzo Bini, originariamente prospiciente via del Consolato, verso il Tevere³⁹, palazzo Altoviti, l'oratorio di Sant'Orsola alla Pietà⁴⁰ e numerose abitazioni di origine quattrocentesca un tempo abitate da banchieri fiorentini, così come altre decorose strutture di epoche successive, sovente organizzate attorno a cortili porticati.

Se da una parte si distrugge, dall'altra si crea: lungo il tracciato del terzo tronco di Corso Vittorio iniziò a sorgere una sequela di palazzi umbertini di vaste proporzioni, edificati sui sedimi degli antichi isolati brutalmente tagliati. Tra questi i palazzi Bassi (Giulio Podesti, 1886)⁴¹, De Nicolò (Agostino Mercandetti, 1886- 1888)⁴², Villa e Boggio (Pompeo Passerini, 1888)⁴³, Pasquali (Giulio Cesare Baravelli, 1888)⁴⁴, Bassi (Enrico Salviati, 1888)⁴⁵, Sforza Cesarini (nuova fronte e manica costruiti su progetto di

e cornicione di coronamento. Ha un'elevazione determinata dai piano terra e 4 piani superiori, sufficientemente solida ed elegante». *Ivi*, Perizie 1887-1903, busta 643, fascicolo 217.

38. *Ivi*, Perizie 1887-1903, busta 643, fascicolo 220 (la stessa stima è riportata in ASCR, Piano Regolatore, Fuori Posizione, busta 13, fascicolo 16).

39. *Ivi*, Perizie 1887-1903, busta 644, fascicolo 280.

40. *Ivi*, Perizie 1887-1903, busta 644, fascicolo 262 (per la planimetria si rimanda a *ivi*, busta 645, fascicolo 355). Si tratta dell'antico oratorio intitolato a Sant'Orsola della Pietà. «Il titolo primitivo era S. Orso o S. Orsa o S. Orsola a Ponte (l'edificio era già noto nel XII ed era dipendente dalla chiesa di S. Stefano da Ponte). In seguito mutò titolatura in SS. Orso e Tommaso e S. Tommaso dei Mercanti e fu emancipata da papa Gregorio IV, che la concesse ai Fiorentini, i quali la fecero riedificare a partire dal 1526/1534». SALERNO, SPEZZAFERRO, TAFURI 1973, pp. 258-259.

41. *Ivi*, Protocollo 7155/1886.

42. *Ivi*, Protocollo 78831/1887 (i progetti risalgono al 1886, la licenza venne concessa nel 1888).

43. *Ivi*, Protocollo 96396/1888.

44. *Ivi*, Protocollo 76134/1888.

45. *Ivi*, Protocollo 52803/1888.

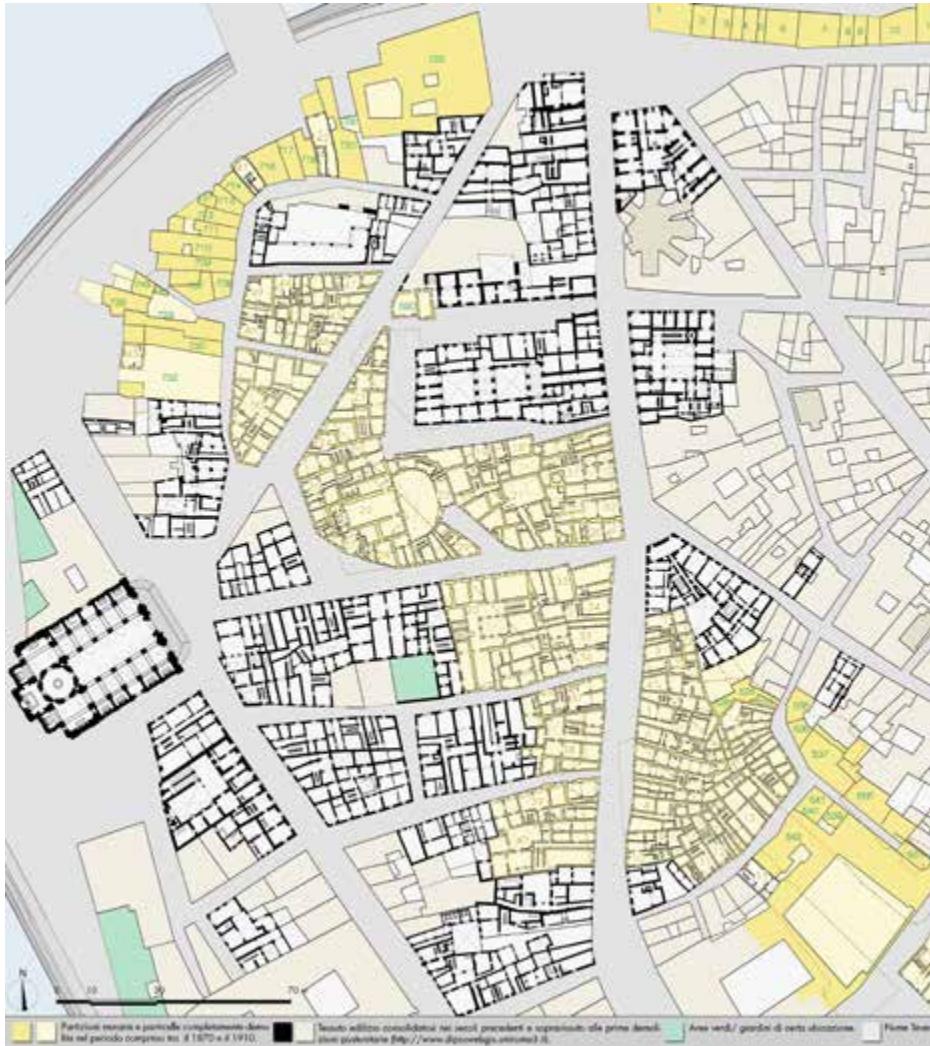


Figura 13. Analisi delle trasformazioni urbane e architettoniche: i primi decenni di Roma Capitale (1870-1910) (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 3). La planimetria, redatta sulla base della documentazione archivistica di riferimento, mostra in giallo l'entità delle demolizioni perpetuate nel periodo considerato ai danni dei tessuti storici posti in loco (rielaborazione dell'autore).

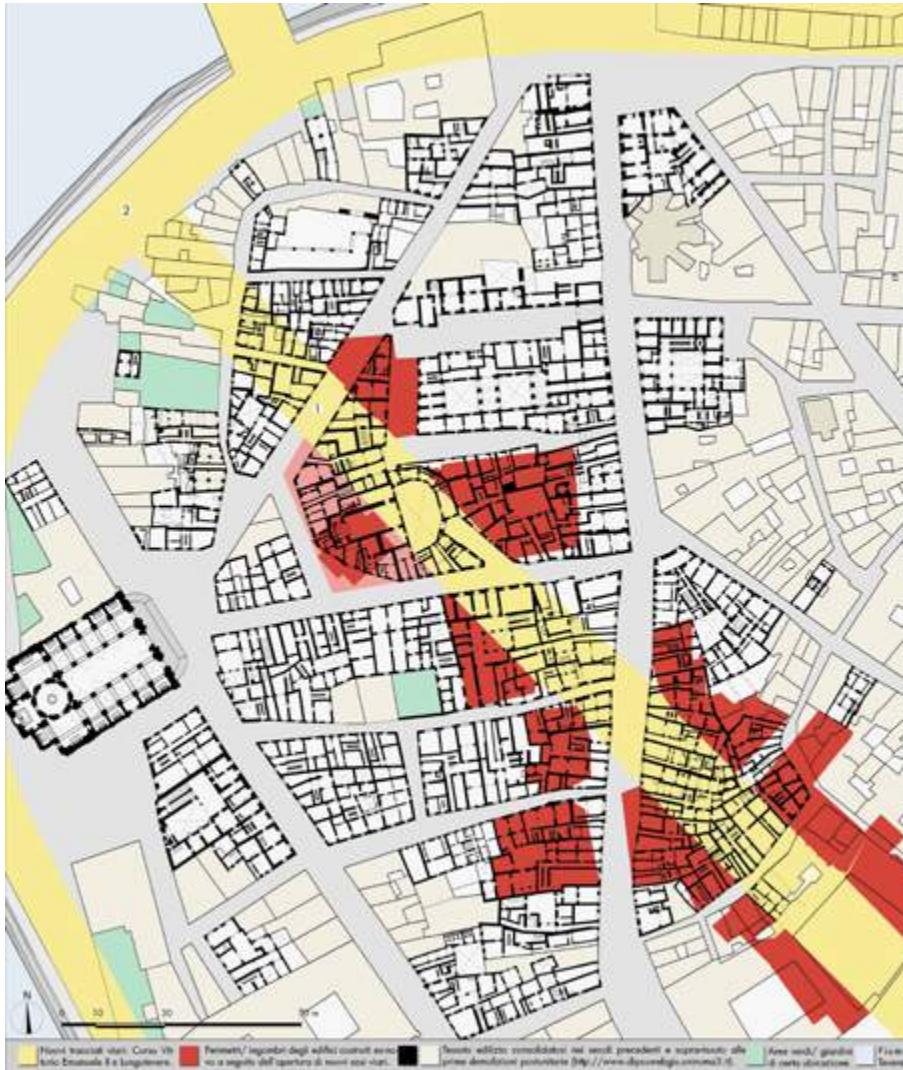


Figura 14. Analisi delle trasformazioni urbane e architettoniche: i primi decenni di Roma Capitale (1870-1910) (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 3). La planimetria, redatta sulla base della documentazione archivistica di riferimento, mostra i tracciati dei nuovi assi viari pianificati in epoca postunitaria (rielaborazione dell'autore).

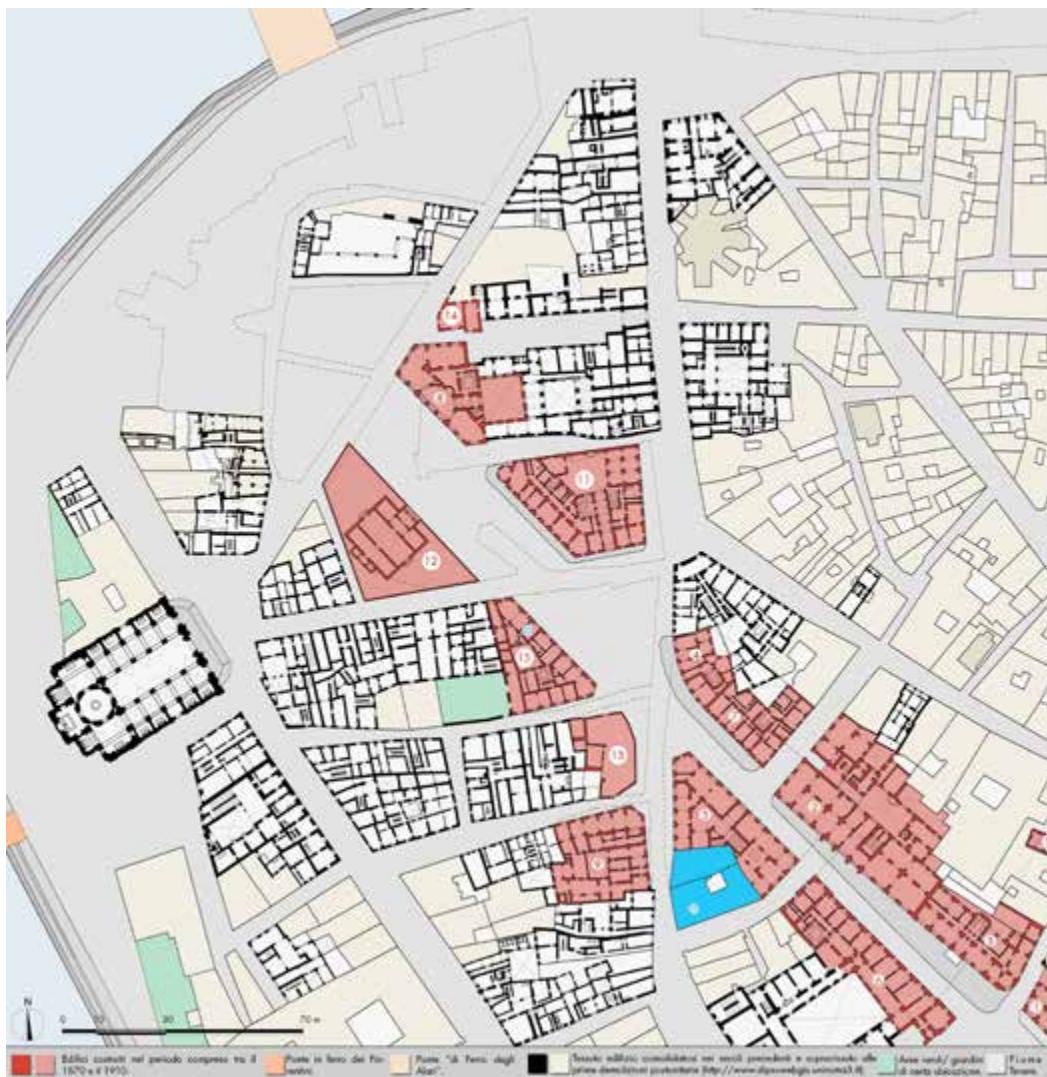


Figura 15. Analisi delle trasformazioni urbane e architettoniche: i primi decenni di Roma Capitale (1870-1910) (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 3). La planimetria, redatta sulla base della documentazione archivistica di riferimento, mostra in rosso le piante degli edifici costruiti *ex novo* nel periodo considerato (rielaborazione dell'autore).



Figura 16. Roma, chiesa di Santa Maria della Purificazione dei Transalpini e del suo contesto urbano, prima dell'abbattimento (foto Raccolta de Alvariis, https://c1.staticflickr.com/5/4087/5194372743_0de7ebb91f_b.jpg; ultimo accesso 15 dicembre 2017).

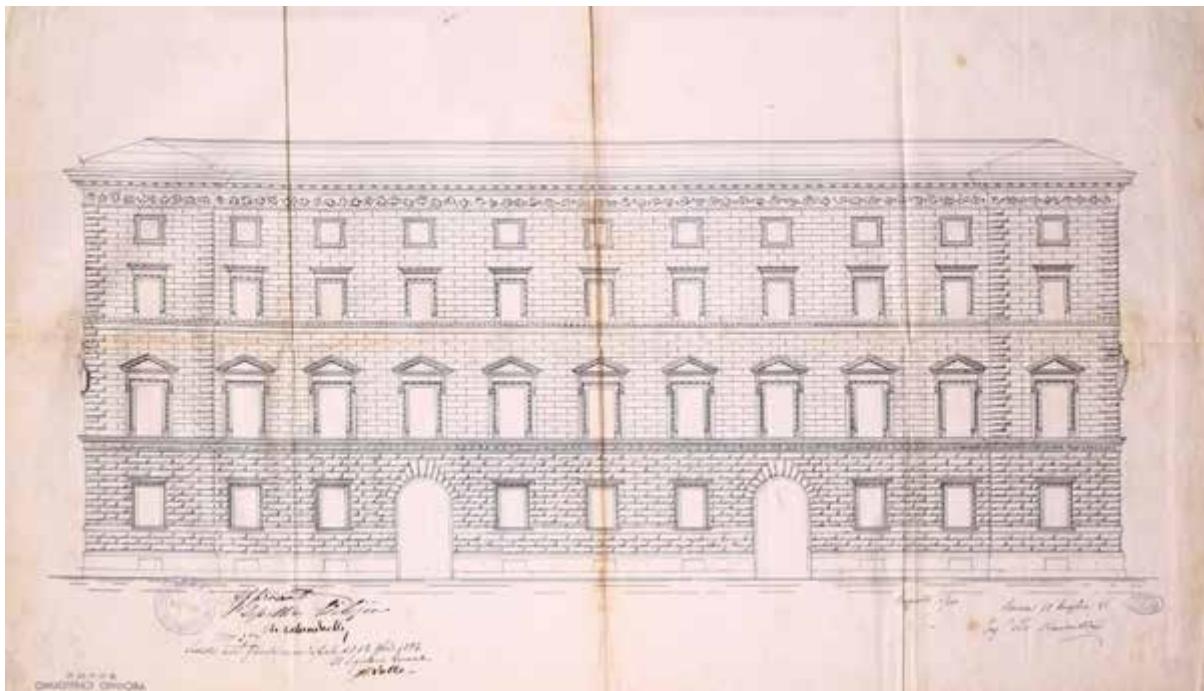


Figura 17. Pio Piacentini, progetto del nuovo prospetto di palazzo Sforza Cesarini su corso Vittorio Emanuele II, disegno, 1886. ASCR, Titolo 54, Protocollo 95898/1889.

Pio Piacentini, 1889)⁴⁶ (fig. 17), Pasquali (Giulio Cesare Baravelli, 1890)⁴⁷, Gaddi Amici (Gaetano Koch, 1889)⁴⁸, Boggio (Carlo Pejrano, 1901)⁴⁹.

Sempre nell'ambito della realizzazione di Corso Vittorio tre nuove fabbriche furono innalzate su parti del tessuto urbano non direttamente toccate dallo sventramento: il palazzo sorto su tre proprietà dei fratelli Francesco e Vincenzo Clementi in via dei Banchi Vecchi (Giuseppe Maralea, 1891)⁵⁰, il palazzo degli Stabilimenti di Francia (Gaetano Koch, 1891)⁵¹ e il palazzo Spada Bennicelli o del Banco di Santo Spirito (Gaetano Koch, 1896)⁵², entrambi posti in affaccio su piazza dell'Orologio; la casa di proprietà Laurini in via Paola, angolo con via dell'Arco dei Banchi (Vittorio Mascanzoni, 1906)⁵³.

Un discorso a parte merita l'edificio prospettante su Corso Vittorio Emanuele, progettato nel 1902 da Gaetano Koch per conto del senatore Giovanni Barracco per ospitare la sua collezione di scultura antica. Inaugurato nel 1905, ma demolito già nel 1938 per l'apertura di via degli Acciaioli⁵⁴, il Museo d'Arte Antica del Barracco occupava un lotto di 900 mq corrispondente all'isolato originariamente occupato dal complesso dell'oratorio di Sant'Orsola alla Pietà e da fabbricati limitrofi, tra via del Consolato, vicolo di Sant'Orsola e via Paola. Connotata funzionalmente come «uno dei rari esempi di architettura museale in Italia»⁵⁵, la struttura espositiva era impostata su un impianto quadrato ripartito in tre sezioni espositive parallele, di cui la prima integrata all'atrio e la seconda segnata da un doppio asse di attraversamento⁵⁶ (fig. 18). A parte la facciata principale, connotata da un pronao ionico delimitato da due colonne scanalate *in antis*, le fronti si sviluppavano uniformemente su un basso podio con aperture disposte ritmicamente a gruppi di tre divise da semplici pilastri tuscanici sostenenti

46. *Ivi*, Protocollo 95898/1889.

47. *Ivi*, Protocollo 5420/1890 (il progetto risale al 1889, ma il fascicolo raccoglie anche tutta la documentazione elaborata nell'anno successivo, durante l'edificazione del palazzo che viene indicato con lo stesso nome dell'edificio di cui alla nota 44, vedi RACHELI 1985).

48. *Ivi*, Protocollo 34097/1889.

49. *Ivi*, Protocollo 36409/1901.

50. *Ivi*, Protocollo 26022/1891.

51. SPAGNESI 1974, p. 76.

52. *Ibidem*.

53. ASCR, Titolo 54, Protocollo 51375/1906. Il progetto risultava essere molto diverso rispetto all'attuale aspetto dell'edificio.

54. Sul contesto dell'apertura di via degli Acciaioli vedi *infra* nel testo. Nel 1948, a dieci anni di distanza dalla distruzione dell'originario museo Barracco, la collezione trovò posto nell'attuale sede della Farnesina ai Baullari.

55. POLLAK 1929, p. 343; MANFREDI 2015, p. 154.

56. MANFREDI 2015, p. 154. Le foto degli interni sono conservate nell'AFMB sotto la segnatura MBK/1-100.

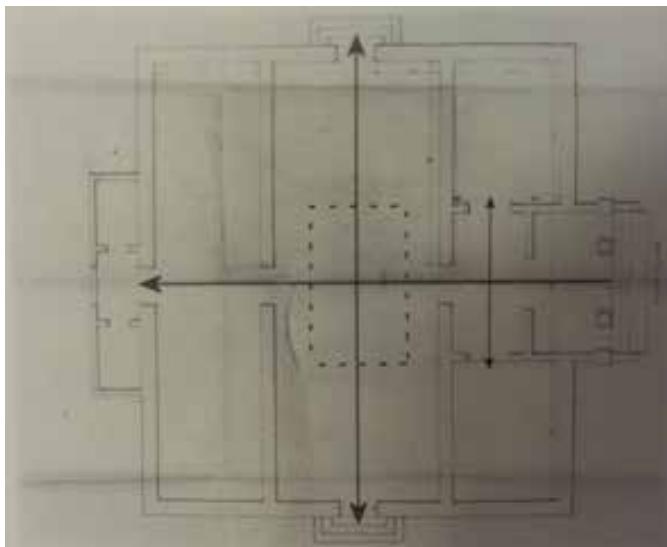


Figura 18. Anonimo, pianta del Museo Barracco di Scultura Antica prospettante su corso Vittorio Emanuele II, tra via del Consolato e via Paola, demolito nel 1938 (da MANFREDI 2015, p. 154, elaborazione grafica dell'autore, sulla base della "Fotografia della pianta del Museo Barracco", in Archivio Fotografico Soprintendenza per i Beni ambientali e architettonici del Lazio. AFMB, MBK/10).

la trabeazione dell'ordine architettonico principale, ribadito agli angoli da paraste ribattute (fig. 19).

In questo contesto l'area libera sorta a seguito delle demolizioni delle preesistenze tra il nuovo tracciato di Corso Vittorio Emanuele, vicolo delle Palle e via dei Cimatori, venne perimetrata alla fine degli anni ottanta dell'Ottocento con semplici muri di recinzione che rimandavano a un futuro incerto la risoluzione del vuoto urbano venutosi così a creare⁵⁷ (fig. 20). A parte le costruzioni *ex novo* l'attività edilizia più diffusa riguardava la riqualificazione dei quartieri centrali attuata mediante restauri e ristrutturazioni di abitazioni degradate o addirittura fatiscenti (fig. 21). Questi lavori seguirono la prassi messa a punto nei decenni precedenti l'Unità d'Italia e ormai consolidata: creazione di fronti uniformi che assicurassero decoro formale ed estetico ai tessuti edilizi (fig. 22) e parziali riformulazioni delle planimetrie interne.

In relazione all'area e al periodo in esame, si sono rintracciati documenti e apparati iconografici relativi ad una serie di operazioni di ristrutturazione e restauro, alcuni realizzati, altri mai approvati. Alcuni di questi furono portati a termine pochi anni prima che gli stessi edifici fossero abbattuti per consentire l'apertura dei nuovi tracciati viari. Nel frattempo lungo il Tevere erano stati avviati i lavori di

57. ASCR, Piano Regolatore, Fuori Posizione, busta 13, fascicolo 16.



Figura 19. Roma, Museo Barracco di Scultura Antica su corso Vittorio Emanuele II, fotografia anteriore alla demolizione dell'edificio nel 1938 (da POLLAK 1929).

contenimento delle piene, a mezzo dell'erezione di muraglioni sulle sponde opposte del fiume, allora collegate da due ponti in ferro: il ponte dei Fiorentini, connotato da una campata centrale sospesa su funi, costruito nel 1863 su progetto degli ingegneri Montgolfier Bodin e Raffaele Canevari, e il ponte degli "Alari", realizzato nel 1889 (e smantellato nel 1912) come alternativa a ponte Sant'Angelo, in attesa della costruzione del nuovo ponte Vittorio Emanuele II (fig. 23).

Il primo Novecento (1910-1950)

Durante i primi tre decenni del Novecento la zona subì trasformazioni piuttosto limitate: si portarono a conclusione gli sventramenti operati a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento e si continuò l'opera di riedificazione dei lotti demoliti, ove andavano sorgendo i grandi palazzi progettati sullo scorcio del secolo. La definizione di piazzale Pasquale Paoli, quale accesso monumentale al corso Vittorio Emanuele, conseguita con l'edificazione di due palazzi-propilei progettati da Francesco Saverio Solari, avviata a partire dal 1927, fu l'unica grande operazione di riqualificazione tendente a portare a conclusione la lunga epopea urbanistica relativa al prolungamento di via Nazionale fino al Tevere, conclamata dal costruendo ponte dedicato a Vittorio Emanuele II. Si demolirono parte dei pochi isolati

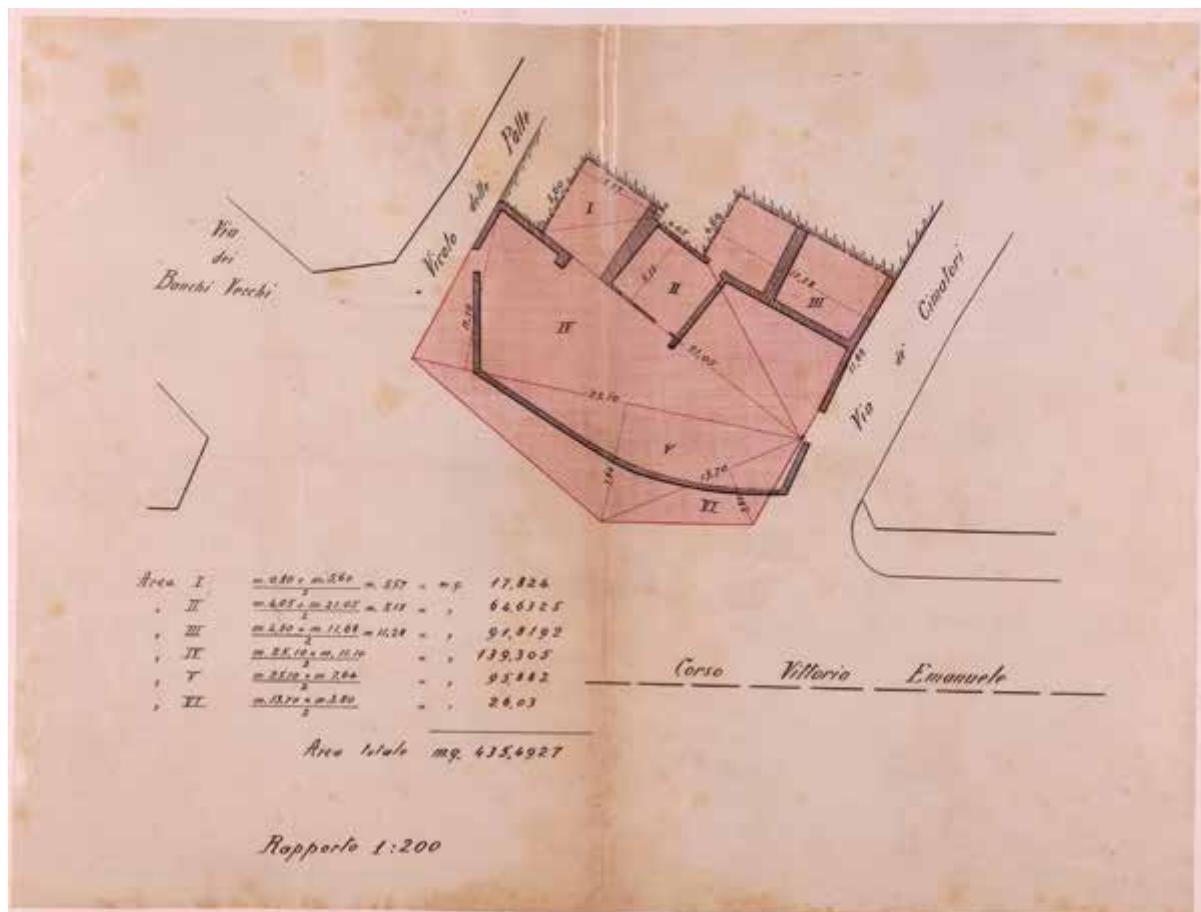


Figura 20. Anonimo, progetto per la sistemazione provvisoria del vuoto urbano prospettante su corso Vittorio Emanuele II, tra vicolo delle Palle e via dei Cimatori, disegno. ASCR, Piano Regolatore, Fuori Posizione, busta 13, fascicolo 16.



Figura 21. Analisi delle trasformazioni urbane e architettoniche: i primi decenni di Roma Capitale (1870-1910) (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 3). La planimetria illustra ristrutturazioni, restauri, rimaneggiamenti e modifiche varie operate nel periodo considerato. Si sono distinti in giallo gli edifici ristrutturati dopo il 1870 e demoliti entro il 1910 da quelli, che, modificati nello stesso periodo, sono giunti a noi intatti fino a oggi o che almeno sono sopravvissuti fino al secondo decennio del Novecento (evidenziati in colore azzurro). La restituzione riporta anche le demolizioni attuate nei medesimi anni (in grigio), i complessi edilizi costruiti *ex novo* (in rosa) e i nuovi tracciati viari aperti, segnalati con una linea rossa (rielaborazione dell'autore).

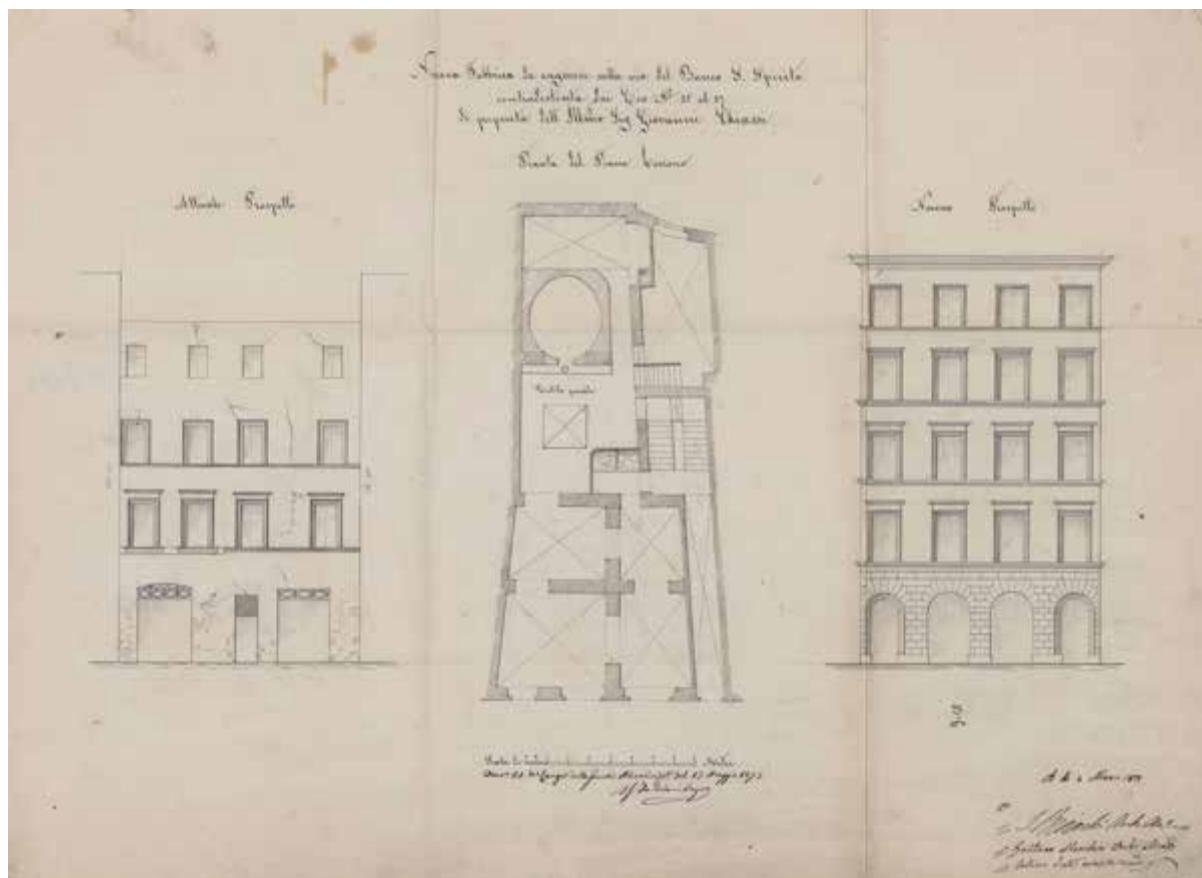


Figura 22. Anonimo, planimetria del primo piano e progetto di sopraelevazione e di restauro del prospetto dell'abitazione posta in via del Banco di Santo Spirito 35-37, disegno. ASCR, Titolo 54, protocollo 13161/1872.



Figura 23. Veduta aerea della zona del terzo tronco di corso Vittorio Emanuele II e degli scomparsi ponti dei Fiorentini e degli Alari, fotografia del primo decennio del Novecento (da FILOMENA, TRAVAGLINI 2006, p. 216).

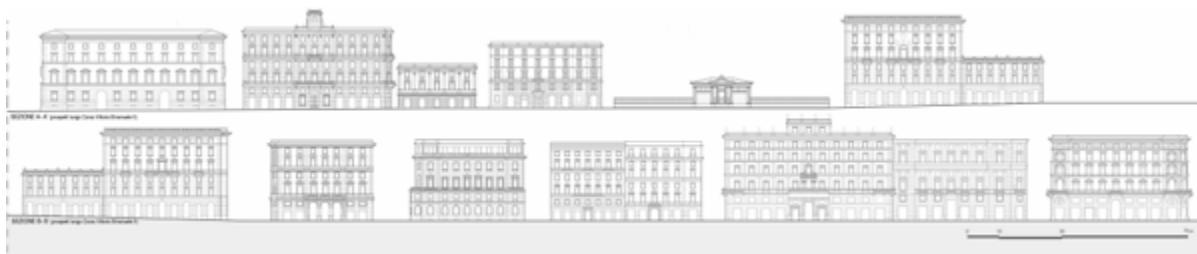


Figura 24. Analisi della trasformazioni urbane e architettoniche: dal secondo decennio del Novecento al 1945 (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 4). Sono raffigurati i prospetti relativi al progetto originario per l'ultimo tratto di corso Vittorio Emanuele II (rielaborazione dell'autore).

interposti tra via Paola e il Tevere che erano parzialmente sopravvissuti ai precedenti sventramenti e vi si sovrapposero fabbriche di vaste dimensioni con affaccio sui lungotevere (gli edifici compresi nell'odierno isolato posto tra corso Vittorio Emanuele, via Paola e lungotevere degli Altoviti)⁵⁸.

Si giunse così al completo assetto dell'ultimo tratto del Corso (fig. 24), il quale venne completato dai citati propilei (fig. 25)⁵⁹ e dal palazzetto di proprietà dell'avvocato Ugo Pizzicaria (figg. 26-29), edificato a partire dal 1924 sul sito dei relitti di proprietà comunale posti tra la detta arteria, vicolo delle Palle e via dei Cimatori⁶⁰. Inoltre via del Banco di Santo Spirito venne sottoposta a una consistente opera di diradamento, nell'intento di conferirle un aspetto più ordinato e decoroso.

Il piano del Littorio del 1931⁶¹, con il previsto risanamento edilizio dell'area di Tor di Nona e la sostituzione del ponte dei Fiorentini, segnò la ripresa di interventi distruttivi perpetrati ai danni dei tessuti storici stratificati della zona (figg. 30-32). A partire dal 1931 infatti si abbattono gli isolati compresi tra via di Panico e via di Tor di Nona, ove sorsero poi l'Istituto Cadlolo (1936-1939) di Vincenzo Fasolo e il vicino complesso edilizio, la cui data di edificazione, 1931, è leggibile in prospetto.

Sull'area lasciata libera nei pressi del fianco destro e del retro della basilica di San Giovanni dei

58. Manca documentazione relativa a questi complessi.

59. ASCR, Ispettorato Edilizio, Protocollo 5214, Anno 1927 (progetto definitivo). Si è trovato anche un precedente progetto respinto (ASCR, Ispettorato Edilizio, Protocollo 3486, Anno 1920).

60. *Ivi*, Protocollo 4549, Anno 1924, Catena 720. Il fascicolo contiene tutte le proposte progettuali e le varianti elaborate prima di giungere al progetto definitivo. Risulta utile far notare come i lessici architettonici delle differenti formulazioni furono tra di loro molto diverse, fino a giungere al progetto più in linea rispetto alle connotazioni storicistiche prevalentemente neorinascimentali delle quinte stradali.

61. INSOLERA 1993; SAMPERI 2008.



Figura 25. Veduta di uno dei due palazzi-propilei in costruzione sulla testata di corso Vittorio Emanuele II, accanto al quale è disegnato l'avancorpo verso il Tevere del medesimo complesso, fotografia elaborata, 1927. ASCR, Ispettorato Edilizio, protocollo 5214, anno 1927.



Figura 26. Anonimo, *Progetto di sistemazione temporanea del relitto di proprietà comunale nel corso Vittorio Emanuele II, fra le vie dei Cimatori e delle Palle*, prima versione, disegno. ASCR, Ispettorato Edilizio, protocollo 4549, anno 1924, Catena 720.

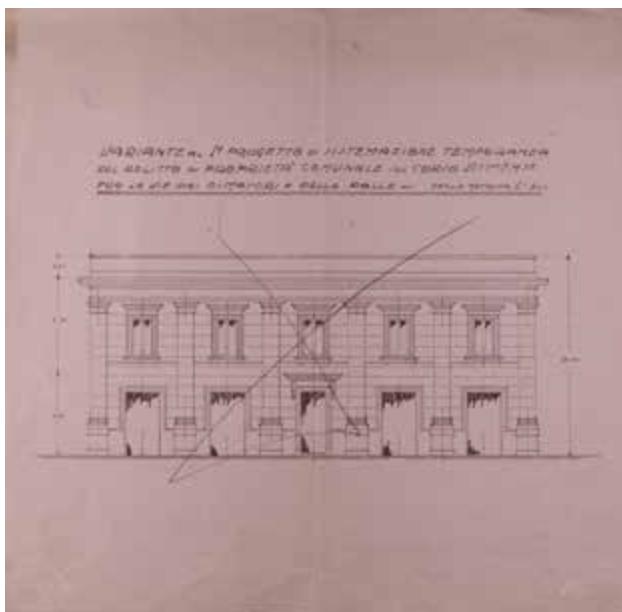


Figura 27. Anonimo, *Variante al 1° progetto di sistemazione temporanea del relitto di proprietà comunale nel corso Vittorio Emanuele II, fra le vie dei Cimatori e delle Palle*. ASCR, Ispettorato Edilizio, protocollo 4549, anno 1924, Catena 720.



Figura 28. Anonimo, *Progetto di sistemazione temporanea del relitto di proprietà comunale nel corso Vittorio Emanuele II, fra le vie dei Cimatori e delle Palle*, seconda versione, disegno. ASCR, Ispettorato Edilizio, protocollo 4549, anno 1924, Catena 720.

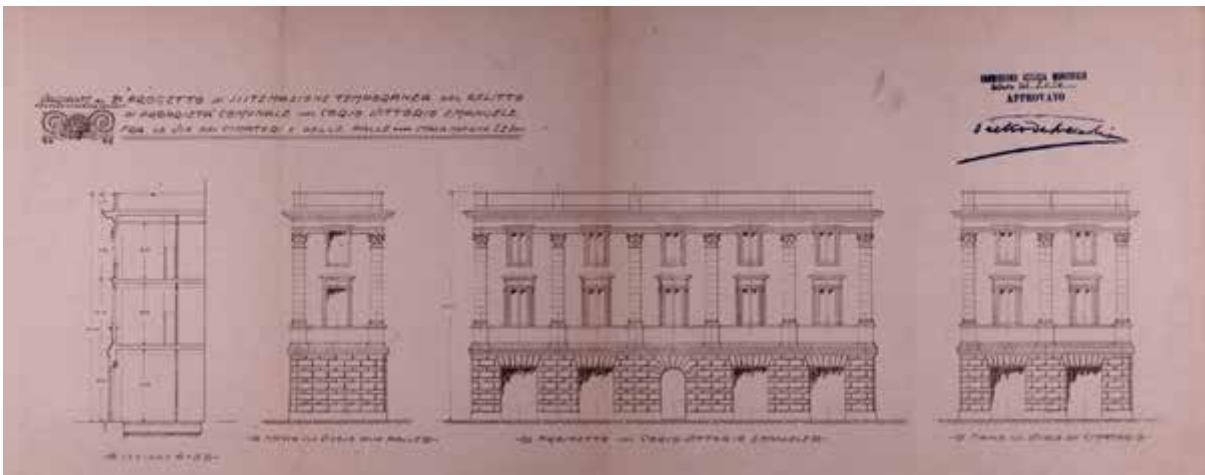


Figura 29. Anonimo, *Variante al 2° progetto di sistemazione temporanea del relitto di proprietà comunale nel corso Vittorio Emanuele II, fra le vie dei Cimatori e delle Palle*, disegno. ASCR, Ispettorato Edilizio, protocollo 4549, anno 1924, Catena 720.



Figura 30. Analisi della trasformazioni urbane e architettoniche: dal secondo decennio del Novecento al 1945 (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 4). La planimetria, redatta sulla base di documentazione archivistica, mostra in giallo l'entità delle demolizioni perpetuate nel periodo considerato ai danni dei tessuti storici (rielaborazione dell'autore).



Figura 31. Analisi della trasformazioni urbane e architettoniche: dal secondo decennio del Novecento al 1945 (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 4). La planimetria, redatta sulla base di documentazione archivistica, mostra i tracciati dei nuovi assi viari pianificati in epoca fascista (rielaborazione dell'autore).

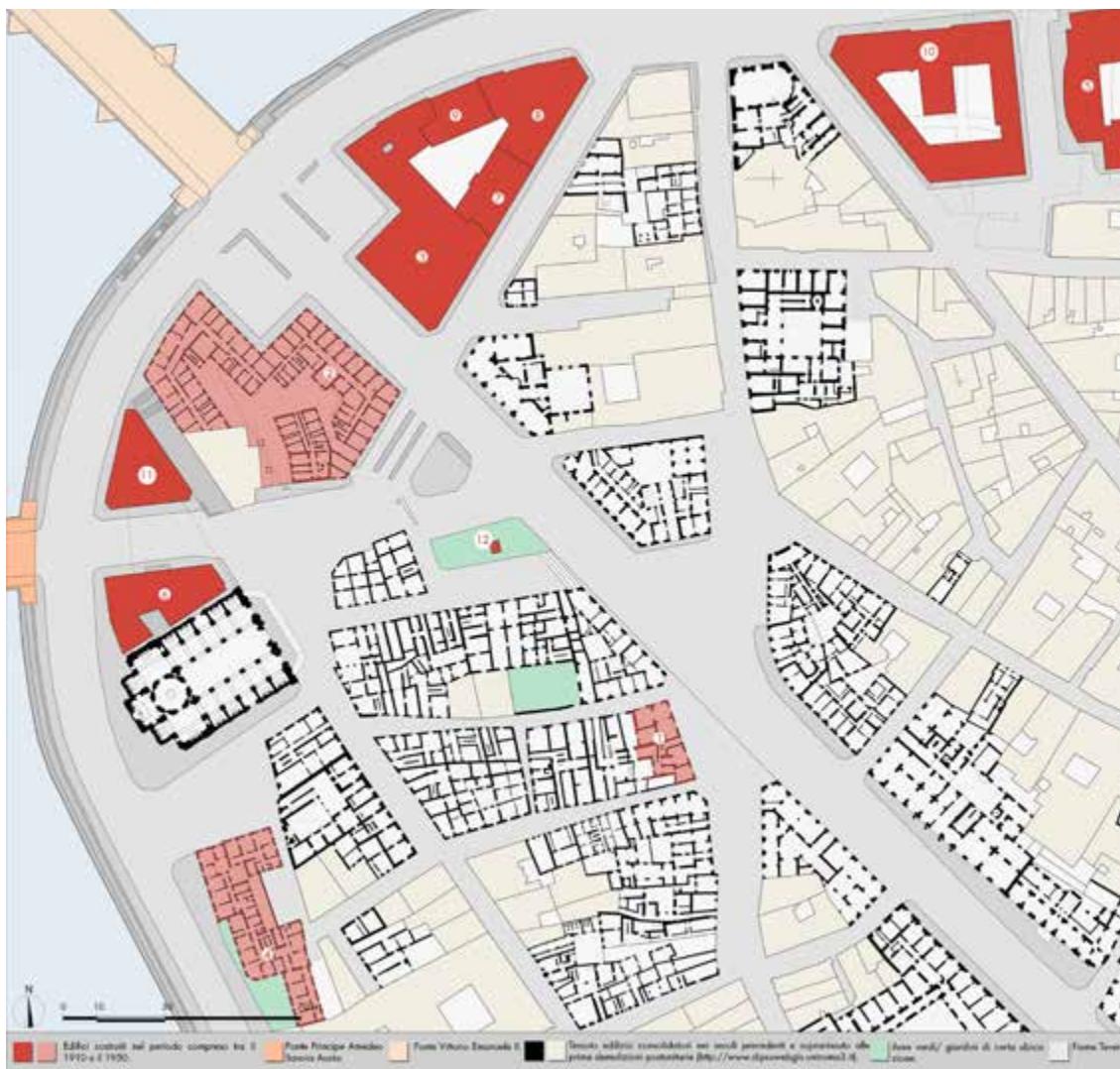


Figura 32. Analisi della trasformazioni urbane e architettoniche: dal secondo decennio del Novecento al 1945 (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 4). La planimetria, redatta sulla base di documentazione archivistica, mostra in rosso le piante degli edifici costruiti *ex novo* nel periodo considerato (rielaborazione dell'autore).

Fiorentini, a partire dal 1935, si edificò un complesso di ampie proporzioni⁶² (fig. 33), che inglobò a livello del prospetto su vicolo Orbitelli alcune strutture preesistenti, anticamente di pertinenza delle proprietà della famiglia nobile dei Sacchetti, che qui aveva il suo “monte”⁶³.

L'altro intervento di sventramento e riconfigurazione del tessuto edilizio della zona fu quello attuato tra il 1938 e il 1950 per l'apertura di via degli Acciaioli, che collega corso Vittorio Emanuele al nuovo ponte intitolato al principe Amedeo, portato a conclusione nel 1942. Tale operazione provocò la distruzione di buona parte delle unità abitative ed edilizie anticamente prospettanti su via Paola e piazzetta dell'Oro, dando forma ai “relitti urbani” tuttora visibili. Il piccone demolitore travolse il museo Barracco di Koch, il cui sedime coincideva con lo spazio aperto dove oggi si erge il monumento a Terenzio Mamiani della Rovere (1893), qui spostato da piazza Sforza Cesarini.

Negli stessi anni si demolirono anche gli edifici posti a fianco della basilica di San Giovanni dei Fiorentini, appartenute alla consociata Arciconfraternita della Pietà (fig. 34). Così si snaturò quasi totalmente l'originario contesto storico, architettonico e ambientale della chiesa nazionale fiorentina, costituito da un fitto e pregiato tessuto edilizio configuratosi tra il Cinquecento e il Settecento. Al posto delle strutture scomparse subentrò il nuovo palazzo dell'Arciconfraternita della Pietà, eretto, a partire dal 1939, su progetto di Fabrizio Maria Apollonj Ghetti, dinnanzi al quale, sul lato opposto della strada sorse una palazzina portata a termine negli anni immediatamente successivi alla conclusione del secondo conflitto mondiale. Rispetto a questi episodi, minore risulta la documentazione reperibile relativa a restauri e ristrutturazioni di altri edifici ricadenti nella zona, sebbene in quegli anni molti di essi subirono ampliamenti, sopraelevazioni e in generale adattamenti e rifunzionalizzazioni, tesi a conformarli agli standard imposti dai nuovi regolamenti edilizi⁶⁴ (fig. 35).

Dal secondo dopoguerra a oggi

Nella generale incertezza degli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, a Roma non si riscontrarono sostanziali discostamenti dai precedenti indirizzi urbanistici. Fino alla fine degli anni Cinquanta l'amministrazione capitolina cercò di portare avanti le principali proposte formulate nel Piano del Littorio e nella Variante Generale del 1942, pur suscitando una forte

62. ASCR, Fondo Sacchetti, busta 32, fascicolo 63.

63. Per brevi informazioni sulle abitazioni demolite, vedi online: <http://www.dipsuwebgis.uniroma3.it> (ultimo accesso 13 marzo 2017).

64. Numerosi furono gli interventi che interessarono gli edifici posti sul lato sinistro di via del Banco di Santo Spirito, rettificato negli anni venti del Novecento.



Figura 33. Prospetto su largo dei Fiorentini del nuovo complesso edificato sui sedimi di preesistenti abitazioni di proprietà Sacchetti, disegno. ASCR, Fondo Sacchetti, busta 32, fascicolo 63.



Figura 34. L'Ospedale dei Fiorentini (dell'Arciconfraternita della Pietà) in demolizione, fotografia (da SALERNO, SPEZZAFERRO, TAFURI 1973, p. 257).

opposizione da parte della stampa e dell'opinione pubblica, che spesso contribuì a bloccare le iniziative più dirompenti, senza tuttavia impedire che si proseguissero gli sventramenti per l'apertura di via degli Acciaioli, che vennero portati a compimento nel silenzio generale.

Gli ultimi abbattimenti furono attuati ai danni delle poche strutture sopravvissute all'interno dell'isolato localizzato tra vicolo delle Palle, corso Vittorio e via dei Cimatori, dietro al palazzetto Pizzicaria (fig. 36). L'atterramento di tali strutture è successivo al 1955: in una fotografia di quell'anno, infatti, se ne scorgono ancora i profili⁶⁵ (fig. 37). Con tutta probabilità questi edifici, sopravvissuti al taglio per l'apertura di corso Vittorio e alla mai attuata variante del Piano regolatore del 1909⁶⁶, che prevedeva l'allargamento di via dei Cimatori fino a 12 metri di ampiezza, vennero distrutti per il loro avanzato stato di degrado e instabilità statica⁶⁷.

Gli anni sessanta e settanta del Novecento furono caratterizzati da un progressivo cambiamento d'uso del centro storico, e quindi del rione Ponte, da residenziale a terziario. Tale fenomeno comportò un iniziale peggioramento delle condizioni dei tessuti storici a cui seguì, a partire dagli anni Settanta, una sempre maggiore consapevolezza della necessità di tutelarli e recuperarli. E nell'ottica di un malinteso senso di decoro si colloca anche l'atterramento dei ruderi e delle strutture sorte dietro il palazzetto Pizzicaria e la loro deprecabile sostituzione con un'area verde recintata di proprietà privata (fig. 39), avvenuta dopo gli inizi degli anni Settanta, quando immagini fotografiche attestavano il profondo degrado del sito⁶⁸ (fig. 40).

Da allora nella zona in esame non si sono più registrate significative modifiche al di là di modesti interventi di manutenzione e ristrutturazioni di stabili privati (fig. 41). Facciate grezze di edifici parzialmente demoliti, speroni, murature nude lasciate a vista, segni di aperture tamponate, tramezzi interrotti, sagome di solai spezzati, fanno oggi da sfondo ad uno degli angoli più caratteristici della città cinquecentesca sullo sfondo della basilica di San Giovanni dei Fiorentini, così come vuoti urbani si incontrano addentrandosi nei vicoli interni (figg. 42-50).

Negli ultimi decenni numerosi progetti di riqualificazione e piani di recupero sono stati redatti in ambito professionale e accademico, senza però alcun riscontro effettivo. Tutto sfortunatamente è

65. FILOMENA, TRAVAGLINI 2006, p. 234.

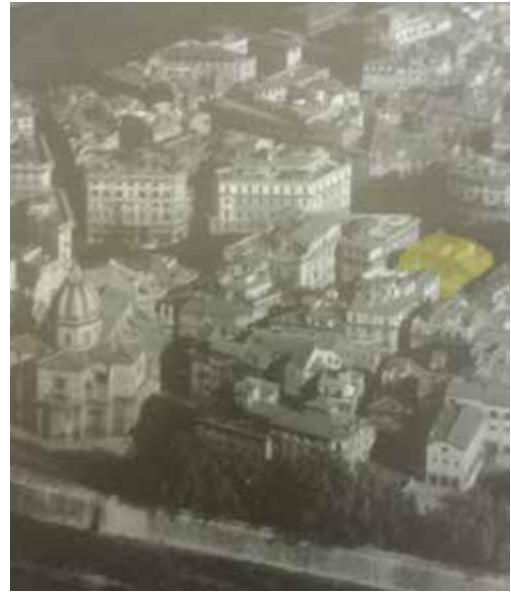
66. ASCR, Direzione, Titolario 1915-1925, busta 207, fascicolo 110, anno 1920.

67. Non si è ritrovata documentazione specifica su queste fabbriche, ma fascicoli risalenti ai primi anni del Novecento attestano lo stato di incuria e il degrado che le affliggeva, comportando continui rappezzi ed amputazioni. ASCR, Direzione, Titolario 1915-1925, busta 207, fascicolo 87, anno 1920; *ivi*, fascicolo 110, anno 1920; Ispettorato Edilizio, protocollo 1346, anno 1920, catena 471; *ivi*, protocollo 1555, anno 1920, catena 473; *ivi*, protocollo 1437, anno 1924, catena 715; *ivi*, protocollo 3161, anno 1924, catena 718 (tutti i documenti si riferiscono al pericolante stabile posto anticamente in via dei Cimatori 6).

68. ITALIA NOSTRA 1976, pp. 46, 102.



Figura 35. Analisi della trasformazioni urbane e architettoniche: dal secondo decennio del Novecento al 1945 (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 4). La planimetria contiene tutta una serie di informazioni relative alle ristrutturazioni, restauri, rimaneggiamenti e modifiche, operate nel periodo considerato. Si sono distinti in azzurro le ristrutturazioni e gli interventi di restauro documentati, da quelli che, sebbene certi, mancano degli specifici riferimenti (evidenziati in colore azzurro). La restituzione riporta anche le demolizioni perpetuate nei medesimi anni (in grigio), i complessi edilizi costruiti *ex novo* (in rosa) e i nuovi tracciati viari aperti, segnalati con una linea rossa (rielaborazione dell'autore).



A sinistra, figura 36. Analisi della trasformazioni urbane e architettoniche: le ultime demolizioni e risistemazioni del tessuto edilizio (1950-inizi del Duemila) (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 5). La planimetria, redatta sulla base della documentazione archivistica di riferimento, mostra in giallo l'entità delle demolizioni perpetuate nel periodo considerato ai danni dei tessuti storici posti in loco (rielaborazione dell'autore); figura 37. Veduta aerea dell'area attorno a San Giovanni dei Fiorentini. In giallo sono evidenziate le coperture degli edifici che fino agli anni cinquanta del Novecento si ergevano dietro il palazzetto Pizzicaria, fotografia, 1955 (da FILOMENA, TRAVAGLINI 2006, p. 234).

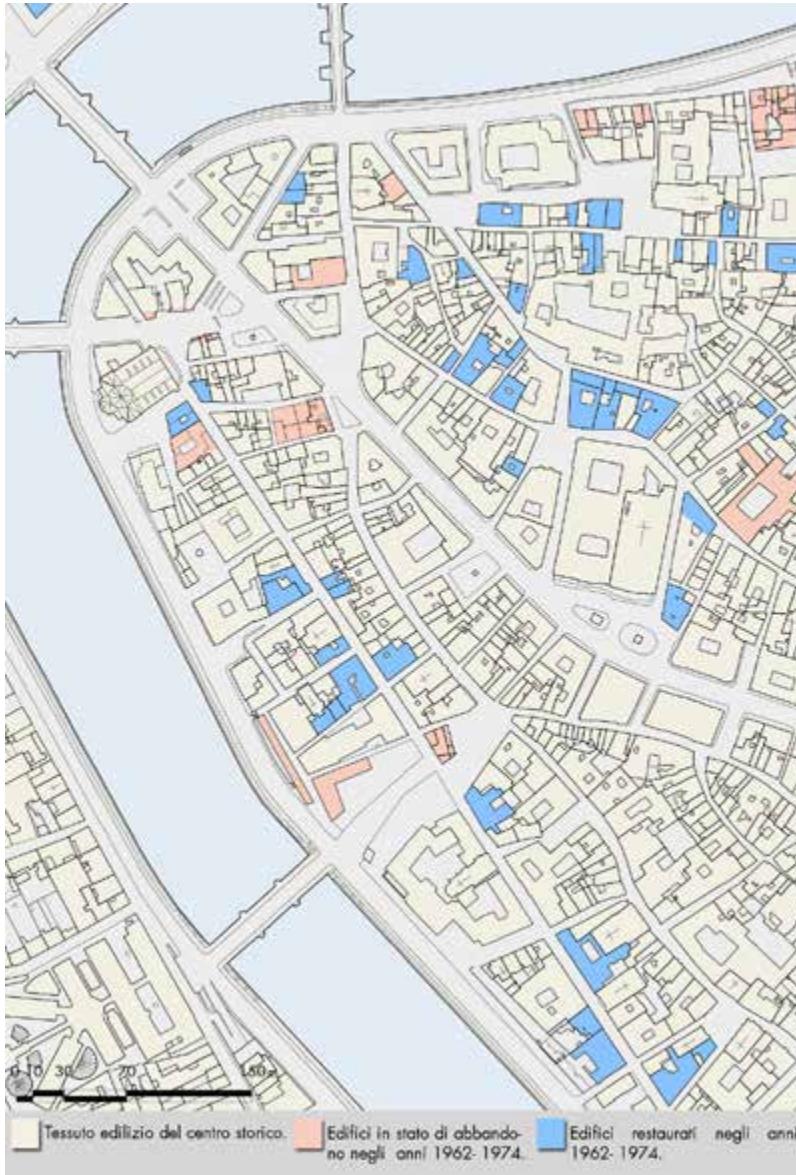


Figura 38. Analisi della trasformazioni urbane e architettoniche: le ultime demolizioni e risistemazioni del tessuto edilizio (1950 - inizi del Duemila) (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 5). Rielaborazione della tavola *A Il restauro del centro storico di Roma (1962-1974)* in ITALIA NOSTRA 1976, pp. 55- 57, in cui sono indicati in rosa gli edifici che all'epoca versavano in stato di abbandono e in azzurro quelli che erano in restauro (rielaborazione dell'autore).



Figura 39. Analisi della trasformazioni urbane e architettoniche: le ultime demolizioni e risistemazioni del tessuto edilizio (1950 - inizi del Duemila) (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 5). La planimetria, redatta sulla base della documentazione archivistica di riferimento, mostra in rosso le piante delle strutture costruite *ex novo* nel secondo dopoguerra (rielaborazione dell'autore).



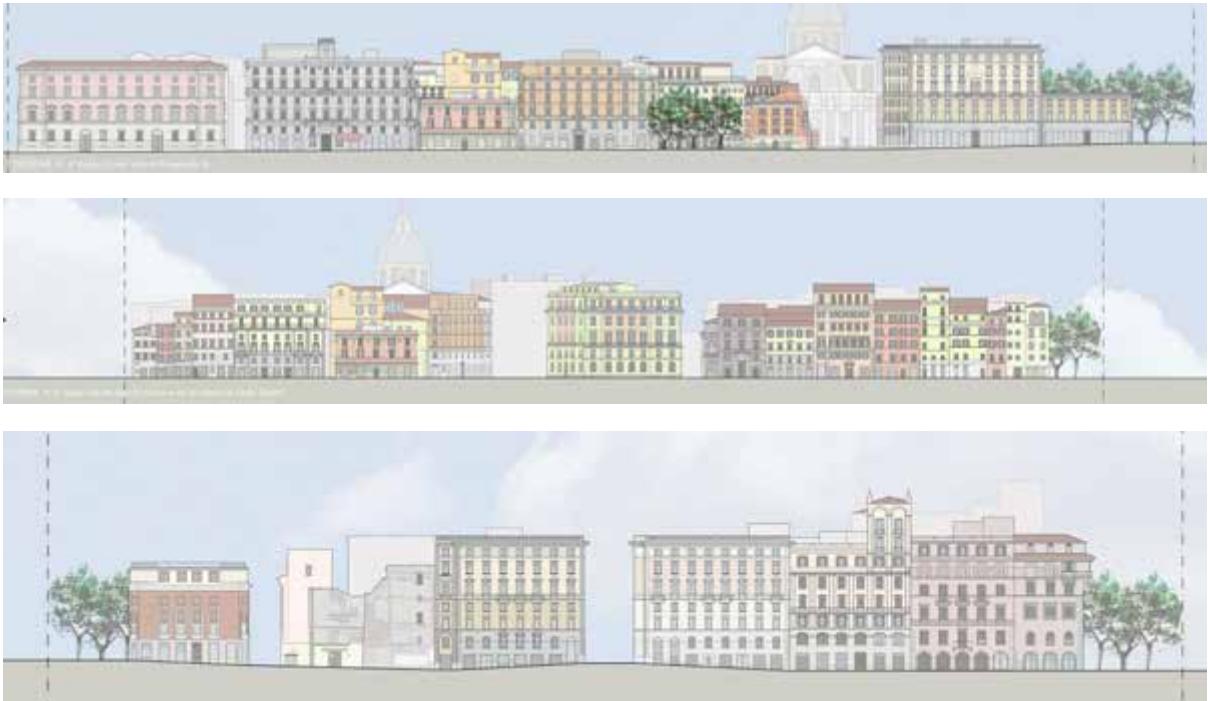
Figura 40. Veduta dell'area retrostante il palazzetto Pizzicaria. In essa è chiaramente documentato lo stato di degrado e di generale abbandono del sito negli anni settanta del Novecento (da ITALIA NOSTRA 1976, p. 102).

rimasto sulla carta. Valga un esempio su tutti: gli architetti Leschiutta, Roncoroni, Viscardi e Cantarano elaborarono, a fine anni Novanta, una proposta di recupero dei relitti di piazzetta dell'Oro, mediante la realizzazione di «una maschera che risarcisse il decoro dell'ambiente»⁶⁹, ovvero attraverso l'apposizione di una “pelle” che servisse a celare la nudità delle retrostanti superfici e la loro debolezza formale ed estetica (fig. 51). Al di là degli esiti qualitativi, non esenti da critiche, sul piano metodologico tale proposta indicava una concreta strategia di intervento estendibile ad altri casi analoghi diffusi nel centro storico di Roma, per i quali la ricerca qui presentata si offre come modello sperimentale per l'indispensabile fase conoscitiva preliminare.

69. PANELLA 2000, p. 149.



Figura 41. Analisi delle trasformazioni urbane e architettoniche: lo stato di fatto (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 6). Planimetria dell'area in esame così come oggi appare. Le differenti campiture indicano le diverse fonti a cui si è fatto riferimento per redigere l'elaborato grafico: in rosa chiaro sono le planimetrie elaborate sulla base della documentazione grafica del fondo Sacchetti (conservata presso l'ASCR), in marrone chiaro sono le piante degli edifici restituite ai disegni reperiti presso l'ASCR, fondo archivistico del Comune Postunitario, dal 1871, titolo 54 e titolo 62, Piano Regolatore e Ispettorato Edilizio; in arancione sono le planimetrie ricalcate a mezzo dell'analisi della documentazione grafica contenuta in SALERNO, SPEZZAFERRO, TAFURI 1973; in marrone scuro sono le piante rintracciate in RACHELI 1985, in rosa scuro scuro quelle riportate in Spagnesi 1974, in rosa sono invece campite le planimetrie elaborate sulla base di documentazione archivistica (ASCR), scaricabile direttamente dal sito web http://www.dipsuwebgis.uniroma3.it/gamma_1/index.phtml (rielaborazione dell'autore).



Dall'alto, figura 42. Analisi delle trasformazioni urbane e architettoniche: lo stato di fatto (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 6). Sequenza dei prospetti lungo la sezione urbana A-A' - corso Vittorio Emanuele II; figura 43. Sequenza dei prospetti lungo la sezione urbana B-B' - via dei Banchi Vecchi, via del Banco di Santo Spirito; figura 44. Sequenza dei prospetti lungo la sezione urbana C-C' - via degli Acciaiuoli, via Paola (rielaborazione dell'autore).



Dall'alto, figura 45. Analisi delle trasformazioni urbane e architettoniche: lo stato di fatto (da GNAVI 2016, stralcio della tavola 6). Sequenza dei prospetti lungo la sezione urbana D-D' - via della Mola dei Fiorentini, piazzetta dell'Oro, via Giulia; figura 46. Sequenza dei prospetti lungo le sezioni urbane E-E' - vicolo delle Palle e F-F' - via dell'Arco della Fontanella, via degli Acciaiuoli; figura 47. Sequenza dei prospetti lungo le sezioni urbane G-G' - vicolo delle Palle, vicolo Orbitelli e H-H' - via dei Cimatori, largo dei Fiorentini (rielaborazione dell'autore).



In senso antiorario, figura 48. Veduta dei relitti urbani e degli speroni visibili sul retro del palazzetto Pizzicaria (foto A. Gnavi, 7 dicembre 2015); figura 49. Veduta delle obliterazioni in affaccio su piazzetta dell'Oro e via degli Acciaioli (foto A. Gnavi, 15 febbraio 2015); figura 50. Veduta delle pareti grezze mai risarcite lasciate a vista lungo via degli Acciaioli (foto A. Gnavi, 15 febbraio 2015).





Figura 51. Una delle versioni progettuali relative alla simulazione delle mascherature dei relitti urbani di piazzetta dell'Oro, formulate da Fausto Ermanno Leschiutta, Sara Roncoroni, Fabio Viscardi, Alessandra Cantarano. Elaborazioni rendering Vincente Ramette e Fabio Spera (da PANELLA 2000, p. 149).

Bibliografia

- AGAZZI 1999 - E. AGAZZI, *Il corpo conteso Rito e gestualità nella Germania del Settecento*, Jaca Book, Milano 1999.
- BENEVOLO 1992 - L. BENEVOLO, *Roma dal 1870 al 1990*, Editori Laterza, Roma 1992.
- BEVILACQUA 1998 - G. BEVILACQUA, *Roma nel secolo dei lumi. Architettura, erudizione, scienza nella pianta di G.B. Nolli "celebre geometra"*, Electa Napoli, Napoli 1998.
- BEVILACQUA 2004 - M. BEVILACQUA (a cura di), *Nolli, Vasi e Piranesi. Immagini di Roma Antica e Moderna. Rappresentare e conoscere la metropoli dei lumi*, Catalogo della mostra (Palazzo Fontana di Trevi, Roma, 27 Novembre 2004 - 7 Febbraio 2005), Artemide Edizioni, Roma 2004.
- BONETTA, TALAMO 1987- G. BONETTA, G. TALAMO, *Roma nel Novecento. Da Giolitti alla Repubblica*, Cappelli Editore, Bologna 1987.
- BRUSCHI 2009 - A. BRUSCHI, *Introduzione alla storia dell'architettura Considerazioni sul metodo e sulla storia degli studi*, Mondadori Università-Sapienza Università di Roma, Pomezia 2009.
- CARACCILO 1956 - A. CARACCILO, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Edizioni Rinascita, Roma 1956.
- La capitale a Roma* 1991 - *La capitale a Roma città e arredo urbano 1870-1945*, Edizioni Carte Segrete, Roma 1991.
- CARDILLI 1995 - L. CARDILLI (a cura di), *Gli anni del Governatorato (1926-1944). Interventi urbanistici scoperte archeologiche arredo urbano restauri*, Edizioni Kappa, Roma 1995.
- CAVALLO 1997 - P. CAVALLO, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 1997.
- CECCARIUS 1937 - CECCARIUS, *Batte il piccone tra Corso Vittorio Emanuele e Via di Tor Sanguigna*, in «Capitolium», XII (1937), 2, pp. 90-98.
- CEDERNA 1979 - A. CEDERNA, *Mussolini urbanista Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Biblioteca di cultura moderna, Editori Laterza, Roma 1979.
- CHABOD 1961 - F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961.
- CIALONI 2007 - D. CIALONI, *Roma nel XX secolo. Fotocronaca dal cielo di una città in trasformazione*, Edizioni Kappa, Roma 2007.
- CIUCCI 2002 - G. CIUCCI (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma moderna*, Edizioni Laterza, Roma 2002.
- CIUCCI, MURATORI 2005 - G. CIUCCI, G. MURATORI (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, Electa, Milano 2005.
- CLEMENTI, PEREGO 1983 - A. CLEMENTI, F. PEREGO (a cura di), *La metropoli "spontanea"/ Il caso di Roma 1925-1981: sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, Edizioni Dedalo, Bari 1983.
- COLUCCI, MASINI, MIRACOLA 2013 - I. COLUCCI, P. MASINI, P. MIRACOLA (a cura di), *Dal giardino al museo : Polidoro da Caravaggio nel Casino del Bufalo: Studi e restauro*, Gangemi, Roma 2013.
- COPPOLA 2012 - M.R. COPPOLA, *La fabbrica del Vittoriano Scavi e scoperte in Campidoglio (1885-1935)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2012.
- CONSOLI, PASQUALI 2005 - G.P. CONSOLI, S. PASQUALI, *Roma: l'architettura della capitale*, in A. RESTUCCI (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, Electa, Milano 2005, pp. 230- 271.
- CUCCIA 2003 - G. CUCCIA (a cura di), *Via Cavour. Una strada della nuova Roma*, Palombi, Roma 2003.
- DE BEGNAC 2011 - Y. DE BEGNAC, *Taccuini mussoliniani*, Il Mulino, Bologna 2011.
- DE BROSSES 1957 - C. DE BROSSES, *Lettres familières sur l'Italie (1739-1740)*, trad. it. *Viaggio in Italia*, Parenti, Firenze 1957.
- DE FUSCO 1980 - R. DE FUSCO, *Architettura dell'Ottocento*, UTET, Torino 1980.
- DE GIORGI 2013 - G. DE GIORGI, *Roma. Quando la città prende il largo*, Prospettive Edizioni, Roma 2013.
- DEL PRETE 2002 - F. DEL PRETE, *Il fondo fotografico del piano regolatore di Roma 1883. La visione trasformata*, Comune di

Roma, Sovrintendenza ai beni culturali, Museo di Roma, Gangemi Editore, Roma 2002.

DE PAOLIS, RAVAGLIOLI 1971 - S. DE PAOLIS, A. RAVAGLIOLI (a cura di), *La terza Roma: lo sviluppo urbanistico edilizio e tecnico di Roma capitale*, Fratelli Palombi, Roma 1971.

DE SIMONE 1993 - C. DE SIMONE, *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla città eterna (il 19 luglio e il 13 agosto 1943)*, Gruppo Editoriale, Mursia, Milano 1993.

DIDEROT, D'ALEMBERT 1776 - D. DIDEROT, J.B. LE ROND D'ALEMBERT, *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une Société de gens de lettres*, vol. XXIX, Sociétés Typographique, Losanne, Berne 1780.

DI MAJO, INSOLERA 1986 - I. INSOLERA, L. DI MAJO, *L'EUR e Roma dagli anni Trenta al Duemila*, Editori Laterza, Roma 1986.

ESPOSITO 2007 - D. ESPOSITO, *Danni bellici, ricostruzioni, restauri in Roma: 1943-1950*, in «Storia urbana», XXX (2007), 114-115, numero monografico, pp. 13-61

FERRAROTTI 1982 - F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, OFFICINA EDIZIONI, ROMA 1982.

FILOMENA, TRAVAGLINI 2006 - M. FILOMENA, C.M. TRAVAGLINI (a cura di), *Roma dall'alto*, Catalogo della mostra (Roma, Casa dell'Architettura, Acquario Romano, 25 Ottobre - 30 Novembre 2006), Edizioni Università degli studi Roma Tre, Roma 2006.

FIORENTINO 1997 - L. FIORENTINO, *Il ghetto racconta Roma*, Edizioni Associate Editrice Internazionale, Roma 1997.

FRATICELLI 1982 - V. FRATICELLI, *Roma 1914-1929. La città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Officina edizioni, Roma 1982.

FROMMEL 2010 - C.L. FROMMEL, *Palazzo Alberini a Roma*, Fondazione Renato Armellini, Roma 2010.

GENTILE 2015 - E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, Editori Laterza, Roma 2015.

GIAMBRUNO 2007 - M. GIAMBRUNO (a cura di), *Per una storia del restauro urbano. Piani, strumenti e progetti per i Centri storici*, Città Studi Edizioni, Novara 2007.

GIGLI 1990 - L. GIGLI (a cura di), *Strade, piazze e monumenti nelle guide rionali di Roma*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1990.

GIOVANNONI 1913 - G. GIOVANNONI, *Il diradamento edilizio dei vecchi centri. Il quartiere della "Rinascenza" in Roma*, in «Nuova Antologia», 1913, 250, pp. 53- 76.

GIOVANNONI 1919 - G. GIOVANNONI, *Proposta per la sistemazione edilizia del quartiere Rinascimento in Roma: Relazione della Commissione all'on. Consiglio*, E. Calzone, Roma 1919.

GIOVANNONI 1930 - G. GIOVANNONI, *Lo sviluppo storico del piano regolatore di Roma ed il suo significato nella moderna urbanistica*, in *Atti del X Congresso internazionale delle abitazioni e dei piani regolatori, Roma, 1929*, Industria Grafica Nazionale, Roma 1930.

GIOVANNONI 1931 - G. GIOVANNONI, *Vecchie città ed edilizia nuova*, UTET, Torino 1931.

GIOVANNONI 1945 - G. GIOVANNONI, *Architettura di pensiero e pensieri di architettura*, Apollon, Roma 1945.

GIUNTELLA 1971 - V.E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento*, Capelli Editore, Rocca San Casciano 1971.

GNAVI 2016 - A. GNAVI, *Roma sventrata, demolita, bombardata: segni, tracce e questioni irrisolte di un passato recente. Le ferite mai rimarginate di via dei Cimatori e piazzetta dell'Oro*, tesi di laurea Politecnico di Torino, relatore C. Cuneo, 28 settembre 2016.

GOVERNATORATO DI ROMA 1931 - GOVERNATORATO DI ROMA, *Piano Regolatore di Roma 1931*, Treves, Treccani, Tumminelli, Milano, Roma 1931.

GREGOROVIVS 1982 - F. GREGOROVIVS, *Diari Romani 1852-1874*, Melita Editori, Roma 1982.

GROSS 1990 - H. GROSS, *Roma nel Settecento*, Cambridge University Press, Editori Laterza, Cambridge 1990.

GUIDI, PIACENTINI 1952 - F. GUIDI, M. PIACENTINI, *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*, Fratelli Palombi Editore, Roma 1952.

INSOLERA 1985 - I. INSOLERA, *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo*, Editori Laterza, Roma 1985 (I ed. 1980).

INSOLERA 1993 - I. INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Einaudi, Torino 1993 (I ed. 1962).

- INSOLERA 2002 - I. INSOLERA, *Roma fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002.
- INSOLERA 2011 - I. INSOLERA, *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino 2011 (I ed. 1962).
- ITALIA NOSTRA 1976 - ITALIA NOSTRA, *Roma sbagliata le conseguenze sul centro storico. Contributo della sezione romana di Italia Nostra all'anno europeo del patrimonio architettonico*, Bulzoni Editore, Roma 1976.
- KATZ 2003 - R. KATZ, *The Battle for Rome: The Germans, the Allies, the Partisans, and the Pope, September 1943 - June 1944*, Simon & Schuster, New York 2003.
- KOSTOF 1973 - S. KOSTOF, *The third Rome, 1870-1950: Traffic and Glory*, University of California, Berkeley. University Art Museum, Berkeley 1973.
- LELO, TRAVAGLINI 2013 - K. LELO, M. TRAVAGLINI (a cura di), *Roma nel '700: immagini e realtà di una capitale attraverso la pianta di G. B. Nolli*, Università degli Studi Roma Tre, CROMA - EdilStampa, Roma 2013.
- LUSSU 1965 - E. LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino 1965.
- MANACORDA, TAMASSIA 1985 - D. MANACORDA, R. TAMASSIA, *Il piccone del regime*, Biblioteca di Archeologia Curcio, Collana *Fascismo e Archeologia - Roma Imperiale*, Milano 1985.
- MANFREDI 2003 - T. MANFREDI, *Rione Ponte*, in MANFREDI, MICALIZZI 2003, p. 65.
- MANFREDI, MICALIZZI 2003 - T. MANFREDI, P. MICALIZZI (a cura di), *Schede*, in MICALIZZI 2003, vol. II, pp. 4-155.
- MANFREDI 2015 - C.V. MANFREDI, *L'opera di Gaetano Koch architetto di Roma capitale*, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Edizioni Quasar, Roma 2015, pp. 154-155.
- MAZZANTI 2006 - G. MAZZANTI, *Roma violata: dagli archivi segreti angloamericani i bombardamenti della Seconda Guerra mondiale*, Teos Grafica, Roma 2006.
- MIANO 2005 - G. MIANO, *Roma: i piani urbanistici*, in A. RESTUCCI (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, Electa, Milano 2005, pp. 272-295.
- MICALIZZI 2003 - P. MICALIZZI (a cura di), *Roma nel XVIII secolo*, 2 voll., Edizioni Kappa, Roma 2003.
- MILANO 1964 - A. MILANO, *Il ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Staderini, Roma 1964.
- MONELLI 1950 - P. MONELLI, *Mussolini piccolo borghese*, Garzanti, Roma 1950.
- MORANTE 2002 - E. MORANTE, *La storia*, Ed. L'Espresso, Roma 2002.
- MUÑOZ 1935 - A. MUÑOZ, *La Roma di Mussolini*, Fratelli Treves Editori, Milano 1935.
- NASO 2013 - G.L. NASO (a cura di), *Memorie di guerra. I bombardamenti del '43 a Porta Maggiore, Portonaccio e delle officine di Prenestina*, edizioni ATAC - Archivio Storico Capitolino, Roma 2013.
- NATALI 1980 - E. NATALI, *Il ghetto di Roma*, Arnaldo Forni Editore, Roma 1980.
- NICOLOSO 2008 - P. NICOLOSO, *Mussolini architetto Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi Editore, Torino 2008.
- PAGANO 1976 - G. PAGANO, *Architettura e città durante il fascismo*, Editori Laterza, Bari 1976.
- PAGLIARA 1986 - P.N. PAGLIARA, *Due palazzi romani di Raffaello: palazzo Alberini e palazzo Branconio*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1986.
- PANELLA 2000 - R. PANELLA (a cura di), *DAAC e ACER, Roma 3° Millennio le identità possibili materiali per un progetto sulla metropoli*, Università di Roma "La Sapienza". Dipartimento di Architettura e analisi della città, Palombi, Roma 2000.
- PANE 2009 - A. PANE, *Dal monumento all'ambiente urbano: la teoria del diradamento edilizio*, in CASIELLO 2009, pp. 293-314.
- PIACENTINI, SPACCARELLI 1937 - M. PIACENTINI, A. SPACCARELLI, *Dal Ponte Elio a S. Pietro*, in «Capitolium», XII (1937), 1, pp. 5-30.
- PIETRANGELI 1968-1980 - C. PIETRANGELI, *Guide rionali di Roma, Rione V Ponte*, voll. 1-4, Palombi, Roma 1968-1980.
- POLLAK 1929 - L. POLLAK, *In memoria di Giovanni Barracco (28 aprile 1829- 14 gennaio 1914)*, Librerie du Bassin, Roma 1929.
- POMPEO 2003 - A. POMPEO, *Il bombardamento e il numero delle vittime: la ricerca storico-anagrafica*, in *Il bombardamento*

- di San Lorenzo, 19 luglio 1943, Comune di Roma, Municipio III, Roma 2003.
- QUILICI 2007 - V. QUILICI, *Roma capitale senza centro*, Officina Edizioni, Roma 2007.
- RACHELI 1979 - A.M. RACHELI, *Sintesi delle vicende urbanistiche di Roma dal 1870 al 1911*, Copisteria Vettori, Roma 1979.
- RACHELI 1985 - A.M. RACHELI, *Corso Vittorio Emanuele II: Urbanistica e architettura a Roma dopo il 1870*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Studi, Roma 1985.
- RAGANELLA 1999 - L. RAGANELLA, *Senza sapere da che parte stanno. Ricordi dell'infanzia e «Diario» di Roma in guerra (1943-44)*, Bulzoni Editori, Roma 1999.
- RAVAGLIOLI 1973 - A. RAVAGLIOLI (a cura di), *Appunti per una cronologia di Roma Capitale 1870-1970*, Edizioni del Banco di Roma, Roma 1973.
- Roma architettura* 2004 - *Roma architettura e città negli anni della seconda guerra mondiale. Atti della Giornata di studio del 24 gennaio 2003*, Gangemi Editore, Roma 2004.
- ROMANO 1938 - P. ROMANO, *Il quartiere del Rinascimento*, Tipografia Agostiniana, Roma 1938.
- ROMEO 2004 - E. ROMEO (a cura di), *Il monumento e la sua conservazione note sulla metodologia del progetto di restauro*, Celid, Torino 2004.
- ROMEO 2004 - E. ROMEO, *La conservazione della città: teorie e attuali orientamenti*, in ROMEO 2004, pp. 41-58.
- SALERNO, SPEZZAFERRO, TAFURI 1973 - L. SALERNO, L. SPEZZAFERRO, M. TAFURI, *Via Giulia: una utopia urbanistica del '500*, Aristide Staderini, Roma 1973.
- SALVATORI 2006 - P.S. SALVATORI, *La Roma di Mussolini dal socialismo al fascismo. 1901-1922*, in «Studi Storici», XLVII (2006), 3, pp. 749-780.
- SAMPERI 2008 - P. SAMPERI, *Mezzo secolo di urbanistica romana dalle illusioni degli anni '60 alle disillusioni degli anni 2000*, Marsilio Editori, Venezia 2008.
- SANFILIPPO 1993 - M. SANFILIPPO, *Le tre città di Roma: lo sviluppo urbano dalle origini ad oggi*, Edizioni Laterza, Roma 1993.
- SANFILIPPO 1994 - M. SANFILIPPO, *La costruzione di una Capitale. Roma 1945-1991*, Silvana Editoriale, Milano 1994.
- SANTANGELI VALENZANI 1999 - R. SANTANGELI VALENZANI, *Fori Imperiali - L'alto medioevo*, in «Archeò», XV (1999), 12, pp. 269-283.
- SICA 1977 - P. SICA, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, I, Laterza, Bari 1977.
- SPAGNESI 1965 - G. SPAGNESI, *Il nuovo piano regolatore di Roma*, Edizioni Platino, Roma 1965.
- SPAGNESI 1974 - G. SPAGNESI, *Edilizia romana nella seconda metà del XIX secolo 1848-1905*, Edizioni Dapco Roma, Roma 1974.
- SPAGNESI 1994 - G. SPAGNESI, *Il Quartiere e il Corso del Rinascimento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1994.
- TASCA 2006 - A. TASCA, *La nascita del fascismo*, Bollati Boringhieri editore, Torino 2006.
- VANNELLI 1979 - V. VANNELLI, *Economia dell'architettura in Roma liberale*, Edizioni Kappa, Roma 1979.
- VANNELLI 1981 - V. VANNELLI, *Economia dell'architettura in Roma fascista*, Edizioni Kappa, Roma 1981.
- VIVIANI 1873 - A. VIVIANI, *Relazione intorno al Piano Regolatore della città di Roma*, Roma 1873.
- WINCKELMANN 1756 - J.J. WINCKELMANN, *Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in der Malerei und Bildhauerkunst*, Zweyte vermehrte Auflage, Walther, Dresden/Leipzig 1756.
- ZUCCONI 1989 - G. ZUCCONI, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano 1989.
- ZUCCONI 1997 - G. ZUCCONI (a cura di), *Gustavo Giovannoni. "Dal capitello alla città" il profilo dell'architetto totale*, Jaca Book, Milano 1997.
- ZUCCONI 2007 - G. ZUCCONI, *La città dell'Ottocento*, Editori Laterza, Bari 2007.
- ZUNINO 1985 - P.G. ZUNINO, *L'ideologia del fascismo: miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1985.



Historical Defensive Architecture in Southern Sardinia. Chrono-typological Classification of Masonries (12th-15th Century)

Valentina Pintus
valentinapintus@unica.it

The study presented is part of the research project Traditional building techniques: from knowledge to conservation and performance improvement, carried out by the Restoration chair at the School of Architecture of Cagliari over the last decade. The purpose is studying the masonry techniques of historical defensive architectures in Sardinia for their knowledge, conservation, and promotion. The absence of studies aimed at dating both monumental and minor historical architectures in Sardinia led us to begin our research with the analysis of fortified medieval system in the south Sardinia (12th-15th cent.). This system was chosen because of its rather precarious condition, which greatly facilitates the analysis of masonry structures, both in elevation and in sections. Furthermore, defensive architectures are generally philologically dated and may therefore represent a benchmark for dating other architectures, particularly 'minor' structures, which are otherwise difficult to be placed chronologically. The research is based on a multidisciplinary approach that includes the representation of historical architecture, the architectural history, the stratigraphy of the masonries and analysis techniques. From a construction point of view, the dimensions and materials used are also being investigated, with particular attention to the mineralogical and petrographic characteristics of the components. Following the collection of data through archaeometric and other investigations, management of the data plays a key role in the definition of chronological classes for similar construction techniques.

Architettura fortificata nella Sardegna meridionale. Cronotipologia delle strutture murarie (XII-XV sec.)

Valentina Pintus

Nel panorama nazionale sono ormai sempre più numerosi gli studi volti a definire protocolli operativi specifici per la tutela del patrimonio architettonico, basati sulla comprensione storica, tecnica e materica dell'architettura del passato. La ricerca qui sinteticamente presentata è parte di uno studio più ampio sulle tecniche costruttive tradizionali in Sardegna, che ha l'obiettivo, attraverso specifici e innovativi protocolli di conoscenza, di facilitare la datazione dell'architettura storica locale¹. La disamina della letteratura esistente mostra un panorama bibliografico vivace ed eterogeneo², tendenzialmente settoriale e con limitati approcci interdisciplinari, per lo più incentrato su studi storico-architettonici o tipologici³.

1. Il contributo presenta una sintesi tematica della tesi di dottorato in Tecnologie per la Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali (XXVIII ciclo) dal titolo Architettura fortificata nel Sud Sardegna. Cronotipologia delle strutture murarie (XII-XV sec.), condotta da chi scrive sotto la supervisione di Caterina Giannattasio e Silvana Maria Grillo (PINTUS 2017). Si precisa che l'impianto della ricerca è maturato congiuntamente con Caterina Giannattasio (a questo proposito si veda GIANNATTASIO, PINTUS 2015). Nel saggio qui presentato, rispetto a quello appena citato, pur restando invariato l'approccio metodologico, si propone una visione più completa del quadro storico, si effettuano precisazioni cronotipologiche e si illustrano approfondimenti sugli aspetti materici, condotti dalla scrivente con il supporto di Silvana Maria Grillo.

2. GIANNATTASIO 2008.

3. In particolare si vedano: SCANO 1907; SCANO 1908; DAY 1973; POISSON 1976; DAY 1981; POISSON 1983; POISSON 1988; POISSON 1989; POISSON 1990; POISSON 1992; CORONEO 1993; MOSSA 1994; SEGNI PULVIRENTI, SARI 1994; POISSON

Sono ancora poco diffusi, inoltre, gli studi che si focalizzano sugli aspetti tecnico-costruttivi e sulle problematiche inerenti alla datazione di tali strutture⁴.

Nello specifico, lo studio in oggetto è incentrato sulle tecniche costruttive murarie impiegate tra il XII e il XV secolo per l'edificazione del sistema difensivo della parte meridionale dell'isola⁵. L'obiettivo principale, coerentemente con la più vasta ricerca in cui si inquadra⁶, è la costruzione di un atlante cronotipologico delle tecniche costruttive murarie storiche locali, funzionale, oltre che alla salvaguardia e alla valorizzazione delle strutture indagate⁷, anche a agevolare il riconoscimento e la datazione di strutture coeve che, per ragioni legate perlopiù alla continuità d'uso e alle conseguenti modificazioni subite, oltre che alla mancanza di riferimenti certi sulla costruzione, non possono essere facilmente ricondotte a una precisa definizione cronologica. In tal senso, come dimostrano anche le ricerche condotte a livello nazionale⁸, le strutture fortificate costituiscono un buon campo di applicazione e di verifica per le indagini cronotipologiche e sono molto efficaci per confronti con fabbriche ricadenti nel medesimo areale geografico e riferibili allo

1995; MELONI, SIMBULA 1996; FRULIO 2000; CADINU 2001; FRULIO 2001; CHIRRA 2002; FRULIO 2002; CHIRRA 2003; DEIANA 2003; FRULIO 2003; GRIECO 2004; MILANESE 2002; CORONEO 2002; BILLECI, GIZZI, SCUDINO 2006; FRULIO 2007; RASSU 2007; RASSU 2008; RASSU, SERRA 2008; BILLECI, GIZZI 2010; MILANESE 2010a; MILANESE 2010b; SALVI, GARBI 2010; FOIS 2012; SODDU 2013; BILLECI, SCUDINO, ZINI 2015; MILANESE 2015; SODDU 2015.

4. In particolare si rimanda al contributo di Maria Giovanna Putzu sulle tecniche costruttive medievali in Sardegna (PUTZU 2015). Si segnalano, inoltre, i recenti studi sulle torri costiere (GIANNATTASIO, GRILLO, MURRU 2017) e sui complessi religiosi (GIANNATTASIO, PINTUS 2013; FIORINO, GIANNATTASIO, GRILLO 2015; URGU 2015; FIORINO, GRILLO, PILIA 2016; GIANNATTASIO, GRILLO, PINTUS 2016; MURRU 2016; URGU 2016; BAGNOLO, FIORINO, GRILLO, SCHIRRU 2017; PINTUS 2017; PIRISINO 2017a). Gli studi sull'edilizia diffusa, invece, sono finora orientati prevalentemente all'analisi tipologica, alla conoscenza delle configurazioni originarie e alle dinamiche evolutive, tra cui si segnalano ATZENI, SANNA 2009; CUBONI, SANNA 2009; ORTU, SANNA 2009.

5. Sullo stesso tema, in riferimento alla Sardegna settentrionale si vedano PIRISINO 2017a e PIRISINO 2017b.

6. Lo studio sta proseguendo, inoltre, nell'ambito della ricerca dal titolo *Tecniche murarie tradizionali: conoscenza per la conservazione e il miglioramento prestazionale* condotta dalla cattedra di Restauro della Facoltà di Ingegneria e Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari, finanziato con Legge Regionale 7 agosto 2007, n. 7 (annualità 2013), sotto la responsabilità scientifica di Caterina Giannattasio.

7. Come scrive Tiziano Mannoni, «Una buona conoscenza di strutture e materiali storici permette una conservazione meno distruttiva, più durevole e spesso anche meno costosa» (MANNONI 1990, p. 290). La letteratura di settore da tempo insiste sulla necessità di una conoscenza approfondita delle tecniche costruttive tradizionali per una più corretta prassi degli interventi di conservazione. Oltre ai contributi più recenti, riportati di seguito nella nota 10, se ne segnalano alcuni che, seppur datati, si considerano imprescindibili per gli indirizzi metodologici che suggeriscono, quali: TORRACA 1976; TORRACA 1982; DELLA TORRE 1996; TRECCANI 1996.

8. In particolare, si veda quanto spiegato in D'APRILE 2001 e in FIORILLO, PEDUTO 2003 e di quest'ultimo volume i contributi della sezione 2, dal titolo *Storia e archeologia: Dinamiche di controllo e trasformazione del territorio*.

stesso periodo.

Nel caso della Sardegna, lo stato di abbandono in cui versa buona parte dei manufatti in esame che tra il XII e il XV secolo hanno configurato il sistema difensivo locale li rende particolarmente interessanti per l'applicazione della metodologia di indagine proposta. Tale fenomeno, infatti, ha garantito la permanenza dei materiali autentici, ha spesso preservato le strutture dalle trasformazioni derivanti da esigenze d'uso e, infine, ha agevolato la ricognizione puntuale delle tecniche di costruzione, altrimenti scarsamente rilevabili, soprattutto nella loro composizione interna.

Nel caso in esame, castelli, cinte murarie e borghi fortificati sono stati analizzati per areali geografici coincidenti con i territori degli storici Giudicati, e nello specifico con quelli di Cagliari e Arborea, in corrispondenza del settore meridionale dell'isola (fig. 1). La formazione, l'evoluzione e la scomparsa di tali realtà giuridiche, tra l'XI e il XV secolo, nell'ambito delle complesse e articolate dinamiche politiche e commerciali dell'areale mediterraneo, si traduce, di fatto, nella composizione di un sistema difensivo dai caratteri spiccatamente autoctoni. Esso è stato continuamente aggiornato anche con l'inserimento di elementi architettonici e con l'uso di tecniche e linguaggi propri delle varie culture susseguitesesi nei secoli, pisane e genovesi prima, e aragonesi-catalane poi. Il sistema sardo, dunque, è caratterizzato da una generale eterogeneità di forme e tipi, che rispecchia in modo emblematico le vicende politiche e militari intercorse nel contesto di riferimento.

Il percorso metodologico, basato su un approccio di tipo transdisciplinare⁹, è stato inizialmente definito sulla scorta di analoghe ricerche condotte in ambito nazionale¹⁰ e conseguentemente

9. Il concetto di transdisciplinarietà, come è noto, è relativamente recente: è definito per la prima volta nel 1970 dallo psicologo svizzero Jean Piaget, durante un seminario internazionale. Tale definizione si evolve grazie al contributo del fisico teorico Basarab Nicolescu che, nel 1985, introduce il concetto di "oltre le discipline" (MARZOCCA 2014). Nel 1998 l'UNESCO afferma che «Transdisciplinarity is the "intellectual space" where the nature of the manifold links among isolated issues can be explored and unveiled, the space where issues are rethought, alternatives reconsidered, and interrelations revealed» (UNESCO, Division of Philosophy and Ethics, 1998). Per quanto concerne lo studio delle architetture storiche si propone l'interessante punto di vista di Gian Giacomo Ortu: «La ricostruzione e ri-creazione del contesto storico di un'opera – in riferimento al tempo storico d'origine e al tempo storico di durata – è operazione sempre complessa, che comporta la collaborazione di studiosi forniti di altre e diverse competenze – di carattere archeologico, storico, antropologico, economico, semiologico, estetico, etc. – atte nel loro insieme a ricomporre e ricreare appunto i contesti di vita di un passato più o meno distante dal presente» (ORTU 2010). Per quanto attiene specificatamente l'ambito del restauro si veda FIORINO 2017.

10. Tra i più importanti e noti si ricordano MANNONI 1976; MANNONI 1984; DELLA TORRE 1996; DELLA TORRE, MANNONI, PRACCHI 1996; FIORANI 1996a; FIORANI 1996b; FIENGO, GUERRIERO 1999; D'APRILE 2001; MANFREDI 2003; FIORANI 2005; FIORANI, ESPOSITO 2005; GUERRIERO 2005; DE MEO 2006; CHIOVELLI 2007; BOATO, DECREI 2008; D'APRILE 2008; PRACCHI 2008; FIENGO 2009; FIENGO, GUERRIERO 2009; VARAGNOLI 2009a; VARAGNOLI 2009b; VASSALLO 2009; VINARDI 2009; MONTELLI 2011; MENGALI 2015.

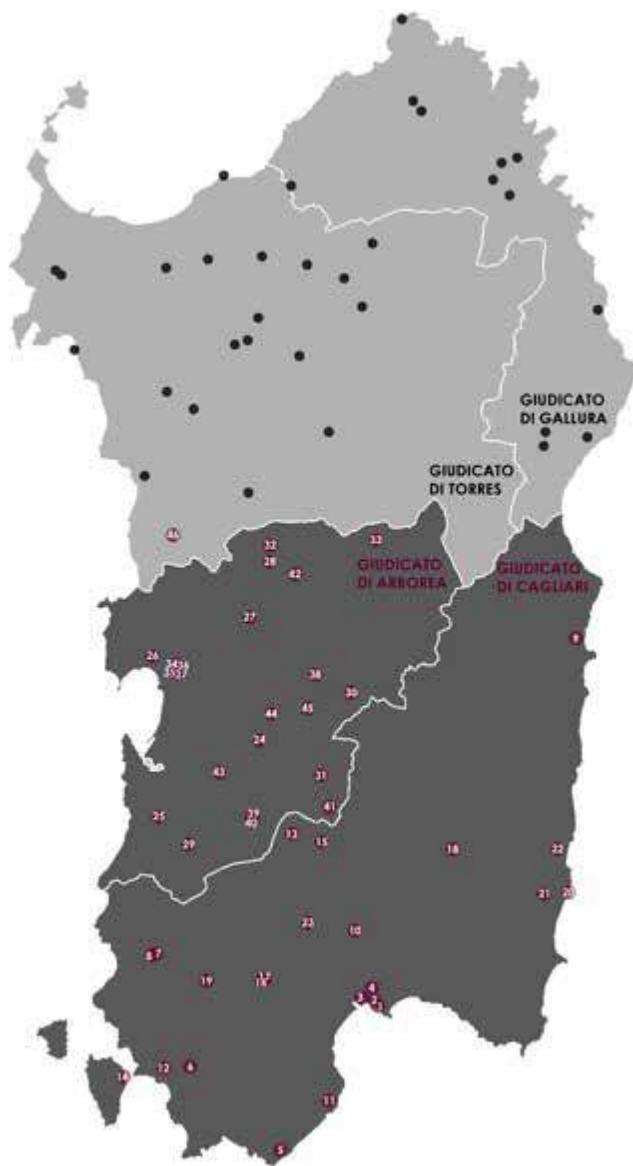


Figura 1. La Sardegna suddivisa in due areali di studio, delimitati seguendo i limiti degli antichi Giudicati. L'areale a sud, oggetto della presente ricerca, è definito secondo i confini degli antichi Giudicati di Cagliari e Arborea. Sono rappresentati gli episodi architettonici facenti parte del primo elenco di casi studio redatto sulla scorta di quanto riportato nei principali riferimenti bibliografici: CARTA-RASPI 1933, CASULA 1980, FOIS 1992 e RASSU 2007. I 46 siti della mappa sono stati oggetto di sopralluoghi atti a verificarne la consistenza e l'esatta dislocazione di ciascuno di essi. Giudicato di Cagliari: i borghi fortificati di Bon Ayre (1), Castel di Castro (2), Santa Igia (3) e castello di San Michele (4) a Cagliari, Santisconata (5) a Domus de Maria, i castelli di Tului (6) a Giba, di Salvaterra (7) e annesso borgo di Villa di Chiesa (8) a Iglesias, castelli di Medusa (9) a Lotzorai, di Baratuli (10) a Monastir; Cuccuru 'e Casteddu (11) a Pula, castelli di Palmas (12) a San Giovanni Suergiu, di Sanluri (13), Castro a Sant'Antioco (14), Rocca Su Casteddu (15) a Segariu, castello (16) e borgo (17) di Acquafredda a Siliqua, Orguglioso (18) a Silius, di Gioiosaguardia (19) a Villamassargia, di Gibas (20), di Malvicino (21) e di Quirra (22) a Villaputzu, Siviller (23) a Villasor. Giudicato di Arborea: castelli di Barumele (24) ad Ales, di Arcuentu (25) ad Arbus, di Mar'e Pontis (26) a Cabras, Casteddu Etzu (27) a Fordongianus, Donjon (28) a Ghilarza, torre aragonese (29) a Guspini, castelli Aymerich (30) a Laconi, di Marmilla (31) a Las Plassas, di Serla (32) a Norbello, di Gulana (33) a Olzai, dei Giudici (34), torri di Portixedda (35) e di Mariano (36) e mura del borgo (37) a Oristano, castelli di Medusa (38) a Samugheo, di Monreale (39) e annesso borgo (40) a Sardara, torre medievale (41) a Senis, castelli di Barigadu (42) a Sorradile, di Uras (43), di Murgunulis a Usellus (44), Cuccuru Casteddu a Villamar (45). Giudicato di Torres: castello di Montiferru (46) a Cuglieri. Quest'ultimo, seppur facente parte del Giudicato di Torres, è stato incluso tra i casi studio in funzione di un confronto con il suo areale culturale di riferimento. I pallini neri rappresentano la configurazione del coevo sistema difensivo nell'areale settentrionale (elaborazione V. Pintus).

modulato in relazione alle peculiarità del sistema locale. Con riferimento a quest'ultimo è stata effettuata, preliminarmente, una ricognizione delle fonti archivistiche, bibliografiche e manualistiche, iconografiche e grafiche, volta a comprendere il fenomeno dell'incastellamento autoctono nella sua globalità. Ciò ha consentito di prendere coscienza delle criticità e dei limiti legati alla scarsità di specifiche attestazioni documentarie sulle vicende costruttive dei singoli manufatti. Lacuna, questa, che, seppur frequente nel panorama nazionale per il periodo in esame, per la Sardegna risulta essere ancora più significativa: infatti, le datazioni finora acquisite dalla letteratura, prevalentemente derivanti da studi di tipo archeologico e storico, seppure accurati, nella maggior parte dei casi si riferiscono a *range* molto ampi, anche coincidenti con un intero secolo. Alla luce di tale dato, gli studi mensiocronologici acquisiscono ancora più importanza, pur nella consapevolezza che, non essendovi circoscritte datazioni, né tantomeno, come già evidenziato, sufficienti investigazioni per validi confronti, i risultati conoscitivi sono certamente perfettibili, sulla scorta di una campionatura progressivamente più estesa.

Conseguentemente all'analisi preliminare sul sistema, per l'areale indagato, si sono individuati quarantasei presidi difensivi, oggetto di sopralluoghi che hanno consentito di selezionare ventisei casi studio, scelti in relazione alle condizioni dello stato attuale. Su questi ultimi è stata condotta una prima campagna di rilievi (fotografici e metrici), i cui risultati sono stati fondamentali per la redazione di schematizzazioni stratigrafiche degli elevati¹¹, attraverso le quali si è proceduto, inizialmente, all'individuazione delle strutture della fase di primo impianto e, conseguentemente, alla selezione dei paramenti murari da indagare.

Sulla scorta di tali considerazioni, infatti, si sono individuate le murature per le quali si è poi effettuato il rilievo di campioni: esse sono state scelte in relazione al maggior grado di 'rappresentatività' della fase costruttiva di fondazione e, dunque, al minor livello di 'contaminazione'. In funzione di ciò, si è prestata particolare attenzione alle fasi di trasformazione e di ampliamento e, soprattutto, all'individuazione delle aree oggetto dei più recenti interventi di ricostruzione, restauro e consolidamento. A questo proposito va precisato che, per la scelta dei campioni, è risultata fondamentale la consultazione dell'archivio fotografico della Soprintendenza

11. Nella maggior parte dei casi studio è stata effettuata una stratigrafia schematica degli elevati. Trattandosi, infatti, di palinsesti murari non particolarmente complessi, spesso riconducibili a un'unica fase, si è ritenuto scientificamente lecito non avvalersi delle complesse procedure convenzionali, così come definite dalla letteratura di settore, in quanto i risultati che ne sarebbero derivati avrebbero travalicato gli obiettivi della ricerca stessa. D'altra parte, come afferma anche Gian Pietro Brogiolo, seppure nello studio delle tecniche costruttive le considerazioni stratigrafiche costituiscano i fondamenti di base per l'analisi del costruito con finalità cronologiche, è comunque possibile prescindere dall'analisi stratigrafica in senso stretto qualora le strutture indagate non pongano particolari problemi interpretativi (BROGILO 1996, pp. 11-15).

per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Cagliari e Oristano, nel quale sono conservati i fascicoli relativi a quasi tutti i manufatti indagati. In essi, infatti, sono raccolte le fotografie scattate in occasione dei sopralluoghi condotti dai funzionari per la verifica delle condizioni in cui i siti versavano, attestando lo stato dei luoghi precedente, contestuale e successivo alle campagne di scavo o di restauro realizzate dalla Soprintendenza stessa, talvolta in collaborazione con quella per i Beni Archeologici.

Il confronto tra la documentazione acquisita e lo stato attuale ha consentito di valutare il livello di rimaneggiamento dei manufatti in esame e di orientare una più consapevole selezione dei tratti murari da investigare¹² (figg. 2a-d); i campioni murari analizzati sono più di cento, e per ogni caso studio ne sono stati rilevati almeno due¹³.

Infine, si è provveduto all'individuazione dei punti di prelevamento del materiale lapideo – naturale o artificiale – finalizzato alle indagini diagnostico-conoscitive minero-petrografiche.

La mole di informazioni raccolta è stata sistematizzata e confrontata mediante la predisposizione di schede analitiche e tavole tematiche, a seguito della costruzione di un sistema catalografico che ha tenuto conto delle preesistenti banche dati sviluppate sia a livello locale che nazionale. I dati raccolti sono stati relazionati mediante l'impiego di moderne tecnologie di riproduzione, archiviazione e divulgazione, che hanno consentito una più agevole costruzione ed estrapolazione dei modelli cronotipologici.

Per sviluppare il protocollo operativo è stato fondamentale il supporto di strumenti informatici e digitali, che hanno consentito il superamento di alcune problematiche legate alle peculiarità dei casi studio e alle esigenze di natura transdisciplinare su cui si basa il processo conoscitivo generale. Ad esempio, il rilievo è stato condotto applicando sistematicamente la fotomodellazione¹⁴, che

12. A questo proposito si segnala che gli interventi di consolidamento sulle murature sono stati condotti con modalità ed esiti molto diversi: talvolta hanno previsto la reintegrazione della malta, sia di allettamento che dei giunti verticali, in altri casi la sostituzione degli elementi lapidei particolarmente erosi o la reintegrazione parziale dei tratti murari disconnessi, oppure, ancora, la ricostruzione di interi setti murari. Con specifico riferimento a questi ultimi, essi sono stati effettuati con approcci diversi dal punto di vista quantitativo e formale. Alcuni mostrano intenti di mimesi e mascheramento, altri risultano vagamente imitativi, altri ancora provano a distinguersi dalla componente storica con l'impiego di materiali differenti e con l'esecuzione di apparecchiature e tessiture discordanti o di ricostruzioni in sottosquadro.

13. Nei casi in cui sia emerso un elevato grado di incertezza circa l'individuazione delle fasi cronologiche, si è analizzato un numero maggiore di tratti murari, al fine di giungere, attraverso il loro confronto, alla selezione di campioni effettivamente validi per ciascun momento costruttivo, distinguendo quelli riferibili a successive trasformazioni da quelli della fase di primo impianto.

14. Com'è noto, la fotomodellazione è una tecnologia digitale che permette la modellazione tridimensionale di un oggetto, rilevato con semplici immagini *raster*. Il risultato è un modello 3D, ottenuto attraverso un processo che presenta un



Figure 2a-d. Fonti indirette e architetture a confronto. In alto, da sinistra: a. Las Plassas, castello di Marmilla. Stato dei luoghi al 1994 (Soprintendenza BAAPSAE, Archivio Fotografico, Las Plassas, Castello della Marmilla, Rest. 1994, C-12216. Cinus - luglio 1994); b. Il castello nel 2014 (b) (foto V. Pintus). Sotto: c. Ales, castello di Barumele, torre circolare. Stato dei luoghi al 1986 (Soprintendenza BAAPSAE, Archivio Fotografico, Ales, Castello Barumele, 28644 - Pinna - ottobre 1986); d. Il castello nel 2014 (foto V. Pintus).

consente di creare un modello 3D a partire da un set di immagini fotografiche, scattate secondo specifiche strategie di presa e adeguate caratteristiche qualitative. Ciò ha agevolato il rilievo architettonico dei manufatti, in quanto si è potuto operare anche in condizioni di elevata criticità, legate alla posizione disagiata delle strutture da indagare.

Nello specifico, si è ottenuta una ricostruzione 3D dello stato di fatto, anche in piena autonomia, con un ottimale livello di dettaglio e di precisione¹⁵ (figg. 3a-d). Più raramente è stato possibile procedere al rilievo mediante Laser Scanner 3D, che, come è noto, presenta maggiori problematiche nella effettuazione del rilievo dal punto di vista operativo, oltre che per la necessità di tempistiche maggiori in fase di processamento dei dati acquisiti¹⁶.

Un altro strumento operativo fondamentale è stato il GIS, attraverso il quale è stato possibile ricostruire sia il sistema difensivo, in scala architettonica, sia il panorama delle tecniche costruttive murarie.

I due sistemi sono stati analizzati secondo prospettive territoriali sincroniche e diacroniche, capaci di correlare aspetti afferenti a ambiti disciplinari tradizionalmente disgiunti¹⁷ (fig. 4).

alto grado di automatizzazione. Il successo di questa tecnica è da ricercare, non solo nella rapidità e facilità di elaborazione dei dati acquisiti e nella qualità del risultato finale, ma anche nell'economicità degli strumenti impiegati (per un'efficace sintesi sui fondamenti scientifici e i metodi della fotomodellazione si veda DE LUCA 2011). Per il processamento dei dati, invece, si è scelto di usare Agisoft Photoscan, seppure esistono altri software dedicati alla fotomodellazione di tipo *open source* e *freeware*. Sulla fotomodellazione con software *freeware* si veda FILIPPUCCI 2010.

15. In molti casi sarebbe stato impossibile procedere al dimensionamento delle strutture indagate, soprattutto in riferimento alle altezze, così come correlare interni ed esterni, a causa delle condizioni ostiche dei siti e dell'elevato grado di rudereizzazione dei manufatti. Proprio in riferimento a queste problematiche, si sottolinea, inoltre, come tale tecnologia abbia consentito di perfezionare il rilievo inserendo informazioni acquisite in momenti diversi, anche a distanza di molti mesi.

16. Ciò è strettamente connesso alla necessità di dover condurre il rilievo con la collaborazione di altri operatori, oltre che alle caratteristiche degli strumenti di cui si dispone, ingombranti e difficilmente trasportabili e utilizzabili solo in condizioni non particolarmente compromesse. Si deve precisare, però, che i modelli di ultima generazione consentono di superare questi limiti. In generale, il rilievo mediante laser consente eccellenti livelli di accuratezza e di velocità di acquisizione. Il prodotto della scansione è una 'nuvola di punti' ad altissima densità che descrive con estremo dettaglio la superficie dell'oggetto rilevato. Nel dettaglio, il rilievo strumentale è stato condotto con il supporto tecnico e operativo del LabMAST-URRM afferente al DICAAR dell'Università di Cagliari, responsabile scientifico Antonio M. Cazzani, responsabile operativo Valentina Pintus.

17. Il database è stato convertito in WebGIS, mediante risorse *open source*. Tale lavoro è stato curato da chi scrive in collaborazione con Donatella Rita Fiorino, Giuseppina Vacca e Davide Pili (si vedano FIORINO, PILI, PINTUS, VACCA 2017 e FIORINO, PINTUS, VACCA 2017).

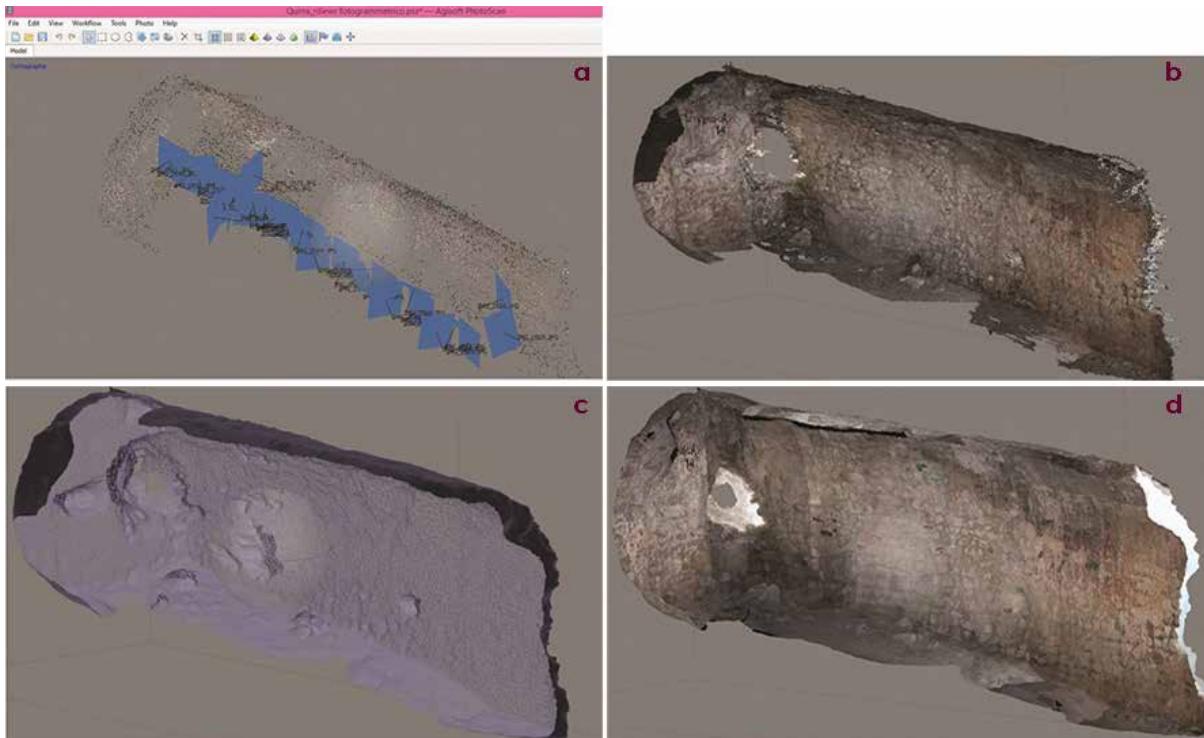


Figura 3. Il processing dei dati per la fotomodellazione: a. caricamento e allineamento delle immagini per la creazione della *sparse cloud*. I rettangoli blu rappresentano le fotografie e la loro posizione relativa nello spazio; b. creazione della *dense cloud*. Il risultato di questa fase non è ancora il modello 3D, ma una nuvola di punti più densa rispetto alla precedente; c. creazione della *mesh*; d. texturizzazione della superficie del modello 3D.



TECNICHE MURARIE TRADIZIONALI

Conoscenza per la conservazione e il miglioramento prestazionale

 <p>UNITÀ ARCHITETTONICA</p> <p>Inserisci Visualizza</p>	 <p>STRUTTURE</p> <p>Inserisci Visualizza</p>	 <p>INFISSO</p> <p>Inserisci Visualizza</p>	 <p>CAMPIONE MURARIO</p> <p>Inserisci Visualizza</p>
---	--	---	---

Copyright © Università degli studi di Cagliari



DICAAR

Progetto finanziato con i fondi della LEGGE REGIONALE 7 AGOSTO 2007, N. 7: "PROMOZIONE DELLA RICERCA SCIENTIFICA E DELL'INNOVAZIONE TECNOLOGICA IN SARDEGNA"



UNIONE EUROPEA



REPUBBLICA ITALIANA



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



SARDEGNA RICERCA

Figura 4. Homepage del WebGIS *Tecniche costruttive murarie tradizionali*. *Conoscenza per la conservazione e il miglioramento prestazionale*. La maschera consente l'accesso alle differenti sezioni per l'inserimento di nuovi record e la visualizzazione o la modifica dei dati inseriti relativi al patrimonio censito.

1. Il sistema difensivo medievale in Sardegna tra il XII e il XV secolo

1.1. Aspetti storici

La nascita e l'evoluzione del sistema difensivo medievale sardo sono stati fortemente condizionati dal fenomeno dell'incastellamento, quale attestazione fisica dell'assetto politico e amministrativo¹⁸. Esso si è progressivamente delineato con la compresenza, sul territorio, di diversi poteri: quelli dei giudici di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura, delle città marinare di Pisa e Genova – con le potenti famiglie signorili di Donoratico, Massa, Visconti, Malaspina e Doria – e della Corona d'Aragona (figg. 5a-d). La ricerca condotta ha consentito di definire le progressive trasformazioni della configurazione difensiva in relazione alle vicende politiche.

Il sistema giudiciale si è attestato prevalentemente lungo il confine tra il Giudicato di Arborea e quello di Cagliari, il quale si delinea da sud-ovest verso nord-est. Tali presidi sono stati oggetto di continue conquiste e il loro controllo è passato alternativamente sotto l'uno o l'altro Giudicato, seguendo le numerose modifiche dei confini. Il Giudicato di Arborea delimita il proprio territorio anche nel versante settentrionale, in corrispondenza del confine con quello di Torres, di cui, però, già nel tredicesimo secolo, si anetterà parte del territorio a seguito dello smembramento dello stesso. Il Giudicato di Cagliari, invece, risulta totalmente sguarnito a nord-est, in corrispondenza del confine con quello di Gallura: questa zona, infatti, si presenta naturalmente impervia e la frontiera è costituita dal possente massiccio del Gennargentu. Le fortezze giudicali, nate a difesa dei territori e delle frontiere dei quattro regni, hanno un ruolo primariamente strategico-militare¹⁹, e il loro carattere di inaccessibilità risulta fondamentale nei continui tentativi di dominio assoluto dell'intera isola, mai andati a buon fine. Essi sono stati edificati prevalentemente su rilievi isolati, strategici per il controllo del territorio, in prossimità dei confini di ciascun Giudicato. Non è raro, però, riscontrare che alcune di queste strutture difensive sono posizionate in sovrapposizione a precedenti presidi militari romani o bizantini, e in rari casi, anche nuragici. Ciò rimanda anche al valore e al significato simbolico di tali scelte: il nuovo 'dominatore' sostituisce il vecchio, dichiarandolo con forza, concretamente, anche attraverso la sostituzione del vecchio sistema di difesa.

Un fenomeno del tutto simile è ben riconoscibile anche nelle strategie politico-insediative pisane messe in atto, in particolare nel Giudicato di Cagliari, nel tentativo di riorganizzare e modificare

18. Sulla storia della Sardegna nel Medioevo si veda BOSCOLO 1978; CASULA 1982; CASULA 1983; GUIDETTI 1987; CASULA 1994; ANATRA 1997; BRIGAGLIA, MASTINO, ORTU 2002; CASULA 2004; ORTU 2005; ORTU 2009; ORTU 2017.

19. Alcuni di essi hanno svolto anche funzioni residenziali, amministrative e governative.



Figure 5a-d. L'evoluzione del sistema politico-amministrativo sardo in età antica e il suo ruolo strategico nelle politiche commerciali dell'areale mediterraneo: a. la Sardegna suddivisa nei quattro regni giudicali e la ripartizione del Giudicato di Cagliari, a seguito del suo smembramento e della spartizione del territorio tra Visconti, Donoratico-Gherardesca, il giudice d'Arborea e il Comune pisano; b. l'espansione pisana nel Mediterraneo tra il X e il XIII secolo; c. l'espansione genovese tra il XII e il XIII secolo, d. la Corona d'Aragona tra il XII e il XV secolo (elaborazione V. Pintus).

radicalmente lo spazio abitato²⁰. Le continue donazioni dei Giudici a favore delle famiglie pisane e del Comune stesso hanno consentito a costoro di costituire vere e proprie giurisdizioni, indipendenti dal punto di vista amministrativo, con privilegi e concessioni socio-economiche. Alla fine del XIII secolo il potere di Pisa si concentra soprattutto nei Giudicati di Gallura e di Cagliari²¹. Jean-Michel Poisson afferma che alcuni documenti archivistici pisani farebbero riferimento alla presenza di almeno un castello in quasi tutte le curatorie del Giudicato di Cagliari²²: ognuno di essi, edificato *ex novo* o su preesistenze, aveva ruoli economici e istituzionali²³. L'intento di tale processo insediativo sarebbe stato proprio quello di sostituire la preesistente struttura giudiciale. La nuova organizzazione, seppure limitatamente alle aree effettivamente oggetto di incastellamento, determina l'avvio di nuove dinamiche di sviluppo, con la nascita di centri abitati proprio in prossimità dei presidi, edificati preferibilmente, come si è detto, in prossimità di aree strategiche dal punto di vista produttivo e commerciale²⁴.

Alla fine del XIII secolo l'infeudazione del *Regnum Sardiniae et Corsicae* a Giacomo II d'Aragona e la conquista militare che ne segue a opera dell'infante Alfonso, da un lato non consente ai Pisani di portare a termine il processo avviato, dall'altro avvia un ulteriore cambiamento delle dinamiche di controllo e sviluppo del territorio, tanto che, già nel XV secolo, si verifica il declino dei castelli di frontiera.

20. La penetrazione pisana determina i maggiori mutamenti politici ed istituzionali, influenzando sia la storia sarda che quella toscana, in quanto la conquista di poteri e privilegi in Sardegna consentiva di acquisire maggiore prestigio e potere anche in terra pisana. Sulle dinamiche storiche legate ai poteri signorili pisani in Sardegna si vedano: PETRUCCI 1988; MILANESE 1996; MILANESE 1999; CAMPUS 2007; MILANESE 2009; MELONI, SIMBULA, SODDU 2010; MILANESE 2010a; MILANESE 2010b; SIMBULA, SODDU 2012; SIMBULA, SODDU 2013; MILANESE 2015.

21. In quest'ultimo fonda il *Castellum Castri* con il quale afferma prepotentemente la propria contrapposizione, fisica e politica, nei confronti della capitale giudiciale di Santa Igia, la quale poco dopo sarà sopraffatta fino alla completa distruzione. Lo smembramento del Giudicato di Cagliari determina la spartizione del territorio secondo quanto disposto dal Comune di Pisa, tra Visconti, Donoratico-Gherardesca, il giudice d'Arborea e lo stesso Comune pisano. I Donoratico, acquisita la terza parte dell'ex Giudicato come ricompensa per lo sforzo militare offerto, determinante per la sconfitta della potenza giudiciale, la dividono poi in due seste parti quando le nuove alleanze politiche li vedono divisi sui fronti opposti. Dallo smembramento del Giudicato di Cagliari e dalla conseguente suddivisione del suo territorio, scaturisce la trasformazione dell'assetto difensivo: nuovi presidi sono predisposti lungo i nuovi confini.

22. «Ora, constatiamo che da una parte quasi tutte le curatorie comportano, alla fine del Medioevo, un castello nel loro distretto. Ad esempio, questo è il caso, nel Giudicato di Cagliari, di 11 curatorie su 15. Per di più, questo castello è generalmente unico nel territorio della curatoria. Inoltre i registri di censo pisani indicano che sono i castelli a assumere il ruolo di capoluogo di curatoria: il loro nome, in un gran numero di casi, ha sostituito in questo periodo, per indicare il distretto, il nome dell'antico villaggio dove risiedeva il *curator*» (POISSON 1989). Secondo diversi autori, tale affermazione è del tutto opinabile, seppure sia innegabile l'esistenza di una efficace rete di castelli dislocati più o meno uniformemente nell'area soggetta all'influenza pisana.

23. PETRUCCI 1988.

24. *Ibidem*; TANGHERONI 1985.

Nel tumultuoso passaggio tra il frastagliato e multiforme sistema giudicale e pisano e il livellamento determinato dalla dominazione aragonese – che unifica sotto la propria autorità l'intero territorio regionale – si assiste al profondo mutamento dei caratteri territoriali dell'isola. Il nuovo assetto politico, come è ovvio, conduce, infatti, a una radicale trasformazione del sistema difensivo. Il suddetto passaggio si manifesta con la modifica dei confini amministrativi, per la ricostruzione della cui configurazione, però, non ci si può avvalere di alcuna documentazione cartografica, ma solo di rarissimi documenti che descrivono i caratteri geografici e ambientali utili a definirne i lineamenti, ma che oggi non risultano essere del tutto affidabili, essendo cambiate, talvolta anche notevolmente, le condizioni al contorno. La lettura dei caratteri peculiari dei singoli episodi architettonici e la visione d'insieme dell'intero sistema, con particolare attenzione al posizionamento e alle relazioni tra gli stessi, consente di avvalorare o di smentire le ipotesi formulate inerenti alla questione sui confini territoriali. Inizialmente, i manufatti difensivi preesistenti conservano la propria funzione prettamente militare, a discapito dei nascenti insediamenti residenziali e civili e, per breve tempo, sempre nella prima fase della nuova dominazione aragonese, acquisiscono valore anche nell'ambito delle politiche basate sui benefici feudali²⁵. In estrema sintesi, si assiste alla costruzione *ex novo* di nuove strutture difensive oppure alla progressiva trasformazione o al definitivo abbandono dei presidi preesistenti. In particolare, la dismissione e l'abbandono delle preesistenze fortificate sono frequenti nei casi in cui esse siano dislocate in punti particolarmente impervi e difficilmente accessibili: difatti, essendo particolarmente difficili da assediare e conquistare, l'eventualità di dover procedere a un'ulteriore riconquista avrebbe implicato un consistente dispendio di risorse, umane e economiche.

Con la fine dei conflitti tra la Corona d'Aragona e il Giudicato d'Arborea – dal 1410 Marchesato di Oristano –, ultimo baluardo dell'antico sistema dei Giudicati, la maggior parte dei castelli viene in breve tempo dismessa e completamente abbandonata. Ciò emerge da numerosi documenti d'archivio, attestanti il perdurare delle loro attività fino al XVI secolo, e solo in rari casi fino al XVII²⁶. Il governo catalano-aragonese, conquistata definitivamente l'isola, si dedica piuttosto al miglioramento dei presidi interni, strategicamente dislocati in prossimità di villaggi e città, e avvia il processo di fortificazione costiera, che conosce il suo maggiore slancio nella seconda metà del Cinquecento con la costruzione delle torri, che coprono l'intero periplo.

25. ANATRA 1984; TANGHERONI 1985; CASULA 1994.

26. Per la maggior parte, i documenti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari (Antico Archivio Regio) e presso l'Archivo General de la Corona de Aragón a Barcellona (Reial cancelleria).

1.2. Il sistema difensivo

Il sistema difensivo medievale regionale, come detto precedentemente, si presenta estremamente eterogeneo, a dimostrazione dell'importanza del ruolo svolto in riferimento agli avvenimenti storici e alle strategie politiche da cui deriva. Dal punto di vista architettonico, i castelli medievali sardi presentano caratteristiche differenti dalla maggior parte delle costruzioni difensive coeve dislocate nel territorio nazionale, ma anche europeo²⁷. In essi è possibile riconoscere elementi stilistici e formali autoctoni: infatti, nonostante l'appartenenza a un organico sistema territoriale, ogni castello è espressione del contesto storico-territoriale su cui insiste (fig. 6). In altri termini, le fabbriche indagate costituiscono veri e propri palinsesti architettonici sui quali è possibile scorgere gli effetti dello scorrere del tempo. Lo stato attuale di tali edifici è il risultato di due processi distinti: da un lato il naturale decorso della vita – con trasformazioni, demolizioni e ampliamenti – dall'altro le azioni intercorse più recentemente, volte al recupero dei valori identitari e culturali che ancora custodiscono. Nella maggior parte dei casi, come già detto, l'abbandono dei siti è avvenuto tra il XVI e il XVII secolo, per alcuni già durante gli scontri per la conquista aragonese dell'isola (XIV-XV secc.). Ciò ha determinato, talvolta, una migliore conservazione dei caratteri architettonici originali, nonostante i consistenti crolli dovuti al degrado naturale o alla strategica volontà distruttrice del presidio e della sua funzione di controllo. Al contrario, la continuità d'uso ha indotto la trasformazione delle fabbriche con modalità anche molto diverse tra loro, il cui esito è strettamente legato alla sensibilità culturale di chi ne ha detenuto la proprietà nel corso del tempo e, in maniera più determinante, nell'ultimo secolo²⁸.

I siti investigati sono classificabili in tre macro-categorie tipologiche: castelli, sistemi murati, borghi fortificati²⁹.

27. Nel tentativo di ritrovare riferimenti a tipologie e modelli medievali di respiro nazionale, si sono presi in considerazione, tra gli altri, i parametri dell'analisi condotta da Aldo Settia su episodi dislocati nell'Italia settentrionale (SETTIA 1984), da cui emerge una sostanziale differenza col caso sardo, in quanto, alcuni elementi, come il fossato e i merli non sono riscontrabili, se non i rari casi: dato, questo, riconducibile al fatto che la semplicità architettonica del sistema in oggetto fosse connessa al carattere spiccatamente militare dei presidi, non escludendo, però, l'ipotesi che essi fossero presenti, ma che l'avanzato stato di degrado impedisca di documentarne l'esistenza.

28. Le informazioni che seguono presentano brevemente alcuni dei dati che si ritengono utili a caratterizzare il sistema in esame, la cui conoscenza è imprescindibile per l'approfondimento sulle tecniche costruttive. A tal proposito si veda PINTUS 2017.

29. Il termine 'castello' indica un edificio variamente fortificato, talvolta cinto di mura con torri, servito di locali accessori, con funzione di difesa e controllo del territorio e residenza dell'autorità locale, oltre che delle guarnigioni a suo servizio. Per 'sistema murato' si intende un'opera di fortificazione variamente articolata costituita da mura, torri e porte di accesso. Con il termine 'borgo fortificato', infine, si indicano gli insediamenti sviluppatisi all'interno di un sistema murato, non di rado in prossimità di un castello. Si precisa che la necessità di definire i termini usati è legata alla tradizionale difficoltà riscontrabile

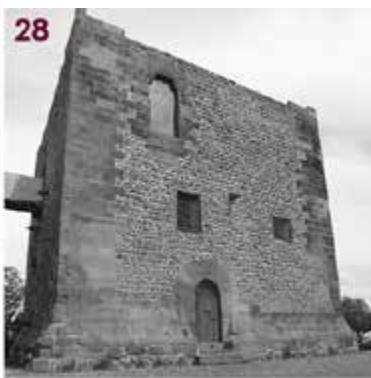
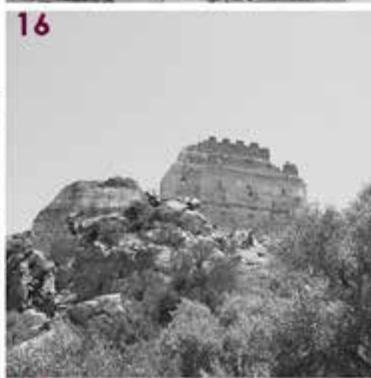
Per quanto attiene specificatamente ai castelli, non vi sono modelli univoci e si sono riscontrate forme e peculiarità talvolta molto diverse tra loro. Nonostante ciò, in relazione alla configurazione planimetrica, alla funzione svolta e alla datazione di impianto, sono state definite quattro differenti tipologie: a. il palazzo residenziale, per il quale prevale l'aspetto abitativo e di rappresentanza; b. la casa-forte, che costituisce una residenza fortificata funzionale allo sviluppo rurale dell'area di pertinenza; c. il *donjon* (con un unico esempio in tutta la Sardegna); d. la fortezza, per la quale prevale l'aspetto difensivo e strategico, seppure sia utilizzato anche con funzione residenziale (figg. 7a-c).

Relativamente ai sistemi murati, di cui attualmente permangono i resti di pochissimi episodi, si è riscontrato che generalmente essi si snodano in prossimità dei castelli, a quote altimetriche inferiori, e costituiscono una sorta di avamposto, la prima vera protezione del sito stesso. Sono caratterizzati da spessori murari notevoli, la cui massa si opponeva alla prepotenza degli attacchi nemici. La difesa passiva così messa in atto era coadiuvata dalle torri, la cui presenza, insieme a quella delle porte di accesso, scandiva lo sviluppo planimetrico della cinta muraria. Le torri, in alcuni casi, sono attualmente le uniche testimonianze architettoniche degli antichi sistemi murati, i quali, considerati un ostacolo allo sviluppo urbano, sono stati in gran parte demoliti nell'Ottocento, a favore della modernizzazione degli insediamenti.

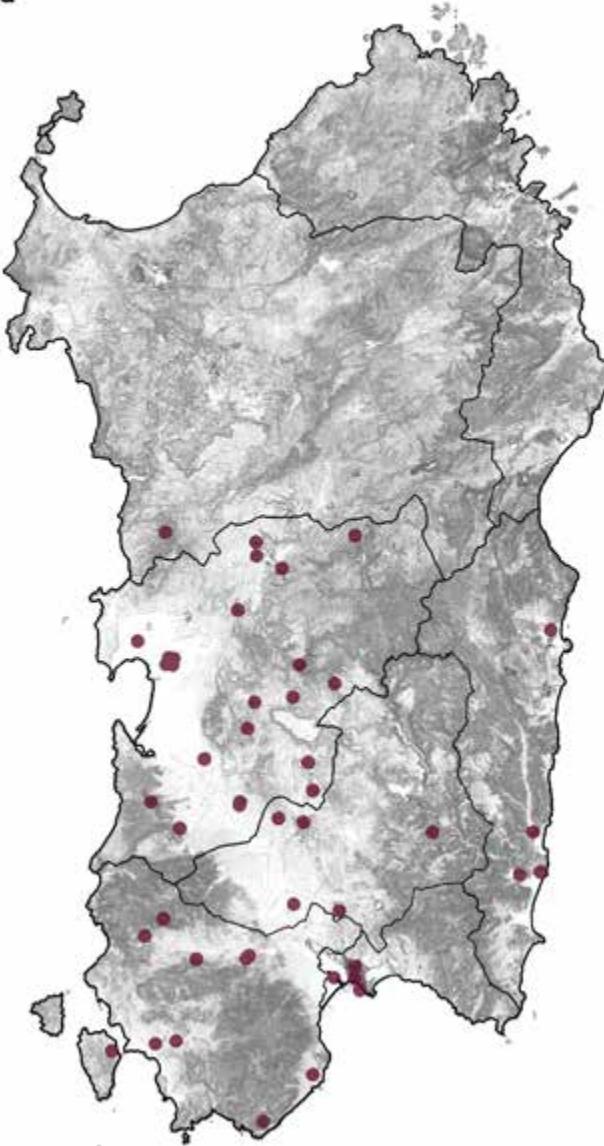
Infine, per quanto concerne i borghi fortificati, nonostante i documenti d'archivio³⁰ ne attestino frequentemente l'esistenza in prossimità dei castelli, a oggi sono pochissimi quelli di cui si ha certezza. È evidente, però, la simbiosi esistente tra il castello e il borgo stesso, in quanto quest'ultimo sopravvive e si sviluppa solo quando il primo non viene dismesso o abbandonato. Nei casi attualmente investigabili, emerge che essi si siano sviluppati tendenzialmente ai piedi dei rilievi su cui si trovano i castelli, talvolta regolarizzando il terreno mediante il sistema del terrazzamento. Essi potevano essere totalmente o solo parzialmente circondati dalle mura di difesa, a seconda delle peculiarità del sito.

nella letteratura castellana, che, non di rado, ha indotto diversi autori a stilare un glossario specifico. Per un breve confronto sul tema si rimanda a SETTIA 2017, pp. 7-12. Si veda anche GIANNATTASIO, GRILLO, PINTUS, PIRISINO 2017.

30. Si rimanda ancora ai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari e l'Archivio General de la Corona de Aragón a Barcellona.

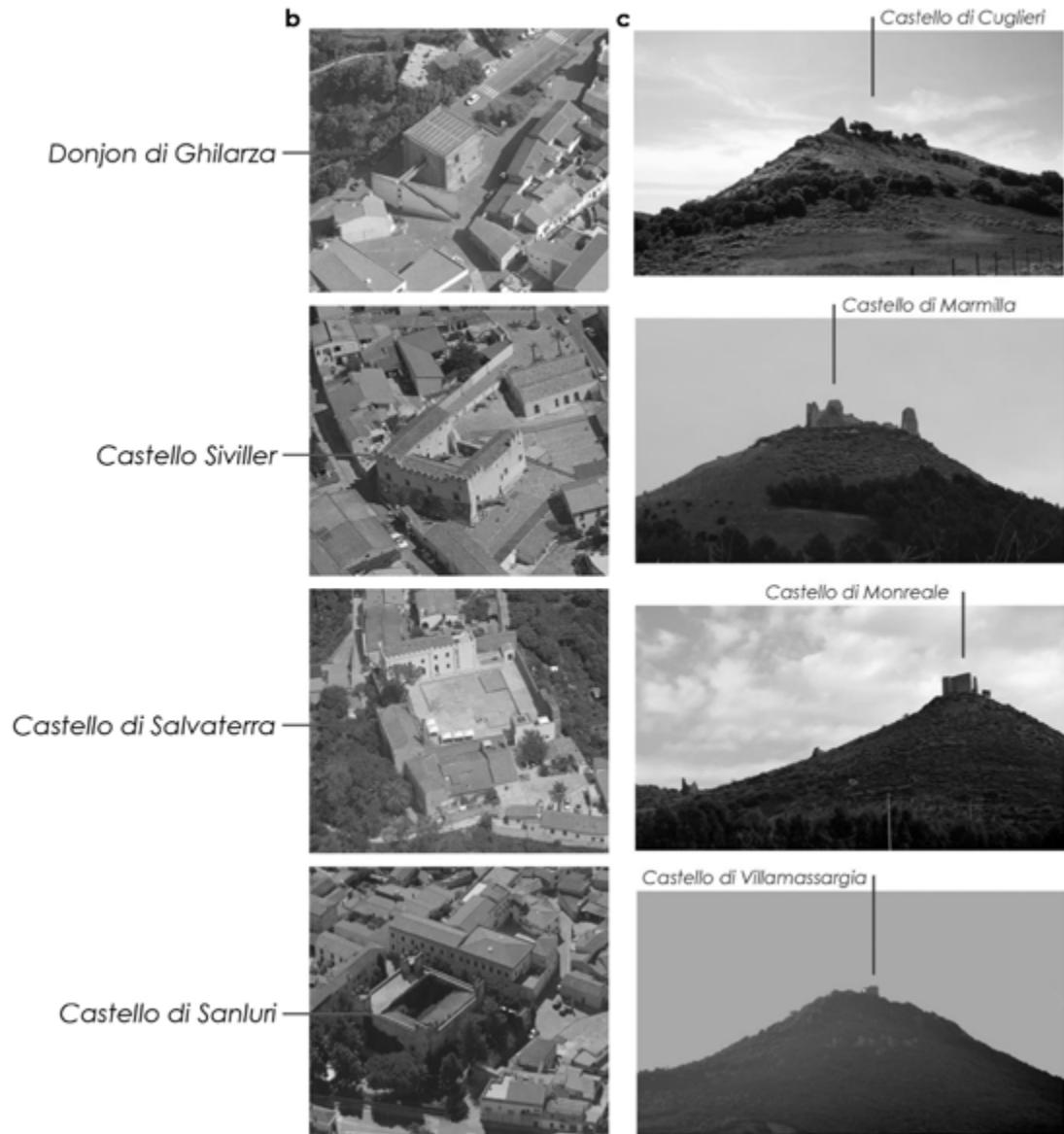


a



Nella pagina precedente, figura 6. La successione di immagini mostra l'eterogeneità del patrimonio architettonico indagato dal punto di vista tipologico, formale, dimensionale, materico e paesaggistico. La numerazione fa riferimento a quella riportata nella figura 1 (foto V. Pintus, 2013-16).

In questa pagina e nella successiva, figure 7a-c. Carta della Sardegna con le curve di livello (10 m) e il posizionamento dei castelli (a). Viste satellitari di alcuni casi studio inseriti in contesto urbano (b) e immagini di alcuni casi studio dislocati sulla sommità di rilievi rocciosi (c) (elaborazione e foto V. Pintus, 2014-17).



2. Tecniche costruttive murarie

Come già ampiamente dichiarato, le tecniche costruttive murarie sono state investigate con l'obiettivo di definirne invarianti mensorie da ricondurre a specifici panorami cronologici e geografici³¹. La definizione dei cronotipi, pertanto, non può prescindere dalla disamina degli aspetti correlati all'ambito territoriale e, nello specifico, alle peculiarità materiche investigate in relazione all'areale di riferimento, di cui, a seguire, si fornisce una breve sintesi.

2.1. Materie e materiali

La condizione di insularità ha fortemente influito sulle scelte dei materiali costruttivi³² orientate all'impiego di materie prime autoctone e pertanto facilmente riconoscibili; solo nel caso di cantieri eccezionali si fa ricorso all'importazione di materiali da Liguria, Sicilia e Campania, o dal sud della Francia e dalla Spagna³³.

La definizione delle caratteristiche orografiche e litologiche dell'area di studio, dunque, si è rivelata fondamentale per comprendere i processi che hanno influito sulla distribuzione territoriale dei beni indagati e sulla scelta dei materiali costruttivi impiegati³⁴. La lunga e articolata storia geologica si rivela proprio nella varietà delle rocce affioranti³⁵: queste hanno influenzato e indirizzato lo sviluppo di specifiche attività produttive che si sono progressivamente evolute nel corso dei secoli. In Sardegna, i litotipi diffusamente impiegati per l'architettura sono anche quelli più disponibili: graniti, rocce vulcaniche e carbonatiche, da considerarsi, dunque, come vera e propria 'impronta digitale' del territorio che si riflette nei cromatismi e nelle texture dei manufatti edilizi. A tal proposito, anche l'architettura difensiva, indipendentemente da dimensioni e volumetrie, non è estranea al paesaggio

31. Per un breve resoconto sulla metrologia medievale sarda si veda SCARPELLINI 2009, p. 278.

32. DELLA MARMORA 1927.

33. FRULIO 2003.

34. GIANNATTASIO, FIORINO, GRILLO 2015; GIANNATTASIO, GRILLO, PINTUS 2015; GIANNATTASIO, GRILLO, MURRU 2016; GIANNATTASIO, FIORINO, GRILLO, PINTUS 2017.

35. Dal punto di vista geologico, la Sardegna è costituita da due componenti principali: un basamento paleozoico, fortemente caratterizzante, e una copertura vulcanica e sedimentaria. Il basamento, che si manifesta con deformazioni, metamorfismo e magmatismo intrusivo ed effusivo, affiora in un'ampia fascia orientale che attraversa l'isola da nord a sud e nel settore sud-occidentale. In quest'ultimo è costituita da metarenarie, dolomie, metacalcari e filladi; in quello centrale e sud-orientale, alla successione metasedimentaria si aggiungono metavulcaniti. Si ritrovano rocce metamorfiche, magmatiche e sedimentarie distribuite in egual misura nell'intera isola (GRILLO 2009). Per una trattazione più ampia si rimanda a CARMIGNANI 2001. Le carte geologiche della Sardegna sono consultabili nel sito dell'ordine Geologi della Sardegna (<http://www.geologi.sardegna.it/documenti/cartografia-geologica/>: ultimo accesso dicembre 2017).

naturale circostante, ma, al contrario, vi si integra armoniosamente. Per il riconoscimento dei lapidei naturali ci si è potuti affidare, generalmente, all'esame macroscopico dei campioni, supportato dalla consultazione critica della carta geologica e delle informazioni sulle cave storiche. Tale verifica, generalmente, è stata condotta *in situ*, confrontando direttamente il materiale impiegato nella costruzione e gli affioramenti naturali più prossimi.

Secondo quanto emerso dall'analisi dei litotipi prevalentemente impiegati come materiale da costruzione, si può affermare che le architetture difensive in oggetto, realizzate con materiali reperibili *in loco*, costituiscono un'estrusione delle componenti geologiche naturali: i castelli realizzati sui rilievi rocciosi rivelano l'impiego dei litotipi cavati direttamente *in situ*. Nello specifico, infatti, l'affioramento roccioso era preliminarmente spianato, con il doppio fine di creare idonei terrazzamenti atti a accogliere e facilitare la costruzione architettonica, nonché di sfruttare il materiale di risulta che, lavorato in forme congrue, era usato per la realizzazione degli alzati murari³⁶ (figg. 8a-b). La configurazione planimetrica del presidio si adattava alla morfologia del terreno, generalmente predisponendo la costruzione direttamente sull'affioramento roccioso, più raramente realizzando un basamento³⁷. Costituiscono un'ovvia eccezione i casi dislocati in corrispondenza dei Campidani di Cagliari e Oristano, nei quali la carenza di materiali lapidei naturali adatti all'edilizia determina la necessità di approvvigionamento dalle cave presenti in zone limitrofe.

Lo studio dei lapidei artificiali – intendendo sia le malte di allettamento che gli intonaci – è stato condotto mediante un processo conoscitivo diagnostico, basato su analisi strumentali di tipo minero-petrografiche. È necessario precisare che i lapidei artificiali sono stati diffusamente oggetto di indiscriminati interventi di demolizione, di sostituzione o di reintegrazione, talvolta non documentati. Tale atteggiamento è sintomo del fatto che gli intonaci e le malte sono ancora considerati totalmente 'sacrificabili', soprattutto in funzione del consolidamento strutturale. Ciò anche perché essi sono gli elementi maggiormente – e non di rado esclusivamente – suscettibili all'azione degli agenti atmosferici, in virtù delle caratteristiche tecniche dei materiali con cui sono realizzati. Le malte, infatti, sono interessate da importanti fenomeni di disgregazione che portano alla scarnificazione totale dei giunti, oppure, nel caso degli intonaci, alla messa in vista della muratura sottostante, talvolta con l'innesco di processi di deterioramento dei lapidei stessi³⁸ (fig. 9). In considerazione di quanto detto, la campionatura

36. Ciò è vero anche per il sistema difensivo costiero cinque-seicentesco; si veda GIANNATTASIO, GRILLO, MURRU 2017.

37. Nei siti nei quali si sono verificati consistenti crolli si potrebbero rivelare, in future campagne di scavo, realtà differenti da quelle attualmente visibili.

38. Gli interventi di restauro hanno interessato prevalentemente le murature e sono consistiti nella sostituzione degli elementi lapidei particolarmente degradati, nella ricostruzione di tratti murari crollati o nel ripristino delle malte di

sistematica e rappresentativa delle malte storiche è risultata particolarmente difficoltosa a causa dell'elevata probabilità di prelevare materiale riconducibile a interventi recenti, e quindi non coerente con le fasi costruttive storiche oggetto di indagine. Il campionamento materico, effettuato su sette casi studio rappresentativi del contesto storico-culturale investigato, ha condotto al prelievo di diciotto campioni di malta e tredici di intonaco, distinguendo gli eventuali strati realizzati in sovrapposizione. Sui campioni è stata eseguita una caratterizzazione minero-petrografica in microscopia ottica a luce trasmessa e diffrazione a raggi X³⁹.

L'indagine ha evidenziato che, anche per i lapidei artificiali, i materiali prevalentemente impiegati sono quelli reperibili in prossimità del sito. Altresì, malte e intonaci, così come i lapidei naturali, rappresentano anch'essi le caratteristiche litologiche del luogo dove sono stati costruiti i castelli in oggetto. In generale, si riscontra un'elevata eterogeneità della natura petrografica degli aggregati degli impasti, fortemente influenzata dagli affioramenti rocciosi dell'area. Le analisi condotte⁴⁰ però hanno invece dimostrato una sostanziale omogeneità nella realizzazione degli impasti per gli intonaci e per le malte di allettamento delle murature. Nei campioni di intonaco si rileva, talvolta, la presenza di frammenti laterizi, seppure ciò non sia direttamente riconducibile a un preciso intento di idraulicizzazione dello stesso.

Se la composizione delle malte riflette le caratteristiche litologiche del sito, la bontà del loro confezionamento è frutto della competenza delle maestranze. Le analisi eseguite mettono in evidenza impasti non particolarmente accurati, con poche eccezioni: essi sono caratterizzati da aggregati mal distribuiti e poco classati, leganti eterogenei, fratture e vuoti, oltre all'utilizzo delle stesse miscele indifferentemente per malte di allettamento e intonaci⁴¹ (fig. 10).

L'analisi minero-petrografica consente di associare il deterioramento dei lapidei artificiali, non tanto alle caratteristiche petrografiche e alla composizione delle miscele, quanto, anche in questo caso, alla perizia con cui sono state confezionate. Ciò spiegherebbe l'assenza diffusa degli intonaci,

allettamento, mentre gli intonaci sono stati ripristinati solo su manufatti dislocati in prossimità dei centri urbani, qualora essi fossero facilmente rifunzionalizzabili.

39. Il microscopio ottico usato è uno Zeiss (Axioplan). Il diffrattometro a raggi X è un Rigaku, Ultima IV, in ottica parallela, con radiazione Cu-Kalfa, 30kV e30 mA, e pattern 5°-50°.

40. Le analisi sono state eseguite con la supervisione di Silvana Maria Grillo, in qualità di tutor accademico e di responsabile scientifico dell'unità di Caratterizzazione Minero-Petrografica dei Materiali da Costruzione, facente parte del LabMAST dell'Università degli Studi di Cagliari.

41. Una situazione del tutto simile emerge anche in altri contesti cronologici in differenti tipologie architettoniche, quali, ad esempio, le torri costiere spagnole (XVI-XVII sec.) e le chiese campestri (XII-XIV sec.). A tal proposito si vedano FIORINO, GRILLO, PILIA 2015; GIANNATTASIO, GRILLO, MURRU 2017.

conseguente all'evolversi di fenomeni di disgregazione in estesi distacchi, e la consunzione delle malte, con instabilità delle murature.

Dal punto di vista della datazione, gli impasti campionati coprono l'intero intervallo investigato (XII-XV secolo) ma, sulla scorta dei dati finora acquisiti, non sono emersi caratteri indiscutibilmente associabili agli aspetti cronologici, confermando, come già detto, la stretta correlazione con le peculiarità geo-litologiche dell'area.

2.2. Cronotipi murari

La classificazione finale dei cronotipi murari è stata condotta attraverso i risultati derivanti dalla ricognizione delle notizie storiche, dall'analisi stratigrafica, supportata dal riconoscimento delle peculiarità formali, tecniche e materiche, fino ad arrivare alla catalogazione dei tipi e alla conseguente elaborazione critica di classi tipologiche⁴². Quest'ultima è stata effettuata mediante la disamina, per ciascuna apparecchiatura muraria, di una serie di parametri, quali: a. le modalità di assemblaggio; b. la stereotomia degli elementi lapidei; c. i materiali adoperati.

Per quanto attiene all'assemblaggio delle apparecchiature murarie, si sono riscontrate tre differenti varianti, caratterizzate da livelli di regolarità variabili, a partire dall'apparecchiatura a filari, con un elevato grado di omogeneità dimensionale, per poi passare all'apparecchiatura a corsi sub-orizzontali, fino ad arrivare a quella a 'cantieri'⁴³. A guidare la disposizione degli elementi è, in maniera ricorrente, l'altezza dei componenti dei cantonali che determina l'andamento dei corsi sub-orizzontali o dei 'cantieri' stessi. Nello specifico, per questa modalità di apparecchiatura sono state definite due varianti in relazione alla disposizione degli elementi: 'orizzontale' o 'a spina di pesce'. In generale, la sezione muraria, talvolta investigabile a seguito di crolli di ampi tratti, è prevalentemente 'a sacco', con doppio paramento e nucleo interno.

42. Per quanto concerne la definizione delle peculiarità formali delle murature, si è fatto riferimento a termini e definizioni proposti in FIORANI 2004b, pp. 176-209. Per la caratterizzazione morfologica e volumetrica dei lapidei si vedano: PARENTI 1988; FIORANI 2004a; FIORANI, ESPOSITO 2005. In questa fase si è ritenuto lecito escludere dall'analisi i laterizi, in quanto raramente presenti nelle murature indagate. Essi sono impiegati prevalentemente come elemento di reintegrazione di lapidei degradati, in frammenti, allettati in abbondante malta, oppure per la realizzazione di elementi funzionali all'approvvigionamento e alla canalizzazione delle acque piovane.

43. Essa è caratterizzata dalla realizzazione di allineamenti orizzontali a distanza pressoché costante, talvolta sottolineati da una concentrazione, nella parte sommitale del 'cantiere' di pietrame minuto, disposto su un doppio letto di malta, con lo scopo di regolarizzare il piano di posa del modulo successivo, conferendo una maggiore stabilità alla struttura muraria. Alcuni autori definiscono la tecnica 'a cantieri' anche come il risultato delle giornate di lavoro effettuate dalle maestranze.



CARATTERISTICHE GEOLOGICHE

QUATERNARIO - TERZIARIO

- Alluvioni, sedimenti marini
- Vulcaniti alcaline
Basalti, fonoliti e trachiti
- Vulcaniti calco-alcaline
Andesiti, rodaciti e rioliti
- Arenarie, marne e calcari

MESOZOICO

- Calcari, arenarie e argille

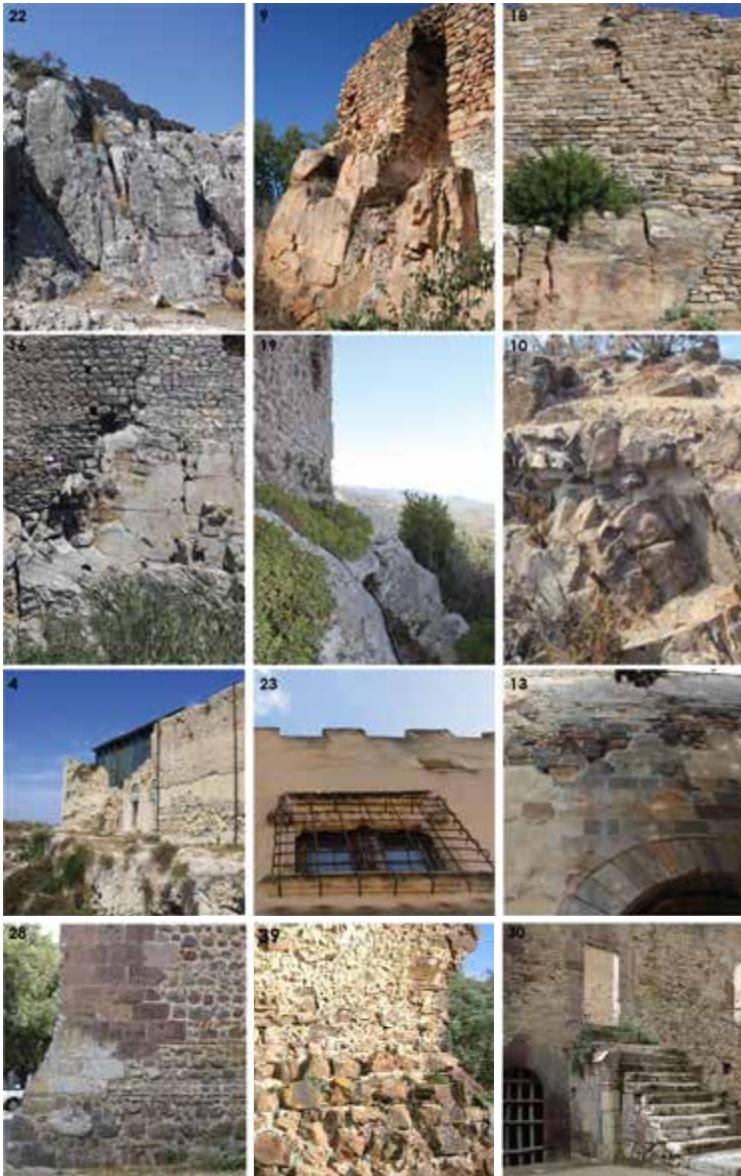
PALEOZOICO

- Graniti
- Metamorfiti

MATERIALI COSTRUTTIVI

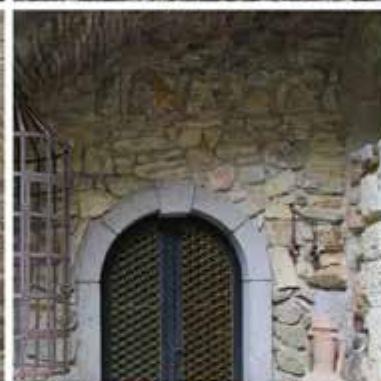
- Ar** Arenarie
- Ba** Basalto
- Ca** Calcarea
- Ci** Calcarenite
- Gr** Granito
- Sc** Scisto
- TrA** Trachiti AUCT

Denominazione Ab materiale costruttivo



In questa pagina e nella precedente, figure 8a-b. Carta litologica semplificata della Sardegna, con l'indicazione dei materiali costruttivi prevalenti per i casi studio (a) e immagini esemplificative (b) (elaborazione e foto V. Pintus, 2013-16).

Nella pagina successiva, figura 9. Alcuni interventi di restauro realizzati sugli episodi indagati: castello di Monreale a Sardara (mura del mastio); Donjon di Ghilarza; torre medievale a Senis; castello di Barumele ad Ales; castello Aymerich a Laconi; castello di Sanluri; castello di Monreale a Sardara (muro interno); castello della Medusa a Samugheo; mura del borgo di Villa di chiesa e castello di Salvaterra a Iglesias; castello di Sanluri (torre); castello di Acquafredda a Siliqua (mura del mastio); castello di Montiferru (Cuglieri); castello di San Michele (Cagliari); castello di Orguglioso (Silius); mura del borgo di Acquafredda a Siliqua (foto V. Pintus, 2013-16).



Relativamente agli aspetti morfologici e dimensionali dei singoli elementi, si è riscontrata la presenza di ‘conci’, ‘blocchi’, ‘bozze’ e ‘scaglie’. Nello specifico, la sagomatura del lapideo in ‘concio’ presenta il maggior livello di lavorazione: la forma è assimilabile con buona approssimazione a un parallelepipedo; le facce rettangolari sono ben spianate e definite da spigoli vivi, e talora il profilo interno è realizzato a trapezio. Il ‘blocco’ è caratterizzato da un minore livello di lavorazione rispetto al precedente, e presenta la faccia principale configurata a rettangolo e gli spigoli generalmente tondeggianti; il profilo interno può essere rettangolare o rastremato. La ‘bozza’, invece, come il nome stesso suggerisce, è lavorato sommariamente, spesso solo in corrispondenza della faccia principale, la quale risulta approssimativamente spianata; il profilo interno è rettangolare o leggermente rastremato. Non di rado si ritrovano anche ‘ciottoli’, frammenti lapidei impiegati senza sottoporli ad alcuna lavorazione, oppure ‘scaglie’, derivanti dagli scarti di lavorazione, o ancora ‘scapoli’, ottenuti mediante la rottura di altri elementi.

Infine, con riferimento agli aspetti materici, fermo restando quanto già evidenziato nel paragrafo precedente, ovvero una pressoché costante correlazione tra la disponibilità *in situ* del materiale e il suo utilizzo, appare interessante evidenziare come in alcuni casi nello stesso manufatto sia possibile riscontrare l’impiego di un medesimo litotipo in forme e dimensioni molto diverse tra loro, con differenti livelli di accuratezza nella lavorazione, ad attestare che talvolta non sono le caratteristiche tecniche del materiale a determinare la forma, ma possono essere le scelte progettuali e le ragioni dell’economia del cantiere a dettare le regole⁴⁴ (fig. 11).

In termini cronotipologici, si può affermare quanto segue (figg. 12a-b). I lapidei (calcare e calcareniti, basalto e trachiti *auct*) lavorati in conci quadrati e disposti a filari (tipo murario 1.1) sono impiegati quasi esclusivamente in corrispondenza di basamenti e cantonali, o per la realizzazione di architetture particolarmente rappresentative e importanti. In alcuni episodi, la lavorazione a bugnato della faccia a vista è ancora ben riconoscibile. Gli elementi lapidei sono apparecchiati a filari orizzontali, con malta di allettamento in quantità esigue, prestando attenzione allo sfalsamento dei giunti verticali. Le altezze dei filari variano da un minimo di 14 cm a un massimo di 41 cm, mentre la media è pari a 29 cm e la moda a 27 cm. Nel *range* temporale indagato si riscontra una sostanziale continuità, sebbene tale tecnica sia da mettere in correlazione all’influenza delle maestranze pisane molto attive, nel tredicesimo secolo, nell’areale di riferimento. Più numerose sono le murature in cui i lapidei (arenarie, basalti, calcari, graniti e trachiti *auct*) si presentano in forma di blocchi, apparecchiati a filari orizzontali o a corsi sub-orizzontali, talora con l’inserimento di ‘zeppe’, in forma di ‘scaglie’ o di ‘scapoli’, annegati in abbondante malta.

44. Tale aspetto è stato già rilevato da CORONEO 1993, pp. 108-111.

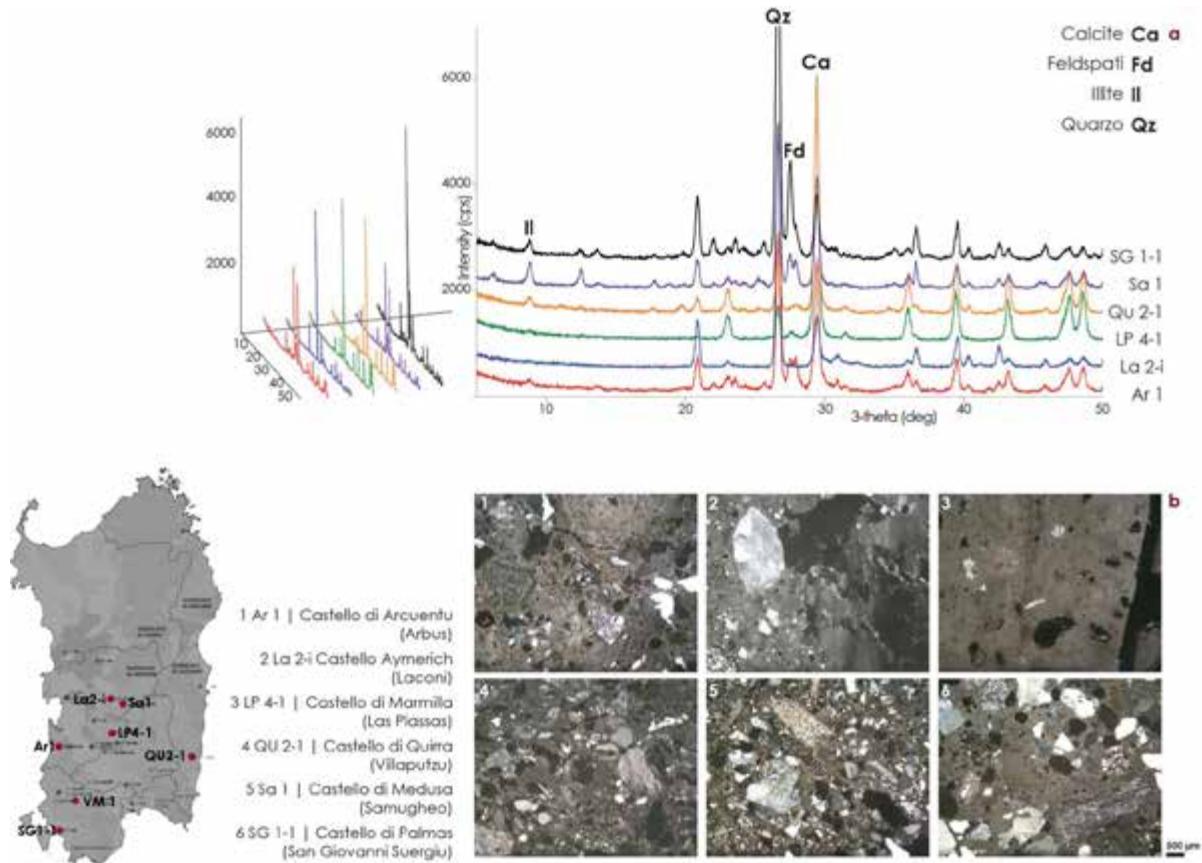


Figura 10. Alcuni campioni di malta analizzati, messi a confronto tramite analisi diffrattometrica (a) e analisi in microscopia ottica (b) (elaborazione V. Pintus). La comparazione ha consentito di affermare che: gli aggregati riflettono le caratteristiche litologiche del contesto; la fase legante è di natura prevalentemente calcica, l'aggiunta di cocchiopesto è limitata agli intonaci delle cisterne e il legante presenta una struttura prevalentemente micritica, subordinatamente microspartita; frequentemente si riscontra la presenza di grumi di impasto, oltre che di fratture da ritiro e piccoli vuoti; il rapporto aggregato/legante è estremamente variabile, risultando spesso non omogeneo anche all'interno dello stesso impasto; i medesimi impasti sono utilizzati sia per le malte di allettamento che per gli intonaci.

Le altezze dei filari realizzati con impiego prevalente di blocchi (tipo murario 1.2) si attestano su valori inferiori rispetto alla tipologia realizzata con conci (minimo 9 cm; massimo 22 cm; media 19 cm e moda 22 cm). Inoltre, i campioni presentano una sostanziale omogeneità delle altezze in oggetto. La tipologia muraria in questione è diffusamente presente in manufatti ascrivibili al dodicesimo e subordinatamente al tredicesimo secolo, di impianto giudicale e frequentazione pisana. È il caso, questo, dei castelli dislocati in posizioni strategiche per il controllo militare del territorio e delle risorse produttive locali. In special modo, si riscontra in corrispondenza del mastio principale o di parti nevralgiche dello stesso.

I blocchi lapidei sono impiegati anche per la realizzazione di murature a corsi sub-orizzontali (tipo murario 2.1). Essi presentano dimensioni sensibilmente inferiori e sono apparecchiati con un minore livello di regolarità e accuratezza, come attesta anche la maggior quantità di malta impiegata per la loro posa in opera rispetto al tipo murario 1.2. Le altezze dei corsi sub-orizzontali variano secondo i seguenti valori: minimo 10 cm; massimo 32 cm; media 19 cm e moda 15 cm. Questi risultano pressoché omogenei se si considerano i singoli campioni, con scarti minimi tra i valori estremi e la media. La tipologia muraria in parola è impiegata tra il dodicesimo secolo e gli inizi del tredicesimo secolo, su episodi di impianto prevalentemente giudicale, maggiormente diffusi nella parte settentrionale dell'areale considerato, in corrispondenza dei territori appartenenti all'antico Giudicato di Arborea, talora sorti su preesistenze.

Una variante di tale tipologia è costituita dalle murature apparecchiate a corsi sub-orizzontali con l'impiego di lapidei in forma di blocchi (basalto; calcare, calcareniti, scisto, trachite *auct*) e con l'aggiunta di frammenti lapidei, generalmente dello stesso litotipo (tipo murario 2.2). Questi sono diffusamente presenti nella muratura, in forma di zeppe o scaglie, e risultano generalmente disposte 'a catenelle' inserite tra i corsi sub-orizzontali principali. L'altezza media di questi ultimi è pari a 15 cm e, in generale, si riscontra una sostanziale omogeneità dimensionale per ogni variante. È rilevabile prevalentemente su fabbriche datate al tredicesimo secolo, con impianto giudicale, ma di successiva frequentazione pisana, e subordinatamente anche più tarde, relativamente al quattordicesimo e al quindicesimo secolo, in relazione alle prime fasi di conquista aragonese dell'isola.

L'ultimo tipo murario, generalmente 'monomaterico', è realizzato con l'impiego di bozze e frammenti litici apparecchiati 'a cantieri'. La forma degli elementi lapidei è influenzata dalle caratteristiche del litotipo impiegato, in particolare dal grado di lavorabilità da cui dipende la regolarità della forma finale. L'apparecchiatura è guidata dall'altezza dei conci impiegati per la configurazione dei cantonali, questi ultimi realizzati con litotipi differenti rispetto a quello impiegato nello specchio murario.

Le murature realizzate ‘a cantieri’ orizzontali in ‘bozze’, ‘scaglie’ e ‘scapoli’ (tipo murario 3.1) presentano valori dimensionali variabili in riferimento alla distanza tra i piani di allineamento, con valori compresi tra 39 e 64 cm. È riscontrabile in architetture ascrivibili al dodicesimo secolo e al tredicesimo secolo, riconducibili alla presenza pisana in Sardegna. Le cinque sottovarianti sono state individuate secondo *range* dimensionali circoscritti, con scarti inferiori a 5 cm. Queste mostrano una coerenza dal punto vista cronologico: l’altezza del cantiere tende a aumentare nel corso del tempo, probabilmente anche a causa della costante e progressiva instabilità politica e della necessità di perfezionare e potenziare in breve tempo le architetture difensive. Dal punto di vista cronologico, si riscontra, oltre alla differenza dimensionale, anche un sensibile peggioramento nell’apparecchiatura dei ‘cantieri’ stessi, con un maggiore impiego di malta e tessiture murarie scarsamente curate nella posa degli elementi lapidei.

Le murature ‘a cantieri’ con bozze e scaglie disposte ‘a spina di pesce’ (tipo murario 3.2) sono impiegate generalmente per la realizzazione per la parte sommitale delle murature. L’altezza del cantiere nei singoli campioni è significativamente costante. La tipologia in parola è impiegata in corrispondenza dei paramenti murari interni, mentre risulta assente nei paramenti esterni, soprattutto di torri e mura. I manufatti caratterizzati da tale tecnica sono ascrivibili al dodicesimo o al tredicesimo secolo.

Conclusioni

Coerentemente con gli esiti di ricerche condotte in altri contesti geografici, l’indagine sul sistema fortificato in oggetto si è rivelata particolarmente utile ai fini di una classificazione cronotipologica delle tecniche costruttive murarie tradizionali. Le strutture difensive, infatti, hanno costituito un ‘modello’, in termini formali e tecnico-costruttivi, per l’esecuzione di quanto successivamente edificato in loro prossimità.

Per quanto riguarda lo studio delle tecniche murarie dell’areale di studio, la dismissione, nella maggior parte dei casi studio avvenuta già da qualche secolo, ha garantito la conservazione dell’autenticità di forma e materia e il generale stato di degrado ha consentito analisi più approfondite, soprattutto per le estese e diffuse lacune degli intonaci, la cui presenza avrebbe reso impossibile la campionatura sistematica delle sottostanti compagini murarie. L’interpolazione delle informazioni acquisite con la ricognizione delle fonti indirette e i dati risultanti dall’analisi delle murature e dei materiali costruttivi (lapidei, malte e intonaci) ha consentito di definire efficaci *benchmarks* cronologici, con valenza territoriale, la cui conoscenza, oltre a dare un contributo alla storia della costruzione,



Figura 11. Ghilarza, Donjon. La fabbrica è realizzata prevalentemente con un unico litotipo, il basalto, impiegato in forme diverse: lavorato (conci squadretti), semilavorato (bozze) e non lavorato (grossi trovanti impiegati nel basamento) (foto V. Pintus 2015).

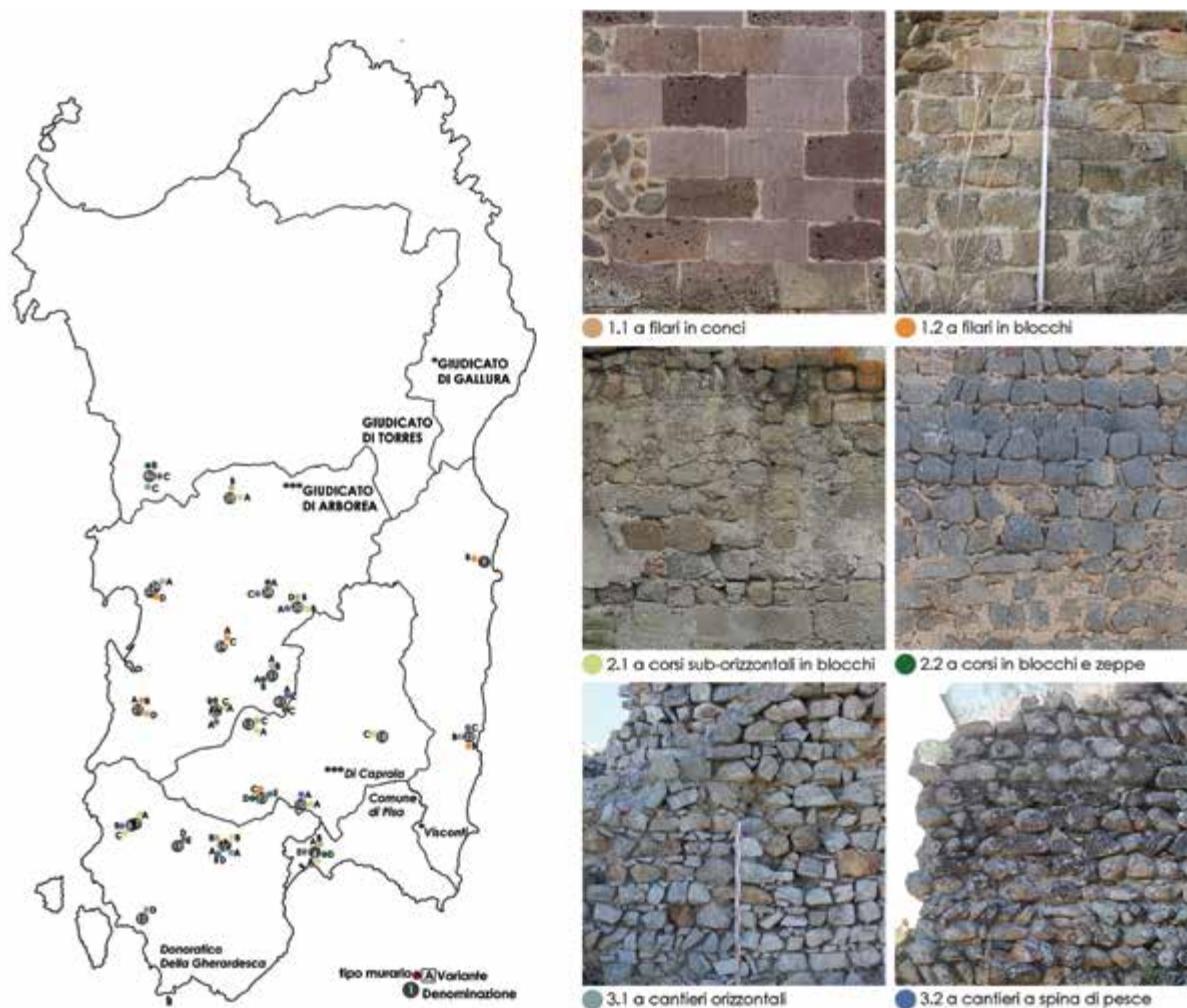


Figure 12a-b. La distribuzione dei tipi murari individuati nell'areale, con l'indicazione, per ogni caso studio, delle varianti (a). Quadro sinottico delle sei tipologie murarie classificate in base all'apparecchiatura muraria e alla forma prevalente del materiale lapideo (b) (elaborazione V. Pintus).

costituisce un utile strumento per agevolare la collocazione cronologica di altre fabbriche altrimenti di difficile datazione.

Già dai primi sopralluoghi, però, proprio l'avanzato stato di degrado degli episodi indagati, se da un lato ha facilitato la campionatura delle tecniche murarie, dall'altro ha manifestato non solo l'urgenza di arrestare il degrado in atto, ma anche la necessità di documentare e classificare tutti quei caratteri che consentono di qualificarli come appartenenti a un sistema culturalmente ben definito. Inoltre, l'attuale livello di ruderizzazione, legato spesso alla perdita di importanti porzioni delle fabbriche, soprattutto in corrispondenza di bucaure e parti sommitali, potrebbe mostrare, già ora, una realtà anche molto diversa da quella originaria.

Da tali considerazioni è maturata la volontà di condurre anche uno studio volto alla definizione dei caratteri, ancora leggibili, che possono essere considerati emblematici del sistema, e attraverso confronti e schematizzazioni, risalire a una tipizzazione delle architetture difensive medievali sarde. Come si evince dall'analisi condotta, il sistema locale è costituito generalmente da manufatti caratterizzati da un'estrema semplicità e linearità di forme e volumi. La vocazione prettamente militare dei presidi, soprattutto per quelli di origine giudicale, è ben evidente. Alcuni di essi risultano essere stati, però, successivamente modificati, con l'aggiunta di elementi riconducibili alla presenza pisana nell'isola, particolarmente influente nell'areale indagato. Ciò è emerso soprattutto in riferimento alle tecniche costruttive murarie impiegate, con l'utilizzo di conci ben squadrate e talvolta lavorati a bugnato.

La cultura aragonese, arrivata in Sardegna agli inizi del quattordicesimo secolo, nell'ambito della conquista militare della stessa a opera dell'Infante Alfonso, è ben rappresentata dagli episodi architettonici riconducibili a tale fase. Anche in essi si riscontra una sostanziale semplicità, legata al carattere militare, ma arricchita con l'inserimento di elementi finemente decorati, tipici della cultura aragonese e riscontrati anche in fabbriche residenziali dislocate nello stesso ambito geografico.

Nonostante le difficoltà riscontrate, è ancora ben riconoscibile un organico progetto fortificatorio che al contempo rispecchia la frammentarietà del quadro storico-politico e i progressivi cambiamenti che sono intercorsi nel corso del tempo. Oltre alle modifiche sui singoli episodi architettonici, emerge chiaramente la trasformazione dell'assetto difensivo su scala territoriale. Ciò è particolarmente evidente nel caso dell'areale cagliaritano, nel quale allo smembramento del Giudicato è corrisposta la configurazione di nuovi confini territoriali segnati dal potenziamento di presidi preesistenti o dalla costruzione di nuove fortificazioni strategicamente riposizionate.

Il confronto in atto tra i risultati relativi all'areale in oggetto e quelli riferiti alla parte settentrionale, mostra che, seppure con modi e tempi diversi, si sono sviluppati gli stessi fenomeni storico-politici,

pertanto, è presumibile che anche le vicende costruttive abbiano seguito un percorso simile, soprattutto in relazione alla strutturazione del territorio in riferimento all'incastellamento o alla diffusione di tecniche costruttive coerenti con quelle impiegate per l'edificazione dei presidi di difesa. La ricerca di ambito regionale di cui questo studio fa parte supera, quindi, i limiti territoriali dell'areale investigato, arrivando a ricostruire un quadro completo del sistema difensivo in termini architettonici, costruttivi e tecnici⁴⁵.

Altri risultati interessanti potranno essere acquisiti dal confronto con sistemi difensivi coevi sviluppati in contesti oltremare e in particolare nell'areale pisano, in riferimento alle zone di influenza della famiglia dei Donoratico della Gherardesca, ma anche nella penisola iberica, in riferimento ai territori in cui si è affermata la Corona d'Aragona.

45. Per le considerazioni di respiro regionale si rimanda a GIANNATTASIO *et al.* (in corso di stampa).

Bibliografia

- ABATANGELO *et al.* 2000 - P.L. ABATANGELO *et al.* (a cura di), *Alétes: miscellanea per i settant'anni di Roberto Caprara*, La Tecnografica, Massafra 2000.
- ANATRA 1984 - B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in DAY, ANATRA, SCARAFFIA 1984, pp. 189-663.
- ANATRA 1997 - B. ANATRA, *Istituzioni e società in Sardegna e nella Corona d'Aragona (secc. XIV-XVII)*, AM&D, Cagliari 1997.
- ANGIOLILLO, GIUMAN, PASOLINI 2007 - S. ANGIOLILLO, M. GIUMAN, A. PASOLINI (a cura di), *Ricerche e confronti 2006. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte*, Edizioni AV, Cagliari 2007.
- ATZENI, SANNA 2009 - C. ATZENI, U. SANNA (a cura di), *Il manuale tematico della pietra. 2*, DEI, Roma 2009.
- BAGNOLO, FIORINO, GRILLO, SCHIRRU 2017 - V. BAGNOLO, D.R. FIORINO, S.M. GRILLO, M. SCHIRRU, *Integrated sciences for heritage reuse: interdisciplinary studies on the piarist college of San Giuseppe in Cagliari (Italy)*, in «International Journal of Heritage Architecture», 2017, 1, pp. 517-537.
- BILLECI, GIZZI 2010 - B. BILLECI, S. GIZZI (a cura di), *Cesare Brandi e la Sardegna: archeologia e paesaggio*, Atti del Convegno di Studi (Castelsardo, 10 settembre 2007), Gangemi, Roma 2010.
- BILLECI, GIZZI, SCUDINO 2007 - B. BILLECI, S. GIZZI, D. SCUDINO (a cura di), *Il rudere tra conservazione e reintegrazione*, Gangemi, Roma 2007.
- BILLECI, SCUDINO, ZINI 2015 - B. BILLECI, D. SCUDINO, G. ZINI (a cura di), *2000-2010: restauri nel nord Sardegna: temi e cantieri di restauro architettonico nell'attività della Soprintendenza BeAP di Sassari e Nuoro*, Carlo Delfino, Sassari 2015.
- BOATO, DECRÌ 2008 - A. BOATO, A. DECRÌ, *Lo studio delle tecniche costruttive tradizionali in Liguria*, in PRACCHI 2008, pp. 41-43.
- BOSCOLO 1978 - A. BOSCOLO, *Aspetti della società e dell'economia in Sardegna nel Medioevo*, EDES, Cagliari 1978.
- BRIGAGLIA, MASTINO, ORTU 2002 - M. BRIGAGLIA, A. MASTINO, G.G. ORTU (a cura di), *Storia della Sardegna. 2: Dal Tardo Impero Romano al 1350*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- CAMPUS 2007 - F.G.R. CAMPUS, *Popolamento, incastellamento poteri signorili in Sardegna nel Medioevo: il caso dell'Anglona*, in MATTONE, SODDU 2007, pp. 125-175.
- CADINU 2001 - M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori Editore, Roma 2001.
- CARBONARA 2004 - G. CARBONARA (a cura di), *Atlante del Restauro*, v. I, UTET, Torino 2004.
- CARMIGNANI 2001 - L. CARMIGNANI (a cura di), *Geologia della Sardegna. Note illustrative della Carta Geologica della Sardegna a scala 1:200.000*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2001.
- CASULA 1982 - F.C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Edizioni della Torre, Cagliari 1982.
- CASULA 1983 - F.C. CASULA, *L'assetto politico e territoriale della Sardegna medioevale*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, Atti del II Convegno Internazionale di studi geografico-storici (Sassari, 2-4 ottobre 1981), Gallizzi, Sassari 1983, pp. 20-36.
- CASULA 1994 - F.C. CASULA, *Breve storia di Sardegna*, Carlo Delfino, Sassari 1994.
- CASULA 2004 - F.C. CASULA, *Storia di Sardegna*, Carlo Delfino, Sassari 2004.
- CUBONI, SANNA 2009 - F. CUBONI, A. SANNA (a cura di), *Architetture in pietra della Barbagie, dell'Ogliastra, del Nuorese e delle Baronie*, DEI, Roma 2009.
- CHIRRA 2002 - S. CHIRRA, *Roccas I. Castelli in Sardegna*, S'Alvure, Oristano 2002.
- CHIRRA 2003 - S. CHIRRA, *Roccas II. Aspetti del sistema di fortificazione in Sardegna*, S'Alvure, Oristano 2003.
- CHIOVELLI 2007 - R. CHIOVELLI, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Toscana*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2007.

- CODELLO, MASIERO 1990 - R. CODELLO, R. MASIERO (a cura di), *Materia signata-haecceitas tra conservazione e restauro*, Franco Angeli, Milano 1990.
- CORONEO 1993 - CORONEO R., *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Ilisso, Nuoro 1993.
- CORONEO 2002 - R. CORONEO, *L'arte della Sardegna giudicale*, in BRIGAGLIA, MASTINO, ORTU 2002, pp. 100-118.
- DAY, ANATRA, SCARAFFIA 1984 - J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA (a cura di), *La Sardegna medioevale e moderna. Storia d'Italia*, UTET, Torino 1984 (Storia d'Italia, 10).
- DAY 1973 - J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal trecento al settecento: inventario*, Éditions Du Centre National De La Recherche Scientifique, Paris 1973.
- DAY 1981 - J. DAY, *Castelli, città fortificate e organizzazione del territorio in Sardegna dal secolo XII al XIV*, in A. SETTIA, R. COMBA (a cura di), *Castelli Storia e Archeologia*, Atti del Convegno (Cuneo, 6-8 dicembre 1981), Turingraph, Torino 1981, pp. 115-121.
- DE MEO 2006 - M. DE MEO, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Sabina*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006.
- DEIANA 2003 - A.P. DEIANA, *Roccas III. Il castello di Gioiosa Guardia. Fonti e testimonianze archeologiche*, S'Alvure, Oristano 2003.
- DELLA MARMORA 1927 - A. DELLA MARMORA, *Viaggio in Sardegna. v. 3*, Edizioni della Fondazione Il Nuraghe, Cagliari 1927.
- DELLA TORRE 1996 - S. DELLA TORRE, *La storia delle tecniche murarie e il dibattito sui rapporti tra storia e tutela dell'architettura*, in «Archeologia dell'architettura», 1996, 1, pp. 151-154.
- DELLA TORRE 2009 - S. DELLA TORRE, *Gli studi sulle tecniche costruttive*, in VARAGNOLI 2009a, pp. 7-14.
- DELLA TORRE, MANNONI, PRACCHI 1996 - S. DELLA TORRE, T. MANNONI, V. PRACCHI (a cura di), *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*, Atti del Convegno di Studi (Como, 23-26 ottobre 1996), Nodo Libri, Como 1997.
- DELLA TORRE (a cura di), *Progetto e cantiere: orizzonti operativi*, Quasar, Roma 2017.
- D'APRILE 2001 - M. D'APRILE, *Murature angioino-aragonesi in Terra di Lavoro*, Arte Tipografica, Napoli 2001.
- D'APRILE 2008 - M. D'APRILE, *Lo studio delle tecniche costruttive tradizionali nella produzione scientifica dell'ultimo trentennio in Campania*, in PRACCHI 2008, pp. 45-48.
- FIENGO 2009 - G. FIENGO, *Atlante delle Tecniche Costruttive Tradizionali di Napoli e Terra di Lavoro*, in VARAGNOLI 2009a, pp. 27-34.
- FIENGO, GUERRIERO 1999 - G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Murature tradizionali napoletane. Cronologia dei paramenti tra il XVI ed il XIX secolo*, Arte Tipografica, Napoli 1999.
- FIENGO, GUERRIERO 2009 - G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca. L'indagine documentaria*, Arte Tipografica, Napoli 2009.
- FIORANI 1996a - D. FIORANI, *Le tecniche costruttive murarie medievali del Basso Lazio. Metodo e percorsi di una ricerca*, in DELLA TORRE 1996, pp. 97-111.
- FIORANI 1996b - D. FIORANI, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1996.
- FIORANI 2004a - D. FIORANI, *Materiale Lapideo*, in CARBONARA 2004, pp. 25-49.
- FIORANI 2004b - D. FIORANI, *Strutture in elevato*, in CARBONARA 2004, pp. 176-209.
- FIORANI 2005 - D. FIORANI, *Murature medievali in Italia, spunti di riflessione da una ricerca*, in FIORANI, ESPOSITO 2005, pp. 31-45.
- FIORANI, ESPOSITO 2005 - D. FIORANI, D. ESPOSITO, *Tecniche costruttive dell'edilizia storica. Conoscere per conservare*, Viella, Roma 2005.
- FIORILLO, PEDUTO 2003 - R. FIORILLO, P. PEDUTO (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Atti di convegno, Salerno, 2-5 ottobre 2003), All'Insegna del Giglio, Firenze 2003.

- FIORINO 2017 - D.R. FIORINO, *Il Restauro incontra altre discipline: dalla conservazione dell'architettura un modello per la tutela del paesaggio*, in DELLA TORRE 2017, pp. 668-678.
- FIORINO, GIANNATTASIO, GRILLO 2015 - D.R. FIORINO, C. GIANNATTASIO, S.M. GRILLO, *Fortificazioni e cronologie. Protocolli conoscitivi per la conservazione*, in FIORINO, PINTUS 2015, pp. 128-172.
- FIORINO, GRILLO, PILIA 2016 - D.R. FIORINO, M.S. GRILLO, E. PILIA, *Historic mortars as record in the knowledge of ruins*, in PAPAYIANNI, STEFANIDOU, PACHTA 2016, pp. 249-256.
- FIORINO, PILI, PINTUS, VACCA 2017 - D. R. FIORINO, D. PILI, V. PINTUS, G. VACCA, *A webgis for the knowledge and conservation of the historical wall structures of the 13th-18th centuries*, in «The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», 2017, XLII-5/W1, pp. 551-556.
- FIORINO, PINTUS 2015 - D.R. FIORINO, M. PINTUS (a cura di), *Verso un Atlante dei sistemi difensivi della Sardegna*, Giannini ed., Napoli 2015.
- FLEURY *et al.* 2016 - F. FLEURY *et al.* (a cura di), *Les temps de la construction. Processus, acteurs, matèriaux*, Picard, Paris 2016.
- FOIS 2012 - F. FOIS, *Castelli della Sardegna Medioevale*, Arkadia, Cagliari 2012.
- FRANCOVICH, PARENTI 1998 - R. FRANCOVICH, R. PARENTI (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti*, All'insegna del Giglio, Firenze 1998.
- FRULIO 2000 - G. FRULIO, *Applicazione e risultati della lettura metrologica su alcuni edifici basso-medievali della Sardegna*, in ABATANGELO *et al.* 2000, pp. 248-256.
- FRULIO 2001 - FRULIO 2001, *Tecniche costruttive medievali: Alghero: segni della cultura materiale*, in «Almanacco gallurese», (IX) 2001, pp. 60-61.
- FRULIO 2002 - G. FRULIO 2002, *Tecniche costruttive della Sardegna medioevale: il monumento come fonte per la conoscenza, in La Civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII: fonti e documenti scritti*, Atti del Convegno nazionale (Sassari, Aula Magna dell'Università, 16-17 marzo 2001, Usini, chiesa di Santa Croce, 18 marzo 2001), Associazione "Condaghe S. Pietro in Silki", Sassari 2002, pp. 485-496.
- FRULIO 2003 - G. FRULIO, *L'utilizzo delle cave di pietra da calce e da gesso in Sardegna nell'età post-medievale*, in «Archeologia Postmedievale», 2003, 7, pp. 55-78.
- FRULIO 2007 - G. FRULIO, *Maestranze e cantiere edilizio nella Sardegna medievale: marche lapidarie di cottimo e di posizione*, in ANGIOLILLO, GIUMAN, PASOLINI 2007, pp. 381-390.
- GIANNATTASIO 2008 - C. GIANNATTASIO, *Lo stato dell'arte sullo studio delle tecniche costruttive in Sardegna*, in PRACCHI 2008, pp. 53-58.
- GIANNATTASIO *et al.* (in corso di stampa) - C. GIANNATTASIO, M.S. GRILLO, V. PINTUS, M.S. PIRISINO, *Protocolli conoscitivi per la conservazione dei paesaggi militari medievali della Sardegna. Castelli del XIII secolo nei Giudicati di Cagliari e di Gallura / Protocols of knowledge for the conservation of Sardinian medieval military landscapes. Castles of 13th century in Cagliari and Gallura Kingdoms*, in G. DAMIANI, D.R. FIORINO (a cura di), *Military Landscapes. A Future for Military Heritage*, Skira, Milano (in corso di stampa).
- GIANNATTASIO, FIORINO, GRILLO 2015 - C. GIANNATTASIO, D.R. FIORINO, M.S. GRILLO, *Fortificazioni e cronologie. Protocolli conoscitivi per la conservazione*, in FIORINO, PINTUS 2015, pp. 128-172.
- GIANNATTASIO, GRILLO, MURRU 2017 - C. GIANNATTASIO, M.S. GRILLO, S. MURRU, *Il sistema di torri costiere della Sardegna. Forma, Materie, Tecniche Murarie*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2017.
- GIANNATTASIO, GRILLO, PINTUS 2015 - C. GIANNATTASIO, M.S. GRILLO, V. PINTUS, *Fortificazioni e cronologie. Lo studio delle apparecchiature murarie del Castello Siviller di Villasor per la definizione di crono-tipologie quattrocentesche*, in «Facta. A Journal of Roman Material Culture Studies», 2015, 9, pp. 29-56.

- GIANNATTASIO, GRILLO, PINTUS 2016 - C. GIANNATTASIO, M.S. GRILLO, V. PINTUS, *Time and Material. Interdisciplinary Study for Dating St. Francesco Convent in Cagliari (XIII-XXI Century)*, in Athens, ATINER'S Conference Paper Series (Atti di Convegno - July 6th-9th, 2015, Athens, Greece), ARC2015-1848, Athens 2016, pp. 3-14.
- GIANNATTASIO, FIORINO, GRILLO, PINTUS 2017 - C. GIANNATTASIO, D.R. FIORINO, M.S. GRILLO, V. PINTUS, *Investigation Protocols for Dating Defence Architecture*, in «International Journal of Heritage Architecture. Studies, Repairs and Maintenance», (I) 2017, 2, pp. 203-215.
- GIANNATTASIO, PINTUS 2013 - C. GIANNATTASIO, V. PINTUS, *Il complesso claustrale di San Francesco a Stampace in Cagliari. Archeologia dell'architettura per il progetto di restauro*, in «Arkos - Scienza e Restauro», 2013, 3-4, pp. 51-72.
- GIANNATTASIO, PINTUS 2015 - C. GIANNATTASIO, V. PINTUS, *Sistemi fortificati nel Sud Sardegna. Tipi architettonici e cronotipi murari (XII-XV secolo)*, in «Palladio. Rivista di Storia dell'architettura e restauro», 2015, 55, pp. 45-64.
- GRIECO 2004 - V. GRIECO, *Roccas IV. I catalani e il castelliere sardo*, S'Alvure, Oristano 2004.
- GRILLO 2009 - M.S. GRILLO, *Notizie geologiche, petrografiche e storiche*, in ATZENI, SANNA 2009, pp. 1-23.
- GUERRIERO 2005 - L. GUERRIERO, *Esperienze di mensiocronologia degli elementi costruttivi tradizionali campani*, in FIORANI, ESPOSITO 2005, pp. 175-190.
- GUIDETTI 1987 - M. GUIDETTI (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, Jaca Book, Milano 1987.
- KHANOUSI, RUGGERI, VISMARA 2002 - M. KHANOUSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa Romana. Lo spazio del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia*, Atti del XIV Convegno di Studi (Sassari, 7-10 dicembre 2000), Carocci, Roma 2002.
- LUONGO, PAPERINI 2014 - A. LUONGO, M. PAPERINI (a cura di), *Medioevo in Formazione. Tra ricerca e divulgazione*, Atti del Convegno (Somma Lombardo, 10-13 ottobre 2013), Debate, Livorno 2014 (Confronti, 4).
- MANFREDI 2003 - A. MANFREDI, *Tecniche costruttive medievali nel territorio di Pomarance (PI): murature, sezioni e forma dei concii nelle architetture dell'XI-XIV secolo*, in Atti del Congresso nazionale di archeologia medievale (Salerno, 2-5 ottobre 2003), All'insegna del Giglio, Firenze 2003, pp. 559-566.
- MANNONI 1976 - T. MANNONI, *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, in Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale del Mediterraneo, (Palermo-Erice 20-22 settembre 1974), Istituto di Storia Medievale, Università degli Studi di Palermo, Palermo 1976, pp. 291-300.
- MANNONI 1984 - T. MANNONI, *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, in «Archeologia medievale», XI (1984), pp. 396-403.
- MANNONI 1990 - T. MANNONI, *La conservazione del sopravvissuto*, in CODELLO, MASIERO 1990, pp. 289-293.
- MARZOCCA 2014 - F. MARZOCCA, *Il nuovo approccio scientifico verso la Transdisciplinarietà*, Mythos, Roma 2014.
- MATTONE, SODDU 2007 - A. MATTONE, A. SODDU (a cura di), *Castelsardo. Novecento anni di storia*, Carocci, Roma 2007.
- MELONI, SIMBULA 1996 - G. MELONI, P.F. SIMBULA (a cura di), *Da Olbia ad Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Olbia, 12-14 Maggio 1994), 2 voll., Chiarella, Sassari 1996.
- MELONI, SIMBULA, SODDU 2010 - G. MELONI, P.F. SIMBULA, A. SODDU (a cura di), *Identità cittadine ed élites politiche e economiche in Sardegna tra XIII e XV secolo*, EDES, Sassari 2010.
- MENGALI 2015 - M.A.L. MENGALI, *L'architettura fortificata medievale della Toscana*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2015.
- MILANESE 1996 - M. MILANESE, *Recherches récentes d'archéologie médiévale en Corse, Patrimoine d'une île*, in «Archeologia medievale: cultura materiale, insediamenti, territorio», 1996, 23, pp. 786-789.
- MILANESE 1999 - M. MILANESE, *Alghero. Le trasformazioni di uno spazio urbano tra XVI e XX secolo. Il progetto di ricerca e le campagne di scavo 1997/1998: relazione preliminare*, in «Archeologia postmedievale: società, ambiente, produzione», 1999, 3, pp. 35-86.
- MILANESE 2002 - M. MILANESE, *L'attività di ricerca in Sardegna e in Tunisia delle Cattedre di Metodologia della Ricerca Archeologica e di Archeologia Medievale delle Università di Pisa e di Sassari*, in KHANOUSI, RUGGERI, VISMARA 2002, pp. 2429-2474.

- MILANESE 2009 - M. MILANESE, *Archeologia delle piazzeforti spagnole della Sardegna nord-occidentale* (Alghero, Bosa e Castelsardo), in «Archeologia Postmedievale», 2009, 13, pp. 141-170.
- MILANESE 2010a - M. MILANESE, *Castelsardo: archeologia di una fortezza dai Doria agli Spagnoli*, Carlo Delfino, Sassari 2010.
- MILANESE 2010b - M. MILANESE, *Paesaggi rurali e luoghi del potere nella Sardegna medievale*, in «Archeologia Medievale», 2010, 37, pp. 247-258.
- MILANESE 2015 - M. MILANESE, *Incastellamento e archeologia della Signoria in Sardegna*, in FIORINO, PINTUS 2015, pp. 117-128.
- MONTELLI 2011 - E. MONTELLI, *Tecniche costruttive murarie medievali. Mattoni e laterizi in Roma e nel Lazio fra X e XV sec.*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2011.
- MOSSA 1994 - V. MOSSA, *Vicende dell'architettura in Sardegna*, Carlo Delfino, Sassari 1994.
- MURRU 2016 - S. MURRU, *Le torri costiere della Sardegna nel Mediterraneo. Cronotipologie delle strutture murarie*, Tesi di dottorato di ricerca in Tecnologie per la conservazione dei beni architettonici e ambientali, XXVII ciclo, tutors: C. Giannattasio, S.M. Grillo, Università degli Studi di Cagliari, 2016.
- NAITZA 1992 - S. Naitza, *Architettura dal tardo '600 al classicismo purista*, Illisso, Nuoro 1992.
- ORTU 2005 - G.G. ORTU, *La Sardegna dei giudici*, il Maestrale, Nuoro 2005.
- ORTU 2009 - G.G. ORTU, *Le aree storiche della Sardegna: costruzioni territoriali e civili*, in ORTU, SANNA 2009, pp. 1-82.
- ORTU 2010 - G.G. ORTU, *Il principe, il filosofo, l'architetto. Contesti storici e simbolici delle architetture europee in età moderna*, CUEC, Cagliari 2010.
- ORTU 2017 - G.G. ORTU, *La Sardegna tra Arborea e Aragona*, il Maestrale, Nuoro 2017.
- ORTU, SANNA 2009 - G.G. ORTU, A. SANNA (a cura di), *Atlante delle culture costruttive della Sardegna. La geografia dell'abitare (0-1)*, DEI, Roma 2009.
- PAPAYIANNI, STEFANIDOU, PACHTA 2016 - I. PAPAYIANNI, M. STEFANIDOU, V. PACHTA (a cura di), *Historic Mortars Conference*, Proceedings of the 4th HMC2016 (Santorini, 10-12 ottobre 2016), Thessaloniki 2016.
- PARENTI 1988 - R. PARENTI *Sulla possibilità di datazione e di classificazione delle murature*, in FRANCOVICH, PARENTI 1988, pp. 280-304.
- PETRUCCI 1988 - S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento. Politica, istituzioni, economia e società. Dalla conquista aragonese alla guerra tra Arborea ed Aragona (1323-1365)*, Tesi di dottorato europeo in Antropologia, Storia Medioevale, Filologia e Letterature del Mediterraneo Occidentale in Relazione alla Sardegna (Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Lettere e Filosofia - ciclo XX), tutors: P. F. Simbula, G. Meloni, 1988.
- PILONI 1974 - L. PILONI, *Carte geografiche della Sardegna*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1974.
- PINTUS 2017 - V. PINTUS, *Architettura fortificata del Sud Sardegna. Cronotipologia delle strutture murarie (XII-XV secolo)*, Tesi di dottorato di ricerca in Tecnologie per la conservazione dei beni architettonici e ambientali, XXVIII ciclo, coordinatore: A.M. Colavitti, tutors scientifici: C. Giannattasio, S.M. Grillo, Università degli Studi di Cagliari, 2017.
- PIRISINO 2017a - M.S. PIRISINO, *Architettura fortificata del Nord Sardegna. Cronotipologie murarie (XII-XV secolo)/Fortified Architecture in Northern Sardinia. Masonry chronotypologies (12th-15th centuries)*, Tesi di dottorato di ricerca in Ingegneria Civile e Architettura, XXIX ciclo, coordinatore: R. Deidda, tutors scientifici: C. Giannattasio, S.M. Grillo, A. Hartmann Virnich, Università degli Studi di Cagliari, 2017.
- PIRISINO 2017b - M.S. PIRISINO, *Percorsi di conoscenza per il patrimonio fortificato della Sardegna settentrionale (XII-XV secolo). Architettura, materiali e tecniche murarie*, in «ArcHistoR», IV (2017), 7, pp. 154-189.
- POISSON 1976 - J.M. POISSON, *Bondo Gerbo de Bullis. Les rapports économiques entre Pise et la Sardaigne à la fin du XIII^{ème} siècle, vus à travers l'activité d'un homme d'affaires pisan*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Moyen Age», LXXXVIII (1976), 2, pp. 501-533.
- POISSON 1983 - J.M. POISSON, *Habitat et fortifications en Sardaigne médiévale*, in *Castrum 1. Habitats fortifiés et organisation*

- de l'espace en Méditerranée médiévale, Actes de la Table ronde de Lyon (Lyon 4 et 5 mai 1982), GIS Maison de l'Orient et Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1983, pp. 113-118.
- POISSON 1988 - J.M. POISSON, *Menaces extérieures et défense des zones côtières de la Sardaigne pendant le haut Moyen Age*, in A. BAZZANA (a cura di), *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat en Méditerranée médiévale*, Actes du colloque de Madrid (Madrid, 24-27 novembre 1985), Ecole Française de Rome, Roma 1988, pp. 49-58.
- POISSON 1989 - J.M. POISSON, *Castelli medievali di Sardegna. Dati storici e dati archeologici*, in «Archeologia Medievale» 1989, 16, pp. 191-204.
- POISSON 1990 - J.M. POISSON, *L'érection de châteaux dans la Sardaigne pisane (XIIIe s.) et ses conséquences sur la réorganisation du réseau des habitats*, in *Château-Gaillard* (colloque de Najac), publication du CRAM, Caen 1988, pp. 351-366.
- POISSON 1992 - J.M. POISSON, *Châteaux, frontières et naissance des judicats en Sardaigne*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, (Collection de l'Ecole française de Rome 105) Madrid-Rome 1992, pp. 309-319.
- POISSON 1995 - J.M. POISSON, *Formes urbaines de la colonisation pisane en Sardaigne*, in M. BALARD, A. DUCELIER (a cura di), *Coloniser au Moyen âge*, Armand Colin, Paris 1995, pp. 39-49.
- PRACCHI 2008 - V. PRACCHI (a cura di), *Lo studio delle tecniche costruttive storiche: stato dell'arte e prospettive di ricerca*, NODO Libri, Como 2008.
- PUTZU 2015 - M.G. PUTZU, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Sardegna*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2015.
- RASSU 2007 - M. RASSU, *Rocche turrite, Guida ai castelli medievali della Sardegna*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2007.
- RASSU 2008 - M. RASSU, *L'impronta di un regno. Centri abitati e organizzazione territoriale nel giudicato d'Arborea*, Ghilarza 2008.
- RASSU, SERRA 2008 - M. RASSU, A. SERRA, *Il castello di San Michele*, APM, Iglesias 2008.
- SALVI, GARBI 2010 - D. SALVI, I. GARBI, *Il castello di Acquafredda. Note di storia e archeologia*, Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, Cagliari 2010.
- SCANO 1907 [1979] - D. SCANO, *Storia dell'arte in Sardegna dal XI al XIV secolo*, Cagliari 1907, rist. an. Arnoldo Forni Editore, Sala Bolognese 1979.
- SCANO 1908 - D. SCANO, *Le pietre da taglio negli edifici monumentali della Sardegna*, Tipografia G. Montorsi, Cagliari 1908.
- SCARPELLINI 2009 - P. SCARPELLINI, *Informazioni tecniche dall'indagine documentaria*, IN ORTU, SANNA 2009, pp. 271-334.
- SEGNI PULVIRENTI, SARI 1994 - F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Ilisso, Nuoro 1994.
- SETTIA 1984 - A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Viella, Roma 1999.
- SETTIA 2017 - A.A. SETTIA, *Castelli medievali*, Il Mulino, Bologna 2017.
- SIMBULA, SODDU 2012 - P.F. SIMBULA, A. SODDU (a cura di), *Identità cittadine e aggregazioni sociali in Italia, secoli XI-XV*, CERM, Trieste 2012.
- SIMBULA, SODDU 2013 - P.F. SIMBULA, A. SODDU (a cura di), *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale*, CERM, Trieste 2013.
- SODDU 2013 - A. SODDU, *Incastellamento in Sardegna. L'esempio di Monte Leone*, Quaderni di *Castra Sardiniae* 1, Ae Aonia Edizioni, Lulu Press, Raleigh 2013.
- SODDU 2015 - A. SODDU, *Castelli signorili nella Sardegna medievale (XIII-XIV sec.)*, in FIORINO, PINTUS 2015, pp. 265- 271.
- TANGHERONI 1985 - M. TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Liguori, Napoli 1985.
- TORRACA 1976 - G. TORRACA, *Treatment of Stone in Monuments a Review of principles and processes*, in *The Conservation of Stone - I*, Atti del congresso internazionale (Bologna, 19-21 giugno 1975), Centro per la conservazione delle sculture all'aperto, Bologna 1976, pp. 297-315.

- TORRACA 1982 - G. TORRACA, *The scientist's Role in Historic Preservation with particular reference to Stone Conservation*, in *Conservation of Historic Stone Buildings and Monuments*, Report of the Committee on Conservation of Historic Stone Buildings and Monuments, National Academy Press, Washington 1982, pp. 13-21.
- TRECCANI 1996 - G.P. TRECCANI, *Archeologia stratigrafica e conservazione del costruito: alcuni obiettivi condivisi*, in «Archeologia dell'Architettura», 1996, 1, 139-150.
- URGU 2015 - A. URGU, *Le chiese rurali del nord-ovest della Sardegna. Il contributo dell'archeologia dell'architettura nello studio dei villaggi medievali scomparsi*, in LUONGO, PAPERINI 2015, pp. 78-87.
- URGU 2016 - A. URGU, *La mensiochronologie des éléments en pierre: la création d'un atlas mensio-chrono-typologique pour l'étude des églises médiévales dans le contexte sarde*, in FLEURY et al. 2016, pp. 1119-1131.
- VARAGNOLI 2009a - C. VARAGNOLI (a cura di), *Muri parlanti*, Alinea, Città di Castello 2009.
- VARAGNOLI 2009b - C. VARAGNOLI, *Lo stato dell'arte in Abruzzo*, in FIENGO, GUERRIERO 2009, pp. 54-62.
- VASSALLO 2009 - E. VASSALLO, *Lo stato dell'arte in Veneto*, in FIENGO, GUERRIERO 2009, pp. 49-51.
- VINARDI 2009 - M.G. VINARDI, *Lo stato dell'arte in Piemonte*, in FIENGO, GUERRIERO 2009, pp. 27-44.



Rovine urbane nei centri storici. Una metodologia integrata per un intervento sostenibile a Cagliari

Elisa Pilia
pilia.elisa@tiscali.it

Il presente contributo si inserisce nel complesso dibattito internazionale relativo al ruolo che le architetture allo stato di rudere hanno avuto e che continuano ad avere nelle dinamiche di salvaguardia e valorizzazione dei centri urbani in termini di significati, testimonianze, valori ed opportunità. Come si evince dallo stato dell'arte, seppure si tratti di un tema ampiamente investigato, sia sotto il profilo teorico che pratico, esso pone ancora parecchie problematiche anche nel campo del restauro urbano e architettonico.

Dopo aver delineato il profilo storico e contemporaneo inerente gli approcci teorici e pratici sulle rovine, mettendo peraltro a confronto il mondo anglosassone e quello italiano, l'obiettivo del presente studio è stato delineare una metodologia olistica e transdisciplinare che consenta di indagare i valori strategici di tali manufatti e il loro potenziale contributo per la riqualificazione sostenibile dei centri storici. Tale protocollo è stato testato sulle rovine del centro storico di Cagliari, ancora fortemente segnato dagli eventi bellici della Seconda guerra mondiale. In tale contesto, i ruderi segnano con una forte accezione negativa il tessuto edilizio creando spazi incompiuti, assenze, punti nevralgici ancor oggi non risolti. Una valutazione comparativa dei quadri culturali e giuridici internazionali è stata la base per identificare possibili strategie e le linee guida per la salvaguardia delle rovine urbane storiche di Cagliari.

Urban ruins in historical centres. An integrated methodology for sustainable interventions in Cagliari, Sardinia

Elisa Pilia

«Why are we fascinated by ruins?
They recall the glory of dead civilizations
And the certain end of our own.
They stand as monuments to historic disasters,
but also provoke dreams
about futures born from destruction and decay.
Ruins are bleak but alluring reminders
of our vulnerable place in time and space»

Ruin Lust (B. Dillon 2014)

This research¹, carried out on the international level, stems from the awareness that ruins, while widely investigated on the theoretical and practical levels, still raise complex issues and debate that deserve further scientific investigation in the field of urban and architectural conservation.

The survey of the state-of-the-art of these studies shows how ruined structures are considered to be some of the «most complex and permanent symbols in Western culture»². This interest is clarified by the fact that they have been widely investigated over centuries during which they transformed and developed different nuances and meanings. Nevertheless, from the Second World War on, and

1. The present contribute is the summary of a wider research carried out by the author during her PhD in Civil Engineering and Architecture at the University of Cagliari, XXIX cycle, in collaboration with the University of Edinburgh, College of Art, at the Scottish Centre for Conservation Studies research, Edinburgh School of Architecture and Landscape Architecture (ESALA). Scientific supervisors: Donatella Rita Fiorino, Caterina Giannattasio, Silvana Mara Grillo, Ruxandra-Iulia Stoica. The study was financially supported by Sardinian Regional Government within P.O.R. Sardegna F.S.E. Operational Programme of the Autonomous Region of Sardinia, European Social Fund 2007-2013 - Axis IV Human Resources, Objective I.3, Line of Activity I.3.1.

2. DESILVEY, EDENSOR 2012, p. 465.

especially in the last decade, approaches to ruins have changed, bringing new emphasis and interest to the academic field and among the broader public: the vast literature confirms this tendency regarding both rural and urban contexts, arising an intensification of interest called “contemporary Ruinenlust”³, a sort of obsession with ruination and decay.

In general, scholars throughout the world have studied the role of ruins and their values⁴ in different fields of the human sciences, archaeology, human geography, literary studies, arts and history, urban and landscape studies, tourism studies, symbolism, relationship between ruins, nature and culture, aesthetic studies, architectural conservation and preservation⁵.

In general, if the extensive literature focuses on ruins in the architectural field, offering broad attention to theoretical – aesthetic, philosophical – and design issues, this scenario has provided stimulus to rethink these misunderstood architectural objects that have been often restored with controversial interventions. From the exam of these contradictions stemmed the necessity to codify a trans-disciplinary approach that, starting from in-depth exploration, understanding and knowledge of ruins, might offer a solid basis for the assessment and enhancement of their values as well as subsequent sensitive intervention respectful of their history, form, stratifications, materials, and context. Furthermore, this approach considers all the issues: urban, architectural, economic, aesthetic, and social, and the possible and compatible reuse of ruins geared toward processes of rehabilitation and enhancement of urban contexts.

In this sense, after a global overview without neglecting other European methodologies and practices, the study focuses on two approaches: the Anglo-Saxon and the Italian ones, chosen for their long traditions in conservation and the sensitivity to ruined heritage which developed into two different ways.

On the one hand, the Anglo-Saxon conservation field has several interesting contemporary interventions for the enhancement and promotion of its ruined cultural heritage. These are designed

3. *Ivi*, p. 465.

4. STEAD 2003; FEATHERSTONE 2005.

5. For the role of ruins in human sciences see AUGÉ 2004; STOLER 2008; DAWLY 2010; in relation to archaeology see GORDON 2010; GERMANÀ, RUGGIERI TRICOLI 2013; for ruins and human geography see EDENSOR 2005; EDENSOR 2007; HATHERLEY 2010; DESILVEY, EDENSOR 2012; in relation to literary studies HELL, SCHÖNLE 2010; for ruins in arts and history see ASTON 1973; WOODWARD 2002; MAKARIUS 2004; DILLON 2006, 2011; FERRI 2015; in relation to ruins in urban and landscape studies see MATTEINI 2009; CAPUANO 2014; GÖBEL 2015; for ruins in tourism studies PÁLSSON 2013; the relationship between ruins, nature and culture is analysed in SIMMEL 1911; ROTH *et al.* 1997; WOODWARD 2002; for ruins in aesthetic studies see ZUCKER 1961; GINSBERG 2004; finally, in the field of architectural conservation see GAZZOLA 1967; THOMPSON 1981; MARINO 1989; DESROCHERS 2000; MARINO 2002; DE MARTINO 2004; BILLECI *et al.* 2006; THOMPSON 2006; ASHURST 2007; FIORANI 2009; OTERI 2009; UGOLINI 2010; *Confronti* 2012; PICONE 2012.

on a value-based approach that bases its process of conservation or transformation on the assessment of the tangible and intangible values of the building or urban fabric. On the other hand, the Italian approach, focused on more detailed analysis, has become characterized by obsessive research into the preservation of history, memory and identity which has led to practices of non-intervention or extremely slow processes of rehabilitation.

These reflections led to think that cross-pollination between the Anglo-Saxon value-based approach and the Italian conservation tradition might lead to the definition of a new experimental methodology to be tested in Cagliari's historical centre. Therefore, Cagliari and its ruins can be considered the experimental case of research for developing a broader study of the problem, defining and testing a new methodology based on the comparison of international experiences and issues in order to delineate practical guidelines for sustainable interventions.

The contemporary debate on ruins

The unresolved debate on how best to preserve ruins, especially after Second World War, continues among academics the world over, raising questions that merit further investigation. This is clearly evidenced by the numerous conferences, published articles and monographs addressing the issue⁶.

This complex theoretical discussion does not find its application in the practical field where numerous projects regarding ruins have shown how these incomplete architectures are still increasingly rejected

6. Several important talks and papers have been published in the theoretical field regarding ruins. Considering international conferences, it can be mentioned: *Ruins of Modernity* (2005) organised by the University of Michigan in Ann Arbor; *L'Imaginaire des ruines* (2006) organised by the Université du Québec in Montréal; *La ruine et le geste architectural* (2007) organised by the Société française des Architectes in Paris; *Relitti Riletti. Reread Wreckage. Transformation of ruins and cultural Identity* (2007) organised by Marcello Barbanera at the University La Sapienza in Rome; *Rovine e macerie. Obliare, rimembrare, riedificare* (2005) edited by Giuseppe Tortora at the Centro per la Filosofia italiana in Pompeii. Articles regarding theoretical questions and specific case studies were published in other proceedings of international conferences and journal: DESROCHERS 2000; AVENT 2011; RODWELL 2014; STANFORD 2014; «Performance Research. A Journal of the Performing Arts», an entire volume entitled *On ruins and Ruination* (2015). In Sardinia, two conferences demonstrated that the issues relating to abandoned and neglected architectures are still controversial even on the local scale: *Il rudere tra conservazione e reintegrazione* (2003) (BILLECI *et al.* 2006) organised by Bruno Billeci, Stefano Gizzi, and Stefano Scudino in Sassari and *Antiche ferite e nuovi significati. Cagliari e la città storica* (2007), organised by Caterina Giannattasio at the University of Cagliari (GIANNATTASIO 2009). Other significant monographs on the topic, not already mentioned, are numerous principally in the Anglo-Saxon context: MACAULAY 1953; VERGARA 1999; DILLON 2011; MUSSON 2011; and not only: AUGÈ 2004. Regarding wartime ruins, several authors provided contributions in Italy and Europe: RICHARDS 1942; LAMBOURNE 2001; TRECCANI 2008; CASIELLO 2011; DE MARTINO 2011; DE STEFANI, COCCOLI 2011; PRETELLI 2011; RUSSO 2011; FIORINO 2016; TRECCANI 2016.

due to their complex underlying issues⁷. Architecturally speaking, ruins are complex structures that necessitate re-consideration and/or design for their conservation or reuse. In contrast, ruins take on different meanings when approaching the question from the philosophical or anthropological points of view. They cannot accept human intervention but only distance as a sign of respect. Again, these two opposing observations have shown how, from different perspectives, the concept of ruins can be controversial and complex in today's debate.

Overall, the international literature can be divided into theoretical and practical explorations.

Theoretically speaking, this debate has stimulated discussion also regarding some key concepts. «Ruins are simultaneously an absence and a presence [...]. They are an intersection of the visible and the invisible»⁸. This presence-absence duality speaks of the tensions between that which has been preserved and that which has been lost, between that which can be immediately used and that which should be interpreted. Ruins are metaphors of absence and, at the same time, of reflection, productive metaphor of modernity's self-awareness and reflexivity. This is because it represents vacuity and loss as constituents of modern identity⁹.

These anthropological aspects also evoke the psychological implications of memory, identity, and place attachment as well as political and economic issues¹⁰. In light of these considerations, ruins can become opportunities with great creative potential, key ingredients in the regeneration of places and in the consolidation of place identity¹¹.

From all these theoretical premises, a commonly accepted framework for practical approaches to urban ruins cannot be found; this is due to the fact that such approaches are deeply related to the historical development of the concept of ruin, cultural events and current values system in each country. In fact, considering the ample international debate regarding contemporary interventions on ruined buildings¹², Europe, the Americas, Eastern countries and Australia all deploy different approaches and degrees of intervention in solving the complex issues associated with ruins, strongly related to the interpretation of the notion of ruin, its origin, typology, localisation as well as aesthetic and all the psycho-social and economic implications related to them. It can be asserted that the two

7. FIORANI 2009, p. 342.

8. ROTH *et al.* 1997, p. VII.

9. HELL, SHÖNLE 2010, p. 6.

10. HELL, SHÖNLE 2010; EDENSOR 2011.

11. EDENSOR 2011, p. 474.

12. THIÈBAUT 2007; FERLENGA *et al.* 2008; FIORANI 2009b; KLANTEN, FEIREISS 2009; GIANNATTASIO 2009; OTERI 2009; UGOLINI 2010; BALZANI 2011; CARBONARA 2011; BLOSZIES 2012; GIANNATTASIO, COCCO 2017.

main approaches can be summarised in conservation and integration, both consisted of different levels of interventions.

Within this panorama, the current study has considered the two countries that have significantly contributed to the discourse concerning ruins theoretically and practically: the United Kingdom and Italy. Both have been, and are still, characterised by strong conservation approaches, albeit in different ways. There is no doubt that in Britain ruins are much more highly considered and preserved than in the rest of the world. The birth and formation of a “modern cult”¹³ of ruins is related to the high presence of structures in state of ruins and its consequent early planning protection for this kind of heritage in 19th century¹⁴. The origins of these ruins can be traced to the historical events that unfolded due to the power the State and the Church, both of which played important roles in the development of buildings in the state of ruins as well as in the process of reuse or conservation of this heritage.

In particular, the Reformation in the 16th and 17th centuries, more especially the Dissolution of the Monasteries and the Civil War¹⁵ created a tremendous quantity of ruins from the medieval period. In fact, with the Acts of 1536 and 1539, monasteries were dissolved, and monastic life ended, leading to the formation of most of the ruins in the history of Great Britain. A modest number of modern ruins, instead, came from the wartime bombings during World War II. As a consequence of this elevated number of ruins and awareness of their cultural importance, the UK became the cradle of the International Conservation Movement.

In the late 19th century, the ideas of art critic and theorist John Ruskin and artist and social critic William Morris spawned generations of architectural heritage protection activists who deeply marked future English policy. It was in this period of the romantic and picturesque traditions that the British sensibility for heritage grew, and the concept of Conservation, a key word in UK policy and key contemporary component in architectural and planning practices, developed.

Since this time, the UK has been a global leader in both architectural and urban conservation and is currently a model to which many countries lacking strong governmental support for heritage aspire. The widespread heritage of ruins in Great Britain is carefully enhanced and managed by the two main national institutions, Historical England and Scotland (figg. 1a-b). Here, the long tradition of

13. PANE 2011, p. 53.

14. This protection started with the Ancient Monuments Protection Act of 1882. It consisted of the guardianship of prehistoric monuments but successively become an act to safeguard all unoccupied structures. Ruined structures were also included. This law was regularly amended and extended in the early 20th century so that from 1908 on, an inventory of monuments was initiated. Current legislation is still based on the Ancient Monuments and Archaeological Areas Act of 1979 and the Listed Building and Conservation Areas Act of 1990.

15. THOMPSON 1981, p. 13.

the protection of ruins and urban conservation areas has brought special attention to well-codified conservation planning policies. This conservation approach, called “value-based”, has then found application in all the Anglo-Saxon area offering several best practices.

The situation is different in Italy, a country that because strongly influenced by the “weight” of its history has been characterised by more technical investigations that led to slower and less widespread transformation processes than in other European countries¹⁶. Since the 19th century, with the first important restoration projects of the Colosseum by Raffaele Stern and Giuseppe Camporesi (1806-1807), and Giuseppe Valadier’s work at the Arch of Titus (1818-1822), Italy demonstrated great sensitivity to and respect for ruins, widespread distributed in all its territory. Indeed, a «first comprehensive law on architectural conservation»¹⁷, the Monument Act, established in 1920, and the political unification of the Kingdom of Italy influenced Italian heritage conservation. Then, the post-war debate deeply influenced and signed the Italian thinking on ruins. In fact, here, wartime bombing caused destruction in strategically placed cities where, for many years, reconstruction was driven by urgency¹⁸. This period saw the development of new ideas with the contributions of important personalities such as Benedetto Croce, Giulio Carlo Argan, Cesare Brandi and Roberto Pane arriving at the definition of a philological approach who introduced the three *istanze* or features – historical, aesthetic and psychological – to stress the value of history, artistic and aesthetic enjoyment, and memory. Nevertheless, Italy is nowadays characterised by an “immobility”, more common in the smaller Italian cities, and has changed the image of the historical centres with inertia and lack of intervention leading to processes of ruination and abandonment. This uncertainty, characterised by a complex bureaucracy and legislation¹⁹ and, as consequence by insignificant interventions, have determined and increased urban fragmentation due to poor management. This is especially true if we consider Sardinia where there has been a notable lack of policy and funding for improvement, with ruins completely neglected. Only few interventions, regarding singular monuments in the past, have been undertaken (figg. 2-6), leading to widespread decay.

16. LEVI MONTALCINI 2002, p. x.

17. STUBBS *et al.* 2011, p. 14.

18. BELLINI 2011, p. 11.

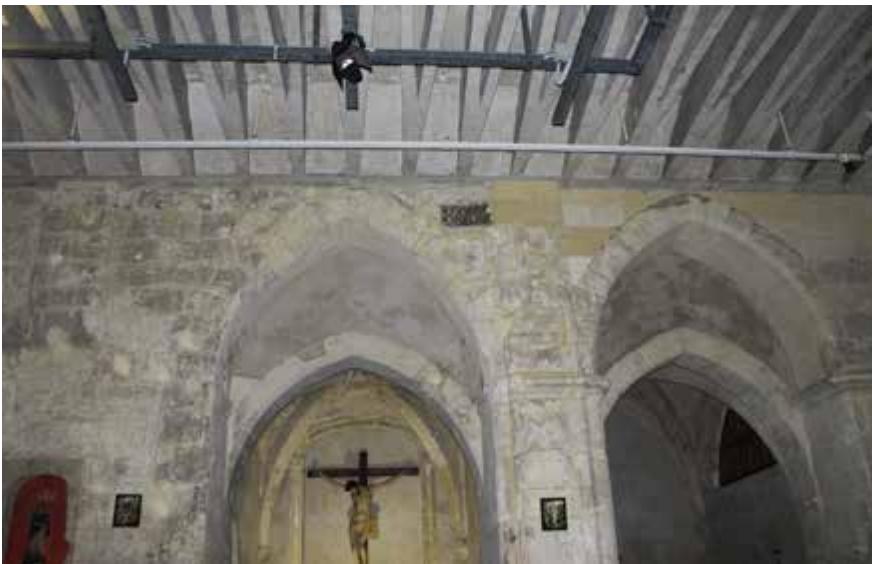
19. Today, in Italy all interventions are regulated by the administrative law called the Codex for Cultural and Landscape Heritage (art. 10 of the law 137, 6th July 2002).



Figures 1a-b. Scotland. Two cases of preserved and reused ruined heritage. On the top, a. The industrial village of New Lanark. It was completely abandoned before to be restored and listed as a World Heritage site. On the bottom, b. The ruins of Melrose originated by the Reformation are preserved and conserved (photos by E. Pilia).



In this page, on the top, figure 2. Cagliari, Italy. The reconstructed church of San Domenico in the historical quarter of Villanova. aerial view. Between 1952-1954, a new church in contemporary materials and forms was built on the ruins of the medieval monument, bombed during the WWII. The project was designed by the architect Raffaello Fagnoni. On the bottom, figure 3. A detail of the intervention of reconstruction where a concrete ceiling has been added to the historical limestone structures (photos by E. Pilia).



In the next page, figures 4-6. Cagliari, Italy. The military ruins of Sant'Ignazio Forth. Here, a restorative approach was used between the eighties and nineties by the Council. It mainly consisted in the consolidation of the existing structures and in their reintegration with materials found in the area. These integrations were designed 10 cm behind the original wall in accordance with the building's aesthetic value (photos by E. Pilia).



An experimental Anglo-Italian transdisciplinary methodology for ruined structures

From these premises, the methodology designed here stems mainly from the union of Italian culture of critical restoration and models deployed in Anglo-Saxon countries: the UK, the USA, Australia, New Zealand and Canada which share the same British legal tradition. All the differences, in terms of practical interventions, in protection policy as well as methods and techniques of investigation between these two cultures led to the design of a common 'Anglo-Italian methodology' to test on the local context. Furthermore, through their analyses, positive practical case studies suggested different themes for further reflection in order to understand and resolve some difficult issues in Cagliari.

This experimental methodology seeks to transcend the weaknesses of these two approaches deeply examined, considering the tangible qualities and characteristics of urban heritage in state of ruins, emphasising the role of the intangible aspects that cannot be quantified, as well as considering the entire urban context and its far-ranging issues. For these reasons, the method proposes a "transdisciplinary approach", intended not only as the integration of knowledge of a specific research topic but also as the assimilation of reciprocal bodies of knowledge, overcoming the concepts of multidisciplinary and interdisciplinary work²⁰. In such an approach, there are no boundaries between sectorial disciplines, but exhaustive and complete comprehension of the ruin.

The methodology is conceived in four steps (fig. 7).

The first macro level considers the ruin as an 'urban tile' that metaphorically composes the city's whole puzzle. It is focused on the knowledge of the historic integrity and cohesion of the neighbourhood contexts identifying the characteristics of the spaces in which the ruins are located, including physical and functional dimensions. This means studying the morphology and history of the area, investigating planning legislation, strategic plans and conducting urban surveys and analyses also based on digital design techniques.

The second micro level considers the ruin as a 'stone document' according to Hugo's definition of the city as "book of stone". It analyses the architectural, material, chronological, and structural aspects and is strictly related to the investigation of the building fabric in its historic, morphological, material, and technological aspects through an archaeometric approach that seems to be the most suitable for the anatomical knowledge of the structures. This line of inquiry, consisting of traditional and innovative tools, considers ruins as educational and benchmarking instruments that, through their study, can bear important information both for understanding how a structure is made, and consequently for defining a correct conservation and design project. Moreover, this approach identifies possible typological and

**TRANSDISCIPLINARY
METHODOLOGY**

STEP 1 | Macro level analysis. Ruin as 'urban tile'

- 1 | Analysis of urban morphology and history
- 2 | Urban Surveys. Geometric knowledge and localisation
- 3 | Study of planning legislation, strategic plans and urban analyses

STEP 2 | Micro level analysis. Ruin as 'stone document'

- 1 | Indirect analysis:
 - consultation of archival, bibliographic and iconographic sources, memorials of uses, traditions and changes and practices.
- 2 | Direct investigations:
 - Geomatic survey
 - Archaeometric analyses (stratigraphic analysis, minero-petrographic analysis of natural and artificial materials, study of building techniques)
 - Digital investigations for sensitive knowledge

STEP 3 | Assessment. Ruin as 'treasured urban element'

- 1| From the analysis of the fabric
- 2| From the stakeholders point of view
- 3| Individuation of characters-defining elements and assessment of values
- 3| Statement of significance
- 4| SWOT analysis

STEP 4 | Guidelines for new uses. Ruin as opportunity

- 1| Identification of local current approaches
- 2| Definition of new contemporary values
- 3| Definition of compatible interventions and new uses

Figure 7. Scheme of the transdisciplinary methodology (elaboration by E. Pilia).

dimensional constants referring to a specific geological context and period. Thus, these constants might also be useful tools for comparing and dating coeval structures, such as other “minor works of architecture” that are difficult to date²¹. This is relevant to the case of Cagliari where all urban ruins are stratified sites dating from before the 19th century and built with local materials and traditional building techniques.

Then, a third step, called “assessment”, conceives the ruin as treasured urban element. After the analyses of the context and the structures, the method proposes the identification and the understanding of embodied values, also considering the intangible components of ruins.

They are conceived according to the cultural values model²². In that method, heritage values divided in tangible and intangible, derive from the analysis of three features: form, practice and relationships that are continually changing in the urban landscape. While form represents the tangible and material features that can be directly investigated, relationships and practice are the two features that embody intangible aspects considering history, traditions and past uses of ruins. From these features, connoted by functional, evidentiary, sensory, associative aspects, the analysis of leads towards the identification character-defining elements. These elements represent the features of values that are embodied in the structures and can be considered key features to protect and preserve for the enhancement of the building’s significance and that should be transmitted to the future.

Values, assessed in a hierarchy through a transdisciplinary process also take into consideration the participation of stakeholders that contribute to sustainable conservation planning and management within a holistic process (fig. 8). A SWOT analysis and comparison of local proposals and international experiences grant objectivity to constructive discussions for reaching a definition of balanced guidelines. In this fourth step ruins have been considered as opportunities for the historical core. Starting from the identification of local current approaches, all the previously investigations allow not only at the definition of compatible interventions for the case study considered but also at the definition of a range of new contemporary values for this kind of structures.

Generally, the approach, based on tools and methods used in technical and value-based approaches, follows a rigorous procedure in which sectorial methods produce a wide range of data from different sources that can be triangulated, allowing a holistic, comprehensive and transdisciplinary analysis that explores all aspects.

21. FIORINO, PILIA 2015; FIORINO *et al.* 2016; PILIA, PIRISINO 2016.

22. STEPHENSON 2008.

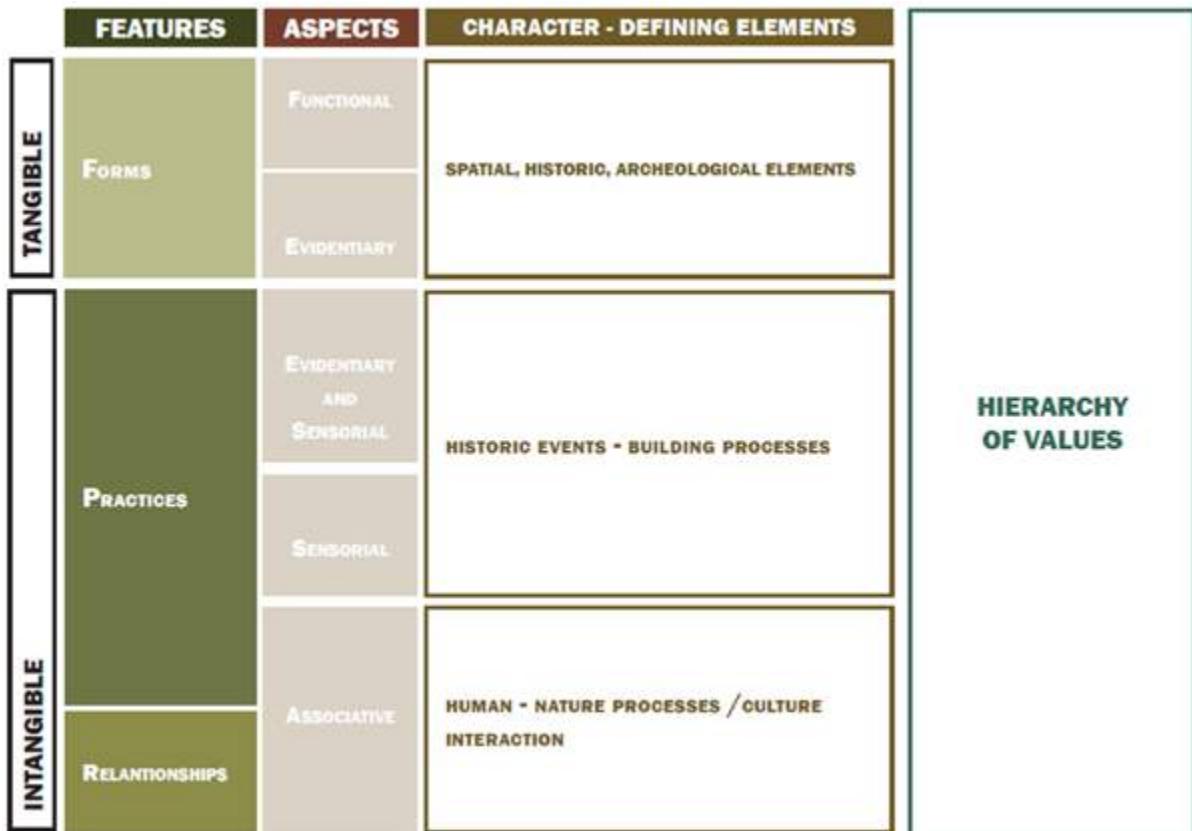


Figure 8. Matrix of cultural significance (elaboration by E. Pilia).

A case study: the historical centre of Cagliari and the ruined convent of Santa Chiara

This protocol, defined for its application to urban ruins in different historic contexts, found its premises in some observations relating to the historical centre of Cagliari, the regional capital of Sardinia, characterised by a great presence of ruins and consequently chosen as case study for testing the methodology. In this urban context, monumental, archaeological, residential and public spaces from different historic periods are objects of ruination. Their origins can be mainly identified in the destructive wave of the WWII and in continuing processes of obsolescence that have led, year by year, to the formation of true fragmented structures and empty spaces or, in other terms, place of waste. In particular, the medieval ruins mainly, originated by the WWII, were seen as an opportunity to reconsider these problems on a local scale. In fact, this city lies at the centre of a vigorous debate on how best to make use of such abandoned and neglected heritage causing so much urban decay. Cagliari still manifests the visible scars of war, which have contributed (and continue to contribute) to the gradual, on-going decay of its historic neighbourhoods, which today are experienced as and considered the mere wreckage of history.

The careful analysis of Cagliari's historical urban landscape through the macro level analyses, has consisted on the study of its form, history and urban planning. The analysis of its ruins has started from documents of the end of the 19th century, when Cagliari was a growing city that had to face the unhealthy slums of its historical centre and was also characterised by numerous ruins. Several authors began to represent these local memories surrounded by the natural landscapes in pictures²³ (figg. 6-7). But, these ruins were not the only ones which characterised the city of Cagliari. In fact, the WWII and its devastation marked the cityscape deeply (figg. 8-11). For these reasons, in this first step of analysis, the study has been also focused on the understanding of this war destruction, its percentage of damage (fig. 12), the post war interventions arriving at identifying and cataloguing the current ruined structures (figg. 13-15) according to their origins and typologies (figg. 16-17). These urban investigations have been supported by innovative design technologies and techniques that have allowed the study of the accessibility around urban ruins and their connection by means of paths, for emphasising collective interaction and revealing latent spatial connections between ruins within the local historical context. This was also an experimental way through which to reorganise, reframe and

23. Panoramic views showed the ruinous conditions of the Phoenician-Punic archaeological remains like the Tuvixeddu necropolis as well as the Roman amphitheatre and the medieval defensive walls and towers. Eduard Delessert and the English Dominican priest, Peter Paul Mackey, were only two of the several authors of these picturesque and poetic views that joined aesthetic melancholy contemplation of ruins with condemnation of their state of abandonment.



Panoramic views of Cagliari in late 19th century. From the top, figure 6. The ruined tower of Saint Pancrazio; figure 7. The archaeological remains of the amphitheatre both in state of abandon (Photos by E. Delessert <http://www.sardegnaicultura.it/>; online December 2017).





In the previous page, figure 8. Castello quartier view from a dirigible in the 19th century with highlighted the bombed areas (elaboration by E. Pilia on the council archival photo number 0029). In this page, from the top, figures 9-11. Three current ruined spaces: Piazza Palazzo, Vivaldi-Pasqua Portico, Santa Chiara convent (photos by E. Pilia).



Figure 12. Particular portion of Castello quarter a) re-elaboration of the Genio Civile post-war cartography with the percentage of damage; b) current survey showing the presence of ruins and empty spaces from bombings; c) orthophoto with highlighted the neglected areas (elaboration by E. Pilia).



Two current wartime ruins in Via dei Genovesi: from the top, figure 13. Aymerich Palace; figure 14. A derelict façade with infesting vegetation (photos by E. Pilia).

augment the collective experience of the urban spaces²⁴. The elaborations of this analysis revealed a movement map (fig. 18) of the city with the preferential paths through which people experience the city during the day and, most importantly, has permitted to understand how (in terms of speed) and where the participants crossed the centre.

Furthermore, it has also allowed to individuate urban nodal points where ruins are placed, and to establish an architectural ruined case study for testing the second step of the experimental methodology: the medieval ruined convent of Santa Chiara (figg. 19-21), a representative monumental case that might sum up all the urban issues and potential in this context. This is a ruined monumental structure in the city's historical core, greatly damaged during the WWII but previously fallen into ruination due to disuse after the abolition of the monastic orders²⁵. The convent ruin is located in Stampace on the western side of the Castello hill in a flat area between the Santa Croce Bastions, Via Santa Margherita and Piazza Yenne, a nodal urban space connecting the three historic quarters of Stampace, Castello and Marina. It is part of a more extensive monumental complex that also included the baroque Santa Chiara church and the local Santa Chiara market built in the modern era (fig. 22).

Starting from indirect analyses, supported by archival (cartographies, documents, photos and iconographies) and bibliographic sources it has been possible to reconstruct the history of this fabric, starting from its origins to its decline, the restoration works and current state of ruination. The monument, assigned to, and occupied by, the order of Clarisse nuns, was built in the 14th century on an existing church dedicated to Santa Margherita outside the city's medieval defence walls and isolated from the urban context. During the 17th century, the baroque church was built in its current form and the convent was probably enlarged during some restoration works. Indeed, relationships changed with its surroundings as it began to play a significant role in the city's urbanisation and economy. At the end of the following century the convent was described as an unhealthy place, especially the dormitory due to its location near the humid embankment. As a consequence of its structural obsolescence, the order sharply declined in the 19th century closing definitely its activities in 1864. In the meantime, the engineer Gaetano Cima designed a new urban plan (1858) for the city in which the Santa Chiara complex became a nodal point of connection between neighbourhoods through the

24. Using a simple GPS recorder installed in smartphones: GPS Logger for Android, it has been possible to collect recording of paths from 50 walkers around the historical centre. This data was managed and processed with 3D rendering software like Rhinoceros and Grasshopper, and finally all the paths were georeferenced into a 3D model of the urban city of Cagliari.

25. In 1864, the national law for the suppression of the mendicant orders contributed to closing all the convent of the city and their consequent downfall.





In the previous page, figure 15. The ruined Vivaldi Pasqua Portico in Cagliari (photo by E. Pilia).

Figure 16. Map of part of the historical centre of Cagliari with individuated ruins according to their origin (elaboration by E. Pilia).



Figure 17. Map of part of the historical centre of Cagliari with individuated ruins according to their typology (elaboration by E. Pilia).

design of a monumental staircase on the rocky and wild uphill path to Castello from Piazza Yenne²⁶.

With the closure of the convent in the 20th century and its consequent desertion, the area lost its central role to become a neglected place. In 1943, WWII bombing destroyed part of the structures and the consequent clean-up returned a ruined shell of masonry with no roofs and floors. Then, in 1957, a temporary local market was installed inside the convent transforming the space with new roofs, floors and partitions. At the time, the area became important again, although in a different way from its previous religious role, having been a point of convergence for Castello, Stampace and Marina.

Due to this significant role, and the convent's importance, the Council moved the market close to the church access stairs where, in 1984-1985, the Superintendence carried out important archaeological excavations on the structure; it also performed some structural renovations and repairs with compatible materials. In the nineties, the decision to install a lift in the space between the church and the convent, the original location of the confessionals and oratories, raised additional issues in terms of the legibility of the structures, perceived as two different buildings. Today's disuse of the lift has intensified the abandonment of this place and, notwithstanding the recent restoration and integration work by the Superintendence (designed by architect Paolo Margaritella), nobody can access these structures.

After this historical study on the origins and transformation of the fabric, a more detailed protocol of investigation has been based on detailed geomatics surveys. The presence of different levels and macroscopic structural anomalies as well as the numerous stratigraphies discovered during the several surveys, led to the decision to support geometric knowledge with the greater accuracy provided by laser scanner techniques (TLS) and GPS survey (figg. 23-25). Starting from the restitutions of these surveys (fig. 26), archaeometric investigations were carried out with the goal of better defining forms, materials, practices, and technologies (fig. 27).

Following an archaeological approach, this phase considered a rational sampling in view of the different kinds of mortars used, where and how they were placed, also considering stratigraphic investigations. In detail, the sampling was made according to specific goals: the qualitative characterisation of the materials due to their compatible reintegration and the identification of their chrono-typology to support the building's overall chronology given by the stratigraphic analysis of the masonries. It concerned only mortars and consisted of 20 samples, investigated both with transmitted and reflected light microscope and by means of X-ray diffractometry. The stratigraphic and minero-petrographic

26. After these events, in 1866 the area was sold to the Council (Act n. 1292, 15th January 1897; notary Giuseppe Sulis). The same council then left the building to the State in 1911 for its complete demolition and new construction of offices for the fiscal police. At the time, and precisely in 1908, the first geometric survey of the building was undertaken. Nevertheless, due to its poor conditions, the site was not adequate for this new use and the property passed again into the hands of the council.

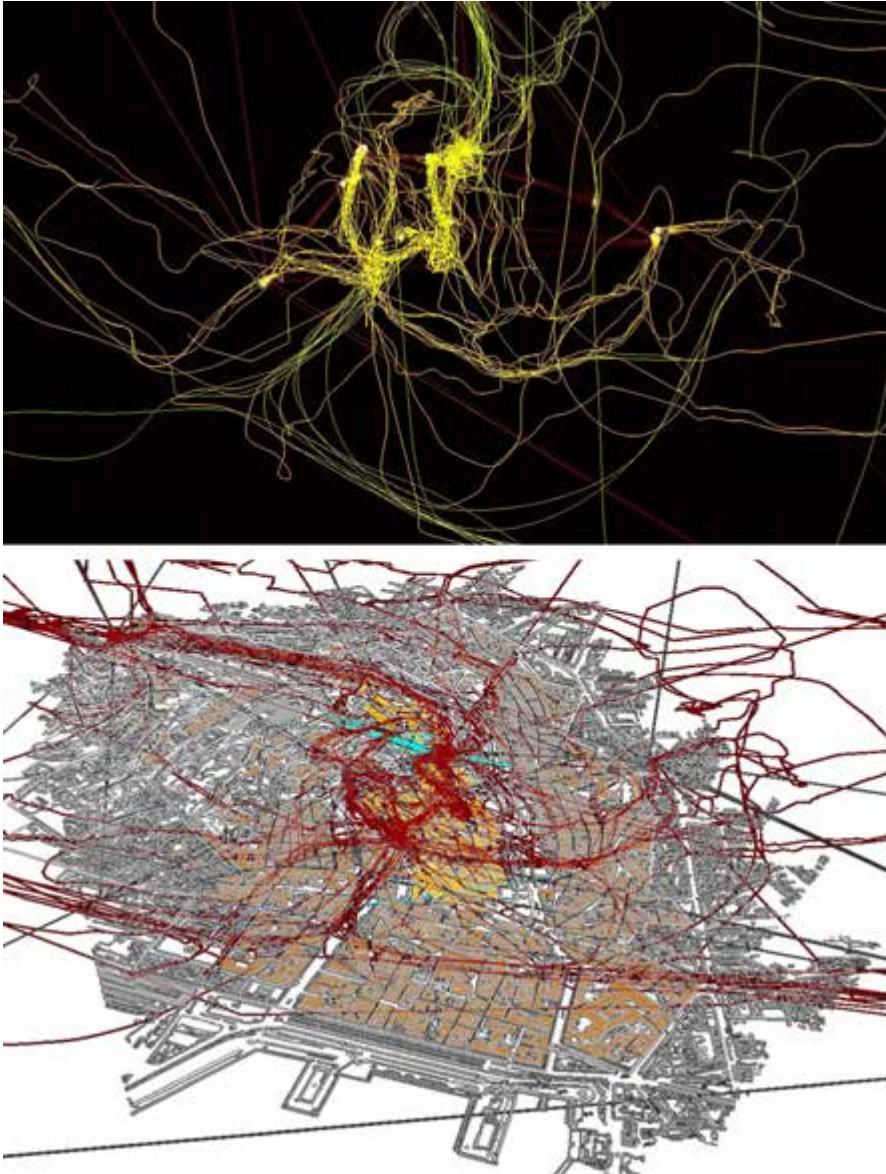


Figure 18. On the top: movement map of Cagliari. On the bottom: movement map above the 3D model of historical centre of Cagliari designed with Rhinoceros (elaboration by E. Pilia).





In the previous page, figures 19-21. Interior views of the ruined convent of Santa Chiara (photos by E. Pilia).

Figure 22. View of the S. Chiara complex area from the Elephant Tower (photo by E. Pilia).

analyses of the building ultimately led to the classification of specific masonry techniques, widely influenced not only by economic and cultural factors, but also by local geological features and native materials with their mechanical and technological properties.

All these investigations, supported by the analysis of the state of conservation, were also fundamental for defining a relative hypothetical chronology of the ruined structure, never defined before, and to find interesting comparisons and connections of this fabric with other structures of the wider historical centre in terms of materials, forms, decorative elements and building techniques (fig. 28).

Next, the third phase of assessment was based on the previous results obtained from macro and micro analyses and on the investigation of the stakeholder's point of view through semi-structured interviews with citizens, tourists and business owners, as well as a focus group with students. The opinions of local experts instead, were taken into account by analysing the strategies of intervention proposed in the recently provided local strategic urban plan concerning the protection and the possible interventions on the analysed ruined structures. Generally, stakeholders stressed the negative connotations of this ruin but with contrasting points of view. These were related to the controversial situation regarding the lift installed in the convent, non-functional since September 2015. Consequently, the impossibility for people to move easily through the city and to support the local economy, nowadays in crisis for the ongoing abandonment of the market area. Indirectly, all people recognised an economic value to this ruin asserting that they could afford a tax if the intervention could be aimed at a collective reuse and restoration of the fabric even if expressing a distorted concept of authenticity. Looking at the urban plan, the level of intervention for this ruin is classified in the class of value I for which is established the conservation and partial reconstruction recomposing the old dimensions and spaces of the area such as the memory of the nuns garden in place of the present market. At the same time, not all the parts of the ruined convent have same importance in the urban plan as, for instance, the areas of connection between church and convent are still not listed and so lacking in protection. The weaknesses and treats related to the current urban policies as well as all the potentialities mainly placed in the central position and accessibility of the site have been deeply highlighted in the SWOT analysis, leading towards a holistic understanding of the fabric and of its heritage values. These values, embodied in the fabric according to the before mentioned cultural values model, divided in tangible and intangible and organised in a hierarchy because the difficulty of interpretation and the possible quantification of the intangible aspects, mainly representative.

Overall, tangible values were identified through the analysis of the building forms, meant as all the material and measurable elements of the structures that can embody functional and evidentiary aspects. They are conceived as the material aspects of the landscape like all historical and archaeological

features and man-made architectures: stones, mortars and building techniques. This investigation highlighted how the monument, built with the same traditional techniques and materials as other nearby residential buildings as well as convents, can allow, through comparisons, possible indirect dating among coeval structures lacking archival sources.

The character-defining elements of the functional aspects can be recognised in the spatial importance of the sites, first due to the development and growth of the city, as a point of expansion of the walled Castello district; then, as element of connection between quarters, a role evidenced by the stairs and by the presence of the unused lift and finally as central market and social meeting point for Cagliari's entire historic centre. These functional aspects, founded on the geometrical extensions, forms, accessibility and location, still recognised as a preferential point of connection to the Castello hill, led to the definition of environmental values, linked to the panoramic view of the site, as well as to economic values related to the presence of market. They were considered essential and useful tools for understanding possible future benefits for the entire historic area and for planning the sustainable rehabilitation of these ruined structures. Considering the long abandonment of this complex, a potential or non-use value can be recognised as the sum of three economic values: existence, option and bequest values that emphasise the area's great potential.

Evidentiary aspects were instead based on the building's legibility as an "open book" about itself. Forms, materials, stratigraphies, and techniques evidenced the role of this monument as a document that can also be related to Cagliari's entire historic built heritage. Cultural, historical and aesthetic values can be assessed based on these character-defining elements rich in historic evidence and technological and material testimonials. Cultural values can refer to craft because they are linked to the skills and crafts of the medieval builders. Not only building techniques but also the compositions of materials such as mortars and plasters, referring to a particular way of building, are significant benchmarks for all historic structures. Strictly related to this concept of benchmark for dating buildings, forms also embody historical values expressed as educational values. The convent, in fact, provides knowledge about the past for future reuse. For instance, this could be executed through the enhancement of archaeological remains or an artist's creative interpretation of the historical record embodied in the structures. Considering intangible values, practices are determined by historic events and building processes and can express evidentiary, sensorial and associative aspects, also present in relationships.

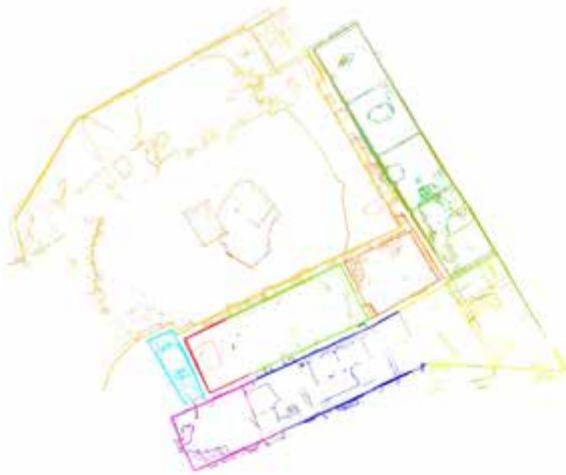
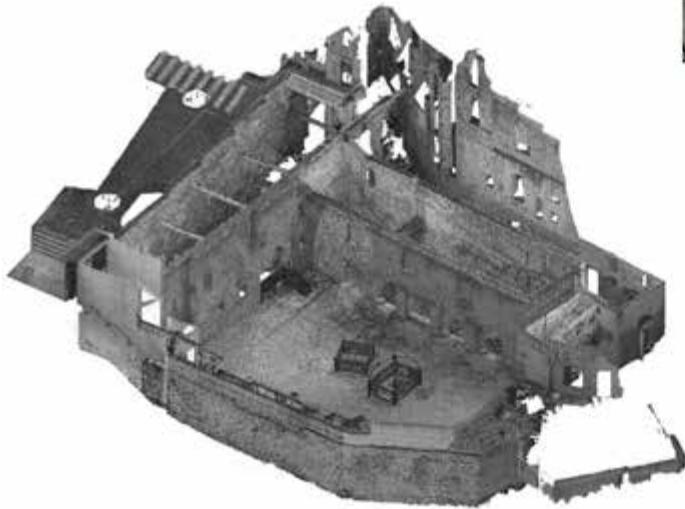
On the one hand, the convent is associated with historic events embodied in its forms. These can be identified in the establishment and goals of the Mendicant orders and their activities, in the transformation of the city in the 20th century evidenced by the construction of the monumental stairs. Furthermore, the convent was involved in a process of ruination that initiated before WWII and increased thereafter,



In this page, figures 23-25. The laser scanner Faro Focus 3D in the cloister (photos by E. Pilia).



In the next page, figure 26. Some of the results from the TLS survey: on the top-left the 3D model of the convent, on the right the plan with the position of the stations; on the bottom-left plan sections for the analysis of the fabric (sections were performed every 10 cm from the lower level of the convent in order to arrive at the restitution of the plan at 35 m above the level of the see (1.5 m above the quote 0) on the right (elaboration by E. Pilia).



Stations

801	802	804	806	808	809	811	812
814	815	816	817	818	819	820	822

when the structures almost totally collapsed. It has also played an important role in the urbanisation and development of the neighbourhoods. From all these evidentiary and sensorial aspects, the convent ruins embody socio-psychological values such as identity, due to the area's specific characteristics and memory, due to the historical role that this complex played in the city's history. In addition to historic values, aesthetic values can be embodied in the creativity and building processes relating to a specific period. On the other hand, building processes express achievements in terms of concepts, design, technologies (building techniques) and planning of a given period. Both come from intercultural relationships and exchanges that, on the local and European levels, developed and defined specific building characteristics and particularities in terms of technique, material and form. As a consequence, these can be considered key components that link not only the past to the present but also different cultures and territories. In fact, as already noted, several testimonials of Aragon domination can be read in the convent structures. These stylistic elements also relate to relationships throughout the entire historic centre. As already stressed, the convent not only bears witness to a war scar like other urban ruins, but it has also clear relations with other local Franciscan and Dominican convents. Human and natural interactions and relationships emphasise the established social values in terms of identity and memory, widely embodied in these structures and that define the cultural identity of places.

These concepts refer to the different roles played by the convent during history. As evidenced by the sources, it was a religious and funerary centre for the community of Stampace for a long time. Then, it became marketplace from the fifties to eighties growing in the community as symbol of religious and social life. These factors led to other cultural values: commemorative, spiritual, religious and symbolic.

In this way, a hierarchy of heritage values has been established from the deep knowledge of structures as parts of a cultural urban landscape where human and natural interactions and relationships are makers of the sense, memories, and meanings of a place and that establish their cultural identity.

Finally, this study associates to the character defining elements identified, meant as constructive elements or stratigraphic units that bears values of the fabric, a level of transformability according to the qualifiers of authenticity that strongly influence the values embodied in the ruin. Authenticity is here intended as a qualitative qualifier that drive towards the intervention. It is a character of what still intact has been preserved from the several historical layers of the ruin. As the Nara Document claimed²⁷, this concept is rooted in the different sociocultural context and it is not possible to base

27. In art. 11, Nara document, signed in 1994, reports that «All judgements about values attributed to cultural properties as well as the credibility of related information sources may differ from culture to culture, and even within the same culture. It is thus not possible to base judgements of values and authenticity within fixed criteria. On the contrary, the respect due to all cultures requires that heritage properties must be considered and judged within the cultural contexts to which they belong.



Figure 27. Example of stratigraphic analysis of a masonry of the convent and the mineral-petrographic analysis of one of the twenty sample of mortar (5A_M01). From the left: sampling localisation, macroscopic and microscopic view (2.5x), and diffractometry (elaboration by E. Pilia).



Figure 28. Other masonry-technique samples that show the same building technique M01, found in Santa Chiara. These can be found in other monumental and residential cases inside the historical centre of Cagliari (elaboration by E. Pilia).

judgements of authenticity within general fixed criteria. Nevertheless, the present research has tried to establish an approach for evaluating possible degrees of authenticity based on the knowledge of the fabric following a growing scale starting from the absence of authenticity towards the maximum level.

Authenticity is absent when an element has not relations with the original fabric. It is realised in modern shapes and modern materials incompatible with the historical one. In the convent of Santa Chiara this level of authenticity can be associated to all the new modern elements realised in materials incompatible with the historical structure. This is the case of the new stairs built in reinforced concrete. Furthermore, the lift and the supervision room are other two negative values of this fabric. Here, the new elements have been built again with incompatible materials touching the historical material and compromising the readability of the original configuration of spaces. Concrete plasters are also considered lacking in authenticity. In this case the demolition and the restoration or addition with compatible materials are possible.

A low/medium degree of authenticity can be instead assessed when masonry stratigraphies are late addition to the original fabric. They can be divided in additions realised in modern materials and techniques, or new elements added according to traditional or historical technologies. In this case can be considered also all the masonries that have been cut and repaired in the last fifty years. These two cases can be visualised in the convent in all the addition aimed to close openings: in bricks and concrete mortars or in cantone stones and lime. The comparison with the state of place in 1908 clarifies these additions and, visually they are still visible in the site. Finally, the highest level of authenticity is associated to all the character defining elements that embodied the value of the fabric, its historical configuration and uses. These elements must be preserved or conserved in their intact forms and materials. The convent of Santa Chiara is rich of these examples that remind the medieval or *Aragona* fabric. The bell towers, the stoup, the decorated openings as well as all the stratigraphies are all elements that have a high level of authenticity that consider all the phase of historical development of the fabric. At these levels of authenticity can be associated degrees of transformability that will grow as less is the authenticity of the element. Indeed, the highest level of authenticity corresponds at the maximum protection, preservation or conservation of the element. By contrast, all the disturbing and incompatible elements can be demolished and reconstructed according to some guidelines later presented. Concerning the elements with a low/medium level of authenticity these can be object of different consideration. Thinking to a reuse of the fabric, all the masonry additions in the closed opening could be removed justifying a pre-existent historical function. In the other case, they should be maintained. The concrete beams could be removed and replaced with compatible materials. The archaeological remains instead conserved for their undeniable memory.

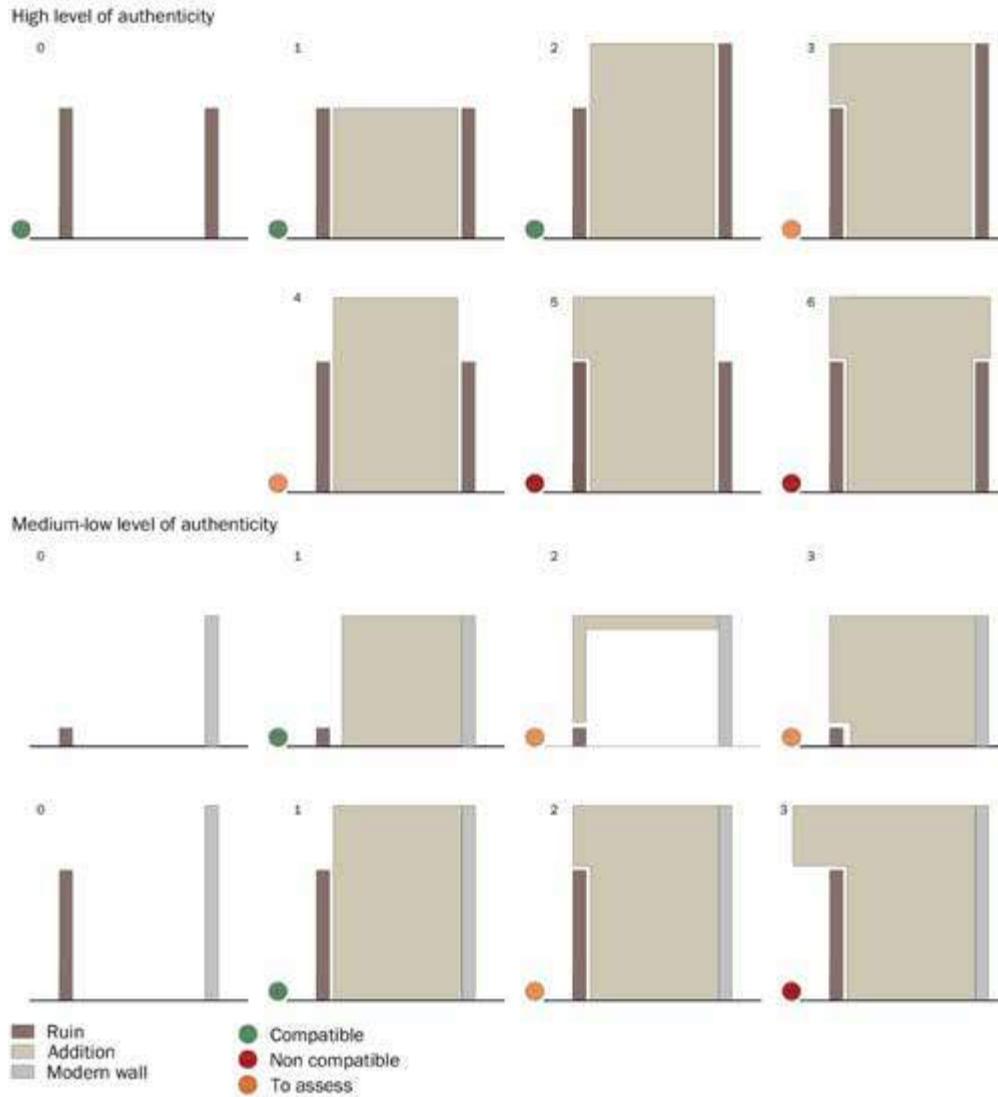


Figure 29. A scheme with guidelines for possible sustainable interventions has been defined according to the level of authenticity of the structures (elaboration by E. Pilia).

All these degrees of transformability lead to different possible interventions (fig. 29). Generally, all the authentic elements such as historical structure that remind the history and the evolution of the previous building must be conserved and enhanced in the fabric. Additions can be considered compatible if aimed at reconstructing original volumes with compatible solutions detached from historical materials. Any other new volume build on structures should be assessed and respectful of the historical boundaries, avoiding the creation of new shapes that could compromise the heritage values evaluated. All the historical masonries, as in the local case, must be protected with compatible plasters or mortars according to composition highlighted with the mineral-petrographic analysis. Indeed, for its strategic position and role in the urban context, the convent of Santa Chiara needs an intervention that could mix the tradition with the contemporaneity.

Conclusions

With an international perspective, this research has illustrated the contemporary relevance and complexity of the debate on the reuse of ruins rooted in the complex meaning and subjective interpretations of the concept of ruin according to different cultural contexts. Analysis of this debate evidenced as ruins are complex places of great creative potential, key components in regeneration and in the consolidation of place identity, spaces for experimentation, opportunities, symbols of failure or of rebirth.

In this broad context, the United Kingdom and Italy have significantly contributed to the issues surrounding the question of ruin and from the deep analysis of their approaches have led to the design of an experimental transdisciplinary and holistic integrated methodology. Cagliari was an interesting case study both due to the singular post-war debate that is still influential as well as to the high degree of tangible and intangible values embodied in the city's stratified historical urban landscape. Concerning the architectural level of investigation, the ruin of the convent of Santa Chiara offered a valid case study in light of its good accessibility and legibility, allowing the full application of the method on all levels, including its unresolved local issues. Overall, these case studies have offered general findings such as the reconsideration and codification of a set of values largely present in all ruined structures (fig. 30); such values enable the definition of a series of degrees of transformability and, consequently of possible intervention for the enhancement and protection of their tangible and intangible values. This enhancement finds its roots in the awareness that the profound comprehension of a such a complex and misunderstood artefact like a ruin is based on the deep knowledge of its features, here considered in terms of three key concepts: forms, practices and

HERITAGE VALUES

		FEATURES	ASPECTS	CHARACTER - DEFINING ELEMENTS	VALUES		
TANGIBLE	FORMS	FUNCTIONAL	EVIDENTIAL	SPATIAL, HISTORIC, ARCHAEOLOGICAL ELEMENTS	ANTHROPOLOGICAL	ENVIRONMENTAL	ECONOMIC
						NON USE	
						<ul style="list-style-type: none"> - Landscape - Nature 	<ul style="list-style-type: none"> - Existence, accessibility - Option - Bequest
					CULTURAL <ul style="list-style-type: none"> - Craft/ work-related 		
					HISTORIC <ul style="list-style-type: none"> - Educational - Artistic 		
INTANGIBLE	PRACTICES	EVIDENTIAL AND SENSORIAL	SENSORIAL	HISTORIC EVENTS - BUILDING PROCESSES	AESTHETIC <ul style="list-style-type: none"> - Sublime - Artless - Beauty - Creativity 	<ul style="list-style-type: none"> - Picturesque 	
							SOCIO-PSYCHOLOGICAL <ul style="list-style-type: none"> - Identity - Memory - Sensorial
	RELATIONSHIPS	ASSOCIATIVE		HUMAN - NATURE PROCESSES /CULTURE INTERACTION	CULTURAL <ul style="list-style-type: none"> - Commemorative - Spiritual - religious - Symbolic 		

Figure 30. Matrix with the summary of contemporary values assessed for ruined structures (elaboration by E. Pilia).

relationships, seen in their associative, sensory, evidentiary, and functional aspects. These features and aspects can be identified only from a series of analyses such as those proposed in the *ad-hoc* methodology planned here.

Subsequently, the case study provided interesting findings on the local urban and the architectural scale such as the reconstruction of the chronology of the site's evolution, knowledge of it in terms of dimension, form, materials, techniques and relationships within the city's entire medieval urban fabric.

Overall, these ruins, today sites of neglect and abandonment, degrading elements in the medieval urban core of the historical centre, while memories of destructive events, need to be reconsidered in a positive light. The sorrow of war that defines these architectures as wounds and absences still widely perceived negatively by the community, should be overcome and the loss of the original artefact should be accepted. These negative wreckages should instead, be seen in a positive way taking advantage of their valuable presence as historical testimonials of memorial values. In other words, they should be symbols of collective memory and especially of place-identity whose tangible and intangible values must be preserved, protected and transmitted to the future. The designed and tested transdisciplinary methodology, also applicable in other similar contexts, has proposed a way forward to achieve this goal.

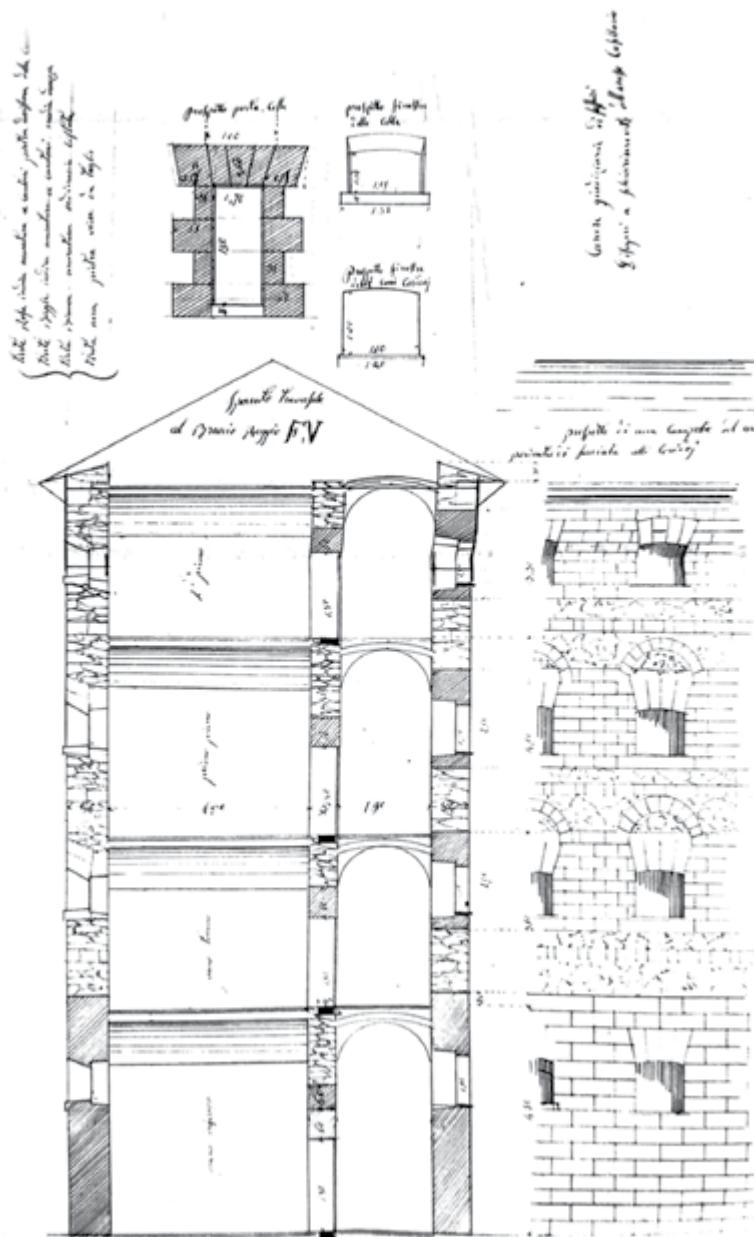
Bibliography

- ASHURST 2007- J. ASHURST (ed.), *Conservation of ruins*, Taylor & Francis, Oxford 2007.
- ASTON 1973 - M. ASTON, *English Ruins and English History: the Dissolution and the Sense of the Past*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 1973, v. 36, pp. 231-255.
- AUGÉ 2004 - M. AUGÉ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, It. transl. by A. Serafini, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- AVENT 2011 - J. AVENT, *Conserving and Stabilizing Masonry Ruins*, in «Journal of Architectural Conservation», 2011, 1, v. 17, pp. 29-57, <http://dx.doi.org/10.1080/13556207.2011.10785081>, accessed January 16, 2014.
- BALZANI 2011 - M. BALZANI (ed.), *Restauro, recupero riqualificazione. Il progetto contemporaneo nel contesto storico*, Skirà, Milano 2011.
- BARBANERA 2009 - M. BARBANERA (ed.), *Relitti Riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- BELLINI 2011 - A. BELLINI, *La ricostruzione: frammento di un dibattito tra teorie del restauro, questione dei centri antichi, economia*, in DE STEFANI 2011, pp. 14-65.
- BILLECI *et al.* 2006 - B. BILLECI *et al.* (ed.), *Il rudere tra conservazione e reintegrazione*, Gangemi, Roma 2006.
- BILLECI, GIZZI 2010 - B. BILLECI, S. GIZZI (ed.), *Cesare Brandi e la Sardegna. Archeologia e paesaggio*, Gangemi, Roma 2010.
- BLOSZIES 2012 - C. BLOSZIES, *Old buildings, new designs. Architectural transformations*, Princeton Architectural press, New York 2012.
- CANNON 2008 - J. CANNON (ed.), *Constructive Conservation in Practice*, English Heritage, London 2008.
- CAPUANO 2014 - A. CAPUANO (ed.), *Paesaggi di rovine paesaggi rovinati. Landscapes of Ruins Ruined Lands*, Quodlibet, Macerata 2014.
- CARBONARA 2011 - G. CARBONARA, *Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo*, Utet, Torino 2011.
- CARMASSI 1999 - M. CARMASSI, *Restauri e architettura d'interni*, in M. CARMASSI (ed.), *Del restauro, quattordici case*, Electa, Milano 1999, pp.15-37.
- CARMASSI 2007 - M. CARMASSI, *Conservazione e architettura*, Marsilio, Venezia 2007.
- CASIELLO 2011 - S. CASIELLO (ed.), *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzione, restauro*, Nardini, Firenze 2011.
- COCCO, GIANNATTASIO 2017 - G.B. COCCO, C. GIANNATTASIO (eds.), *Misurare Innestare Comporre. Architetture storiche e progetto / Measure Graft Compose. Historical architectures and design*, Pisa University Press, Pisa 2017.
- Confronti 2012 - Confronti. *L'architettura allo stato di rudere*, in «Quaderni di restauro architettonico della Soprintendenza per i beni architettonici», 2012, 1.
- DAWLY 2010 - S.L. DAWLY, *Clockpunk Anthropology and the ruins of Modernity*, in «Current Anthropology», 2010, 6, v. 51, pp. 761-793.
- DE LA TORRE, MASON 2002 - DE LA TORRE, R. MASON, *Introduction*, in THE GETTY CONSERVATION INSTITUTE (ed.), *Assessing the Values of Cultural Heritage*, The J. Paul Getty Trust, Los Angeles 2002, pp. 3-4.
- DE MARTINO 2004 - G. DE MARTINO, *L'edificio allo stato di rudere: aspetti teorici e metodologici*, in E. ROMEO (ed.), *Il monumento e la sua conservazione: note sulla metodologia del progetto di restauro*, Celid, Torino 2004, pp. 73 -100.
- DE MARTINO 2011 - R. DE MARTINO, *Le ricostruzioni in Francia nel secondo dopoguerra*, in CASIELLO 2011, pp. 77-99.
- DE STEFANI 2011 - L. DE STEFANI, C. COCCOLI (eds.), *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Marsilio, Venezia 2011.
- DESILVEY, EDENSOR 2012 - C. DESILVEY, T. EDENSOR, *Reckoning with ruins*, in «Progress in Human Geography», 2012, 4, v. 37, pp. 465-485.

- DESROCHERS 2000 - B. DESROCHERS, *Ruins revisited: modernist conceptions of heritage*, in «The Journal of Architecture 5», 2000, 1, pp. 35-46, <http://dx.doi.org/10.1080/136023600373673> (online February 18, 2011).
- DILLON 2011 - B. DILLON (ed.), *Ruins. Documents of Contemporary Art*, Whitechapel Gallery, London 2011.
- DILLON 2006 - B. DILLON, *Fragments from a history of ruin*, in «Cabinet», 2006, 20.
- EDENSOR 2005 - T. EDENSOR, *Industrial ruins, space, aesthetics and materiality*, Berg, Oxford 2005.
- EDENSOR 2007 - T. EDENSOR, *Sensing the Ruin*, in «Journal of The Senses and Society 2», 2007, 2, pp. 217-232, <http://dx.doi.org/10.2752/174589307X203100> (online April 16, 2015).
- FEATHERSTONE 2005 - M. FEATHERSTONE, *Ruin Value*, in «Journal for Cultural Research 9», 2005, 3, pp. 301-320. <http://dx.doi.org/10.1080/14797580500179634> (online July 2, 2016).
- FERLENGA *et al.* 2004 - A. FERLENGA *et al.* (ed.), *Antico e nuovo. Architetture e architettura*, Proceedings of the Conference, (Padova, 31 March-3 April 2004), 2 vv., Il Poligrafo, Padova 2008.
- FERRI 2015 - S. FERRI, *Ruins past modernity in Italy, 1744-1839*, Voltaire foundation, University of Oxford, Oxford 2015.
- FIORANI 2009a - D. FIORANI, *Architettura, restauro, rovina*, in BARBANERA 2009, pp. 339-355.
- FIORANI 2009b - D. FIORANI, *Restaurare la città storica: strategia e casi d'intervento in Europa*, in GIANNATTASIO 2009, pp. 121-134.
- FIORINO 2015 - D. FIORINO, *L'onda lunga della ricostruzione: restauri a Cagliari nel secondo dopoguerra*, in «Palladio», 2015, 55, pp. 95-124.
- FIORINO *et al.* 2015 - D. FIORINO *et al.*, *Fortificazioni e cronologie. Protocolli conoscitivi per la conservazione*, in D. FIORINO, M. PINTUS (ed.), *Verso un atlante dei sistemi difensivi della Sardegna*, Giannini, Napoli 2015, pp. 128-172.
- FIORINO, PILIA 2014 - D. FIORINO, E. PILIA, *Il rudere come Time-Landmark del paesaggio storico*, in «The International and Interdisciplinary periodical. Agribusiness Paesaggio & Ambiente XVII», 2014, 2, pp. 108-114.
- GAZZOLA 1967 - P. GAZZOLA, *La difesa del rudere*, in «Castellum», 1967, 5, pp. 5-14.
- GIANNATTASIO 2009 - C. GIANNATTASIO (ed.), *Antiche ferite e nuovi significati. Cagliari e la città storica*, Gangemi, Roma 2009.
- GINSBERG 2004 - R. GINSBERG, *The Aesthetic of Ruins*, Rodopi B.V., Amsterdam/New York 2004.
- GIZZI 2006 - S. GIZZI, *La condizione del rudere in Sardegna*, in G. FRULIO (ed.), *Santa Maria di Curoso in territorio di Monte Leone. Studi e restauri di un edificio allo stato di rudere*, Soprintendenza per i beni ambientali architettonici artistici storici ed etnoantropologici per le province di Sassari e Nuoro, Sassari 2006, pp. 3-5.
- GÖBEL 2015 - H.K. GÖBEL, *The Re-Use of Urban Ruins. Atmospheric Inquiries of the City*, Routledge, Taylor & Francis group (Routledge Advances in Sociology), New York 2015.
- GORDON 2010 - D. GORDON, *Reanimating industrial landscapes: A session at TAG 2009 in Durham, UK*, in «Papers from the Institute of Archaeology 20» 2010, pp. 180-185.
- GUGGENHEIM 2009 - M. GUGGENHEIM, *Building memory: Architecture, networks and users*, in «Memory studies», 2009, 1, v..2, pp. 39-53.
- HATHERLEY 2010 - O. HATHERLEY, *A guide to the new ruins of Great Britain*, Verso, London 2010.
- HELL, SHÖNLE 2010 - J. HELL, A. SHÖNLE (eds.), *Ruins of modernity*, Duke University Press, Durham and London 2010.
- INGEGNO 1993 - A. INGEGNO (ed.), *Santa Chiara: restauri e scoperte*, Soprintendenza ai beni ambientali architettonici, artistici e storici di Cagliari e Oristano, Cagliari 1993.
- KALMAN 2014 - H. KALMAN, *Heritage Planning: Principles and Process*, Routledge, New York 2014.
- KIROVA 2009 - T. KIROVA, *Assenze e presenze nella città storica. Il caso di Cagliari*, in GIANNATTASIO 2009, pp. 185-198.
- KLANTEN, FEIREISS 2009 - R. KLANTEN, L. LUKAS FEIREISS (eds.), *Build-on: converted architecture and transformed buildings*, Gestalten, Berlin 2009.

- LAMBOURNE 2001 - N. LAMBOURNE, *War damage in Western Europe: the destruction of historic monuments during the Second World War*, University Press, Edinburgh 2001.
- LEVI MONTALCINI 2002 - E. LEVI MONTALCINI, *Presentazione*, in A. MASSARENTE et al. (ed.), *L'antico e il nuovo. Il rapporto tra città e architettura contemporanea*, Utet, Torino 2002, pp. IX-XIV.
- MACAULAY 1977 - R. MACAULAY, *The pleasure of ruins*, Walker and Company, New York 1977.
- MAKARIUS 2004 - M. MAKARIUS, *Ruins*, Éditions Flammarion, Rizzoli International Publications, Paris 2004.
- MANIERI ELIA 2006 - M. MANIERI ELIA, *Il plurivalente senso del rudero*, in BILLECI et al. 2006, pp. 155-160.
- MARINO 1989 - L. MARINO, *Conservazione e manutenzione di manufatti edilizi ridotti allo stato di rudere*, Opus Libri, Firenze 1989.
- MARINO 2002 - L. MARINO, *Restauro di manufatti architettonici allo stato di rudere*, Alinea, Firenze 2002.
- MARZOCCA 2014 - F. MARZOCCA, *Il nuovo approccio scientifico verso la Transdisciplinarietà*, in «ÁTOPON Rivista di Psicoantropologia Simbolica», 2014, 10.
- MATTEINI 2009 - T. MATTEINI, *Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno di giardini e paesaggi*, Firenze, Alinea 2009.
- On Ruins and Ruination* 2015 - *On Ruins and Ruination*, in «Performance Research: A Journal of the Performing Arts», Special issue, 2015, 3, v. 20, <http://www.tandfonline.com/loi/rprs20>, (online July 2, 2016).
- OTERI 2009 - A.M. OTERI, *Rovine. Visioni, teorie, restauri del rudere in architettura*, Argos, Roma 2009.
- PALSSON 2013 - G. PALSSON, *Situating nature: Ruins of modernity as náttu'ruperlur*, in «Tourist Studies», 2013, 2, v. 12, pp. 172-188.
- PANE 2011 - A. PANE, *La Guerra e le rovine in Inghilterra. Memoria, conservazione, restauro: da Londra a Coventry*, in CASIELLO 2011, pp. 53-76.
- PICONE 2012 - R. PICONE, *Il rudere architettonico nella storia del restauro*, in *Confronti* 2012, pp. 27-40.
- PILIA, PIRISINO 2016 - E. PILIA, M.S. PIRISINO, *Gaining knowledge of materials and chronologies of the ruins for the preservation of historical centers: the case study of Monteleone Rocca Doria in Sardinia (Italy)*, in S. MANO et al. (eds.), *HERITAGE 2016 - Proceedings of the 5th International Conference on Heritage and Sustainable Development*, Green Lines Institute, Lisbon 2016, pp. 1395-1404.
- PRETELLI 2011 - M. PRETELLI, *Germania Anno Zero tra ricostruzione postbellica e riunificazione della Nazione*, in CASIELLO 2011, pp. 11-31.
- RICHARDS 1942 - J.M. RICHARDS (ed.), *The bombed buildings of Britain: a record of architectural casualties 1940-41*, The Architectural press, Surrey 1942.
- RODWELL 2008 - D. RODWELL, *Urban Regeneration and the Management of Change*, in «Journal of Architectural Conservation», 2008, 2, v. 14, pp. 83-106, <http://dx.doi.org/10.1080/13556207.2008.10785025>, accessed January 16, 2014.
- ROTH et al. 1997 - M. ROTH et al., *Irresistible Decay: Ruins Reclaimed*, The Getty Research Institute for the History of Art and the Humanities, Los Angeles 1997.
- RUGGIERI TRICOLI, GERMANÀ 2013 - M.C. RUGGIERI TRICOLI, M.L. GERMANÀ (eds.), *Valorizzare l'archeologia urbana*, ETS, Pisa 2013.
- RUSSO 2011 - V. RUSSO, *Ruderi di Guerra nella dimensione urbana. Conservazione, integrazione, sostituzione in ambito italiano (1975-2010)*, in CASIELLO 2011, pp. 127-151.
- SALVI 1993 - D. SALVI, *La funzione urbana degli ordini mendicanti*, in INGEGNO 1993, pp. 27-29.
- SERAFINI 2005 - L. SERAFINI, *La progettazione per gli edifici allo stato di rudere tra realizzazioni e questioni teoriche*, in C.

- VARAGNOLI (ed.), *Conservare il passato. metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*, Gangemi, Rome 2005, pp. 79-96.
- SIMMEL 1911 - G. SIMMEL, *Die Ruine*, in «Philosophische Kulture, Gesammelte Essays», 1911, v. 2, pp. 125-133.
- SIMMEL 1958 - G. SIMMEL, *Two Essays*, in «The Hudson Review», 1958, 3, v. 11, pp. 371-385.
- STANFORD 1958 - C. STANFORD, *On Preserving Our Ruins*, in «Journal of Architectural Conservation», 2000, 3, v. 6, pp. 28-43, <http://dx.doi.org/10.1080/13556207.2000.10785278> (online January 16, 2014).
- STEAD 2003 - N. STEAD, *The value of ruins: Allegories of destruction in Benjamin and Speer*, in «Form/Work: An Interdisciplinary Journal of the Built Environment» 2003, 6, pp. 51-64.
- STEPHENSON 2008 - J. STEPHENSON, *The Cultural Values Model: An integrated approach to values in landscapes*, in «Landscape and Urban Planning», 2008, 84, pp. 127-139.
- STOLER 2008 - A.L. STOLER, *Imperial debris: Reflections on ruins and ruination*, in «Cultural Anthropology», 2008, 23, pp. 191-219.
- STUBBS *et al.* 2011 - STUBBS *et Al.*, *Architectural conservation in Europe and the Americas national experiences and practice*, John Wiley & Sons, N.J. Hoboken 2011.
- THIÉBAUT 2007 - P. THIÉBAUT, *Old buildings looking for new use: 61 examples of regional architecture between tradition and modernity*, Axel Menges edition, Stuttgart/London 2007.
- THOMPSON 1981 - M.W. THOMPSON, *Ruins: their preservation and display*, British Museum Press, London 1981.
- THOMPSON 2006 - M.W. THOMPSON, *Ruins reused, changing attitudes to ruins since a late eighteenth century*, Heritage Marketing & Publications Ltd, Norfolk 2006.
- TORTORA 2006 - G. TORTORA (ed.), *Semantica delle rovine*, Manifestolibri, Roma 2006.
- TRECCANI 2008 - G.P. TRECCANI, *Monumenti alla guerra: città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2008.
- TRECCANI 2016 - G.P. TRECCANI, *Monumenti e centri storici nella stagione della grande guerra*, Franco Angeli, Milano 2016.
- TRIGG 2009 - D. TRIGG, *The place of trauma: Memory, hauntings, and the temporality of ruins*, in «Memory studies», 2009, 1, v. 2, pp. 87-101.
- UGOLINI 2010 - A. UGOLINI, *Ricomporre la rovina*, Alinea, Firenze 2010.
- VARAGNOLI 2008 - C. VARAGNOLI, *Antichi edifici, nuovi progetti. Realizzazioni e posizioni teoriche dagli anni Novanta ad oggi*, in FERLENGA *et al.* 2008, pp. 845-860.
- VERGARA 1999 - C.J. VERGARA, *American Ruins*, The Monacelli Press, New York 1999.
- WOODWARD 2002 - C. WOODWARD, *In Ruins*, Vintage, London 2002.
- ZUCKER 1961 - P. ZUCKER, *Ruins: An aesthetic hybrid*, in «The Journal of Aesthetics and Art Criticism», 1961, 2, v. 20, pp. 119-130.



Divested Heritage. Paths of Knowledge for Reuse and Enhancement of Former Prisons in Sardinia

Martina Diaz
diaz@arch.ethz.ch

The present paper aims to contribute to the current wide debate on the valorisation and the disposal of public real estate, with particular regard to reuse strategies for former prisons. These often consist of buildings with relevant historical and architectural values, located in historical urban centres or in protected natural areas.

The study concerns the former prisons heritage in Sardinia, considering some former prisons in Cagliari, Oristano, Sassari and Tempio Pausania.

The typologies of Sardinian prisons were analyzed taking in consideration the development of the correctional architecture in the international scenario. In particular, the study is based both on the comparison of analogous models in Europe and America, and on some own architectural features: volume, spatial distribution, relationship between internal spaces and openings, internal paths, construction techniques, etc.

Moving from the typological analysis of the case studies, the paper focuses on some construction techniques which emerged from the archival research. In particular, the author outlines how the use of stone and wood generally prevails, representing a common feature for the different territorial contexts of Sardinia.

Il patrimonio carcerario dismesso in Sardegna. Percorsi di conoscenza per il riuso

Martina Diaz

Nell'ultimo decennio la dismissione delle carceri italiane ha assunto particolare rilievo all'interno del dibattito sul patrimonio architettonico pubblico, anche a seguito di misure normative che ne hanno favorito la decentralizzazione della proprietà. In particolare, tra il 2010 e il 2011 alcuni decreti legislativi ispirati a modelli di federalismo demaniale hanno portato alla cessione gratuita d'immobili da parte dell'Agenzia del Demanio alle amministrazioni locali¹.

In questa cornice normativa, nel panorama nazionale è stata promossa la dismissione di numerose carceri storiche, motivata anche dalla loro inadeguatezza sia dal punto di vista igienico-sanitario che dei diritti costituzionali².

1. Si fa riferimento al Decreto legislativo del 28 maggio 2010, n. 85 seguito dal Decreto Legge del 6 dicembre 2011, n. 201 che ha attribuito all'Agenzia del Demanio il compito di valorizzazione e alienazione di immobili pubblici. Seguono altri riferimenti normativi tra cui si ricorda il Decreto Legge 27 giugno 2012, n. 87 concernente "Misure urgenti in materia di efficientamento, valorizzazione e dismissione del patrimonio pubblico, di razionalizzazione dell'amministrazione economico-finanziaria, nonché misure di rafforzamento del patrimonio delle imprese del settore bancario".

2. Domenico Alessandro De Rossi ha tracciato un profilo generale del patrimonio carcerario italiano così quantificato: 20% di edifici risalenti al periodo 1200-1500; 60% costruito tra 1600 e 1800; 20% realizzato successivamente. Nella stessa sede si rimarca il ruolo delle Regioni e l'importanza della catalogazione come base operativa per la pianificazione urbanistica e territoriale, al fine di ottenere un rilevamento sia quantitativo, sia qualitativo dei beni in oggetto; DE Rossi 2011.

In alcuni casi, sul territorio nazionale l’Agenzia del Demanio ha inserito alcune carceri storiche nel progetto “Federal Building”, prevedendovi l’ubicazione di sedi amministrative pubbliche; ciò al fine di razionalizzare la dislocazione dei servizi, favorendo i fruitori, e contenere la spesa pubblica³. In altri casi, a seguito della dismissione, questi immobili vengono inclusi in programmi che prevedono precise strategie per il riuso, come è avvenuto, ad esempio, con il progetto dell’Agenzia del Demanio “Valore Paese-Dimore”, il cui scopo è l’inserimento di edifici pubblici di pregio in una rete di rifunzionalizzazione a scopo turistico e ricettivo.

All’interno di tali dinamiche, la Sardegna ha assunto un ruolo di primo piano, grazie all’ampia distribuzione di strutture detentive, attestata a partire dalla metà del XIX secolo. Secondo un censimento avviato nel 2015 dalla Scuola di Architettura di Cagliari, il patrimonio detentivo sardo è costituito da sette carceri storiche, di cui quattro dismesse e una demolita, otto carceri contemporanee, di cui due dismesse, e sette colonie penali, di cui quattro dismesse⁴ (fig. 1).

Fra le strutture che hanno perso la loro funzione detentiva e che presentano pregio storico-architettonico, in Sardegna vi sono l’ex carcere di Buoncammino a Cagliari, l’ex carcere di San Sebastiano a Sassari, l’ex casa circondariale a Oristano, detta ex Regia Giudiciale, e l’ex carcere a Tempio Pausania, detto La Rotonda (figg. 2a-d).

Queste fabbriche storiche hanno acquisito nel corso del tempo una posizione centrale all’interno del contesto urbano, per via della costante espansione dell’abitato. Nel caso di Cagliari e Sassari si tratta, peraltro, di complessi tra i più grandi del tessuto urbano storico⁵. In generale, tuttavia, si rileva che la dismissione di questi immobili, avvenuta tra il 2012 e il 2015, con il loro passaggio all’amministrazione della Direzione Regionale dell’Agenzia del Demanio, ha causato, di fatto, il loro abbandono⁶.

3. Le dinamiche descritte hanno riguardato, ad esempio, l’ex carcere di San Sebastiano a Sassari dove si è previsto il trasferimento di Uffici giudiziari della Corte d’Appello, del Giudice di Pace, della Procura della Repubblica, della Procura Generale e del Tribunale di Sorveglianza. L’approvazione dello studio di fattibilità è stata ufficializzata con protocollo d’Intesa fra il Ministero della Giustizia, il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali del Turismo, il provveditorato alle Opere pubbliche e il Comune di Sassari, siglato nel 2014. Sono del 2016 i comunicati stampa per l’avvio della progettazione dei lavori di valorizzazione.

4. Si vedano COCCO, GIANNATTASIO, SANNA 2015 e COCCO, GIANNATTASIO 2016.

5. Per quanto riguarda quest’ultima si fa presente anche la sua recente integrazione all’interno del Piano particolareggiato del centro storico redatto dal Comune di Cagliari, in collaborazione con l’Università degli Studi di Cagliari, con inserimento nel progetto del Parco Urbano Storico-Culturale e della Conoscenza.

6. Demanio Regione Autonoma della Sardegna e Ministero della Giustizia, reports online (https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_2.page?previousPage=mg_14_7: ultimo accesso 5 marzo 2017). Fa eccezione il caso del carcere di Cagliari, in cui nella sezione d’ingresso sono stati alloggiati alcuni uffici del Provveditorato dell’Amministrazione Penitenziaria Regionale. Per questi immobili, eccetto che per l’ex carcere di San Sebastiano a Sassari, è stato pubblicato in rete il decreto di

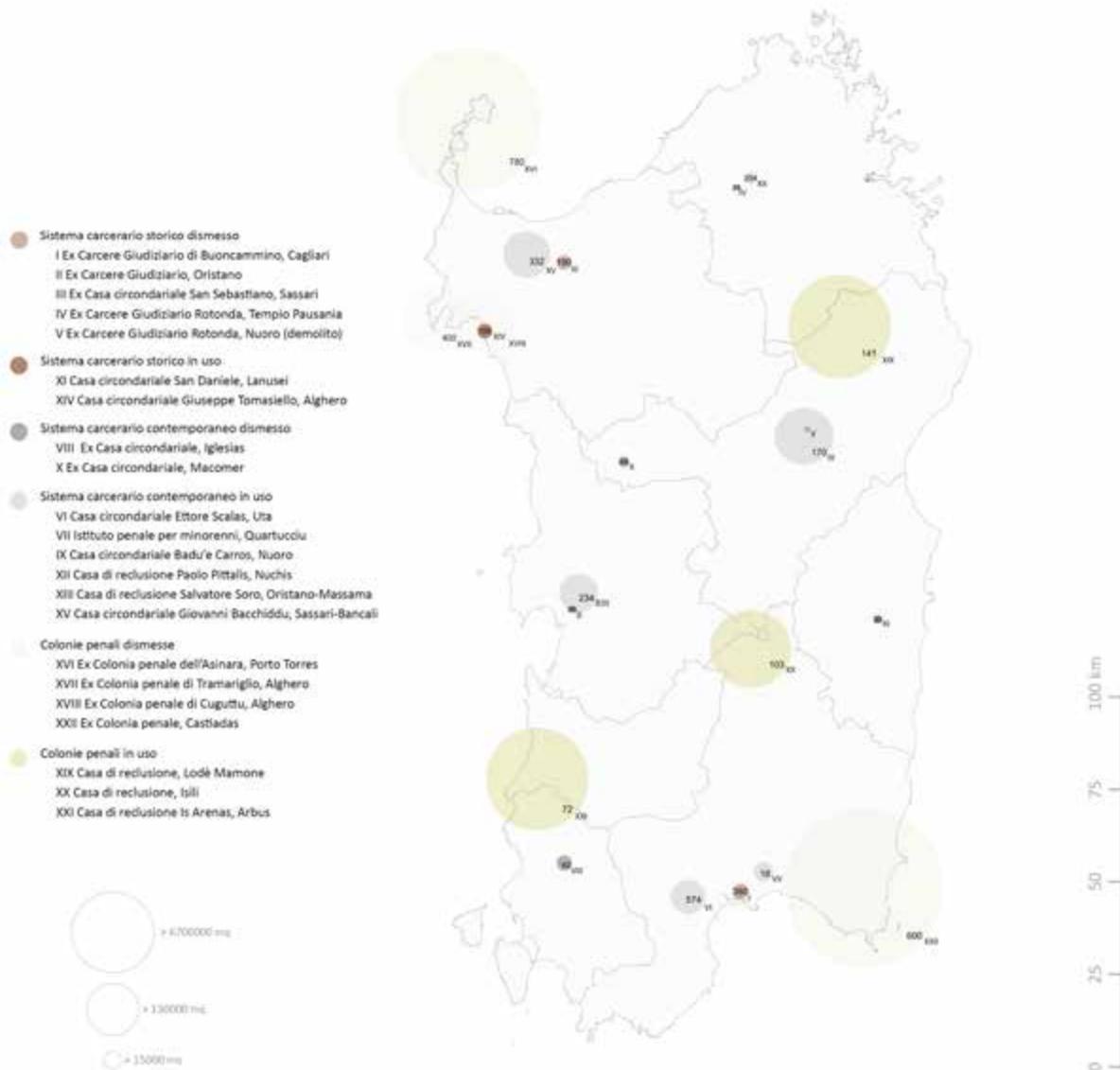
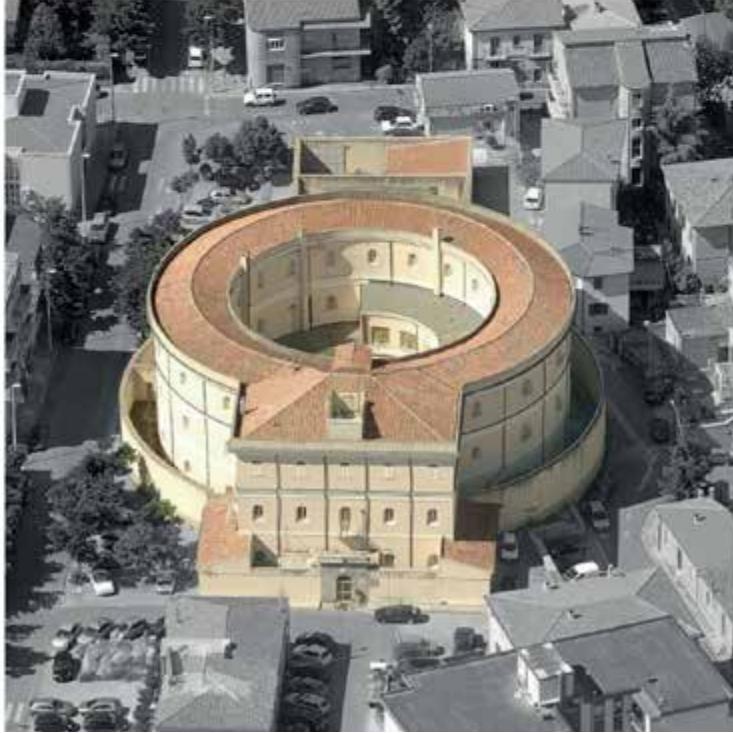
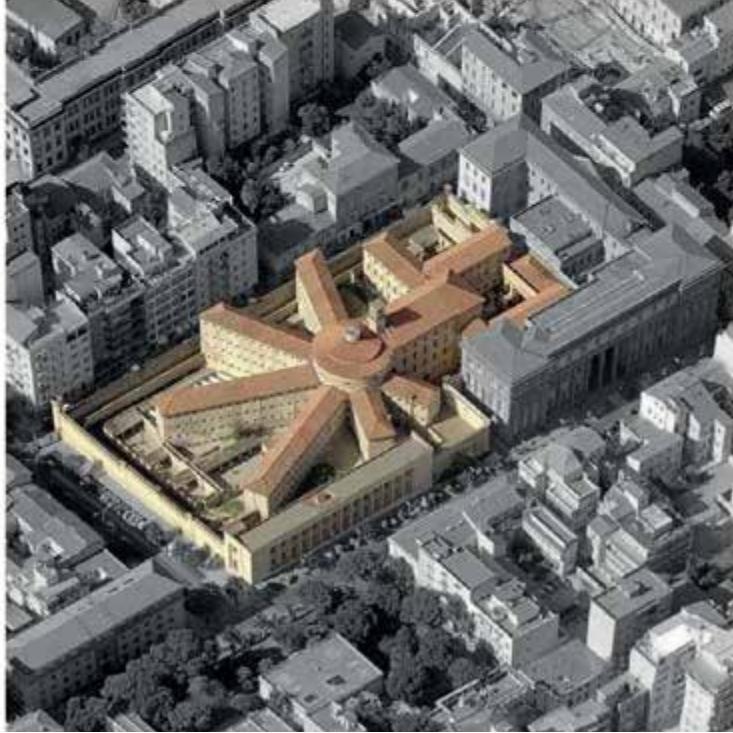


Figura 1. Il sistema carcerario storico in Sardegna (da COCCO, GIANNATTASIO 2016, p. 110).

Nella pagina seguente, figure 2a-d. Il sistema carcerario storico in Sardegna. In senso orario, da sinistra in alto, a. Cagliari, ex carcere di Buoncammino; b. Oristano, ex Regia Giudiciale; c. Sassari, ex carcere di San Sebastiano; d. Tempio Pausania, ex carcere La Rotonda (da COCCO, GIANNATTASIO 2016, p. 111).



Il saggio⁷ ha l'obiettivo di presentare le specificità di alcune delle fabbriche detentive storiche sarde dismesse, ponendole come base per future proposte d'intervento di riqualificazione. In particolare, la metodologia proposta si basa su un percorso conoscitivo dei manufatti, finalizzato all'elaborazione di progetti di rifunzionalizzazione fondati sul riconoscimento e sul rispetto dei valori storici, architettonici, e materici di questo particolare patrimonio architettonico.

La fase di conoscenza delle carceri storiche sarde dismesse

Nella prima fase della ricerca, si è avviata una raccolta sistematica della documentazione, seguita da una fase di catalogazione ed analisi dei dati e orientata dalla necessaria integrazione interdisciplinare degli apporti conoscitivi e tecnici dell'ingegneria, della storia dell'architettura, della pianificazione urbanistica e della progettazione architettonica.

La fase di conoscenza, avviata attraverso l'inquadramento storico, culturale e normativo delle ex architetture detentive regionali, ha avuto lo scopo di far emergere le peculiarità di ciascun manufatto architettonico studiato. Al contempo, essa ha consentito di verificare una delle ipotesi preliminari della ricerca, secondo la quale si presumeva che la diffusione dei modelli di architettura detentiva in Sardegna fosse avvenuta attraverso la produzione manualistica di settore, nel contesto europeo e americano. Si è potuto appurare, cioè, come la tipologia, frutto di principi compositivi diffusi attraverso l'evoluzione normativa, fosse un comune denominatore delle strutture penitenziarie storiche anche nell'isola.

L'approfondimento della documentazione d'archivio ha consentito di datare e porre in sequenza cronologica sia le fasi costruttive che le modificazioni e integrazioni apportate alle strutture oggetto di studio durante il loro periodo d'uso. Nel corso delle ricerche è stato possibile infatti prendere visione dei disegni originali delle singole fabbriche e valutarne le trasformazioni fino alla loro attuale conformazione. Inoltre, attraverso i contratti d'appalto e le stime dei lavori, si è potuto appurare l'utilizzo di materiali tradizionali fino alla fine del XIX secolo, e l'introduzione di componenti moderne a partire dai primi decenni del XX secolo, con la diffusione di strutture in calcestruzzo armato, impalcati e solai metallici.

vincolo emesso dalla Soprintendenza responsabile, che vi ha riconosciuto interesse culturale ai sensi del decreto legislativo del 22 gennaio 2004, n. 42.

7. Il saggio presenta in parte gli esiti di una ricerca che è stata avviata all'interno del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari. In particolare il tema è stato sviluppato nel contesto della Scuola di dottorato in Ingegneria Civile e Architettura, XXXII ciclo, tutors Caterina Giannattasio e Giovan Battista Cocco, con alcuni approfondimenti integrati durante un periodo di studio presso la cattedra di *Building Archaeology and Construction History* dell'ETH di Zurigo, diretta da Stefan M. Holzer. Per un confronto sul tema presentato nel saggio si veda anche Cocco, DIAZ, GIANNATTASIO (in corso di pubblicazione).

Inoltre, per quanto riguarda le apparecchiature murarie utilizzate, si registra una generale omogeneità tra le fabbriche investigate: cantoni della Crocetta a Sassari, mattoni di Cagliari e cantoni granitici a Tempio Pausania, cantoni estratti dalle cave della stessa città per l'ex casa circondariale di Buoncammino a Cagliari. Con riferimento agli elementi più diffusamente utilizzati, si registra, in generale, la presenza di conci grezzi di pietra "durissima", di conci sbozzati, di blocchi, soprattutto per la realizzazione di cantonali, nonché di mattoni, adoperati in maniera alternata con elementi lapidei.

L'identificazione delle tecniche costruttive e dei materiali impiegati attraverso le fonti indirette e dirette diventa strumento di grande supporto per il rilievo architettonico e materico e dello stato di degrado delle singole fabbriche. In particolare, la descrizione della messa in opera degli elementi e della loro natura diventa particolarmente efficace in fase di mappatura dei materiali, di cui è indispensabile valutare caratteristiche meccaniche, fisiche e processi di alterazione. Inoltre, l'odierno stato di degrado delle fabbriche in oggetto consente di osservare in maniera diretta le apparecchiature di murature o di sistemi voltati come, ad esempio, nel caso dell'ex carcere di Sassari. Simili condizioni, peraltro, facilitano eventuali microprelievi di saggi lapidei, finalizzati a una loro caratterizzazione mineralogica, propedeutica alla scelta di soluzioni progettuali compatibili (figg. 3a-d).

Le carceri sarde: modelli di riferimento e specificità progettuali

La circolazione di modelli, attraverso la produzione manualistica, avvenuta tra il XVIII e il XIX secolo, ha condotto, com'è noto, a una standardizzazione delle tipologie contemplate dalle opere trattatistiche d'ispirazione riformatrice, largamente diffuse a partire dall'Illuminismo. Come è evidenziato dalla letteratura, si tratta di un percorso progettuale che deve i suoi esiti a una inscindibile relazione con la disciplina legislativa⁸. È questo il contesto in cui prendono forma le ex fabbriche carcerarie storiche della Sardegna, vestite di ornamenti neoclassici, frutto di una comune formazione tecnica, e che rappresentano quattro tra le tipologie architettoniche diffuse nello stesso periodo tra Europa e America: a corte, a corpi edilizi differenziati, stellare e a impianto circolare.

In periodo preunitario si verificano proficue influenze culturali tra la Sardegna e la penisola, che possono inquadarsi a più ampia scala internazionale in una produzione architettonica pubblica, in cui le fabbriche penitenziarie divengono simbolo del potere istituzionale. Le carceri di Cagliari, Sassari e Nuoro – quest'ultimo demolito negli anni settanta del Novecento – sono, infatti, il prodotto di progettisti

8. È interessante riflettere sulla stretta correlazione tra formazione professionale e riformismo durante la prima metà del XIX secolo. In Inghilterra tre dei sette fondatori dell'*Institute of British Architects* furono impegnati nella progettazione di prigioni; BENDER 1987, p. 409.



Figure 3a-d. Sassari, ex carcere di San Sebastiano, rilievi fotografici (foto M. Diaz, 2017).

provenienti dalle scuole di formazione del Regno di Sardegna, in cui l'insegnamento faceva riferimento soprattutto alla trattatistica internazionale. In seguito all'unificazione italiana, le analogie tra edifici aumentano e si espandono in tutta la penisola, grazie al coinvolgimento degli stessi progettisti attivi in tutto il territorio nazionale⁹.

Interessanti, inoltre, sono le diverse soluzioni tipologiche di queste strutture, elaborate da figure professionali che, a metà del XIX secolo, importano in territorio sardo differenti principi compositivi. I quattro casi studio, infatti, costituiscono altrettante declinazioni tipologiche. L'ex carcere di Buoncammino a Cagliari presenta una conformazione a corti interne scaturita dall'annessione di differenti corpi edilizi a seguito di successivi progetti d'ampliamento. Analogamente, l'ex carcere di Oristano è caratterizzato da due corpi edilizi, a seguito di un progetto di accrescimento di inizio Novecento. In questo caso, il manufatto originario, preesistenza storica della città, è costituito da un edificio a corte interna, originaria residenza giudiciale del XII secolo, a cui è stato affiancato un braccio detentivo parallelepipedo. Gli edifici delle ex carceri di Sassari e di Tempio Pausania, infine, sono impostati entrambi su impianti centralizzati, rispettivamente di forma radiale e circolare.

Facendo riferimento alle dimensioni, gli immobili più grandi sono quelli di Cagliari e di Sassari, con una superficie fondiaria totale rispettivamente di circa 15000 e 13600 mq, di cui 6740 e 4700 mq di superficie coperta. Di minore estensione sono gli edifici di Oristano e Tempio Pausania, con una superficie fondiaria totale rispettivamente di circa 3200 e 2400 mq¹⁰.

Il complesso di Cagliari, progettato a metà del XIX secolo, riflette, da un lato, lo sviluppo dei principi progettuali dettati dall'evoluzione normativa e, dall'altro, la ricerca della migliore soluzione possibile durante la fase di costruzione, protrattasi lungo un ampio arco temporale. Il complesso, infatti, nasce su di una preesistenza, si sviluppa sulla base del progetto dell'ingegnere Giovanni Imeroni del 1855, e si estende ancora con gli interventi degli ingegneri Oreste Bulgarini e Francesco Ceccarelli nel 1887, nell'ambito di un processo edilizio durato circa mezzo secolo¹¹.

Negli stessi anni in cui Imeroni avvia la costruzione del carcere di Buoncammino, in contesto francese, una circolare del Ministero dell'Interno invita a presentare proposte progettuali conformi alla normativa del regime *d'emprisonnement cellulaire*, cui fa seguito il contributo di Edme Jean-Louis

9. Si ricorda che a Sassari opera Giuseppe Polani, autore anche delle carceri di Torino e di Alessandria, e a Cagliari l'Ingegnere Oreste Bulgarini, impegnato nell'amministrazione carceraria, come risulta dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 7 aprile 2015. Si vedano anche i contributi di Leonardo Scarcella e Benedetta Di Croce, con l'individuazione delle tipologie carcerarie presenti in territorio italiano e dei piani di intervento pre e post riforma 1975; SCARCELLA, DI CROCE 2001 e SCARCELLA 2015.

10. Fonti acquisite da Agenzia del Demanio, Direzione Regionale Sardegna (2016).

11. COCCO, GIANNATTASIO, SANNA 2015.

Grillon e Alfred Normand, contenente differenti soluzioni di distribuzione interna¹². Emerge, dunque, come, analogamente alle altre tipologie di edifici pubblici, la diffusione dei modelli detentivi abbia avuto luogo anche attraverso la produzione di abachi redatti per le scuole politecniche di formazione, come si riscontra, ad esempio, nella produzione di Jean-Nicolas-Louis Durand, con il *Précis des Leçons d'architecture*¹³ e il *Recueil et parallèle*¹⁴, o nel lavoro di classificazione proposto da Louis-Pierre Baltard. Nel *Recueil* di Durand, del 1801, progetti come il penitenziario di Newgate a Londra, del 1780, e la Casa di Correzione a Milano, del 1784, presentano schemi ordinati da assi simmetrici, con impianto a corti interne tra i differenti blocchi detentivi accorpati tra loro. Il principio compositivo, leggibile anche nella Penitentiary House di John Howard del 1789, o nel Gloucester County Gaol di William Blackburn realizzato tra il 1785 e il 1791, è lo stesso che caratterizza l'ex carcere di Buoncammino a Cagliari, sebbene con differenti sezioni nei collegamenti tra i diversi corpi (figg. 4-6).

Le sedi carcerarie presentano così elementi e caratteri formali comuni, spesso opera di progettisti che, per incarico pubblico, intervengono in differenti contesti. In questo senso, si può menzionare l'analogia tra le garitte della cinta muraria dell'ex carcere di Buoncammino a Cagliari e quelle disegnate per l'ex carcere di Santa Maria a Capua, oggi sede universitaria, sul quale interviene Oreste Bulgarini in qualità di ingegnere dell'Amministrazione carceraria nell'ultimo ventennio del Ottocento¹⁵.

Un caso a parte rappresenta l'ex casa circondariale di Oristano, detta anche ex Regia Giudicale, in quanto, come già accennato, realizzata su di una preesistenza risalente al XIII secolo, ritenuta esser stata la sede giudicale di Eleonora d'Arborea. La conformazione dei volumi della struttura, in questo caso, è il risultato dell'ampliamento del preesistente corpo a corte interna, attraverso l'aggiunta di un braccio detentivo edificato nel primo decennio del XX secolo¹⁶.

L'ex carcere di Tempio Pausania rappresenta l'unico caso di impianto circolare oggi esistente in Sardegna, progettato dall'ingegnere Dure sul modello di quello di Nuoro, precedentemente

12. Vedi GRILLON, NORMAND 1854.

13. DURAND 1805.

14. DURAND 1801. Nella «Planche 28. Casernes, Arsènaux, Prisons & C.» sono raccolti alcuni esempi, tra cui la casa di Correzione di Roma del Fontana (con il primo impianto a scansione cellulare), la casa di correzione di Milano e la prigione di Newgate a Londra.

15. *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 7 aprile 1915, p. 2099. L'ingegnere Oreste Bulgarini, impegnato nell'ampliamento del carcere di Buoncammino nel 1877, è autore del progetto per la cinta muraria del carcere di Capua del 1890 e del progetto per l'ampliamento, mai realizzato, del carcere di Tempio Pausania, datato 1862, le cui tavole sono conservate presso l'Archivio storico del Genio Civile di Sassari. Per quanto riguarda il progetto relativo al carcere di Capua vedi AMIRANTE, CIOFFI 2010, pp. 155-160.

16. Archivio di Stato di Cagliari (ASC), Ufficio del Genio Civile, s. XIII, fasc. 326, 31 agosto 1908, cc. s. n.

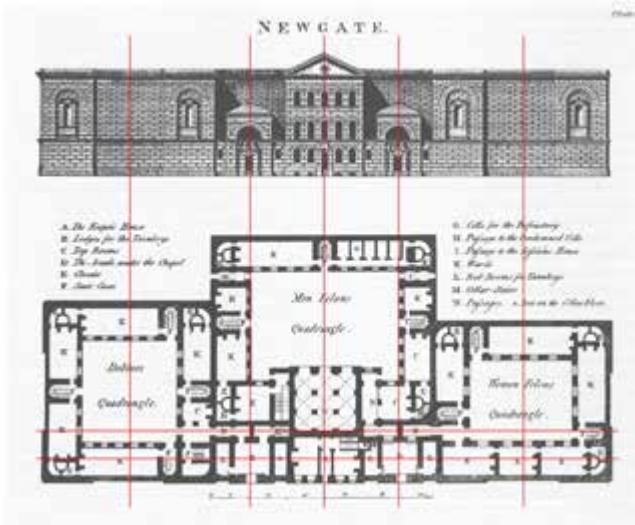


Figura 4. Londra, Penitenziario di Newgate, 1780 (da JOHNSTON 2000, p. 34).

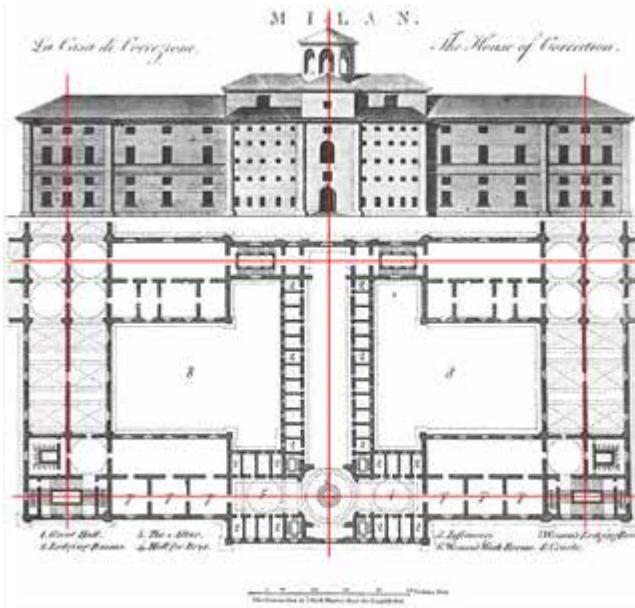


Figura 5. Milano, Casa di Correzione, 1784 (da JOHNSTON 2000, p. 38).

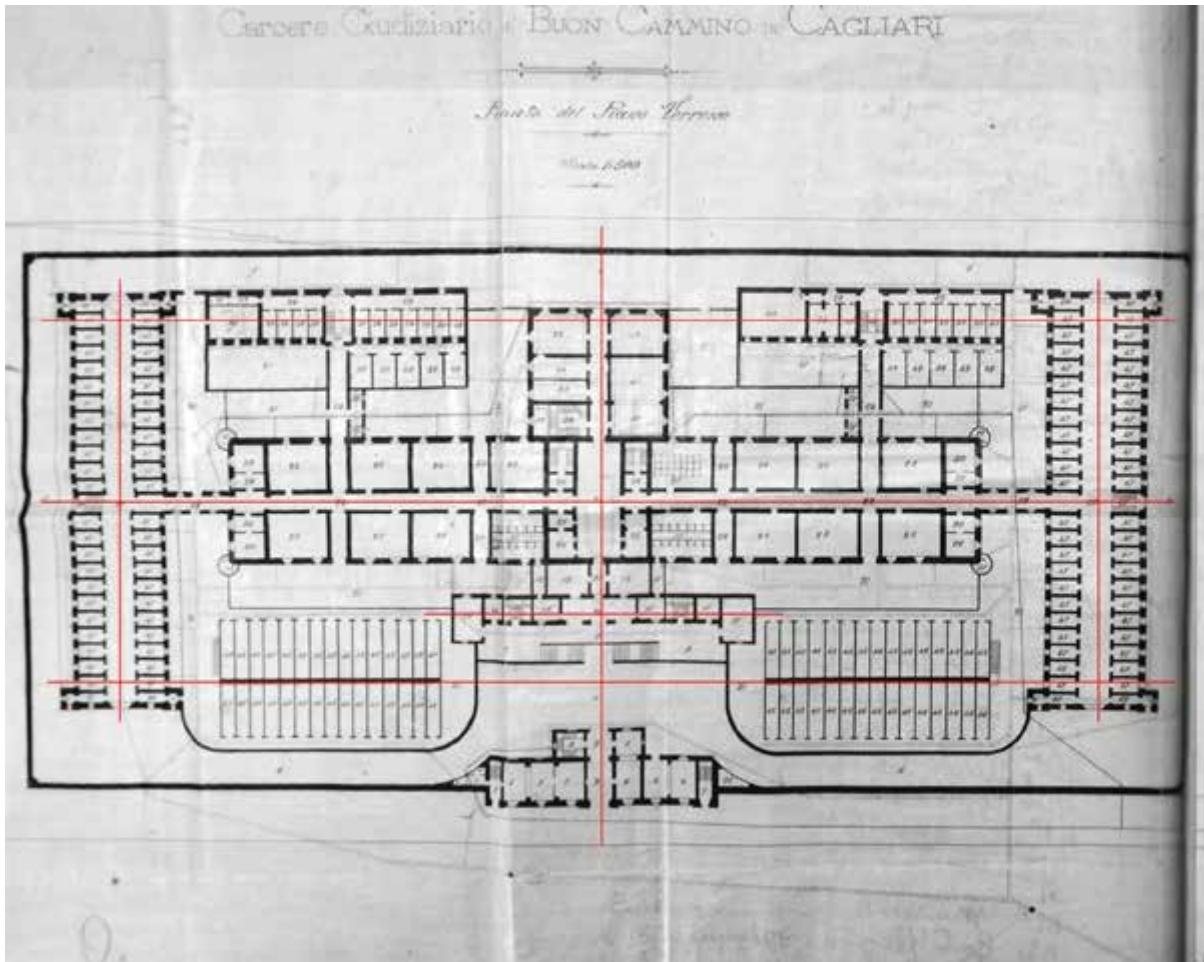


Figura 6. Cagliari, Carcere di Buoncammino, 1889 (da SPIGA 2015, p. 5).

costruito su progetto di Enrico Marchesi e demolito nel 1975¹⁷ (figg. 7-8). Sia nel caso di Tempio che in quello di Nuoro, la disposizione degli ambienti non è radiale: la distribuzione interna, infatti, avviene attraverso un percorso che affianca la circonferenza minore del volume, mentre le celle detentive si affacciano verso l'esterno, lungo la circonferenza maggiore. Il volume assume una conformazione anulare, che riserva la corte interna come unico spazio esterno fruibile¹⁸, senza punti di osservazione centralizzati (fig. 9).

Per quanto concerne l'ex carcere di San Sebastiano a Sassari, i bracci cellulari che si dipartono dalla rotonda non rispettano il criterio di osservabilità dal punto centrale della geometria, per una rotazione che non consente la continuità visiva verso i corridoi detentivi (fig. 10).

Nel corso dei secoli, lo sviluppo del concetto di pena e il connesso riformismo igienico-sanitario hanno costituito la base delle teorie progettuali sul sistema penitenziario nei differenti contesti geografici¹⁹.

«The history of English prisons between 1750 and 1850 is also the history of the emergence of a new kind of architecture, associated with reform. The penal reforms of the late eighteenth and early nineteenth century not only regularized imprisonment and made it the centerpiece of the penal system but gave to it a moral purpose. During the same period, prison became a proper subject for architecture. This double novelty, the development of an institution and the application of architecture to its buildings, provided the ideal conditions for the perfecting of techniques that sought to make architecture the instigator of virtue»²⁰.

L'importanza del disegno nella composizione di strutture detentive è emblematica proprio nei casi sardi di Sassari e Tempio Pausania, che appartengono ai tre schemi geometrici maggiormente ricorrenti a livello internazionale: rettangolare, non radiale, tipico di carceri sorte su preesistenze;

17. Enrico Marchesi era allora responsabile del Genio Civile in Sardegna. Nell'Archivio di Stato di Cagliari sono conservati i documenti riguardanti la costruzione del carcere di Nuoro, con progetto definitivo datato 31 marzo 1838. Il progetto del Marchesi presenta un corpo circolare all'interno della corte, originariamente destinato a cappella cupolata. La distribuzione degli ambienti serventi e serviti è tra gli elementi presi a modello per il carcere di Tempio; *La Rotonda* 2000.

18. La redazione del progetto è affidata all'ingegnere Dure: «Parere al progetto delle carceri provinciali di Tempio redatto dal Sig. Ingegnere Dure. [...] Nella compilazione di questo progetto il Sig. Dure si è attenuto alle prescrizioni del Regio Ministero sulla scelta del sito, ove deve erigersi il fabbricato, e sulla forma e disposizione del medesimo, per cui venne proposto a modello il nuovo carcere di Nuoro progettato dal fu Ingegnere Sig. Marchesi, e che riportò già l'approvazione ed encomj dal Congresso Permanente d'Acque e Strade, e solo fu costretto ad alcune variazioni, per la maggior capacità fissata alle carceri in questione e per circostanze locali, quali variazioni trovansi pienamente giustificate dalli ragionati motivi ampiamente esposti nella relazione del Sig. Ingegnere Dure suddetto [...]»: ASC, Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna. 1720-1848, serie II, n. 1439, cat. XI, 7 ottobre 1842, cc. s. n.

19. EVANS 1982; BENDER 1987; JOHNSTON 2000; DE ROSSI 2011.

20. EVANS 1982, p. 1.

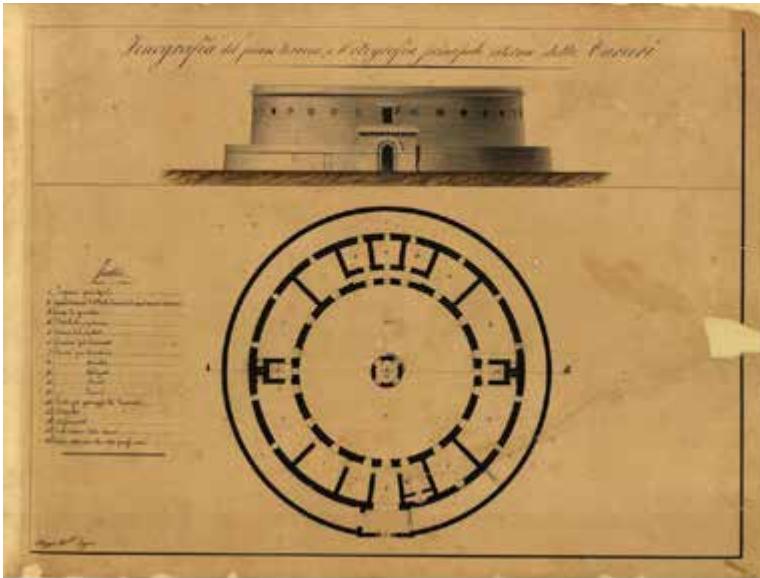


Figura 7. Enrico Marchesi, progetto del carcere La Rotonda a Nuoro, 1838, pianta del piano terreno e prospetto principale, penna, inchiostro nero e acquerello. 1838. ASC, Tipi e Profili, TP103-003.

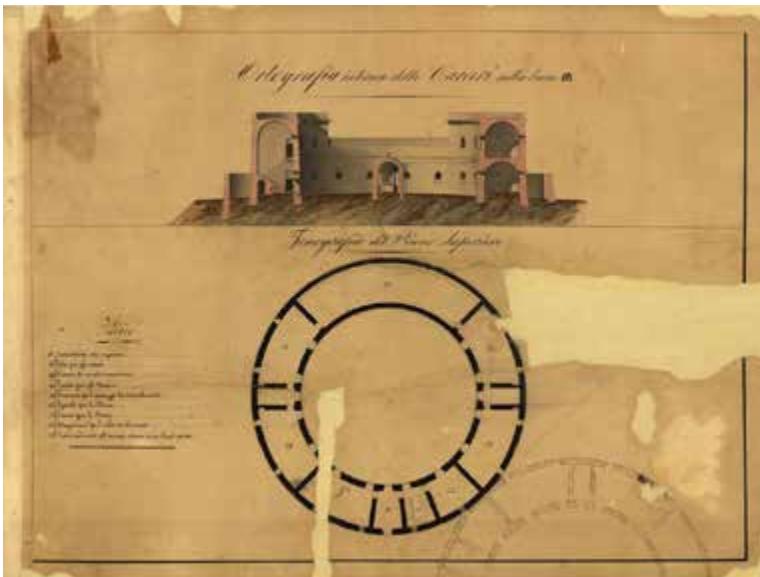


Figura 8. Enrico Marchesi, progetto del carcere La Rotonda a Nuoro, 1838, pianta del piano superiore e sezione, penna, inchiostro nero e acquerello. 1838. ASC, Tipi e Profili, TP103-004.

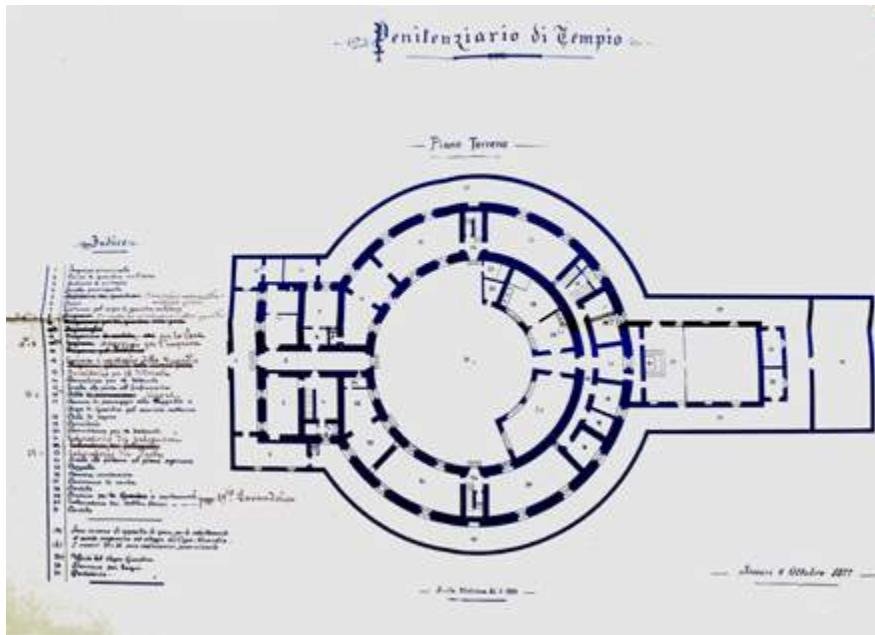


Figura 9. Anonimo, rilievo del carcere di Tempio Pausania, 1877, pianta del piano terreno, penna e inchiostro nero. AGCSS, Cart. 1/116, Titolo III Affari Diversi, sotto fasc. 2, Carceri Giudiziarie di Tempio, Disegni, 6 ottobre 1877, cc. s. n.

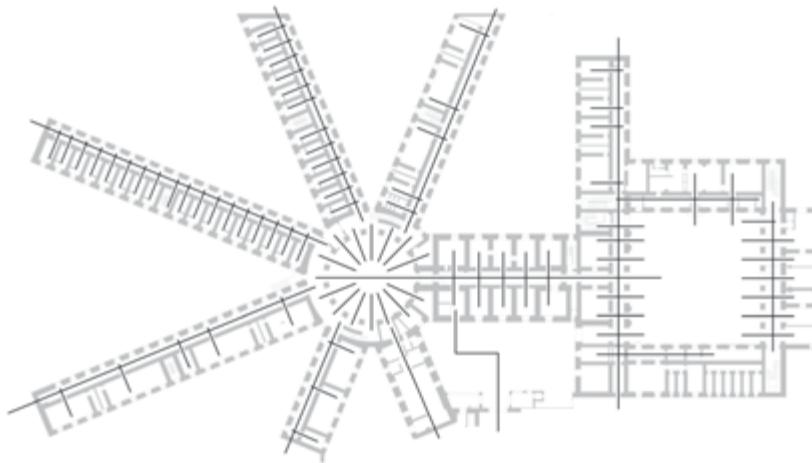


Figura 10. Sassari, ex carcere di San Sebastiano, schema di distribuzione interna (elaborazione grafica M. Diaz).

circolare, anche con impianto generale poligonale; radiale, come schema distributivo prevalente dall'ultimo decennio del XVIII secolo a tutto il XIX secolo²¹.

Le forme geometriche che caratterizzano i progetti realizzati in Sardegna sono assemblate al fine di regolarizzare la spazialità interna, distribuendola in rapporto alle differenti funzioni e esigenze di sorveglianza. La loro modernità può riscontrarsi notando come esse rientrano nella rassegna comparativa tra differenti principi compositivi proposta all'inizio dell'Ottocento in Francia, attraverso il contributo *Architectonographie des prisons* di Louis-Pierre Baltard, una sorta di compendio di modelli che evidenzia l'attualità della questione carceraria²².

In generale, nella produzione trattatistica e progettuale si può notare una notevole percentuale di schemi circolari, che trovano nel Panottico di Jeremy Bentham un modello quasi archetipico, ma si possono riscontrare anche nelle proposte di Bellet del 1792 (fig. 11) o nella Lunatic's Tower di Vienna del 1784, tanto che Francis Johnston definisce l'impianto circolare come il più diffuso a partire dall'ultimo decennio del XVII secolo, e ne richiama differenti esempi tra l'ultimo ventennio del Settecento e il primo trentennio dell'Ottocento²³. Lo stesso Johnston riconosce la rigidità architettonica con cui il modello panottico viene inserito nella tipologia radiale e in quella a corte, tra cui fanno tuttavia eccezione le strutture di Sassari e Tempio, che ne riprendono la morfologia, senza però seguirne i principi compositivi²⁴.

Come sottolinea Evans, è attraverso la produzione di Howard²⁵, Bentham, George Dance e Blackburn²⁶, senza trascurare i contributi di Bellet e Claude-Nicolas Ledoux, nell'ultimo ventennio del XVIII secolo, che si definiscono le tipologie detentive moderne e in cui lo sviluppo progettuale prende forma attraverso il disegno con ruolo di strumento principe:

21. JOHNSTON 2000, p. 47.

22. «La restauration et la construction des prisons ont fixé l'attention publique»; BALTARD 1829, p. 1. Negli stessi anni in cui Baltard redige il suo contributo, si verifica una sistematizzazione progettuale in contesto anglosassone. All'inizio del XIX secolo la Commissione della società per la disciplina delle carceri, cura una pubblicazione sugli aspetti costruttivi, includendovi indicazioni generali per le sezioni murarie e le chiusure orizzontali. Per i muri esterni si indica una sezione di due mattoni e mezzo o di due piedi (circa 61 cm) se realizzati in pietra. Per i muri interni le sezioni si riducono a due mattoni, o 18 *inch* per l'uso di conci lapidei, garantendo la presenza di aperture per il flusso dell'aria. Per i muri divisorii è indicata una sezione di 18 *inch* con soffitti voltati con pennacchi di raccordo riempiti in cemento e un solaio realizzabile in asfalto, riempimento plastico o pietra dello Yorkshire di 3 *inch* di spessore: *Committee of the Society* 1826.

23. JOHNSTON 2000, pp. 42-66. Dai principi alla base della riforma, si perviene allo sviluppo di forme geometriche tipo per l'architettura detentiva; tra queste si esaminano le soluzioni non radiali, quelle circolari e poligonali e infine quelle radiali.

24. In merito all'applicazione della forma panottica ad altri impianti vedi DE ROSSI 2011, p. 55.

25. Nella prima edizione del 1777 del volume *The State of the Prisons* (HOWARD 1777) e in quella ampliata del 1792.

26. Blackburn è coinvolto nella costruzione delle County Gaols di Exeter, Oxford, Gloucester, Stafford, Monmouth, Dorchester, Ipswich, Manchester, Lancashire, nella City Gaol di Oxford e nella Borough Gaol di Liverpool.

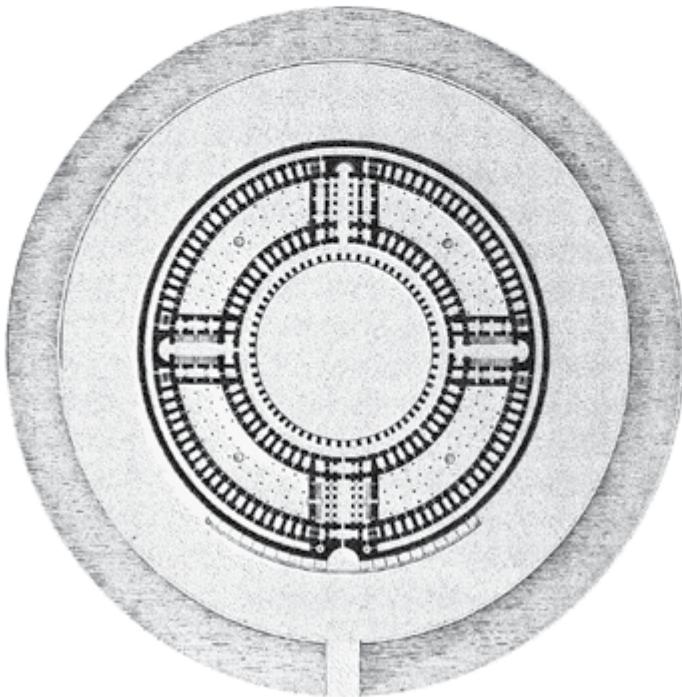
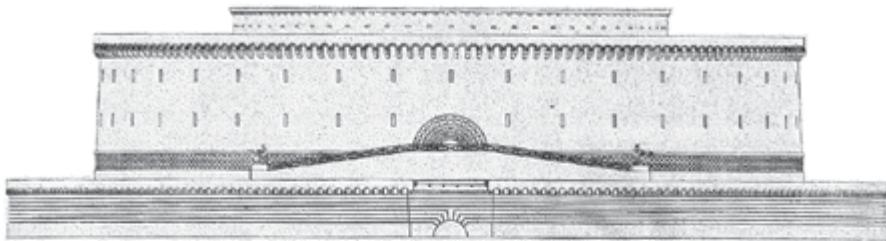


Figura 11. Bellet, progetto per prigione, 1792 (da JOHNSTON 2000, p. 84).

«Plans, sections and elevations – the principals tools of the profession – made it possible to see a building from a distance and yet to see its multifarious internal workings at a glance. [...] With the introduction of architecture into the building of prisons at this critical moment, not only did they gain a separate identity as institutions – an appearance that would serve more and more to distinguish them from any other type of building»²⁷.

La progettualità sviluppatasi in Sardegna nel corso della seconda metà del XIX secolo, con i modelli di Marchesi per Nuoro e Tempio, nonché di Polani per il carcere di Sassari, attesta, dunque, un allineamento con le politiche riformiste e con le guide progettuali condivise a livello internazionale. Sono di questi anni, ad esempio, i progetti di Grillon e Normand per la costruzione di prigioni dipartimentali in Francia, in cui, peraltro, ciascun disegno è corredato da dati su capacità detentiva, tipo di terreno, superficie coperta, superficie del lotto, sezioni funzionali²⁸ (fig. 12).

Lo sviluppo di queste tipologie, all'avanguardia e in linea con analoghe manifestazioni in tutto il continente europeo, si è declinata attraverso differenti tecniche costruttive comuni con la cultura edilizia del tempo, distinte per materiali utilizzati a seconda delle località e delle maestranze in esse disponibili.

L'architettura carceraria sarda nella documentazione d'archivio

La ricerca presso gli Archivi di Stato di Cagliari e Sassari e presso l'Archivio storico del Genio Civile di Sassari, ha contribuito alla conoscenza delle tecniche e dei materiali costruttivi utilizzati nei cantieri²⁹.

I documenti sono stati vagliati prestando particolare attenzione alle tecniche costruttive murarie, soprattutto riferite alle apparecchiature murarie e ai sistemi di copertura, di cui si propone a seguire una casistica di materiali specifici delle fabbriche di Cagliari, Sassari e Tempio Pausania, in quanto

27. EVANS 1982, p. 46.

28. GRILLON, NORMAND 1854. Nell'introduzione si leggono alcune note circa la scelta di modelli che possano garantire una sorveglianza centralizzata, e alcune raccomandazioni riguardo al muro di cinta che deve attestarsi ad un'altezza di almeno 6 m, con cammino di ronda, e una disposizione che impedisca qualsiasi comunicazione visiva tra la popolazione detenuta maschile e femminile. Si fa inoltre riferimento all'utilizzo dei modelli eventualmente modificabili per garantire il migliore esito progettuale possibile.

29. Si segnalano nello specifico: la consultazione presso l'Archivio di Stato di Cagliari dei fondi *Prefettura, Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna e Genio Civile*, contenenti documentazione su lavori di manutenzione, ampliamento e restauro riguardanti le ex carceri di Cagliari e di Oristano, nonché atti amministrativi riguardanti la costruzione e opere di manutenzione alle carceri di Tempio Pausania e Nuoro; la consultazione presso l'Archivio di Stato di Sassari del fondo *Atti notarili Sassari copie*, riguardanti la scelta del sito di progetto e alcuni lavori occorsi alle ex carceri di Sassari; l'acquisizione presso l'Archivio Storico del Genio Civile di Sassari di parte della documentazione riguardante la costruzione e lavori occorsi alle strutture di Sassari e Tempio Pausania.

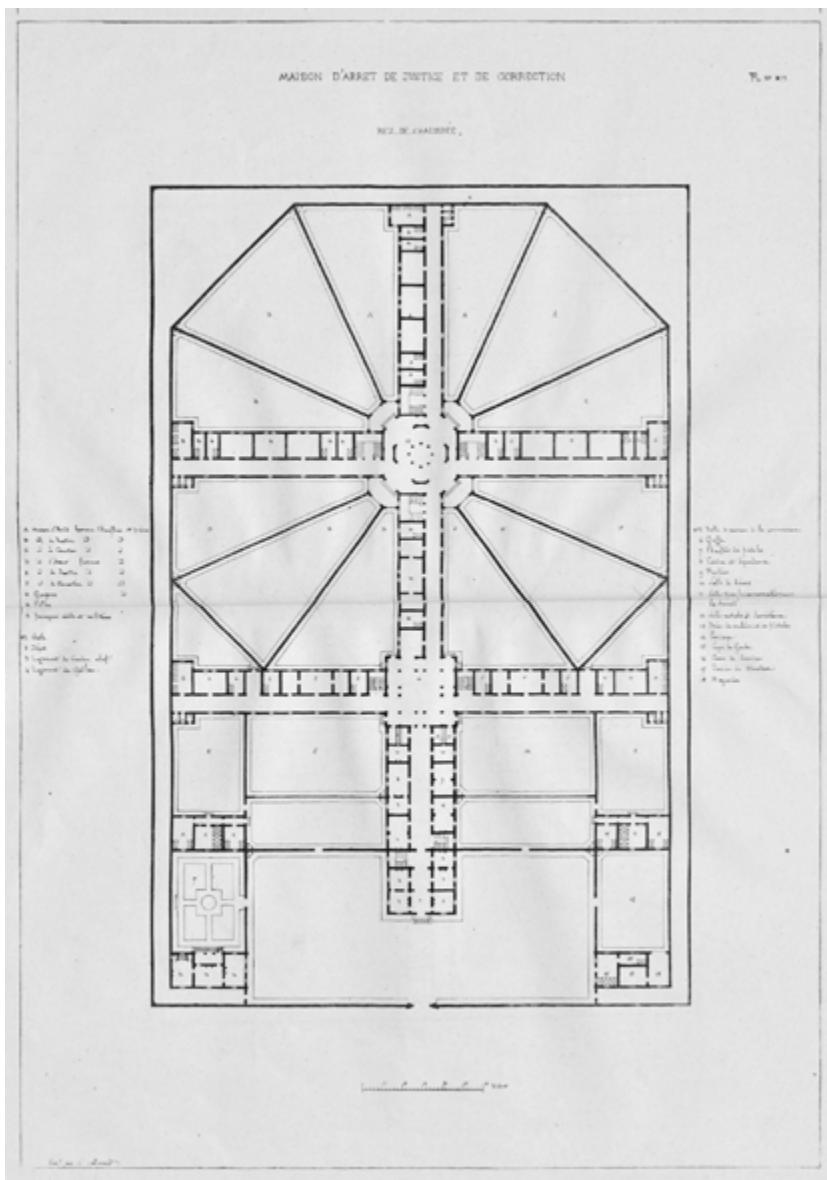


Figura 12. *Maison d'arrêt de justice et de correction* (da GRILLON, NORMAND 1854, p. 50, tav. XII).

maggiormente esemplificativi delle tecniche impiegate durante il XIX secolo, con solo alcuni cenni sulla fabbrica di Oristano, i cui documenti analizzati si concentrano prevalentemente sui lavori di ampliamento tra fine XIX e primi decenni del XX secolo.

Murature

Per quanto riguarda le murature, dai computi estimativi e dai capitolati d'appalto emerge, in generale, la prevalenza di sezioni murarie lapidee, differenziate nei diversi casi per materiali utilizzati e apparecchiatura. Si riscontra la tendenza all'impiego di materiali locali, come ad esempio "pietra cantone" (tufo) estratta dalla stessa collina di Buoncammino a Cagliari, o "cantoni della Crocetta e di Badimanna" a Sassari, e l'approvvigionamento di laterizi presso le piazze locali rifornite oppure, in alcuni casi, d'importazione marsigliese. A riguardo, è emblematico quanto riportato nelle prescrizioni amministrative per alcuni lavori di ampliamento del carcere di Cagliari, datate 1887 e conservate all'interno del fondo Prefettura dell'Archivio di Stato di Cagliari, in cui si prescrive l'impiego di "pietra tufo" per le murature, da cavarsi nella stessa collina di Buoncammino³⁰.

Nella documentazione riguardante l'ex carcere di San Sebastiano a Sassari, conservata presso il locale Archivio storico del Genio Civile, si trovano puntuali descrizioni delle apparecchiature murarie. In particolare, il *Casellario delle opere eseguite*³¹, redatto per la costruzione di ognuno dei bracci detentivi, contiene indicazioni sul tipo di muratura adoperata alle differenti quote, riportandone lunghezza, altezza e spessore (figg. 13-14)³². Inoltre, per le diverse sezioni, si fa esplicito riferimento alla durezza della pietra, selezionata tra quelle di maggior resistenza meccanica per l'impiego nelle fondazioni, realizzate con un doppio spessore murario, e nel livello seminterrato.

Nel *Casellario* del braccio detentivo identificato come "F.V." è riportato, ad esempio, che per la muratura di fondazione «portata al pavimento del piano inferiore» è stata messa in opera un'apparecchiatura a cantoni «di pietra durissima della Crocetta lavorata grezzamente», mentre per la muratura interna si è utilizzato il tipo di muratura ordinario listato³³.

Per la costruzione del piano inferiore, inteso come livello seminterrato, i muri di perimetro sono stati realizzati in cantoni duri della stessa cava, sempre a lavorazione grezza, come anche piedritti e piattabande degli stipiti delle celle, i cui elementi sono lavorati con martellina.

30. ASC, Prefettura, II v., fasc. 379, cat. 17, 26 maggio 1887, cc. s. n.

31. Archivio Genio Civile Sassari (AGCSS), Cart. 9/1, fasc. s.n., 30 maggio 1866, cc. s. n.

32. Situazione riferita al maggio 1855.

33. AGCS., Cart. 9/1, fasc. s.n., 30 maggio 1866, cc. s. n.

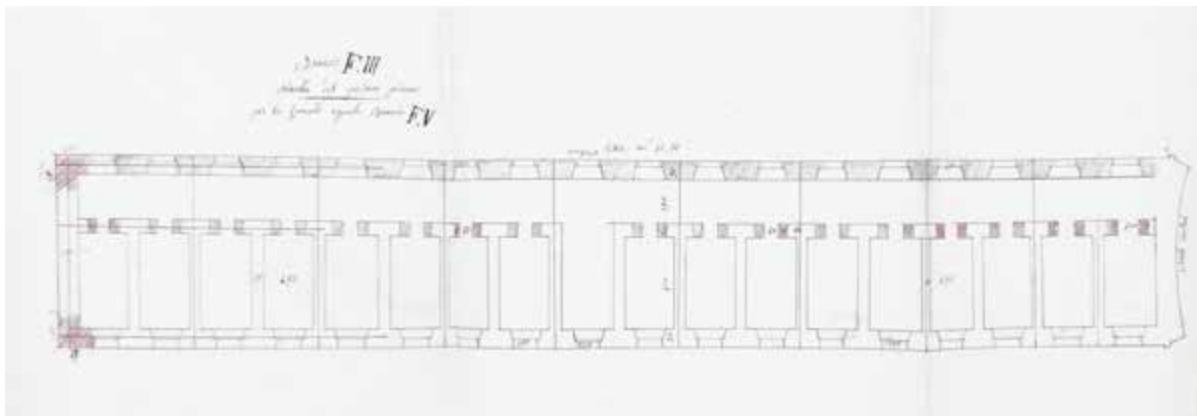


Figura 13. Carcere di San Sebastiano a Sassari, pianta del primo piano del Braccio F. III, 1866, penna e inchiostro nero e rosso. AGCSS Cart. 9/1, fasc. s. n., 30 maggio 1866, cc. s. n.

La muratura tra gli stipiti delle celle è invece composta da elementi dello stesso tipo lapideo, ma di media durezza.

In corrispondenza del pianterreno, la sezione muraria è sempre in cantoni duri della Crocetta, a lavorazione grezza, con ricorsi a cantonali nei muri di perimetro, al fine di rafforzare il “comportamento scatolare” della fabbrica. Per la muratura interna è esplicitato l’impiego di elementi di media durezza, alternati a cantoni grezzi di qualità dura per gli stipiti delle porte, aventi spessore 0.25 m. La sezione è incrementata in corrispondenza del setto murario del corridoio, per un totale di 0.60 m, come avviene anche nei muri divisorii delle celle, mentre per il muro di testa del corridoio è indicata una sezione di 0.50 m, con apparecchiatura di tipo ordinaria listata.

Al primo piano i cantonali principali sono realizzati con muratura a cantoni duri della Crocetta, grezzamente lavorati, con spessore pari a 0.80 m, ad attestare la necessità di irrigidire la scatola muraria. Stesso spessore accomuna pilastri e “volti” in corrispondenza delle finestre del corridoio, realizzati questa volta con elementi di media durezza. Questi ricorrono anche nei muri interni longitudinali del corridoio, ugualmente a quanto riportato per il piano terreno, come anche negli stipiti e nelle piattebande. Alle sezioni murarie continue si accostano apparecchiature di tipo ordinario listato in corrispondenza delle sezioni perimetrali, del muro laterale delimitante le celle dal corridoio, dei muri divisorii delle celle e del muro di testata al corridoio, i cui spessori sono compresi tra 0.50 e 0.60 m.

Stesse caratteristiche e disposizioni sono riportate per la muratura del secondo piano.

Per quanto riguarda l'ex carcere di Tempio Pausania, ricorrono murature lapidee con conci granitici, intervallate dall'impiego di mattoni provenienti da Cagliari, sabbia e pozzolana, come riportato all'interno del «Quadro del ammontare, cui ascendono i lavori eseguiti e i materiali provvisti per l'esecuzione delle Carceri provinciali in Tempio»³⁴.

Analogamente, un capitolato d'appalto datato 1866 per lavori da eseguirsi nell'ex carcere di Tempio consente di accertare l'impiego di differenti tipi di muratura in pietrame, cantoni e laterizi³⁵ (fig. 15). Per tutti i muri di spessore superiore ai 0.40 m ricorre l'uso di muratura in cantoni con pietra a scapoli e allettamento con malta di calce e sabbia. Per la realizzazione di stipiti, architravi e relativi archi di scarico si prescrive l'uso di cantoni regolari. In un'altra tipologia si prevede l'utilizzo di cantoni granitici di forma regolare di spessore 0.25 m, da impiegarsi nelle murature sorreggenti gli arconi e nell'implementazione dello spessore dei muri perimetrali dei cameroni da 0.50 a 0.75 m, fino all'imposta delle volte. I cantoni regolari ricorrono anche negli archi di scarico realizzati sopra le aperture. Nella muratura in laterizi è previsto l'impiego di elementi provenienti dalle fornaci di Marsiglia. Per i tramezzi si indicano "mattoni vuoti" con dimensioni di 0.22, 0.10 e 0.05 m, con "commesure" indicate tra 0.1 e 0.06 m.

Lo stesso documento elenca anche lavori riguardanti modifiche di sezioni murarie per la riduzione di alcuni ambienti del piano terra a cameroni con incremento di spessore, e la creazione di celle di rigore ottenute con il rialzamento del corpo retrostante la cappella, con spessore pari a 0.50 m e copertura di mattoni voltata a padiglione con spessore di 0.10 m a estradosso orizzontale.

Per quanto riguarda l'ex casa circondariale di Oristano, la documentazione consente di comparare le tecniche costruttive tradizionali impiegate e quelle sostitutive dei successivi lavori di manutenzione. Nei documenti relativi alla realizzazione del nuovo braccio detentivo, all'inizio del Novecento subentra l'impiego del calcestruzzo armato per l'estensione del muro di cinta, con il ricorso a muratura in laterizi per muri divisorii, architravi e piedritti delle aperture³⁶.

34. ASC, Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna 1720-1848, s. II, cat. XI, fasc. 2, cc. s. n.

35. AGCSS, Cart. 1/116, fasc. 1/A, sotto fasc. 1, 30 luglio 1866, cc. s. n. Si tratta del Capitolato d'appalto delle opere concernenti alcuni ampliamenti e riduzioni da effettuarsi, per cui in particolare si fa riferimento al Capo secondo, *Designazione, forma e dimensioni principali delle opere*. Artt. 21- 26, e al Capo terzo, *Ordine a eseguirsi nello esequimento dei lavori*, Artt. 35-42, 44, 47-48.

36. ASC, Ufficio del Genio Civile, s. XIII, fasc. 326, 26 giugno 1909, cc. s. n.

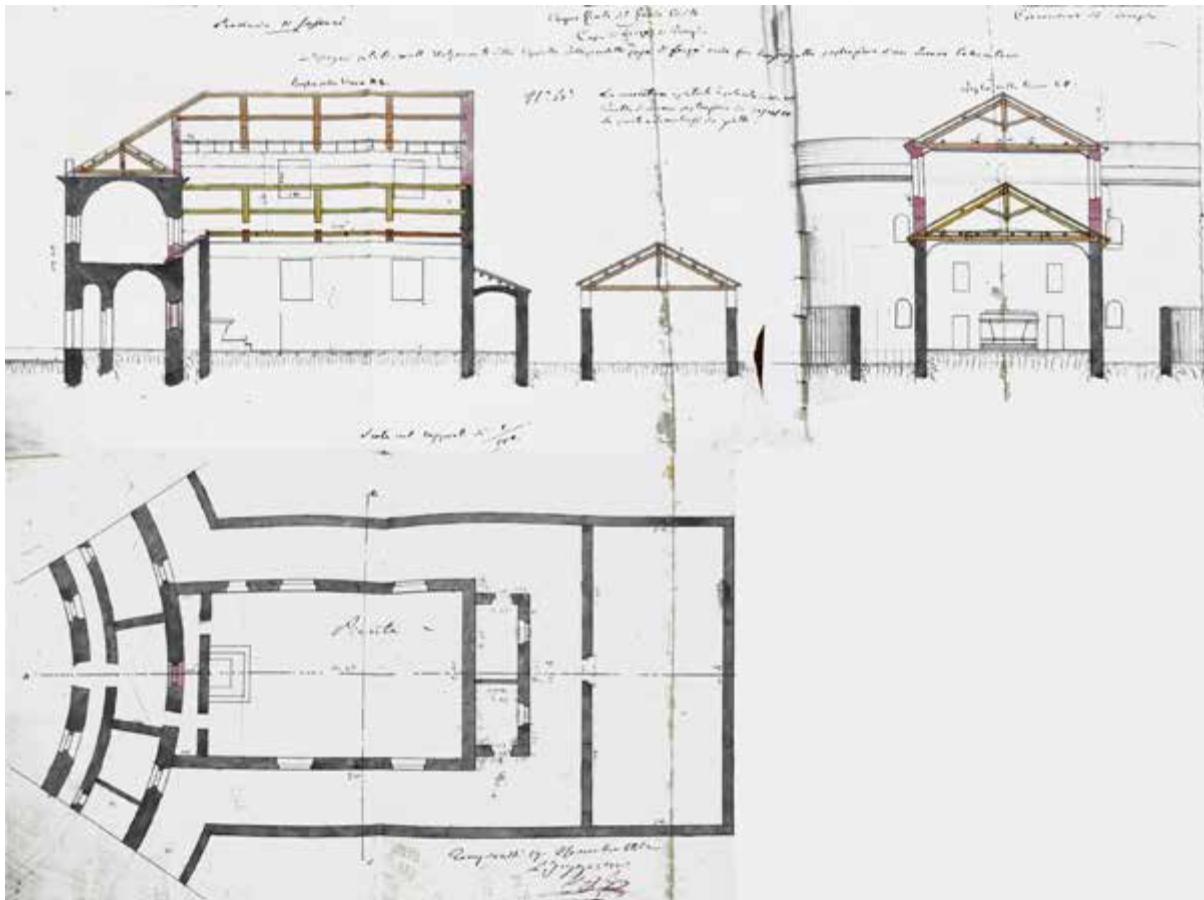


Figura 15. Carcere di Tempio Pausania, pianta, sezione longitudinale e sezione trasversale, 1862, penna, inchiostro nero e acquerello. AGCSS Cart. 1/116, fasc. 1/A, sotto fasc. 2, 17 novembre 1862, cc. s. n.

Coperture a ordito ligneo e voltate

In generale, secondo le pratiche costruttive tradizionali della metà del XIX secolo, gli orizzontamenti sono accomunati da una struttura portante lignea, con relativo tavolato e manto di copertura in tegole.

Per quanto riguarda l'ex carcere cagliaritano, il fondo Prefettura conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari, contiene alcuni carteggi relativi a opere di manutenzione e di ampliamento. Si cita, ad esempio, il rimaneggiamento dei tetti con la sostituzione di canne, tegole e rabboccatura con malta di calce e sabbia, per una sezione del solaio composta da incannucciato con soprastante copertura, secondo quanto diffuso nell'ambito delle tecniche edilizie tradizionali³⁷.

Per quanto riguarda l'ampliamento del carcere cagliaritano, documentato a partire dal 1887, le prescrizioni dicono di realizzare l'armatura dei tetti con legno di quercia proveniente dalla colonia penale di Castiadas³⁸.

Nel capitolato d'appalto per lavori da eseguirsi nell'ex carcere di Tempio, datato 1866, è riportata la messa in opera delle armature lignee³⁹. Nell'elenco dei lavori sono riportate anche opere di falegnameria e carpenteria per la costruzione dell'orditura del tetto.

Al loro interno si individua la realizzazione di nuove sezioni con la collocazione di incavallature e arcarecci ad una distanza massima di 1 m tra gli interassi. I solai rustici a sostegno della travatura sono invece costituiti da tavole appianate e rifilate, con sezione di 0.04 m, inchiodate ai travicelli sottostanti in almeno due punti.

Per quanto riguarda il soffitto, si descrive la realizzazione di plafoni con stuoie di canna fissate all'armatura tramite chiodatura a testa larga disposta a rombi, con distanze massime di 0.25 m, e tra cui è allestita una maglia di fil di ferro. L'imbottitura dei plafoni è in malta di calce e sabbia lavorata a lisciatura. In altri casi, il soffitto è «fissato per mezzo di saettoni all'armatura del tetto».

Ricorrono, inoltre, interventi alla piccola armatura, con l'impiego di listelli con sezione a spigoli vivi di 0.04 per 0.08 m e fissaggio per chiodatura. In alcuni casi è prescritta la rimozione delle travi e il loro ricollocamento con ribaltamento, compresi demolizione e rifacimento della muratura interessata.

In una relazione per lavori di riparazione al soffitto e tetto della Cappella⁴⁰, datata 1914, si constata

37. ASC, Prefettura, II v., fasc. 375, *Carceri*, cat. 17, 27 ottobre 1879, cc. s. n.

38. *Ivi*, fasc. 379, *Carceri*, cat. 17, 26 maggio 1887, cc. s. n.

39. AGCSS, Cart. 1/116, fasc. 1/A, sotto fasc. 1, 30 luglio 1866, cc. s. n. Si tratta del Capitolato d'appalto delle opere concernenti ampliamenti e riduzioni da effettuarsi, per cui in particolare si fa riferimento al Capo secondo, *Designazione, forma e dimensioni principali delle opere*. Artt. 21-26, e al Capo terzo, *Ordine a eseguirsi nello esequimento dei lavori*, artt. 35-42, 44, 47-48.

40. AGCSS, Cart. 1/116, fasc. 1/A, sotto fasc. 1, 4 marzo 1914, cc. s. n.

«che la detta Cappella è ricoperta non da volta bensì da soffitto centinato la cui generatrice segue una curva a tre centri. Esso è costituito da una intelaiatura, fissata all'armatura del tetto, sulla quale sono inchiodate delle stuoie di canne spaccate ricoperte da intonaco di malta comune». In questa occasione i lavori partono dal riscontro di alcune lesioni occorse per il cedimento delle stuoie lungo la loro giuntura. Si aggiungono a ciò alcuni avvallamenti del tetto dovuti all'insufficiente resistenza dei listelli di armatura, a causa dell'eccessiva distanza tra i loro interassi. Seguono le descrizioni delle operazioni di risanamento del soffitto, attraverso demolizione, rinforzo dell'intelaiatura e sostituzione delle stuoie ammalorate, mentre, per quanto riguarda l'intervento al tetto, si prevede il suo scoperchiamento per il riavvicinamento dei listelli in opera e l'integrazione di altri, al fine di ridurre la distanza di posa e, infine, la copertura con tegole rabboccate in malta per entrambe le falde. È indicato, poi, l'inserimento di listelli di abete tra i 0.04 e 0.08 m, in aggiunta alla piccola armatura a seguito della riduzione della distanza degli elementi esistenti in opera. L'intervento è accompagnato dalla demolizione del soffitto centrato di stuoie di canne. Inoltre, si prescrive il rinforzo del soffitto in opera tramite l'inserimento di listelli di sezione tra 0.04 e 0.08 m, a funzione di saette, a cui si aggiungono le lavorazioni finali, con arricciatura e intonaco liscio di malta comune.

Nella documentazione relativa al XX secolo, le tecniche costruttive e i materiali impiegati mutano. Risale al 1921 la documentazione riguardante la demolizione di alcuni soffitti pericolanti con relativa grossa armatura, loro parziale ricostruzione con lamiera di ferro stilata e la costruzione di un solaio con travi di ferro e mattoni forati⁴¹.

Si menziona anche la realizzazione di un nuovo soffitto messo in opera con impiego di lamiera di ferro stilata, giuntato con chiodatura, con spessore di un centimetro e intonaco composto di malta di cemento e sabbia. In un'altra sezione si effettua la realizzazione di un solaio in mattoni forati, con la messa in opera di travi in ferro a doppio T, previa scialbatura di cemento, con sezioni tra 0.14 e 0.16 m. Sono utilizzati mattoni a sei fori delle dimensioni di 0.21 per 0.1 m e spessore 0.057 m, con apparecchiatura di costa e utilizzo di malta di cemento e sabbia in parti eguali, compresa intonacatura finale. In corrispondenza del solaio del corridoio di passeggio è eseguito un pavimento in battuto di cemento dello spessore di 0.10 m, formato da 0.8 mc di pietrisco, metà proporzione di sabbia e quattro quintali di cemento Portland.

In una «Nota dei lavori e delle provviste» datata 1925⁴² è riportata la demolizione dell'originario soffitto in incannucciato "rinzafato" con malta ordinaria e la sua ricostruzione

41. *Ivi*, 22 luglio 1921, cc. s. n. La demolizione del soffitto e la sostituzione della grossa armatura sono localizzati in corrispondenza del corridoio di passeggio per un'area di 8.50 x 3.00 m.

42. AGCSS, Cart. 1/116, fasc. 1/A, sotto fasc. 1, maggio 1925, cc. s. n.

mediante rete metallica “rinzafatta” con malta di cemento, compresa la sostituzione di travicelli e l’imbianchimento con latte di calce.

Ritornando alle tecniche costruttive adottate nel XIX secolo, analogie ricorrono anche nella descrizione delle lavorazioni presso l’ex carcere di San Sebastiano, nel già citato *Casellario delle opere seguite*⁴³. Prendendo sempre in considerazione quanto riportato per il braccio detentivo “F.V.”, per la realizzazione della copertura si legge dell’impiego di legnami «di grossa travatura a vivo squadro»: catene con sezione quadrata di 0.25 m e lunghezza di 7.85 m, puntoni, ometti e puntoni di testa di medesima sezione e lunghezze rispettivamente di 4, 1.70 e 14.70 m (fig. 16). La copertura di tegole si estende su una superficie di 38.80 per 10.50 m.

Per la realizzazione di coperture voltate nell’ex carcere cagliaritano, si attesta la realizzazione di volte a crociera con mattoni rinfiancati «in doppio fino al terzo», con spessore in chiave di 0.13 m e superficie compresa di 4.00 per 3.00 mq; mattoni sono utilizzati anche nella realizzazione di archi d’appoggio delle volte a botte dei camerini, con spessore di 0.40 m⁴⁴.

Per quanto riguarda l’ex carcere di Tempio Pausania, si prescrive la realizzazione di sezioni a botte, ad arco circolare di 5.70 m di “conca”, e saetta di 1.18 m, con spessore in chiave di 0.10 m, impostate su cuscinetti di pietra granitica spessi 0.65 m. L’estradosso è parallelo all’intradosso nella parte centrale, mentre termina sezionato da un piano tangenziale passante per lo spigolo superiore del piano di imposta. Tra l’estradosso delle volte e la catena delle incavallature del tetto ricorre una distanza di 0.51m⁴⁵.

Con riferimento ai sistemi voltati, analogamente a Cagliari, anche a Tempio sono impiegati mattoni, di tipo pieno, con dimensioni 0.22, 0.10 e 0.05 m, e “commesure” indicate tra 0.10 e 0.08 m. Nei nuovi camerini, per la realizzazione delle sezioni di cuscinetto sottostanti le volte, è allestita una muratura in pietra conca, lavorata «alla grossa punta» con spianamento della faccia esterna dei conci e del letto di posa.

Per la costruzione delle volte degli arconi, si ricorre a solide armature, il cui progetto richiede di essere presentato dall’imprenditore e approvato dall’ingegnere direttore:

«Preparato diligentemente il piano d’imposta ed ultimata l’armatura, saranno collocati i mattoni o i cantoni [...] a corpi regolari colle commesure disposte nella direzione precisa del raggio della curva d’intradosso avvertendo di far procedere la costruzione gradatamente e di conserva sui due fianchi. Si dovranno

43. AGCSS, Cart. 9/1, fasc. s.n., 30 maggio 1866, cc. s. n.

44. Lavori di miglioramento previsti per il piano superiore innalzato sul volume preesistente del carcere. ASC, Prefettura, II v., fasc. 381, cat. 17, 22 settembre 1864, cc. s. n.

45. ASC, Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna 1720-1848, s. II, cat. XI, fasc. 2, cc. s. n.

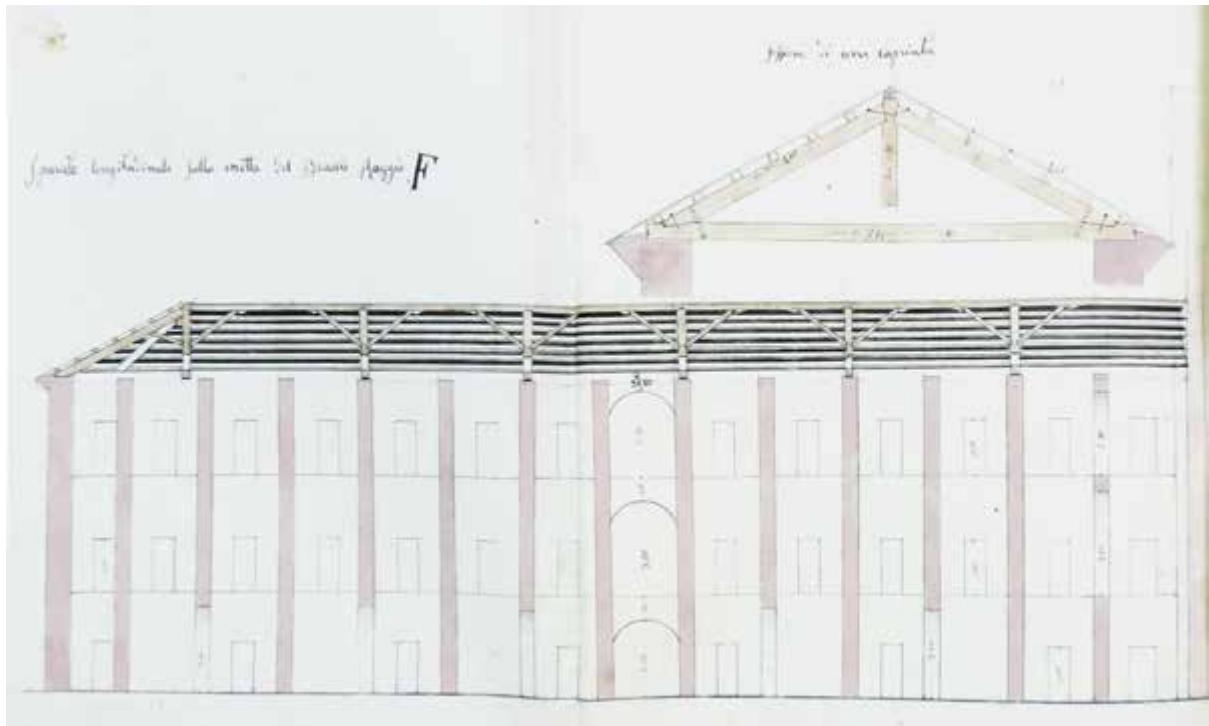


Figura 16. Carcere di San Sebastiano a Sassari, spaccato longitudinale sulla retta del Braccio Raggio F, 1866, penna, inchiostro nero e acquerello. AGCSS Cart. 9/1, fasc. s.n., 30 maggio 1866, cc. s. n.

sopracaricare le centinature alla chiave per impedire lo sfiancamento impiegando a tal uopo lo stesso materiale destinato per la costruzione delle volte. [...] le centinature saranno abbassate uniformemente in tutta la larghezza, [...]»⁴⁶.

Nell'ex carcere sassarese di San Sebastiano le volte sono eseguite, in parte con cantoni di Badimanna, e in parte con cantoni della Crocetta di media durezza, aventi lo spessore della chiave tra 0.16 e 0.18 m, con "saeta" pari a un metro nelle celle e a 0.95 m nel corridoio⁴⁷. Per quanto riguarda le volte a botte delle celle, al piano inferiore e al pianterreno si contano 12 unità, che nelle celle e nel corridoio presentano larghezza e sviluppo rispettivamente di 4.00 per 3.35 m, e 38.00 per 2.98 m. Uguali dimensioni ricorrono per le dieci unità al primo piano. Al secondo piano le volte, con uguali lunghezze e sviluppi del piano precedente, hanno spessore in chiave tra 0.12 e 0.15 m. Le scale sono caratterizzate da volte rampanti, con archi di sostegno eseguiti con cantoni di media durezza⁴⁸.

Conclusioni

Dalla ricerca d'archivio effettuata emerge l'impiego, durante la seconda metà del XIX e la prima metà del XX secolo, di materiali e tecniche costruttive tradizionali nella realizzazione di architetture detentive, ritenute all'avanguardia per concezione progettuale. Ciascuna fabbrica si distingue per l'impiego dei materiali disponibili sulla piazza, mentre la declinazione dei metodi costruttivi tradizionali deriva dalla disponibilità della forza lavoro. Inoltre, se da un lato è riscontrabile una iniziale omogeneità delle murature e delle coperture voltate, dall'altro sono la disponibilità del materiale, le conoscenze costruttive, le caratteristiche morfologiche del terreno e talvolta l'economicità dei lavori, a contraddistinguere ciascuna fabbrica nel corso del tempo. Questi caratteri sono propri del patrimonio carcerario storico della Sardegna. A livello internazionale, invece, grazie ai progressi tecnologici, si introducono nuovi elementi, tra cui i profilati metallici, come nel progetto di Bentham, nella sezione progettuale di Bel Blouet per una prigione dipartimentale nel 1841, o ancora nella *Dartmoor Convict Prison* di Jebb del 1847, in cui i setti divisorii tra le celle sono previsti in acciaio corrugato⁴⁹.

I contenuti presentati mirano all'acquisizione di una maggiore consapevolezza dello stretto rapporto che intercorre tra il patrimonio carcerario internazionale e quello sardo, al fine di

46. *Ibidem*.

47. AGCSS, Cart. 9/1, fasc. s.n., 30 maggio 1866, cc. s. n.

48. *Ibidem*.

49. Vedi BENDER 1987, p. 234, 373.

comprenderne l'originalità e le peculiarità. La specificità delle fabbriche sarde consente, infatti, di mettere in luce le tecniche costruttive declinate all'interno delle principali tipologie carcerarie sviluppate nel corso dei secoli.

Inoltre, la ricerca vuole offrire anche un contributo allo studio delle tecniche costruttive tradizionali, attestando una continuità tra le pratiche di cantiere adottate per le opere pubbliche e quelle diffuse per la realizzazione dell'edilizia storica tradizionale⁵⁰.

I risultati della fase conoscitiva, basata sui dati materici e storici del patrimonio carcerario in oggetto, potranno essere la base scientifica di un corretto intervento volto a garantire il mantenimento delle componenti strutturali e materiche originarie, valutando puntualmente, per ogni modificazione, la possibilità di lettura della fabbrica originaria.

50. È utile qualche rimando agli studi sulle tecniche costruttive tradizionali impiegate anche nell'edilizia insediativa: ORTU, SANNA 2009 e SANNA, ATZENI 2009. In riferimento alla Sardegna si rimanda anche agli studi coordinati da Caterina Giannattasio, tra i quali si ricordano: GIANNATTASIO 2008; GIANNATTASIO 2009; GIANNATTASIO, GRILLO 2011; GIANNATTASIO, GRILLO, MURRU 2017.

Bibliografia

- AMIRANTE, CIOFFI 2010 - G. AMIRANTE R. CIOFFI, *Dimore della conoscenza. Le sedi della Seconda Università degli Studi di Napoli*, Edizioni Scientifiche, Napoli 2010.
- BALTARD 1929 - L.-P. BALTARD, *l'Architectonographie des prisons, ou parallele des divers systemes des distribution dont les prisons sont susceptibles, selon le nombre et la nature de leur population...*, Crapelet, Paris 1829.
- BENDER 1987 - J. BENDER, *Imagining the Penitentiary. Fiction and the Architecture of Mind in Eighteenth-Century England*, University of Chicago Press, Chicago 1987.
- COCCO, GIANNATTASIO 2016 - G.B. COCCO, C. GIANNATTASIO, *Contro le isole nell'isola: il riuso delle carceri in Sardegna*, in «Ananke», 2016, 78, pp. 110-117.
- COCCO, DIAZ, GIANNATTASIO (in corso di pubblicazione) - G.B. COCCO, M. DIAZ, C. GIANNATTASIO, *Oltre i muri della detenzione. Il patrimonio carcerario storico in Sardegna*, in G. DAMIANI, D. FIORINO, *Military Landscapes. Scenari per il futuro del patrimonio militare. Un confronto internazionale, in occasione del 150° anniversario della dismissione delle piazzeforti in Italia*, Skira, Milano, in corso di pubblicazione, pp. 186-187.
- COCCO, GIANNATTASIO, SANNA 2015 - G.B. COCCO, C. GIANNATTASIO, A. SANNA, *Architetture liberate. L'ex carcere di Buoncammino nel parco urbano storico-culturale e della conoscenza a Cagliari*, in «Arkos», V (2015), 11-12, pp. 49-68.
- Committee of the Society 1826 - Committee of the Society for the improvement of prison discipline, & c., Remarks on the form and construction of Prisons with appropriate designs. Illustrated by Engravings*, Richard Taylor, Shok-Lane, London 1826.
- Consiglio Regionale 2001 - Consiglio Regionale della Sardegna Dodicesima legislatura, Seconda Commissione Permanente* (a cura di), *Indagine sullo stato delle carceri in Sardegna*, Scuola Sarda Editrice, Cagliari 2001.
- La Rotonda 2000 - La Rotonda. Storia del vecchio carcere nuorese*, Cooperativa Recupero Edilizio Storico (a cura di), Arti grafiche Solinas, Nuoro 2000.
- DE ROSSI 2011 - D.A. DE ROSSI (a cura di), *L'universo della detenzione. Storia, architettura e norme dei modelli penitenziari*, Mursia, Città di Castello (Perugia) 2011.
- DE VITA 2011 - M. DE VITA, *Architetture restituite. Conservazione e riqualificazione. Esperienze didattiche*, Alinea Editrice, Firenze 2011.
- DURAND 1801 - J.N. DURAND, *Recueil et parallèle des édifices de tout genre, anciens et modernes, remarquables par leur grandeur ou par leur singularité, et dessinés sur une même échelle*, Ecole Polytechnique, Paris 1801.
- DURAND 1805 - J.N. DURAND, *Précis des Leçons d'architecture données à l'école polytechnique*, II, *Des édifices publics. Des Prisons*, 2 voll., Ecole Polytechnique, Paris 1805.
- EVANS 1982 - R. EVANS, *The fabrication of virtue. English prison architecture, 1750-1840*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.
- FAIRWEATHER, MCCONVILLE 2000 - L. FAIRWEATHER, S. MCCONVILLE, *Prison Architecture. Policy, Design and Experience*, Routledge Taylor&Francis, New York 2000.
- FALANGA, CUZZOLA, NASSO 2013 - C. FALANGA, E. CUZZOLA, I. NASSO, *La dismissione del patrimonio immobiliare pubblico. Guida pratica per gli enti locali*, Maggioli Editore, Rimini 2013.
- FERRARI 2013 - M. FERRARI, *Delle arti e delle pene. HLPs, riforma del carcere di Valparaiso*, in «Casabella», 2013, 823, pp. 28-39.
- GIANNATTASIO 2008 - C. GIANNATTASIO, *Lo stato dell'arte sullo studio delle tecniche costruttive in Sardegna*, in V. PRACCHI (a cura di), *Lo studio delle tecniche costruttive storiche: stato dell'arte e prospettive di ricerca*, Nodolibri, Como 2008, pp. 53-57.
- GIANNATTASIO 2009 - C. GIANNATTASIO, *La conoscenza e la datazione dell'edilizia tradizionale*, in ORTU, SANNA 2009, pp.57-100.

- GIANNATTASIO, GRILLO, MURRU 2017 - C. GIANNATTASIO, M.S. GRILLO, S. MURRU, *Il sistema di torri costiere in Sardegna. storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2017.
- GRILLON, NORMAND 1854 - E.-J.-L. GRILLON, A. NORMAND, *Projets-Spécimens pour servir à la construction des prisons départementales dressés d'après les ordres de Son Excellence Monsieur Le Ministre de l'Intérieur*, Regnier & Dourdet, Paris 1854.
- HOWARD 1777 - J. HOWARD, *The State of the Prisons in England and Wales*, Warrington, London 1777.
- JOHNSTON 2000 - N. JOHNSTON, *Forms of constraint a history of prison architecture*, University of Illinois Press, Chicago 2000.
- LA ROSA 2016 - S. LA ROSA, *Pena e Carcere. Una lettura critica*, Primiceri Editore, Padova 2016.
- ORTU, SANNA 2009 - G.G. ORTU, A. SANNA (a cura di), *Atlante delle culture costruttive della Sardegna*, Dei Tipografia del Genio Civile, Roma 2009.
- SANNA, ATZENI 2009 - U. SANNA, C. ATZENI (a cura di), *Il manuale tematico della pietra*, Dei Tipografia del Genio Civile, Roma 2009.
- SCARCELLA, DI CROCE 2001 - L. SCARCELLA, D. DI CROCE, *Gli spazi della pena nei modelli architettonici*, in «Rassegna penitenziaria e criminologica», 2001, 1-3, pp. 341-380.

ArchistoR architettura storia restauro - architecture history restoration
Anno IV (2017) n. 8
ISSN 2384-8898
archistor.unirc.it
info.archistor@unirc.it

